

MEMORABILIA TRA NATURA E GEOMETRIA

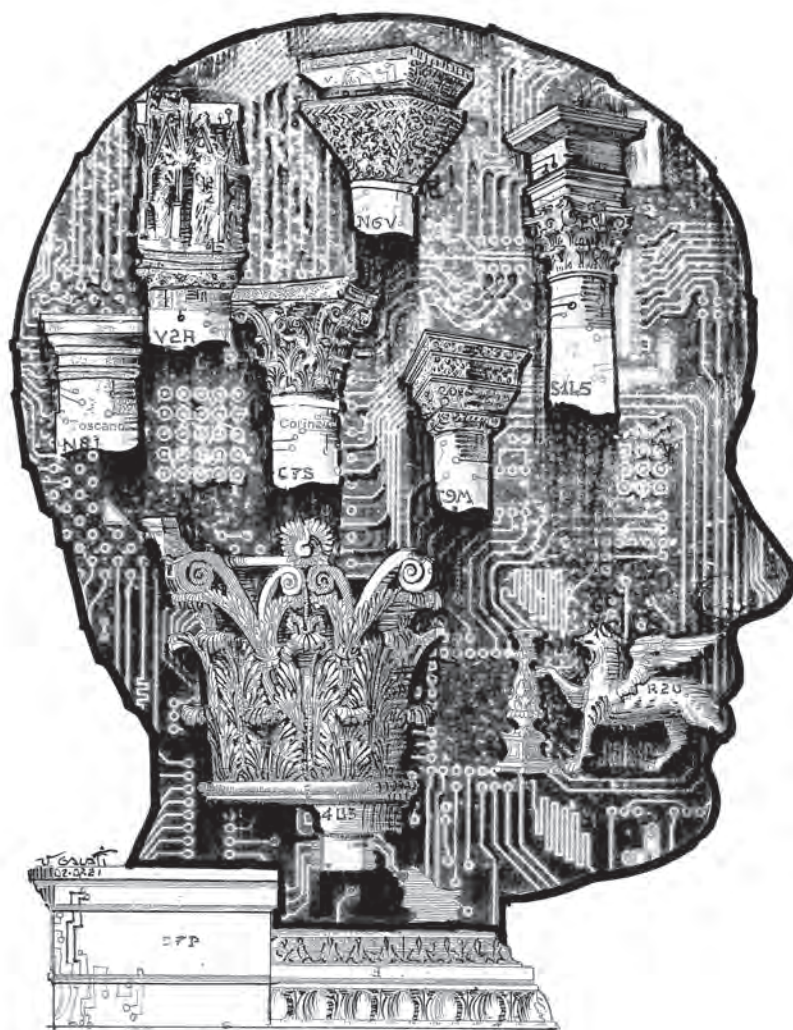
Il Culto del Passato
dalla *Inventio* alla Reinterpretazione



2021-2022

30-31

progetto e cura scientifica di
Ferruccio Canali



BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI



SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI
(2021-2022)

Presidente

Virgilio Carmine Galati

Vicepresidente

Alessandro Uras

Economo

Ferruccio Canali

Direttore Scientifico

Ferruccio Canali

Consiglio Direttivo

Soci Fondatori

Ferruccio Canali
Giorgio Caselli
Carlo Francini
Virgilio Carmine Galati

Collegio dei Probitviri

Giorgio Zuliani (Presidente)
Enrica Maggiani
Olimpia Niglio

Soci designati

Giuseppe Conti
Giovanna De Lorenzi
Stefano Pagano
Carlo Picchietti
Alessandro Uras

Collegio dei Revisori dei Conti

Paola Pesci (Presidente)
Bombina Anna Godino
Assunta Mingrone



BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI

MEMORABILIA
TRA NATURA E GEOMETRIA
Il Culto del Passato
dalla *Inventio* alla Reinterpretazione

progetto e cura scientifica di Ferruccio Canali



Collana di studi storici

ANNO 2021-2022

Altralinea
EDIZIONI

NUMERO 30-31

COMITATO DI LETTURA E DI REDAZIONE

Ferruccio Canali, Valerio Cantafio Casamaggi, Giorgio Caselli, Carlo Francini, Virgilio Carmine Galati, Olimpia Niglio, Stefano Pagano e Alessandro Uras.

DIRETTORE SCIENTIFICO: Ferruccio Canali

COMITATO SCIENTIFICO ITALIANO

Diana Barillari (Università di Trieste), Ferruccio Canali (Università di Firenze), Giuseppe Conti (Università di Firenze), Giovanna De Lorenzi (Università di Firenze), Virgilio Carmine Galati (Università di Firenze), Olimpia Niglio (Università di Pavia), Valentina Orioli (Università di Bologna), Enrica Petrucci (Università di Camerino), Massimiliano Savorra (Università di Pavia), Simona Talenti (Università di Salerno), Ulisse Tramonti (già Università di Firenze), Stefano Zagnoni (già Università di Udine).

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Vittoria Capresi (Università Tecnica di Vienna-Austria), Romeo Carabelli (Università di Tours - Francia), Roberto Goycoolea Prado (Università Alcalá di Madrid - Spagna), Adriano Marinazzo (Muscarelle Museum of Art - VA, USA), Olimpia Niglio (Università di Kyoto - Giappone), David Rifkind (Università di Miami - FL, USA), Karin Templin (School of Architecture and Landscape, Kingston University di Londra - Inghilterra), Armand Vokshi (Politecnico di Tirana - Albania).

SOCI CORRISPONDENTI

Tommaso Carrafiello (Napoli e Campania), Bombina Anna Godino (Calabria), Enrica Maggiani (Liguria), Leonardo Scoma (Sicilia), Maria Antonietta Uras (Sardegna), Giorgio Zuliani (Trieste e Istria).

Proprietà letteraria e artistica: divieto di riproduzione e di traduzioni. La Direzione della Collana Editoriale, i Membri dei Comitati Scientifici e l'Editore non si assumono responsabilità per le opinioni espresse dagli Autori, né per la corresponsione di eventuali Diritti di Riproduzione gravanti sulle singole immagini pubblicate (i costi di tali eventuali Diritti d'Autore ricadranno infatti unicamente sull'Autore/i del saggio/i liberando sia la Direzione, sia la Redazione, sia i Comitati, sia i Soci della SSF, sia l'Editore di ogni eventuale obbligo al proposito); tale liberatoria resta comunque valida unicamente per l'edizione del contributo scientifico cui tali immagini sono connesse. È la Redazione che si prende cura della correzione delle bozze, per cui i testi consegnati dagli Autori vengono considerati definitivi: l'eventuale revisione delle bozze dovrà limitarsi alla sola revisione di eventuali errori di composizione (correzioni ulteriori sul testo composto non verranno eseguite). L'invio di contributi per la pubblicazione non implica né l'edizione degli stessi (per ogni contributo una "Valutazione di accettazione" verrà espresso dalla Direzione o dal Curatore/i che possono consigliare o ritenere indispensabili integrazioni o puntualizzazioni sia scientifiche sia bibliografiche sia redazionali da parte degli Autori, tanto da poter eventualmente esprimere anche parere negativo alla pubblicazione del materiale inviato); né una loro edizione immediata (i tempi verranno infatti stabiliti di volta in volta sulla base delle priorità o delle esigenze editoriali indicate dalla Direzione o dal Curatore/i, in relazione alla preparazione di numeri monografici). I materiali grafici e fotografici inviati, oltre che i testi, verranno comunque soggetti, sia come dimensione di pubblicazione sia come numero, al progetto editoriale approntato. Non si restituiscono i dattiloscritti, né le immagini, né i disegni pubblicati o non; il materiale inviato viaggia a rischio del mittente. La pubblicazione di foto, disegni e scritti da parte degli Autori implica la loro totale rinuncia alla corresponsione di ogni compenso di Diritto d'Autore o di rimborso spese sia da parte dell'Università, sia da parte della Direzione, sia da parte dell'Editore, trattandosi di pubblicazione scientifica e senza fini di lucro. Al momento dell'edizione le presenti condizioni si considerano accettate, anche tacitamente, da parte degli Autori a partire dalla consegna dei testi per la stampa (che da parte degli Autori è quella di inoltrare alla Direzione o al Curatore/i).

REFEREE - PEER REVIEW

I contributi scientifici inviati vengono valutati, per conto dei Comitati Scientifici e del Curatore, ai fini della procedura di peer review, da un Lettore interno, membro della Redazione, e da un secondo Lettore, individuato come Esperto (adottando la procedura di "clear peer review", con indicazione, in ogni saggio, dell'identità dei due Lettori). Una ulteriore lettura viene poi svolta da un Lettore anonimo per la procedura di "blind peer review".

MEMORABILIA TRA NATURA E GEOMETRIA

Il Culto del Passato dalla *Inventio* alla *Rinterpretazione*

PROGETTO SCIENTIFICO E CURA: Ferruccio Canali

PROGETTO E CURA GRAFICA: SBAF-Firenze (Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati)

COPERTINA ("*Digitale e Persistenze*"), LOGO E FASCETTA GRAFICA (p.1): Virgilio Carmine Galati

REVISIONE EDITORIALE: a cura di Altralinea Edizioni

Il «Bollettino SSF» è stato registrato presso il Tribunale di Firenze al n.4777 del 2 marzo 1998 fino all'anno 2002. Poi è stato trasformato in «Collana editoriale» non potendo garantire regolari uscite periodiche. Il «Bollettino» è registrato nella «Lista delle Riviste scientifiche» dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca del Ministero della Ricerca Scientifica della Repubblica Italiana) aggiornata al 10 febbraio 2014; nel sistema U-GOV (sistema per la governance degli Atenei universitari italiana del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica); ed è registrato con codice di collana editoriale ISSN 1129-2800.

Finito di stampare nel maggio 2023

STAMPA: Fotolito Graphicolor – Città di Castello (Perugia) – www.fotolito-graphicolor.it
ISSN 1129-2800 – ISBN 979-12-80178-80-0

© copyright ALTRALINEA EDIZIONI - 2023

Via Pietro Carnesecchi 39, 50131 Firenze (Italy)

info@altralinea.it www.altralineaedizioni.it

Proprietà letteraria riservata

MEMORABILIA TRA NATURA E GEOMETRIA
 Il Culto del Passato dalla *Inventio* alla Reinterpretazione

- 7 EDITORIALE
Ferruccio Canali

SAGGI

MEMORIA DELLA TRADIZIONE, MEMORIA DEL PASSATO:
 CATEGORIE MULTIFORMI NELLA STORIA DELLA CULTURA

- 10 *Ferruccio Canali e Virgilio Carmine Galati*
 LA TECNICA COSTRUTTIVA DEL CASTONE (“CLOISONNÉ”) MURARIO
 NELL’ARCHITETTURA MEDIO-BIZANTINA TRA STRUTTURA, ACCORGIMENTI
 ANTISISMICI E DECORAZIONE (IX-XV SECOLO)
 Interpretazioni storiografiche e realtà materica negli esempi delle Province balcaniche
- 78 *Marco Spesso*
 NOTE SULL’ORIENTAMENTO E SULL’ILLUMINAZIONE NATURALE DEL DUOMO
 DI PIENZA
- 88 *Sandra Marraghini*
 L’EFFETTO CANNOCCHIALE TRA “LA FLAGELLAZIONE” E IL “DE PROSPECTIVA
 PINGENDI” DI PIERO DELLA FRANCESCA
- 98 *Ferruccio Canali e Virgilio Carmine Galati*
 ARCHITETTURE E ORNAMENTAZIONI DALLA TOSCANA AGLI “UMANESIMI
 BARONALI” DEL REGNO DI NAPOLI ALLA FINE DEL QUATTROCENTO
 PARTE SESTA
 Pirro Del Balzo (Isabella e Federico d’Aragona) e la rifondazioni di borghi e di “Terre”: modelli
 insediativi e fulcri architettonici nell’orizzonte di Leon Battista Alberti, di Giuliano da Maiano, di
 Antonio Marchesi e di Francesco di Giorgio Martini tra Puglia, Basilicata e Campania (1451/1454-1487).
 Interventi a Venosa e Altamura, ad Acerra, Bernalda-Camarda, Bisaccia, Ferrandina-Uggiano,
 Guardia Lombarda, Lacedonia d’Irpinia, Lavello, Locorotondo, Minervino Murge, Montescaglioso,
 Polcarino (Villanova del Battista), Ruvo, Rocchetta Sant’Antonio, San Mauro Forte, Torre di Mare,
 «Vico» ovvero Treviso, Viggiano, Zungoli
- 228 *Wolfgang Lippmann*
 UNA NUOVA IPOTESI DI LETTURA DEL COSIDDETTO “NINFEO DI GENAZZANO”
 (ROMA) ATTRIBUITO A BRAMANTE
 Dalla memoria dell’Antico all’architettura ‘visionaria’ ovvero l’Antico come modello e punto di riferimento
- 236 *Andreina Milan*
 RENOVATIO ET DAMNATIO MEMORIAE INSEGNE MARCIANE E SIMBOLI DEL
 POTERE LOCALE
 Casi studio nei Domini di Terraferma della Serenissima (1404-1797)
- 253 *Marco Calafati*
 BARTOLOMEO AMMANNATI NEL DUOMO DI SANTA MARIA DEL FIORE A FIRENZE
 Note sul restauro della lanterna e le edicole degli Apostoli (1570-1573)

- 265 *Giuseppe Conti, Giancarlo Littera, Beatrice Sedili*
I PONTI FIORENTINI SULL'ARNO TRA STORIA, ARTE E GEOMETRIA
- 279 *Marco Calafati*
LA BANDITA MEDICEA GRANDUCALE "DELLE CAVALLE" A CAMPIGLIA DI LIVORNO (XVI-XVII SECOLO)
- 284 *Giuseppe Conti, Sandra Marraghini, Beatrice Sedili*
CONSIDERAZIONI SULLA GEOMETRIA NELL'ARCHITETTURA: ELICHE ED ELICOIDI NEI MONUMENTI FIORENTINI
- 296 *Giovanna Greco*
«SE NON HO TEMPO LIBERO TEMO ASSAI CHE I SECOLI NON SI FERMINO». FRANCESCO BIANCHINI E LA SALVAGUARDIA DELLA MEMORIA TRA RELIGIONE, SCIENZA ED ARCHEOLOGIA A ROMA TRA XVII E XVIII SECOLO

DOSSIER

LEON BATTISTA ALBERTI GEOGRAFO E AUTOPTICO DELL'ARCHITETTURA (1445-1472)

a cura di Ferruccio Canali

- 314 *Ferruccio Canali*
«Per urbes provinciasque vagari»:
LEON BATTISTA ALBERTI, GEOGRAFO AUTOPTICO PER LA 'TECNICA DELL'ARCHITETTURA' NELL' "ITALIA" DI FLAVIO BIONDO
Le "città alberte": ricordi dalle pagine del "*De Re Aedificatoria*" e riflessioni sulla diffusione dell' "*Albertianitas*" nella Penisola italiana (a Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Padova, Perugia, Ravenna, Rimini, Roma, Salerno, Siena, Urbino, Taranto, Venezia ...) (1445-1472)
- 426 *Ferruccio Canali, Virgilio Carmine Galati*
LEON BATTISTA ALBERTI A NAPOLI E NEI BARONATI DEL REGNO ARAGONESE. CULTURA, ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA E CITTÀ
PARTE PRIMA
Studi, Consulenze, Autopsie antiquarie e Giudizi tecnici (in *Apulia, Campania, Latium, Lucania, Marsica, Picenum e Sicilia*)
- 484 **RECENSIONI E SEGNALAZIONI**

Giorgio Zuliani

Costantino Ceccanti, *Baccio da Montelupo Architetto nella Repubblica di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi editore, 2018.

Ferruccio Canali

Alla ricerca di Leonardo: una questione di polemiche e di complesse analisi conoscitive (1968-2016). La Sala Grande di Palazzo Vecchio e la "Battaglia di Angbiari" di Leonardo da Vinci. Dalla configurazione architettonica all'apparato decorativo, Atti del Convegno internazionale di Studi "La Sala Grande di Palazzo Vecchio e i dipinti di Leonardo. La configurazione architettonica e l'apparato decorativo dalla fine del Quattrocento a oggi" (Vinci-Firenze, 14-17 dicembre 2016), a cura di Roberta Barsanti, Gianluca Belli, Emanuela Ferretti e Cecilia Frosini, Firenze, Olschki Editore, 2019.

Sandro Scarrocchia

Max Dvořák, *Catechismo per la Tutela dei Monumenti*, a cura di Giovanna De Lorenzi, traduzione di Mina Bacci (1972), saggio introduttivo di Fulvio Cervini, Firenze, Edifir, 2019, pp. 219, 139 ill. b.n.

Tommaso Carrafello

I palazzi del potere nella montagna fra Bologna, Modena e Pistoia, Atti delle giornate di studio (Pievedilago 7 luglio 2018, Capugnano 9 settembre 2017 e 8 settembre 2018), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno di Pievepelago e Accademia Lo Scoltenna, 2019, pp. 239, fa parte della collana "Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", Nuova serie, n.11.

Tommaso Carrafiello

Pio Peruzzini, Gaetano Paraggio, *Del silenzio e di altri sguardi. Fotografie dai luoghi del terremoto del 1980*, stampa Agropoli (SA), GCM Industria poligrafica, 2020, pp. 186, ill. a colori, 28 x 24 cm, ISBN 979-12-200-6808-6.

Maria Natalina Briigliadori (†)

Cesare Guasti, un protagonista della scena culturale fiorentina dell'Ottocento, Atti della Giornata di Studio (Firenze, 4 aprile 2014), a cura di Lorenzo Fabbri, Firenze, Olschki Editore, 2020.

Valerio Cantafio Casamaggi

PER UN REPERTORIO DELLE CASE-TORRI DI FIRENZE

Bombina Anna Godino

La chiesa di Sant' Ambrogio a Montecorvino Rovella, a cura di Tommaso Carrafiello, Montecorvino Rovella (SA), ARCI Postiglione, 2021, pp. 95, ill., 24 cm, ISBN 978-889758156-7.

Virgilio Carmine Galati

Ferruccio Canali, *Andrea Palladio e il lessico dell'Ordine architettonico nei "Quattro Libri" (1570). Il corpus nascosto: i nomi della Venustas*, Firenze, Altralinea edizioni, 2021, pp.439 (collana "Parole d'Architettura", 1-2020).

Virgilio Carmine Galati e Ferruccio Canali

La ricostruzione grafica del 'Katholikon' o chiesa di San Teodoro (o della Santissima Annunziata) a Castro (Lecce): due ipotesi a confronto (Riccardo Bordenache vs Filippo Bacile). E l'attualità dell'idea di una concreta ricostruzione.

514 RASSEGNA EDITORIALE



Venezia, piazza San Marco e il Campanile. *La Memoria ricostruita* (disegno di Virgilio C. Galati, 2015)



La Letteratura su Leon Battista Alberti e la sua poliedrica attività è ormai assolutamente incontrollabile e condiziona comunque la visione corrente di tutto il periodo del primo Rinascimento, del quale Leon Battista è stato certamente uno dei massimi esponenti culturali e operativi, tanto da indurre i Critici a ricercare, variamente, vista l'omnicomprensività degli interessi albertiani, "il Pittore di Alberti" (Mantegna? Piero della Francesca? Beato Angelico? Botticelli? ...); lo "Sculutore di Alberti" (Donatello? i Donatelliani o i Ghibertiani? Desiderio da Settignano? ...); l'"Architetto di Alberti" (Giuliano da Majano? Giuliano da Sangallo? Francesco di Giorgio Martini? Luca Fancelli? ...); il "Ceramista di Alberti" (Luca e Andrea Della Robbia? I Ceramisti delle «50 officine di Montelupo?»); il "Fusore di Alberti" (Maso di Bartolomeo? il 'tardo' Ghiberti? ...); il "Cartografo di Alberti" (Pietro del Massaio? Francesco Rosselli? ...); il "Miniaturista di Alberti" (Matteo dei Pasti, Marco Rustici ...) cioè colui che, in ogni ambito artistico, ha meglio saputo 'tradurre' il dettato teorico albertiano, fino ad individuare l'organizzazione e l'adozione di un linguaggio matematicamente strutturato, ovvero di un "Linguaggio 'classico', antiquario e archeologizzante del quale Leon Battista era allora tra i massimi conoscitori e divulgatori. Oggi, la messe di studi parte quasi sempre da assunti 'a priori' (Alberti fiorentino e fiorentino-centrico; Alberti curiale ma in gran parte emarginato dai livelli 'decisionali' della Curia romana; Alberti accademico; Alberti letterato umanista disinteressato ai problemi 'tecnici' e quindi solo teorico; Alberti 'dilettante' di Pittura, Scultura, Fusioni; Alberti razionale e razionalizzatore; ma da ultimo anche Alberti ombroso; Alberti orfano emarginato ...). Non che il «camaleonta» – come veniva definito dai suoi Contemporanei – non fosse anche tutto questo; ma proprio quella sua voluta 'dimensione' lo faceva essere, contemporaneamente, anche tutt'altro. Di qui sempre la grande modernità di Alberti che sapeva essere 'flessibile', riuscendo così a parlare agli Uomini di tutte le epoche, con quella sua dimensione di raffinato Diplomatico, ma anche di arrovellato depresso, di combattuto onirico nelle notti insonni e invece di diurno apollineo, di solipsista, ma anche di incorreggibile difensore "*Della Famiglia*" ... Un uomo che sapeva dissimulare dissidi (forse anche con i propri Protettori), cambiamenti di rotta, amore/odio per le proprie origini, per la propria Città matrigna

DOSSIER

LEON BATTISTA ALBERTI GEOGROFO E AUTOPTICO DELL'ARCHITETTURA (1445-1472)

a cura di Ferruccio Canali

(la solita Firenze, matrigna), per Venezia e Padova della gioventù con le loro *élites* dirigenti potentissime in Curia, per Bologna, per la famiglia Alberta, per i gli amici/concorrenti Papi e Cardinali, riuscendo ad essere contemporaneamente in buoni rapporti con i nemici acerrimi (Federico da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta; Sigismondo Pandolfo e Pio II; con i Medici e gli Antimediceo ...), vicino ai Circoli aristotelici padovani ma anche ai Circoli platonici di Bessarione (ben rappresenta tutto ciò la formella della *“Dialettica tra Platone e Aristotele”* del Campanile di Firenze non a caso di Luca della Robbia). Alberti era legato all'Osservanza e ai Benedettini, ai Francescani e ai Domenicani, ai Colonna e agli Orsini, ai Napoletani e ai Veneziani, ai Senesi e ai Fiorentini ... La 'geografia albertiana' e la realtà delle "Città alberte" – cioè toccate, conosciute, frequentate ... da Alberti – resta molto sfuggente, ma per il periodo 1445-1455 aiutano i passi del *“De Re Aedificatoria”* – pur *desiecta membra* – restituendo una realtà molto articolata, che finora la Storiografia ha affrontato per singoli passaggi, ma senza un'analisi dettagliata e sistematica. Così come si profilano realtà geografiche – come quella dell'Italia meridionale e di Napoli in particolare – che negli scritti di Alberti emergono in più occasioni, ma che, ancora una volta, sono state più sottintese che affrontate dalla Critica. L'Universo Alberti' resta sempre molto articolato e volutamente confuso – soprattutto perché la sistemazione teorica generale albertiana richiedeva di astrarre da temi particolari – ma ugualmente l'Ego prorompente di Battista, autonominatosi "Leon", non poteva mancare di lasciare 'tracce autobiografiche', 'sassolini' di autopsie, di frequentazioni (con quei suoi *«videmus», «annotavimus»* ...), che – collazionando con pazienza le attestazioni – fanno intravedere veri e propri "Dossier professionali" più che far pensare a soggiorni 'di piacere' nelle varie Città. L'orizzonte geografico di Alberti dunque – specie in rapporto con quello del suo amicissimo Flavio Biondo (il "Geografo antiquario" per eccellenza del Quattrocento) e con quello di Paolo Toscanelli, 'il Cartografo dell'Umanesimo' – si allarga e tutto fa intravedere scenari, non solo conoscitivi, ma anche attributivi, di ben più ampio respiro. Anche nel Regno di Napoli.

FERRUCCIO CANALI

L'ITALIA ANTICA E MODERNA DI FLAVIO BIONDO E LEON BATTISTA ALBERTI



1



2



3



4

1. L'Italia prima dell'espansione romana (da W.R. SHEPHERD, *Historical Atlas*, 1911).
2. Le 'regioni storiche' dell'Italia romana in Età tarda repubblicana (di H. LANGE, fine del XIX secolo).
3. Le province romane volute da Augusto dell'Italia settentrionale, I. sec. a.C (da W.R. SHEPHERD, *Historical Atlas*, 1911).
4. Le province romane volute da Augusto dell'Italia meridionale, I. sec. a.C (da W.R. SHEPHERD, *Historical Atlas*, 1911).

«Per urbes provinciasque vagari»:
**LEON BATTISTA ALBERTI, GEOGRAFO AUTOPTICO
 PER LA ‘TECNICA DELL’ARCHITETTURA’
 NELL’“ITALIA” DI FLAVIO BIONDO**

**Le “città alberte”: ricordi dalle pagine del “De Re Aedificatoria”
 e riflessioni sulla diffusione dell’ “Albertianitas” nella Penisola italiana
 (a Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Padova, Perugia,
 Ravenna, Rimini, Roma, Salerno, Siena, Urbino, Taranto, Venezia ...)
 (1445-1472)**

Ferruccio Canali

*«Etenim voluptatum praestantissima et libero homine
 digna una illa est per urbes provinciasque vagari,
 multa et templa et theatra, menia atque omnium generum edificia spectare,
 locaque ambire que tum natura amenissima, grata, munitissima,
 tum manu et ingenio hominum fuerint ad conspectum pulchra,
 adque impetum hostium continendum reddita tutiora»*

(Leon Battista Alberti, De commodis litterarum atque incommodis, 1430 circa)

Un’analisi sistematica della figura di Leon Battista Alberti quale ‘Geografo d’Architettura’ – e cioè come ‘regestatore’ autoptico delle realtà a lui

contemporanee nella Penisola italiana, di decisa rilevanza per l’Architettura, sia dal punto di vista delle presenze antiquarie, sia come condizioni

PEER REVIEW: VIRGILIO C. GALATI e BOMBINA A. GODINO per *clear peer review*; LETTORE ANONIMO per *blind peer review*.

PARAGRAFI.

A. Presenze e autopsie albertiane negli Stati e nei Vicariati della Penisola italiana. Citazioni geografico-architettoniche contemporanee nel “De Re Aedificatoria”: un elenco ragionato; 1. Le «città dell’infanzia» e delle «amicizie politiche»: Venezia, il Veneto e la Repubblica della Serenissima tra Città, Natura e attenzioni alle Pietre da costruzione; 1.1. Venezia, ‘Città albertiana’ dell’infanzia e della maturità; 1.1.1. Il ‘dossier’ dedicato all’area marciara per i problemi statici della basilica di San Marco e l’Arco Foscari di consolidamento; 1.2. Le conoscenze navali veneziane della gioventù (?): un ‘aiuto’ per l’Architettura; 1.3. Il ‘dossier Laguna’: la Laguna di Venezia tra caratteristiche ambientali, opportunità e problemi di stabilità dei suoli; 1.4. Il Veneto di Alberti tra Acque (termali) e Pietre; 1.5. Il ‘dossier veronese’: caratteri vegetazionali, Pietre da costruzione e Ponti; 1.6. L’Istria veneta e la Pietra d’Istria da costruzione; 1.7. Il ‘dossier Ravenna’: Ravenna greca e tardo-antica, Ravenna veneziana e l’Alberti ‘naturalista’ e ‘teodoriciano’. 2. La Liguria «gallica» italiana del giovanissimo (?) Alberti: dalla Provenza alle Alpi Marittime; 2.1. La Liguria e Genova, città ‘maternamente’ albertiana; 2.2. La Gallia «figure ... italiana» tra le Alpi Marittime e la Provenza degli Edui; 2.3. Liguria lunense e Toscana apuana: Luni di Liguria e le Pietre del bacino apuano. 3. L’Etruria” (la Toscana) di Leon Battista Alberti tra affezione familiare e distacco; 3.1. Il Dominio fiorentino: la Patria albertiana perduta, riconquistata e poi ... allontanata; 3.1.1. La Piana Pisana e lo scalo di “Liburnum/Labrunum”; 3.1.2. Volterra ‘fiorentina’ e le attenzioni di Alberti (un ‘dossier volterrano?’); 3.2. La Repubblica senese: la ‘seconda Repubblica’ toscana. 4. La Gallia cispadana: una “Regio” albertiana complessa. 5. La Pianura padana ovvero la “Gallia togata” dei Vicariati papali: le amicizie giovanili; 5.1. Il Vicariato dei Bentivoglio di Bologna: la città ‘di una vita’ dalla giovinezza ai lasciti testamentari; 5.2. Ferrara e il Vicariato degli Este, «amicissimi» di Leon Battista Alberti: il ‘dossier del Polesine estense’; 5.3. Il Vicariato dei Manfredi di Faenza e Imola: tra Firenze e Venezia; 5.4. Il Vicariato dei Malatesta di Rimini e Cesena: le presenze albertiane per il Tempio malatestiano e per la Biblioteca. 6. I lunghi anni della (intermittente) residenza romana di Alberti e gli spostamenti attraverso lo “Stato di San Pietro”; 6.1. Roma, la “Città eterna”, repertorio inesauribile di exempla antichi e la ‘sommessa’ presenza albertiana; 6.1.a. Notazioni tecnico-costruttive tratte dalle antiche rovine; 6.1.b. Gli edifici sacri di Roma, le “Relazioni” e le notazioni tecniche-costruttive; 6.1.b.1. Il ‘dossier’ albertiano

ambientali, sia come disponibilità di materiali ‘naturali’ e realizzazioni – mi sembra che ad oggi non sia stata ancora compiuta¹; perlomeno

analizzando sistematicamente quanto presentato da Leon Battista come *membra disiecta* all’interno del “*De Re Aedificatoria*”² Eppure sappiamo che

sulla Basilica vaticana di San Pietro; 6.1.b.2. Il Templum tra i Templi antichi: il ‘dossier’ albertiano per il Pantheon; 6.1.b.3. Altri edifici sacri antichi esemplari a Roma; 6.1.c. I complessi dei vari Fori di Roma; 6.1.c.1. I Fori repubblicani e imperiali presso il Campidoglio; 6.1.c.2. Il “Foro boario” ovvero il “Foro Argentario” (presso l’attuale San Giorgio al Velabro): il primo ‘dossier Colonna’; 6.1.d. Edifici e complessi funerari a Roma; 6.1.e. Le grandi infrastrutture urbane: Vie urbane, Ponti, Mura, Fognature e il Tevere; 6.1.e.1. Il ‘dossier ponte di Adriano’ (ponte San Angelo), «la costruzione la più solida tra quante mai se ne fecero dall’uomo»; 6.1.e.2. Il ‘dossier’ dedicato alle Mura urbane: mura Serviane (di Tarquinio) e mura Aureliane; 6.1.e.3. L’antica Fognatura come infrastruttura di grande pregio; 6.1.e.4. Un ‘dossier sul Tevere’: condizioni e rimedi; 6.2. “Regio Latina” e “Latium vetus” presso Roma: le frequentazioni albertiane; 6.2.a. Il ‘dossier’ albertiano sulle antiche Vie romane extraurbane; 6.2.a.1. L’Appia antica, la “Regina viarum”; 6.2.a.2. La via Tiburtina e Tivoli: i soggiorni di Alberti alle terme delle Acque Albule; 6.2.a.3. La via Portuense; 6.2.b. L’Agro romano a Ostia e a Nord di Roma: Ostia, Veio e Fidene. 7. “Umbria” e “Vilumbria”, le città del “Pontifex” e dei Vicariati pontifici umbri. 8. I Vicariati pontifici del “Picenum” (Marca di Ancona) poco “umbratile” di Leon Battista Alberti; 8.1. Il Vicariato urbinato dei Montefeltro: Alberti e le sicure presenze feltresche. 9. L’Agro romano a Sud di Roma e lo “Stato dei Colonna”: i castelli Romani, Tivoli, Preneste, Albano, Nemi; 9.1. Nel “Regno” del cardinale Prospero Colonna, ‘amicissimo’ di Leon Battista Alberti: il secondo ‘dossier Colonna’ per Nemi; 9.2. Note di Alberti sulla Albano di Prospero Colonna e del cardinal Trevisan Scarampi. 10. Il Regno aragonese di Napoli: le reiterate presenze albertiane e i ‘dossier regnicoli’; 10.1. Il “Latium” aragonese e l’Antiquaria romana: lo “Stato dei Colonna” sui monti Ernici e Lepini nelle nuove conquiste territoriali; 10.2. Le attenzioni albertiane per l’“Aprutium” e la “Marsica” regnicoli tra caratteri geografici e trasformazioni fortitorie; 10.3. La “Campania felix”: i sopralluoghi campani di Alberti e i dossier petrografici; 10.3.1. Puteoli/Pozzuoli: centro antiquario e di Pozzolana; 10.4. Risalire il fiume Sele: da Salerno a Caposele in “Lucania”. Un ‘dossier’ per le Pietre o per le Acque nelle “Terre dei Sanseverino”?; 10.5. La regio “Apulia” tra tradizione «situbunda» e riti ‘classici’ della Taranta (a “Taranto”): le notazioni albertiane, autopsie o informazioni? B. Alcune riflessioni conclusive di contesto: la ‘Geografia’ albertiana come fonte di “Exempla” operativi³.

ABBREVIAZIONI.

Abbreviazioni in uso per le fonti più ricorrenti: “Autobiografia” = LEON BATTISTA ALBERTI, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di L. CHINES e A. SEVERI, Milano, 2013 (2^a ediz.); Castner = J. C. CASTNER, *Biondo Flavio’s “Italia illustrata”. Text, translation in English and commentary*, Binghamton [NY-USA], 2005, I vol. e 2010, 2 vol.; “Commentarii” = ENEA SILVIO PICCOLOMINI/papa Pio II, *Commentarii*; “De Architectura” = VITRUVIO, *De Architectura libri decem*; “De Re” = LEON BATTISTA ALBERTI, *De Re Aedificatoria libri decem*, in LEON BATTISTA ALBERTI, *L’Architettura (De Re Aedificatoria)*, testo latino e traduzione di GIOVANNI ORLANDI. Introduzione e note di PAOLO PORTOGHESI, Milano, 1966. In questo studio, si è fatto ricorso per comodità al testo latino, alla traduzione italiana e alle note esplicative presentate nell’edizione: ad essa fanno dunque riferimento le indicazioni dei passi albertiani – Libro, Capitolo e Paragrafo – e la Traduzione in Italiano di Giovanni Orlandi, come numero di pagina, da me qui indicate, anche in sintesi, appunto come “De Re”; “Italia” = FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*; “Naturalis Historia” = PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*; Orlandi = GIOVANNI ORLANDI, *Note in LEON BATTISTA ALBERTI, L’Architettura (De Re Aedificatoria) ...*, cit.; Poliziano = Angelo POLIZIANO, *Aepistula ...*, in LEON BATTISTA ALBERTI, *De Re Aedificatoria ...*, Firenze, 1485 (*Editio princeps* a stampa); Pontari = BLONDUS FLAVIUS/FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*, a cura di P. Pontari, Roma, 2011; Portoghesi = PAOLO PORTOGHESI, *Note in LEON BATTISTA ALBERTI, L’Architettura (De Re Aedificatoria) ...*, cit.; Vasari = GIORGIO VASARI, *Vita di Leon Battista Alberti*, in GIORGIO VASARI, *Le Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architettori ...*, Firenze, Giunti, 1568; White = BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata/Italy illuminated*, a cura e con la traduzione in Inglese di Jeffrey A. WHITE, Cambridge [MASS.-USA] e Londra, 2016; Vitruvio = VITRUVIO, *De Architectura libri decem*.

1. A viaggi oltremonti (in Francia, Germania, Belgio), ad alcune cose conosciute «per sentito dire («*praedicantibus*») ... e a cose vedute («*vidimus*, *adnotavi*») ... come le pietre della Venezia, della Liguria, dell’Umbria, del Piceno e di altre presso i Belgi” ... parla Battista ... nel “*De Re Aedificatoria*”, faceva fugace riferimento GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1911, p.87, n.2. Risulta importante invece collazionare sistematicamente le varie attestazioni albertiane in riferimento alle singole località per avere un quadro generale, ma anche una realtà locale, delle conoscenze e delle relazioni autoptiche di Leon Battista (sue presenze, notizie, segnalazioni). L’operazione risulta assai più complessa di quanto non sembri, in primo luogo perché mancano ‘repertori’ albertiani completi (anche il pur imprescindibile di Luecke – “*Leon Battista Alberti, De Re Aedificatoria*” [Florenz, 1485], *Index verborum*, bearbeitet von HANS KARL LUECKE, Monaco di Baviera, 1975-1979, 4 voll. – manca di alcune voci, tipo “*Ravenna*”/Ravenna, anche se in genere vi sono comprese la gran parte delle altre, come “*Alatrium*”/Alatri, “*Ariminum*”/Rimini, “*Bononia*”/Bologna, “*Florentia*”/Firenze, “*Ianua*”/Genova, “*Roma*”, “*Venetia*”, “*Verona*” ...). Il problema maggiore resta però che le diverse denominazioni anticharie, pur per indicare lo stesso edificio, presenti nel “*De Re*”, senza una puntuale collazione e interpolazione consapevole, non sono state fino ad oggi riconosciute in mancanza di un’antologizzazione ‘mirata’ (anche quella pur imprescindibile di Luecke è infatti un “*Index verborum*” delle ‘occorrenze’ e non dei ‘significati topografici e geografici’). Ma senza un’antologizzazione ‘filtrata’, rispetto all’ “*Index verborum*”, non si ha neppure la completezza del repertorio antologico: così ad esempio nel caso del Pantheon, a volte l’edificio è indicato con la denominazione di “Pantheon” (e così viene registrato da Luecke), ma a volte con “Portico di Agrippa” (si vedano le due occorrenze prossime in “*De Re*”, VI,XI,1); e dunque la seconda attestazione ovviamente manca in Luecke che ha operato ‘solo’ un “*Index verborum*”, a meno che non si pensi ad un altro edificio (ma lo

durante i numerosissimi suoi viaggi, durante le sue visite, durante i suoi soggiorni Alberti guardava, fin da giovane, a tutto ciò che lo circondava con deciso interesse 'aedificatorio' e tecnico (costruttivo, strutturale, morfologico ...), che si trattasse di vestigia dell'Antichità (mattoni, muri, archi, volte, cupole ...) oppure di elementi di Natura (pietre, legnami, argille, disponibilità delle acque, condizioni del territorio ...). Lo sguardo geografico filtrato dall'interesse architettonico si intersecava, insomma, con la Storia (desunta

meticolosamente dalle fonti antiche), ma anche con il racconto degli Intendenti, con le 'Ricette' e le 'Soluzioni' delle Maestranze, con il Rilievo, con le autopsie, con le presenze in cantiere.

Quei viaggi e quelle presenze albertiane nelle varie Città d'Italia non possono che aprire il complesso problema delle consulenze di Leon Battista Alberti, dei suoi suggerimenti architettonici, dei suoi consigli (l'*Albertianitas*), oltre al 'risicato catalogo' delle sue opere 'dirette'³ che già forniva Giorgio Vasari nel 1550 e nel 1568

stesso vale per il "*Forum Argentarium*" ...). Soccorrono dunque, in alcuni casi, le note inserite da Max Theur e poi da Paolo Portoghesi o da Giovanni Orlandi nella loro edizione «moderna» del "*De Re*", alla quale si è fatto riferimento (specie come numero di pagine) in questo studio; e il confronto, per queste individuazioni, è risultato comunque molto utile, anche se neppure esso completo. In: LEON BATTISTA ALBERTI, *L'Architettura (De Re Aedificatoria)*, ediz. Portoghesi-Orlandi ..., cit. (l'edizione per molte indicazioni topografiche, specie relativamente a Roma, si rifà alle note in LEON BATTISTA ALBERTI, *Zehn Bucher ueber die Baukunst*, traduzione di Max Theuer, Vienna, 1912). Più problematico – specie in riferimento all'"*Indice dei nomi e delle località*" – il recente contributo di Valeria GIONTELLA, Traduzione italiana di LEON BATTISTA ALBERTI, *De Re Aedificatoria/L'Arte del Costruire*, Torino, 2010, p.22 (si veda ad esempio il caso toponomastico di "Andria" presentato invece che il corretto "Adria", sicuramente un semplice refuso – non essendoci riferimento ad alcun Codice o edizione – ma assai significativo dal punto di vista geografico, per i complessi 'rapporti' di Alberti con la Puglia/Apulia). C'è poi da notare che l'antologizzazione comparata – quale quella tentata nel presente studio – in svariati casi ha mostrato la volontà albertiana della costituzione di veri e propri 'Dossier tematici' o "*Relazioni tecniche*" (poi parcellizzati, per esigenze teoriche nel corso dello stesso "*De Re*": come per la basilica di San Pietro, per il Pantheon, per il Tevere, per le Pietre della Campania ...), come dimostrerebbero la coerenza e la consequenzialità tra loro dei diversi passi compulsati e invece da Alberti volutamente 'dispersi' nelle pagine del "*De Re*".

2. Per quanto riguarda le edizioni e traduzioni del "*De Re*" oggi disponibili, per comprendere non solo la realtà dei passi geografici (in chiave autoptica), ma anche dei 'significati' delle notazioni albertiane, si è fatto riferimento in questo studio – per il testo in Latino – a quanto presentato, dopo un'accurata collazione *Codicum*, da Giovanni Orlandi, in LEON BATTISTA ALBERTI, *L'Architettura (De Re Aedificatoria)*, testo latino e traduzione di GIOVANNI ORLANDI ... cit. (le variazioni più significative tra le diverse lezioni vengono da me segnalate nel presente lavoro). Per quanto riguarda la Traduzione italiana la situazione appare ben più complessa. Già Girolamo Mancini segnalava come la 'tradizionale' redazione cinquecentesca in Italiano di Cosimo Bartoli ("*L'Architettura di Leonbatista Alberti tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550") avesse troppo accentuato il carattere fiorentino del testo perché «Bartoli, nel divulgare e tradurre alcuni scritti dell'Alberti talvolta lo tradì» (MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* ..., cit., p.209). La traduzione attuale di Giovanni Orlandi resta senza dubbio la migliore ma spesso 'pecca' di mancanza di consapevolezza tecnica da molti punti di vista e quindi della puntualità della trattazione sia dal punto di vista linguistico («la traduzione è in un Italiano agile e moderno, moderno forse anche troppo mentre avremmo preferito una maggiore fedeltà al lessico 'tecnico' dell'Alberti volgare ... ma è di grande utilità per rendere maggiormente accessibile il testo non sempre facile»: L. CAROTTI, recensione a *Leon Battista Alberti. L'Architettura* ... di P. Portoghesi e G. Orlandi, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 145, 450, 1968, p.417), sia contenutistico (lamentava una certa genericità, almeno per i soli aspetti strutturali, anche Salvatore di PASQUALE, *Brunelleschi. La costruzione della Cupola di Santa Maria del Fiore*, Venezia, 2002, pp.161-196). Ancora più problematica la recente traduzione in Italiano di Valeria GIONTELLA, *Traduzione italiana di LEON BATTISTA ALBERTI, De Re Aedificatoria/L'Arte del Costruire*, Torino, 2010. Solo un *team* pluridisciplinare potrebbe affrontare una tale impresa della traduzione, viste le peculiarità del testo albertiano. Per le sole questioni dell'Ordine e delle Tipologie architettoniche, si possono vedere le traduzioni di Gabriele Morolli e mie, per i soli aspetti morfologici (pur troppo 'sparse' e mai giunte ad una piena organicità) in G. MOROLLI, M. GUZZON, (e F. CANALI) *Leon Battista Alberti: i nomi e le figure. Ordini, templi e fabbriche civili: immagini e architetture dai libri VII e VIII*, Firenze, 1994.

3. L'analisi storiografica attuale – ormai per 'tradizione' – non ha granché accolto ampliamenti all'elenco delle opere albertiane avanzato da Vasari, dando per scontato, almeno dalla metà dell'Ottocento, che l'Aretno conoscesse tutte le vicende biografiche e professionali occorse ad Alberti, potendone dunque 'congelare' il catalogo. Invece, al di là delle reticenze di fronte ad un personaggio come Leon Battista che oggettivamente rischiava per Vasari di 'oscurare' Michelangelo, la non conoscenza vasariana di gran parte dell'attività architettonica di Leon Battista – tant'è che, oltre ai 'casi' fiorentini, l'Aretno si limitava solo alle fabbriche più note – deve essere data per scontata per motivi ovvi, non frequentando Vasari tutte le località toccate invece a suo tempo da Alberti (o non potendone avere i dovuti riscontri, come nel caso proprio del Veneto, dove pure nelle "*Vite*" si racconta di svariati edifici albertiani tra Mantova e Padova). Sulle posizioni della 'prima Storiografia contemporanea' si può vedere, pur come semplice orientamento: F. CANATORE, *Leon Battista Alberti: fortuna critica e attribuzioni di architetture tra Ottocento e primo Novecento*, in *Leon Battista Alberti e l'Architettura*, Catalogo della Mostra (Mantova, 2006), a cura di M. Bulgarelli, A. Calzona, M. Ceriana e F.P. Fiore, Cinisello Balsamo, 2006, pp.534-543. Dopo la 'stagione' coordinata da Corrado Ricci e dai primi Studiosi albertiani (più o meno accreditati), un'impennata di attenzione storiografica in Italia si è avuta negli anni Settanta del Novecento a partire dal "Centenario albertiano" del 1972

nelle sue "Vite" (anche senza voler sospettare che Vasari fosse volutamente «ingeneroso biografo di Alberti»⁴ per non «offuscare» la grandezza di Michelangelo). Ma quanto era informato Vasari? Come poteva sapere, ad esempio, delle amicizie di Battista in gioventù in Veneto, in Emilia, a Roma, in Toscana, a Napoli? Come poteva conoscere l'Aretino la fitta trama di rapporti interpersonali che Leon Battista aveva intessuto durante le sue decine di viaggi per le Corti italiane per quasi cinquant'anni, tra gli anni venti e il 1472? Come era in grado di ricostruire le relazioni di Alberti con i Notabili intervenuti o in contatto con la Corte papale nella successione di almeno sei Pontificati come "Abbreviatore" o comunque 'Segretario particolare' (di Eugenio

IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV)? Per non dire della multifome attività di Alberti e delle sue riconosciute conoscenze non solo letterarie e di Filosofia, ma anche di Pittura, di Scultura, di Araldica⁵ oltre che di Musica, di Idraulica, di Topografia e ovviamente di Architettura, laddove la stessa Architettura andava intesa non solo come Ideazione (la greca "ktisis"), Progetto architettonico o Realizzazione di complessi edificatori, ma anche come quella infinita serie di suggerimenti per Edicole, Monumenti celebrativi, Cappelle, Monumenti funerari, per l'"*Architectura picta*" fino alla rappresentazione delle Città⁶ o della "*Cartographia dipinta*" (a volo d'uccello oltre che in planimetria), per la Scultura monumentale

(1472-1972) cui è seguita nei decenni successivi, fino agli anni Novanta, la suddivisione 'territoriale' delle diverse 'letture albertiane': il 'vasariano' ma comunque sempre 'storicista' Franco Borsi a Firenze; il sempre 'riduttivo' Manfredo Tafuri a Venezia e a Roma (dove Bruno Zevi aveva peraltro posto le basi della contrapposizione tra l' 'Accademismo' albertiano e la 'Rivoluzione brunelleschiana), così che allo 'spirito tafuriano' va connessa anche l'iniziativa della Mostra mantovana *Leon Battista Alberti e l'Architettura* (nel Catalogo – a cura di M. Bulgarelli, A. Calzona, M. Ceriana e F.P. Fiore, Cinisello Balsamo, 2006 – compaiono solo le Città albertianamente 'canoniche': Ferrara, Rimini, Firenze, Mantova); il 'crociano' Roberto Pane a Napoli; il 'michelozziano' Luciano Patetta a Milano.

4. Così lo definiva (a ragione) Gabriele MOROLLI, *Introduzione* a E. VALACCHI, *L'Oratorio di Santa Maria delle Grazie a Firenze*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre*, a cura di F. Canali, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 16-17, 2007-2008 (ma 2010), p.219.

5. Riscicati – a mia conoscenza – gli studi sui disegni araldici di Alberti. E ciò nonostante Leon Battista fosse stato «inventore» di araldiche intersezioni di piume, diamanti, anelli, vele, rose, oltre che di scritte epigrafiche ... finendo per realizzare una stretta contiguità tra la progettazione architettonica e quella araldica (il mio F. CANALI, *Pluteo proveniente dalla facciata di San Sebastiano a Mantova*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza*, Catalogo della Mostra, a cura di C. Acidini e G. Morolli, Firenze, 2006, pp.210-212); nonostante le divise profuse a gran copia nelle opere albertiane per i Rucellai e probabilmente anche per i Medici, oltre al fatto che anche «una certa emblematica gonzaghesca risulti inspiegabile al di fuori del magistero albertiano» (in U. BAZZOTTI, *Coppia di stemmi gonzagheschi*, in *Palazzo del Capitano a Mantova. Medioevo e Rinascimento*, Mantova, 1986, pp.28-29). E lo stesso vale per l'interno del Tempio malatestiano di Rimini e per la rappresentazione del "Sole in Leone" (M. DEZZI BARDESCHI, *Sole in Leone. Leon Battista Alberti: Astrologia, Cosmografia e Tradizione ermetica nella facciata di Santa Maria Novella*, «Psicon», 1, 1974, pp.33-67). Ma si ricordi anche che l'orazione funebre scritta da Jean Jouffroy per papa Niccolò V era incentrata sul simbolo neoplatonico e bernardiniano del Sole e del Leone: L. ONOFRI, "Sicut fremitus Leonis ita est regis ira": *temi neoplatonici e culto solare nell'orazione funebre per Niccolò V di Jean Jouffroy*, «Humanistica Lovaniensia», 32, 1982, pp.1-29.

6. Per il riferimento ad Alberti delle "Tavole architettoniche di Urbino" ovvero della "Città ideale": G. MOROLLI, *Nel cuor del Palazzo, la "Città ideale": Alberti e la prospettiva architettonica di Urbino*, in *Piero e Urbino. Piero e le Corti rinascimentali*, Catalogo della Mostra, a cura di P. Dal Poggetto, Venezia, 1992, pp. 215-231. Ovvero alla 'Scena urbana' della placchetta con "Cristo che libera un indemoniato" («riconducibile a orbita albertiana»: M. BULGARELLI, *Cristo libera un indemoniato*, in *Masaccio e le origini del Rinascimento*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Bellosi, Milano, 2002, n.39 pp.218-221). E anche le relazioni albertiane delle cosiddette "Tavole Barberini" con i "Miracoli di San Bernardino", sei tavole pensate per l'altare di San Bernardino sulla controfacciata della Cattedrale di San Lorenzo a Perugia (1451-1473): nella Letteratura riferita alle Tavole, indipendentemente dall'autografia attribuita, «è sempre emerso un dato fondamentale: i sei dipinti, pur essendo nati da mani diverse, denotano stretti contatti con la cultura urbinata e riferimenti precisi alle opere e al pensiero di Leon Battista Alberti ... tanto che negli edifici rappresentati si osservano puntuali citazioni da progetti albertiani ... o come spiccata ispirazione a Leon Battista Alberti» (da ultimo: E. CAPRETTI, *San Bernardino restituisce la vista ad un cieco e San Bernardino guarisce Nicola di Lorenzo ... Tavole dei "Miracoli di San Bernardino"*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze*..., cit., pp.410-413). Per il resto, si pensi anche alle «innumerevoli invenzioni edilizie e urbanistiche degli affreschi di Piero della Francesca in San Francesco ad Arezzo (terminati nel 1466); di un Filippo Lippi nel Duomo di Prato (terminati nel 1469) ... [con le sue esuberanti evocazioni architettoniche]; di un Benozzo Gozzoli a San Gimignano in Sant'Agostino (1465) e nel Camposanto di Pisa (1468-1484) ... di un Alessio Baldovinetti nella cappella Gianfigliuzzi in Santa Trinita; architetture tutte, per giunta, coloratissime», in G. MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato"* ..., in *Il Potere e lo Spazio. Riflessioni di metodo e Contributi. Interventi presentati dall'Istituto di Storia dell'Architettura di Firenze* ..., Firenze, 1980, pp.25-50, poi in IDEM, *Firenze e il Classicismo. Un rapporto difficile*, Firenze, 1988, n.3, p.82).

7. Testimonia Vasari (*Le Vite* ..., 1568, "Vita di Leon Battista Alberti") come Alberti, esperto 'prospettico di Città' (o «di terre»), avesse proceduto ad una rappresentazione di "Venezia in prospettiva" («Vinegia in prospettiva e San Marco ... come una delle migliori cose che si vegga di sua pittura»: Vasari, *Le Vite* ..., Firenze, 1568, "Vita di Leon Battista Alberti");

e ornamentale⁸, per gli Arredi (dalle spalliere agli armadi, dalle *crustationes* ai rilievi, dagli stucchi all'Ornamentazione architettonica, dall'ebanisteria alle porte e finestre monumentali, alle tarsie), in aggiunta alla trattazione teorica delle varie questioni riferite alla "Res Aedificatoria". Un 'mondo di consulenze' che – a partire dai rapporti personali – può aver dato esiti del tutto inafferrabili, se non fosse per la comparsa, nelle varie realtà geografiche, di un improvviso, magari decontestualizzato, aggiornamento archeologizzante e filologico nelle realizzazioni più varie, eseguite dai maestri più diversi, ma all'insegna dell'*albertianitas* antiquaria (della quale è Alberti che tratta nel "De Re Aedificatoria").

Oltretutto che Leon Battista, oltre che Umanista letterato, fosse anche un 'Tecnico' raffinato, approfondito conoscitore (e risolutore) di problemi costruttivi – dalle Strutture alle Tecnologie, dalle Macchine alle necessità ingegneristiche – è cosa facilmente verificabile; basta leggere i numerosissimi passaggi del "De Re Aedificatoria" per comprendere come quella interpretazione tipicamente novecentesca, di un Alberti estraneo ad ogni 'problema di cantiere' sia stata del tutto

da rigettare nella realtà; e come ciò venga peraltro attestato ampiamente anche dalle fonti dei vari 'cantieri' albertiani (a Rimini, a Mantova ...). Dunque le presenze di Leon Battista nei vari 'cantieri' a confrontarsi con i propri Committenti⁹ e con le Maestranze: molte geografie nel "De Re" risultano di argomento estremamente 'tecnico' e denotano un Alberti 'tecnico', come notava anche in molti passi Paolo Portoghesi nel 1966 (ma senza voler poi giungere, probabilmente per non contraddire una interpretazione ormai consolidata, a indicare Leon Battista come un Tecnico esperto ribaltando la corrente interpretazione storiografica al proposito). Invece, lo stesso Alberti affermava a chiare lettere nel "De Re":

«superiorum exemplis et peritorum monitis et frequenti usu, admirabilem operum efficiendorum absolutissima cognitio, ex cognitione precepta probatissima depraesentantur». E cioè: «dall'esempio degli Antichi, dai consigli degli esperti e da una pratica continua s'è ricavata un'esatta conoscenza dei modi con cui le opere meravigliose sono state condotte e da questa conoscenza si sono dedotte delle regole importantissime» ("De Re", VI,III, p.436¹⁰).

ma i suoi rapporti con Paolo Toscanelli e i Cartografi matematici – oltre che il rilievo topografico della "Descriptio urbis Romae" – possono aver prodotto 'facilmente' una serie di "Pitture d'una terra", ovvero "Ritratti di città" come istituito da Alberti nei "Ludi rerum mathematicarum", quali il panorama prospettico di Roma di Francesco dal Borgo e miniato nella "Geometria" di Euclide riferito al 1457; quali le rappresentazioni prospettiche della "Veduta di Roma" e della "Veduta di Firenze" connesse a Piero del Massaio negli anni Sessanta. Ad esse va aggiunta la cosiddetta "Pianta prospettica 'rediana' di Roma" (però per la quale «la Critica ha evidenziato il rapporto tra la cultura archeologica di Flavio Biondo e le didascalie della pianta ... La pianta è probabile che abbia tenuto conto delle indicazioni del testo del Forlivese ... anche se non tiene conto della metodologie di rilevamento ... della "Descriptio urbis Romae" di Alberti»: S. BORSI, *Pianta prospettica di Roma "rediana" di Alessandro Strozzi (?) «Venezia, 1474»*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze ...*, cit., pp. 239-240). Ma tutto ciò serve anche a contestualizzare le problematiche della fiorentina "Pianta della Catena", ritenuta prodotto di *Albertianitas* (cfr. G. MOROLLI, *Salomone e la "Pianta della Catena" ...*, in *Via di Monteoliveto [a Firenze]. Chiese e Ville di un Colle fiorentino*, a cura di S. Meloni Trkulja e G. Trotta, Firenze, 2000, pp.99-110); della napoletana "Tavola Strozzi" (1470-1480: G. PANE, *La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze*, Napoli, 2008); fino alla "Veduta di Venezia" nella "Peregrinatio in Terram Sanctam" di Bernhard von Breidenbach (Magonza, 1486).

8. In particolare sono stati sottolineati i rapporti del dettato albertiano con le ultime realizzazioni bronzistiche del 'tardo' Lorenzo Ghiberti, ma è soprattutto con il suo «amicissimo» Donatello che Alberti sembra realizzare una collaborazione negli ornati delle maggiori fabbriche che lo vedono coinvolto in maniera più o meno diretta: così già nel donatelliano "Banchetto di Erode" del 1435 «dove i precetti albertiani sono osservati alla lettera» come ha riconosciuto tutta la Critica fin dal 1935; o nell'interno del Malatestiano (riferito dalla fonte pre-vasariana dell'Anonimo Magliabechiano a Donatello); così nei rilievi per l'Altare del Santo a Padova, basilica di riferimento per la "Famiglia Alberti"; così nei rilievi per i pulpiti di San Lorenzo a Firenze, connessi all'aggiornamento della Basilica fiorentina (si possono vedere al proposito G. MOROLLI, *Donatello, immagini di Architettura. Un Classicismo cristiano tra Roma e Costantinopoli*, Firenze, 1987; IDEM, *Donatello e Alberti "amicissimi": suggestioni e suggerimenti albertiani nelle immagini architettoniche dei rilievi donatelliani*, in *Donatello-Studien*, Atti del Convegno [Firenze, 1989], a cura di M. Cämmerer, Monaco di Baviera, 1989, pp. 43-67).

9. Esemplificativo il caso del Tempio malatestiano di Rimini: nel 1454 Alberti ricordava al suo 'referente in loco' (Direttore dei Lavori) che gli faceva sapere dei dubbi espressi da Manetti (molto probabilmente Giannozzo) in riferimento alla cupola prevista da Leon Battista, di aver suggerito egli stesso a Sigismondo Pandolfo che «el Signior mio facesse chome io desiderava, cioè ch'el pigliasse ottimo chonsiglio chon tutti» in *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, a cura di C. Grayson, Bari, 1973, "Lettere", Vol.III, p.291.

10. Per il testo in Latino del "De Re" – come riportato nell'edizione Portoghesi-Orlandi del 1966 – sono state da me segnalate solo le più importanti e significative variazioni tra quanto presentato nell'edizione stessa, quello dell'*Editio princeps* (1485, il cui apografo è il codice della Biblioteca Estense di Modena, copiato per Mattia Corvino: come afferma Giovanni ORLANDI, n.1 p.1006) e i vari codici indicati sempre da Orlandi (*Editio F = editio princeps* a stampa, Firenze, 1485. Codice E = "Codice Eton", ms. 128, in Eton [Gran Bretagna], Biblioteca Universitaria, m.128. Codice L = Codice

Che significa: *Exempla* antichi («*Superiorum exemplis*») e nella sua famosa lettera del 1454 a Matteo de' Pasti Alberti sottolineava «io credo più a chi fece Therme et Pantheon et tutte queste chose maxime che a Manetto, et molto più alla ragion che a persona»); Leon Battista puntava inoltre alle conoscenze trasmesse dalle Maestranze o dalle Botteghe («*Peritorum monitis*», che era ben diverso dalla «persona», cioè dal 'semplice' Intendente); e, quindi, bisogna valersi della «Pratica continua» («*frequentis usu*») cioè Autopsie e Cantiere. I primi Capitoli specie del Libro Sesto del «*De Re*» sembrano porsi – con quella loro intenzione programmatica, ma anche metodologica – come un nuovo «*Incipit*» dell'opera: dal nucleo del «*De Re*» per Niccolò V del 1452, poi ampliato e variato, Alberti passa ad un 'nuovo' «*De Re*», viste le nuove possibilità e i nuovi contatti?

Insomma, è l'idea di un Alberti 'Geografo d'Architettura' che sostanzia e certifica definitivamente quella realtà sia 'tecnica', sia conoscitiva, che letteraria. E quando si parla di Geografia umanistica in senso generale – che poi Leon Battista declina per i propri interessi architettonici – ovviamente non ci si può non

riferire al forlivese Flavio Biondo, il 'Geografo per eccellenza' del Quattrocento, non a caso «amicissimo» di Alberti. Ma un 'Geografo' che, esattamente come Leon Battista, non ha una visione puramente compilativa,

«frutto tardo dell'enciclopedismo medievale ... ma la sua novità sta proprio nella dimensione diacronica che la descrizione corografica, topografica ed etnografica della Penisola italiana assume rispetto alla tradizione antica e medievale ... [poiché] l'Antichità, come il passato più recente, costituisce per Biondo oggetto di interesse non fine a se stesso, ma in assiduo paragone con il presente. Il passato è sì oggetto di ricerca documentaria, ma concretamente tangibile nell'esperienza reale moderna e proprio per questo sempre comparabile con il presente»¹¹;

che è esattamente lo stesso spirito dell'Antiquaria architettonica del «*De Re Aedificatoria*». Del resto, la stretta amicizia tra Leon Battista e Biondo (morto nel giugno del 1463, ma che anni prima appellava Alberti come «*noster*»¹²) è un dato riportato da tutti i Biografi moderni di entrambi anche perché

Laurenziano, Plut.89, sup. 113, in Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Codice O = codice "Vaticano Ottoboniano Latino 1424", in Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana. Codice V = codice "Vaticano Urbinato 264", in Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana. Varianti lessicali non significative per la comprensione del testo sono state da me omesse (come: fraintendimenti di declinazione di parole, singolari/plurali etc. già emendati da Orlandi nel testo definitivo). Neppure la successiva collazione con il manoscritto di Olomuc in Moravia (per Mattia Corvino, post 1483) e con quello di Chicago (per la Corte napoletana, 1483), non impiegati da Orlandi ma da lui studiati, pare abbia prodotto importanti variazioni del testo latino rispetto a quello presentato nell'edizione Portoghesi-Orlandi del 1966: ORLANDI, *Appendice*, in ediz. Portoghesi-Orlandi, pp.1015-1028. In riferimento all'edizione Portoghesi-Orlandi, ovviamente le indicazioni presenti in nota e relative alle fonti antiche sono state da me riferire all'antichista Giovanni Orlandi, mentre le esplicazione 'tecniche' di Architettura a Paolo Portoghesi, anche se, sicuramente per semplicità, nel colophon dell'edizione, si specificava che tutte «le note [sono] di Paolo Portoghesi». Le abbreviazioni presenti nell'edizione alle opere degli Autori antichi dovrebbero essere quelle del *Thesaurus linguae Latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum* (Berlino, Goettingen, Lipsia, Monaco e Vienna), a cura delle Accademie Germaniche, Lipsia, vol. vari, dal 1900. E poi H.G. LIDDEL, R. SCOTT e H.S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Oxford, 1940.

11. P. PONTARI, *Introduzione*, in BLONDUS FLAVIUS/FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*, a cura di P. Pontari, Roma, 2011, pp.30-31. Per gli interessi antiquari di Biondo in tangenza con quelli albertiani si vedano i suoi vari volumi: il Forlivese aveva redatto nel 1444-1446 la «*Roma Instaurata*» sotto il pontificato di Eugenio IV (si può ora leggere come FLAVIO BIONDO, *Roma Instaurata/Rome restored*, a cura di M. Laureys e W. McCuaig, Firenze, 2005. Quindi: M.Y DE KISCH, *Flavio Biondo da Forlì: Archéologie de Rome au XVIe siècle, in Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*, Atti del Colloquio di Tour e Parigi [1975], a cura di R. Chevallier, «Caesarodunum», 12, 1977, pp.117-122; A. BRIZZOLARA, *La "Roma instaurata" di Flavio Biondo. Alle origini del metodo archeologico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Memorie. Classe di Scienze morali», 76, 1979-1980, pp.29-74; H. GUENTHER, *L'idea di Roma antica nella "Roma instaurata" di Flavio Biondo*, in *Le due Rome del Quattrocento*, Convegno di Studi [Roma, 1996], Roma, 1996; C. GREPPI, *Paesaggi archeologici: la "Roma instaurata" di Flavio Biondo*, in *L'ideale classico a Ferrara e in Italia nel Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, 1998, pp.97-107; R. FUBINI, *Biondo Flavio e l'Antiquaria romana*, in *IDEM, Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, 2003, pp.77-89. Seguiva da parte di BIONDO, «*Italia illustrata*» (del 1450-1463 con almeno tre fasi redazionali); e quindi BIONDO, «*Roma Triumphans*» del 1457-1459. Tutte le tre opere sono state per la prima volta raccolte in edizione a stampa nel 1531: BLONDI FLAVII forliviensis, *Roma triumphans; Roma instaurata; De originis ac gestis Venetorum; Italia illustrata; Historiarum ab inclinatio Romano Imperio Decades*, Basilica, Froeben, 1531.

12. La multidisciplinarietà delle conoscenze albertiane veniva menzionata da Flavio Biondo che nella sua «*Italia illustrata*» del 1450-1463 ricordava «*Baptista Albertus nobili ad multas artes bonas versatili ingenio patriam exornat*» in riferimento alla regio «*Etruria*» (II,55); e quindi, ancora, per quanto riguardava l'impresa del recupero delle navi di Nemi, «*noster Leo Baptista Albertus, geometra nostri temporis egregius, qui "De Re Aedificatoria" elegantissimos composuit libros, ad id operi [del recupero] est vocatus*», (III,128) per la regio «*Latina*»: in FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata (1450-1463)*, ediz. Pontari, cit., vol.2, p.103 per l'«*Etruria*»; e vol.2, p.262 per la regio «*Latina*».

i due Studiosi erano colleghi pontifici, in qualità di Abbreviatori Apostolici (e c'è chi come Stefano Ticozzi nel 1833 ribadiva, sulla scorta di Vasari, che fosse stato addirittura proprio il Forlivese a introdurre Alberti presso la Corte papale di Niccolò V¹³). Biondo è personaggio centrale nella

topografia biografia albertiana: le sue importanti opere geografico-erudite – tutte comprese tra il 1450 e il 1463 (*"Roma instaurata"*, *"Roma triumphans"* e soprattutto l'*"Italia illustrata"*¹⁴ particolarmente utile per una 'Geografia antiquaria' della Penisola italiana, pur se incompleta¹⁵) –

13. STEFANO TICOZZI, *Premessa ed Edizione del "De Re Aedificatoria": "Dell'Architettura libri dieci"* traduzione di Cosimo Bartoli con note apologetiche di Stefano Ticozzi ..., Milano, 1833, p.XIII: «Alberti, divenne, per mezza del suo amico Biondo da Forlì, famigliare del Papa» (secondo Vasari). Resta interessante l'edizione del *"De Re"* curata da Stefano Ticozzi – un'edizione mi sembra finora del tutto trascurata dalla Critica albertiana, anche se segnalata da Paolo Portoghesi nel 1966 (in edizione Portoghesi-Orlandi: *"Bibliografia"*, 1966, p.L) – perché nonostante la traduzione resti quella redatta da Cosimo Bartoli (1550), a dispetto del titolo essa è stata comunque modernizzata agli inizi del XIX secolo (Portoghesi, che non doveva averla vista, la indicava invece come «ultima ristampa della traduzione italiana [del 1550]»); è stata corredata di qualche nota esplicativa ed è stata arricchita di 30 nuove «tavole in rame disegnate da Costantino Gianni».

14. Biondo, morto nel 1463, aveva redatto l' *"Italia illustrata"*, opera, o parti di essa, variamente dedicate a papa Niccolò V, Piero de' Medici, a Malatesta Novello di Cesena, a Pio II, mentre la composizione iniziale era stata pensata per Alfonso d'Aragona (il Forlivese era a Napoli dopo un 'raffreddamento' di rapporti con papa Niccolò V dal 1451 al 1453). A partire dalla datazione oscillante dunque tra il 1450 e il 1463, il testo ha una storia molto complessa: venne fatto stampare come *Editio Princeps* nel 1474 dal figlio di Flavio, Gaspare (a Roma, da Giovanni Filippo de Lignamine), ottenendo un grande successo (era il primo grande testo per l'Antiquaria topografica' dell'Umanesimo) per essere poi più volte impressa (già nel 1482 veniva edita la 'trilogia' delle opere di Biondo: BLONDI FLAVII forliviensis, *Roma instaurata; De origine et gestis Venetorum; Italia illustrata*, Verona, Bonini, 1481-1482; poi Venezia, 1503; Venezia, 1510; Torino, 1527 senza il *"De origine et gestis Venetorum"*; quindi Basilea, Froeben, 1531, con l'aggiunta dell' *"Historiarum ab inclinato Romano Imperio Decades"*, la prima edizione completa delle opere di Biondo; Basilea, Froeben, 1559). Nel 1927 Bartolomeo Nogara (BARTOLOMEO NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Città del Vaticano, 1927) ha edito – fondandosi sul solo codice conservato a Firenze alla Biblioteca Riccardiana, ms Ricc.1198 – delle *"Additiones correctionesque"* all' *"Italia illustrata"*, assenti nelle edizioni cinquecentesche, riferite alla *"Liguria"* e alla *"Toscana"*; le *"Additiones"* sono dedicate a Pio II – con una lettera specifica – e contengono anche annotazioni sulla *"Lombardia"* (l'intenzione era quella di aggiungere *"Additiones"* per tutte le regioni già composte e non di aggiungere le regioni mancanti, visto che da Napoli Biondo non doveva aver ricevuto notizie utili per la stesura delle *Regiones* ancora assenti rispetto alle diciotto previste). Il codice è stato poi ricopiato nel 1477-1478 e, visto il destinatario, Biondo vi aveva inserito, in riferimento alla Toscana, un'ampia illustrazione di *"Pienza"* e del programma edificatorio piscesco per la Città (quelle *"Additiones"* sono presenti anche nel *Codice di Vienna* della Oesterreichische Nationalbibliothek, ms "serie Nova" 2960, sempre dedicato a Pio II e datato al 1466, ma vi manca la lettera a Pio II e le notazioni sulla *"Lombardia"* sono più ridotte). Poi Augusto Campana ha individuato una ulteriore versione della parte sulla Romagna (la *"Romandiola"*: A. CAMPANA, *Passi inediti dell'"Italia illustrata" di Biondo Flavio*, «La Rinascita», 1, 1938, pp.91-97. Ora P. PONTARI, *Ancora su passi inediti dell'"Italia illustrata" di Biondo Flavio: la redazione primitiva della "Romandiola"*, «Rinascimento», 43, 2003, pp.347-415) dedicata a Malatesta Novello di Cesena e dunque lo *"stemma codicorum"* si è notevolmente arricchito negli anni. Dell'opera ne esistono oggi varie edizioni inglesi (J. C. CASTNER, *Biondo Flavio's "Italia illustrata". Text, translation in English and commentary*, Binghampton [NY-USA], 2005, I vol. e 2010, 2 vol., impiega per il testo latino l'edizione edita a Basilea nel 1559; invece in BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata/Italy illuminated*, a cura e con la traduzione in Inglese di Jeffrey A. WHITE, Cambridge [MASS.-USA] e Londra, 2016, il Curatore ha preferito impiegare il testo della *Editio princeps* del 1474. Questo perché – nonostante *"misgivings"* cioè i fraintendimenti presenti nella trattazione e nonostante l'uscita di una parziale edizione critica del testo latino da parte di Paolo Pontari (FLAVIO BIONDO, *L'"Italia illustrata"*, a cura e con Introduzione di P. Pontari, Roma, 2011, 1 vol. e 2014, 2 vol. al momento per le prime sole tre *Regiones: Liguria, Etruria e Latium*) – la *Princeps* è stata edita da Gaspare Biondo sulla base dei manoscritti lasciati gli da suo padre, come anche nel caso della *"Roma instaurata"*; e visto anche che nell'indicazione dello *"stemma codicorum"*, presentato da Pontari (come sottolinea WHITE, p.397) resta sempre un'alea di *"divinatio"* che sicuramente un testo chiuso a stampa non ha. Sembra invece mancare una traduzione odierna in Italiano, dopo quella di Lucio Fauno del 1542, più volte ristampata e parafrasata.

15. Dal punto di vista dei confini dell'Italia Biondo, che parte dalle *Regiones* augustee, però tiene conto delle trasformazioni medievali: *"si divisionem Italiae, quae Romana Rei Publica florente fuit, nostri temporibus accomodare poterimus"* (BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., I,11, ediz. White, p.21): vi comprende la realtà geografica chiusa a Nord dalle Alpi, a Occidente con la *"Liguria"* estesa fino a Nizza (cioè a partire dal fiume *"Var"*) e a Oriente fino l'*Histria* (a Fiume e alla *Liburnia*). L'analisi si interrompe purtroppo al Gargano sulla sponda adriatica; e a Salerno in quella tirrenica. Nonostante l'intenzione iniziale della dedica ad Alfonso d'Aragona nuovo Re di Napoli, Biondo lamentava con il cardinale Prospero Colonna la difficoltà di avere conoscenza dei territori meridionali, chiedendo al Cardinale se avesse una carta geografica al proposito (in PONTARI, *Introduzione*, in *Italia illustrata* ... cit., ediz. Pontari, p.35). Non a caso dopo pochi decenni, verso la fine del secolo – per iniziativa dei Re aragonesi discendenti di Alfonso – veniva completata una importantissima *"Carta del Regno"* in più fogli, coordinata da Giovanni Gioviano Pontano, oggi conservata in copia a Parigi (essendo andato distrutto l'originale napoletano). Anche Alberti, sicuramente, doveva condividere con i suoi amicissimi (Biondo e Colonna) quella necessità.

mostrano una sensibilità comune a quella di Alberti, ma un 'taglio' conoscitivo diverso rispetto al "De Re Aedificatoria" e, quindi, notizie e attestazioni che sono solo raramente sovrapponibili al testo albertiano, se non per il comune ricorso alle fonti antiche per spiegare e circostanziare delle realtà a entrambi contemporanee. Resta comunque utile il tentativo di porre una connessione tra l'opera albertiana e quella biondiana, laddove possibile, come si è esperito nel presente contributo¹⁶, anche perché non è convizione rara quella dell'

«effettiva presenza del "De Re Aedificatoria" di Alberti nello scrittoio di Biondo; una presenza precoce perché coeva alla primissima divulgazione dell'opera albertiana»¹⁷.

Complesso il rapporto tra il "De Re" e le segnalazioni di Biondo per Roma (anche se la 'matrice antiquaria' restava univoca); ancora più articolato il problema delle relazioni tra il "De Re" albertiano e l'"Italia illustrata". Ma mentre i testi di Biondo risultano decisamente a base 'pura' (o a 'prospettiva') geografica, per Alberti si tratta invece di notazioni comunque 'derivate' e soggette agli interessi architettonici. Dunque, per quanto riguarda Leon Battista, la complessità e ricchezza della sua vita¹⁸, oltre che l'inafferrabile quantità dei suoi spostamenti per quanto ci viene tramandato dalle attestazioni documentarie, suggeriscono il tentativo – certo riduttivo, ma comunque utile – di schematizzare, dal punto di vista geografico, una serie di sue presenze e visite che si sono diffuse,

tra il 1415 circa e il 1472, attraverso la Penisola italiana. Vicende biografiche legate a località diverse e viaggi pressoché continui costituivano, fin dalla narrazione di Giorgio Vasari nel 1568, un tratto caratteristico della vita di Alberti, che però in quegli spostamenti aveva sempre avuto e poi sempre più sviluppato un occhio particolarmente accurato, da 'Geografo antiquario' – esattamente come il suo amico Flavio Biondo – ma con un'eccezionale attenzione per l'Architettura. Sottolineava nel 1833 Stefano Ticozzi:

«scrive il Vasari che l'Alberti "attese a girare il mondo ed a misurare le antichità" ... Io non so chi ne dica di questi viaggi per l'Europa e per l'Asia, ovunque si trovavano ruine di antichi edifizj e dell'averli tutti misurati; ma certa cosa è, perché egli stesso lo scrisse in diversi luoghi del suo *Trattato d'Architettura*, che fu in Francia, Venezia e altrove»¹⁹.

Di quei viaggi aveva scritto anche Antoine de Varillas – che anzi «in essi gli giovò sopra modo il favore di Lorenzo de' Medici»²⁰ – ma è chiaro come la confusione interpretativa fosse notevole: si componevano dati biografici (Venezia era luogo dell'infanzia di Alberti e di una frequentazione durata tutta la vita; e così Bologna, Roma, Rimini, Napoli ... e anche Firenze); vi erano viaggi (come nel caso della Francia o della Germania, dove forse Alberti si era recato quando era Segretario del cardinale Albergati nella sua Legazione; ma qui la

16. Non mi sembra vi sia un contributo dedicato al rapporto tra Leon Battista e Biondo geografi, in quanto la riflessione di LUCIO GAMBI (*Per una rilettura di Biondo e [Leandro] Alberti geografi, in Il Rinascimento nelle Corti padane. Cultura e Società*, Bari, 1977, pp. 259-275) fa riferimento a Leandro e non a Leon Battista.

17. PONTARI, *Introduzione*, in FLAVIO BIONDO, *L'"Italia illustrata"* ..., ediz. Pontari, cit., vol.2, p.262, n.162. La convinzione nasce dalla citazione corretta del "De Re Aedificatoria", spesso invece indicato da Contemporanei come "De Architectura".

18. Ovviamente i due repertori più diffusi, anche se fortemente incompleti, riferiti alle vicende biografiche di Alberti restano Lorenzo MEHUS (che nel 1751 pubblicò nel volume XXV dei muratoriani "Rerum Italicarum Scriptores" il "De coniuratione Porcaria" di Leon Battista Alberti, con una biografia dell'autore: pp. 293 s. e coll. 295-314; Mehus poi preparò un codice di "Notizie per la vita gli studi e le opere di Leon Batista Alberti" conservato a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove Accessioni, 638, che utilizzò per le "Memorie e documenti inediti per servire alla vita letteraria di Leon Batista Alberti", confluiti poi in uno studio di P. POZZETTI, *Leo Baptista Alberti ... laudatus. Accedit Commentarius Italicus ...*, Firenze, 1789). Ma soprattutto: MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti ...*, cit. Nel 2004, in occasione del VI° Centenario albertiano (1404-2004), gli studi sono stati ripresi e dunque si segnalano in particolare: la sintesi (in verità un po' poco puntuale) di C. GRAYSON (*Leon Battista Alberti: Vita e opere*, in *Leon Battista Alberti*, Catalogo della Mostra [Mantova, 1994], a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano, 1994, pp.28-37), voluta più che altro come omaggio alla grande opera di editore delle opere albertiane, più che come biografo, svolta da Grayson stesso. Cioché, in verità, uno studio aggiornato e approfondito sulla vita e sulle relazioni di Alberti con i suoi Contemporanei, risulta a tutt'oggi incredibilmente mancante, nonostante una davvero ormai ingovernabile bibliografia. Vi sono brevi saggi biografici (ad es. M. PAOLI, *Leon Battista Alberti*, Torino, 2007), ma nulla che superi il repertorio di Mancini. Si vedano le ultime note in P. MASSALIN, *Gli Alberti: «gente sode e ricche»*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza ...*, cit., pp.51-54.

19. TICOZZI, *Premessa ...*, cit., 1833, p.XIII.

20. ANTOINE DE VARILLAS, *Les anecdotes de Florence, ou l'histoire secrète de la maison de Medicis*, La Haye, Arnout Leers, 1685, t.II, p.60, in TICOZZI, *Premessa ...*, cit., 1833, p.XIII.

possibile 'sovrammissione' con i passi del "De Re Aedificatoria" che ricordano la Gallia – in genere però intesa come Pianura Padana – diventa somma, mentre i riferimenti agli usi dei Belgi sembrano più plausibili per essere il ricordo di un soggiorno ...); si ricordavano soggiorni, secondo Girolamo Mancini e i Biografi albertiani.

Alberti ha avuto certamente la possibilità di vivere, soprattutto negli ultimi decenni della propria vita, una esistenza contrassegnata da innumerevoli rapporti interpersonali e spostamenti, in stretta relazione con alcune delle Corti e dei Notabili più in vista del suo tempo; anche se non siamo in grado di censire tutto ciò, almeno nell'interpolazione tra le notizie biografiche e le attestazioni presenti nel "De Re Aedificatoria", possiamo cercare di individuare un 'complesso geografico' di grande utilità, anche per aprire nuovi scenari interpretativi e coinvolgenti di Alberti nelle varie fabbriche architettoniche 'disperse' nella Penisola.

A. *Presenze e autopsie albertiane negli Stati e nei Vicariati della Penisola italiana. Citazioni geografico-architettoniche contemporanee nel "De Re Aedificatoria": un elenco ragionato*

La complessità della biografia e delle relazioni personali di Alberti con i suoi Contemporanei – oltre che i numerosi interrogativi che restano sulle singole vicende – costituiscono uno stimolo deciso a cercare di intercettare le notizie e le testimonianze a nostra disposizione con l'elenco dei luoghi frequentati o almeno citati da Leon Battista nel "De Re Aedificatoria". Così, i luoghi geografici ricordati all'interno del Trattato (il repertorio più vasto di ricordi e di conoscenze albertiane, dal punto di vista tecnico), specie se interpolati con le sue vicende biografiche, con i rapporti personali e con le committenze, assumono una rilevanza straordinaria per determinare o far supporre, con larga verosimiglianza, una serie di relazioni architettoniche e artistiche, oltre che committenziali, permettendo inoltre di enucleare anche il ruolo 'tecnico' e non solo 'letterario' di Leon Battista. Ciò è tanto più vero alla luce di quello che può significare, nelle centinaia di occorrenze albertiane contenute nel "De Re", anche una semplice citazione o un veloce ricordo, specie se accompagnato da esplicita locuzione personali, quali «ego vidi», «videmus», «videtur», «annotavimus» (rispetto ai generici «dicunt» o ai ricordi delle fonti antiche); un approccio che serve ad indicare precise autopsie, pur solo

alluse nel Trattato in nome della ricerca di un sistematico intento generalizzante da parte dell'Autore (quel *contra particularia*, che induce Alberti a non inserire neppure le immagini di accompagnamento al testo, proprio per il timore dell'eccessiva valutazione, da parte del Lettore, del Particolare rispetto al Generale).

Oltre che le notizie derivate dalle fonti antiche e medievali, con grande chiarezza e dovizia (uno studio sistematico questo comunque da compiere!), dunque, Leon Battista ricorda casi e condizioni a lui contemporanee con le espressioni, che fanno parte di una precisa 'scalarità' retorico-scientifica (personale, *opinio communis*, ...), ma sempre all'insegna della 'dinamica' degli *exempla* e della citazione²¹:

1. «ego vidi»: cioè 'io stesso ho visto', come rafforzativo all'interno della narrazione che viene presentata come dato incontrovertibile di autopsie condotte personalmente;
2. «videmus» o «videtur» cioè 'vediamo, si può vedere': come passaggio più 'piano' e 'retorico' a far da contrappunto a quanto Alberti invece sottolinea con «nos», per riportare comunque un'evidenza incontrovertibile che tutti possono certificare, rispetto alla propria autopsia personale (quasi si trattasse del classico e retorico «*contra factum non datur argumentum*» ben espresso nei "Topica" di Cicerone);
3. «annotavimus»: in questo caso la derivazione può essere personale, ma anche derivante dalla *Traditio*. In una versione si tratta di 'ho potuto constatare', nell'altra di 'ho recepito', sempre all'insegna però di una rigida solidità della struttura a elencazione (in cui l'uso del verbo «*annoto*», appunto);
4. «dicunt»: è un ricordo, una memoria scritta o orale, che viene raccolta e comunque valutata;
5. «videbis» cioè 'vedrai': si intende un'esperienza fatta che si ripete e dunque che è precisamente verificabile come fonte scientifica;
6. Vi sono notizie che Alberti racconta o dati che riporta senza servirsi di un verbo di area visiva o percettiva. Il dato può essere mediato da una narrazione, ma dipende dal livello di dettaglio o di coinvolgimento (ad esempio «*in hanc aetate*» oppure «*per hos dies*» cioè oggi, dove l'aspetto autobiografico si mescola con quello dell'esperienza altrui, ma comunque all'insegna della Contemporaneità);
7. una informazione o un dato vengono circostanziati attraverso altre attestazioni anche

21. Per le dinamiche della citazione letteraria: A. JACOMUZZI, *La "Citazione" come procedimento letterario. Appunti e considerazioni*, in *L'Arte dell'interpretare. Scritti critici offerti a G. Getto*, Cuneo, 1984, pp.3-15.

classiche, in una sorta di ‘aeternum’ che perdura nell’attualità (anche con l’uso del cosiddetto “passato storico” come tempo verbale).

Del resto, nel “*De Re Aedificatoria*” è espresso a chiare lettere il metodo sintetico che segue l’analisi (come in II,IV,3):

a. vi sono nozioni che vengono desunte da molti passi sparsi di Autori antichi (la *traditio* delle fonti classiche). In numerosissimi casi si riporta il nome dell’Autore specie antico quale fonte letteraria; in altri casi purtroppo no.

b. vengono aggiunti quei dati che sono stati desunti, induttivamente, dall’osservazione diretta (autopsia), come nel caso di «*vidi*», «*testor*», «*mibi quidem vehementer probantur*», «*adverti*» ...

c. si interseca il tutto con i consigli e le informazioni avute da Artisti, Artigiani, Maestranze locali (fonti orali di Intendenti, ovvero *consilia per verba*). In questo caso i verbi albertiani di riferimento sono «*dicunt*», «*praedicant*», «*testantur*» ... E questo è il continuo processo di ‘mosaicizzazione’ che viene compiuto da Alberti.

Anche in riferimento alle occorrenze geografiche, la stesura del testo del “*De Re*” mostra le varie fasi di redazione suggerite da criteri compositivi e da finalità diverse: tra il *Primo* e il *Quinto Libro* le citazioni geografiche sono numerosissime; dal *Sesto Libro* si fanno molto più rare le indicazioni che rimandano a un approccio autoptico, mentre sono decisamente più numerose le fonti antiche alle quali Alberti fa ricorso (in una sorta di trattato ‘a tavolino’) ma spesso senza indicare precisamente il ‘dove’, cioè la collocazione geografica dell’evento (come quando indica, genericamente, «Italia» o «Gallia»). Nel *Decimo Libro* (il cosiddetto nucleo del “Vitruvio estense” riferito al 1445 circa²²), ricominciano le citazioni geografiche, per cui si tratta forse di un ‘primo nucleo’ (o comunque di una redazione autonoma, cronologicamente precoce) poi riportata come Libro e posta in chiusura, dopo esser stata rivista, ma probabilmente non troppo rielaborata.

Nel trattato poi vi sono vere e proprie ‘Relazioni’ (i ‘Dossier’) su argomenti specifici, che Alberti era stato probabilmente chiamato a redigere, che risultano ‘spezzettate’ in vari passi, ma che, attraverso le citazioni, possono essere ‘ricompattate’: è il caso della “Relazione sulla basilica di San Pietro in Vaticano”; è il caso del “Pantheon” a Roma; è il caso delle “Pietre della

Campania”; o delle “Pietre di Verona” ... Non è difficile immaginare – «*contra factum non datur argumentum*» – che Alberti avesse avuto incarichi specifici al proposito.

In più, cercare di connettere le attestazioni geografiche presenti nel “*De Re Aedificatoria*”, e in particolare quelle relative ad esperienze contemporanee ad Alberti, con aspetti territoriali di ordine politico (Signorie, Vicariati, Entità statali autonome ...), può essere utile sia per considerazioni di carattere generale in modo da cogliere i nessi causali tra presenze, attestazioni e committenze; sia anche per cercare di capire le notazioni relative alla ‘Geografia albertiana’, cioè agli spostamenti e ai viaggi di conoscenza connessi al ‘mondo albertiano’.

Degli interessi ‘tecnici’ di Leon Battista siamo assolutamente informati dai Contemporanei: lo sappiamo «geometra», lo sappiamo «architetto», sappiamo di Alberti «musicista», «matematico» oltre che «umanista letterato» ... , ma sappiamo meno ad esempio – se non *per li rami* – dell’Alberti ‘politico’ e diplomatico, in un difficile equilibrio tra conoscenze personali (si pensi alla contemporanea amicizia con due acerrimi nemici, Federico da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta; o alla sua frequentazione prima di Sigismondo Pandolfo poi di Enea Silvio Piccolomini; o degli Strozzi, esiliati da Firenze, e dei Medici ...) e incarichi pontifici di rappresentanza. Le attestazioni geografiche – per quanto ‘veloci’ e spesso episodiche nel “*De Re*” – possono costituire, alla luce di ciò, un importante indicatore non solo di suggestioni, ma anche di rapporti e possibilità committenziali, pur mediate dalla ‘generalità atemporale’ delle prescrizioni trattatistiche. Ma, esattamente come nelle opere del suo amicissimo Flavio Biondo, dal *Trattato* si possono anche desumere puntuali notazioni geografiche di realtà, oltre che di ‘trasformazione’ storica, in un’ottica pur sempre di “Geografia architettonica” italiana.

Ma l’idea di “Italia” – termine geografico assai ricorrente nel “*De Re Aedificatoria*” – viene impiegato sistematicamente da Alberti, nella distinzione tutta antico-romana tra “Gallia”, posta al di sopra degli Appennini e del Rubicone (corrispondente alla Pianura Padana comprensiva anche della Liguria); e “Italia” cioè la Penisola al di sotto del Rubicone fino a Reggio Calabria e a Otranto.

22. S. BORSI, *Leon Battista Alberti tra Venezia e Ferrara. Le tracce del ‘nucleo antico’ del “De Re Aedificatoria”*, Melfi, 2011.



5. Viaggi e notizie di Leon Battista Alberti nell'Italia del suo tempo: citazioni di città e località italiane nel "De Re Aedificatoria" (1445-1472) (elaborazione grafica: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati, 2022)

a. L'Architettura sempre realizzata in Italia, VI,III,6 (p.456)

«*Quom – inquam – vetus haberet hospicium in Italia, quomque intelligeret tantopere expeti sese, visa est ars haec pro viribus praestare, ut orbis Imperium, quod caetera omnes virtutes honestassent, suis etiam ornamentis multo redderetur admirabilius*». E cioè: «l'Architettura, fin dai tempi più remota aveva trovato asilo in Italia; e parve che essa, comprendendo quanto ardentemente la si desiderasse, desse tutta se

stessa affinché l'Impero, già illustrato da tante virtù, potesse dalle belle qualità a lei proprie trarre un lustro ancor maggiore».

Ancora,

b. I camini che non sporgono sopra i tetti delle case in Italia, V,XVII,9 (p.420)

«*Foci fumant – inquit ille – culmina tecti*». *Id prater Etruriam et Galliam ad haec usque tempora*



6a. Venezia, Veduta prospettica sulla base di una probabile rappresentazione di Alberti, parte sinistra (dalla "Peregrinatio in Terram Sanctam" di Bernhard von Breydenbach, Magonza, 1486).

observatum per universam Italiam videmus, ut nullae haberentur fumi ex tectis gulae. E cioè: «si legge: "fuma la cima del tetto". Il che risulta osservato fino ad oggi (salvo che in Toscana e nella Pianura Padana) in tutta Italia, dove le canne fumarie non sporgono mai fuori dei tetti».

Secondo il Traduttore oggi più accreditato del "De Re", Giovanni Orlandi (n.2, p.421), il riferimento antico è a Virgilio: «probabilmente però qui citato in modo inesatto e forse a memoria – [come sottolineato già] da C. Grayson, *The composition of Alberti's "Decem Libri de re aedificatoria"*, in «Muenchner Jahrbuch der bildenden Kunst», XI, 1960, p.155 – il verso virgiliano "et iam summa procul villarum culmina fumant" in "Ecl.", I, 69». Ma Virgilio non riporta alcuna indicazione geografica e neppure il dettaglio, invece albertiano, relativo all'Etruria, alla Gallia e all'Italia intera. Il riferimento autoptico di Alberti è certificato da «ad haec usque tempora observatum per universam Italiam videmus».

1. *Le «città dell'infanzia» e delle «amicizie politiche»: Venezia, il Veneto e la Repubblica della Serenissima tra Città, Natura e attenzioni alle Pietre da costruzione*

Il Veneto – con Battista fanciullo 'diviso' tra Venezia, città del commercio familiare, dove gli Alberti erano assai in vista fin dal Trecento all'interno della "Compagnia dei Fiorentini"; e Padova,

dove peraltro gli Alberti veneti avevano, oltre che importanti sedi commerciali anche il proprio centro di devozione e la propria Cappella familiare nella basilica del Santo²³ – era dunque *regio* molto nota a Leon Battista, il quale, oltretutto, avrebbe sempre ricevuto, nel corso della propria vita, favori e appoggi proprio dalle élites venete, dai Molin ai Condulmer, dai Barbo ai Barbaro ... A Venezia Lorenzo, padre di Leon Battista, si era stabilito con i figli e la nuova moglie, Margherita Benini, nel 1406 (moriva poi a Padova nel 1421); Leon Battista compiva gli studi superiori a Padova, dal 1415 al 1420, alla Scuola di Gasparino Barzizza²⁴ (suo compagni erano Lionello e Meliaduso d'Este, Giovanfrancesco Gonzaga, ma anche Francesco Barbaro, Antonio Beccadelli detto il "Panormita" e molti altri ...). Le élites venete a Roma e a Venezia avrebbero poi continuato per tutta la vita a 'proteggere' Alberti, con Alberti che continuava a frequentare l'area veneta, dove manteneva «amici», compiva disegni prospettici di Città e addirittura realizzava tempie²⁵.

1.1. *Venezia, 'città albertiana' dell'infanzia e della maturità*

A Venezia aveva sede il fondaco mercantile degli Alberti che, dopo il "Bando" fiorentino, erano riparati anche nei territori della Serenissima ed era in particolare Lorenzo, padre di Leon Battista, a gestire i negozi familiari veneziani. Dopo la Laurea a Bologna e il suo trasferimento a Roma,

23. Sempre utili R. CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova*, «Archivio Storico Italiano», XL, 1907; IDEM, *Il soggiorno di Lorenzo e di Leon Battista a Padova*, ivi, XLIII, 1910; P. SANPAOLESI, *Leon Bastista Alberti e il Veneto*, in IDEM, *Scritti vari di Storia, Restauro e Critica dell'Architettura*, Firenze, 1978, pp. 28 e segg. Da ultimo S. COLLODO, *L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova (1416-1421)*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno (Genova, 2004), Firenze, 2008, vol.I, pp.315-343. R.C. MUELLER, *Mercanti e Imprenditori Fiorentini a Venezia nel Tardo Medioevo*, «Società e Storia», LV, 1992, pp.26-60.

24. Il ricordo è nelle lettere di Gasparino al padre di Leon Battista, Lorenzo, conservate a Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Riccardiano 779, cc.120 v e 147r e v.

25. «Alberti figurò una "Vinegia in prospettiva" e "San Marco" ... ed è questa una delle migliori cose che si veggia di sua pittura»



6b. Venezia, Veduta prospettica sulla base di una probabile rappresentazione di Alberti, parte destra (dalla "Peregrinatio in Terram Sanctam" di Bernhard von Breydenbach, Magonza, 1486).

Alberti negli anni continuava comunque a tornare periodicamente a Venezia, mantenendo i suoi rapporti con le *élites* veneziane. Non sappiamo di un suo diretto coinvolgimento in questioni architettoniche cittadine – ad esempio per interventi 'restaurativi' alla basilica di San Marco – o infrastrutturali per la Laguna (come i passi del "De Re" farebbero intendere), ma il complesso di vari interventi realizzati all'insegna di una nuova cultura antiquaria – anche se spesso di continuità con il gusto tipicamente gotico veneziano – fa sospettare possibili consulenze 'sottotraccia' di Alberti, specie attraverso la figura 'di mediazione' di Bartolomeo Bon che, citato nei documenti come «tagliapietra», viene ancora oggi in genere inteso dalla Storiografia come "Architetto" (quando, in verità, non era neppure «muradore»)²⁶, ma che comunque aveva rapporti non a caso con Donatello, «amicissimo» di Alberti, per l'altare del Santo a Padova²⁷.

Il repertorio degli interventi antiquari – che vengono attuati nella realtà veneziana specie

a partire dalla metà del XV secolo emergendo 'improvvisamente' all'interno di un contesto cittadino invece ancora a lungo 'impermeabile' alla Cultura archeologizzante (anche per motivi di identità politica) – si mostra di chiaro interesse, chiamando in causa almeno il consiglio, se non il coinvolgimento diretto di Alberti. Certo, in molti casi si tratta di repertori morfologici antichi presenti in molti esempi disponibili (a Roma, a Ravenna, a Spalato, a Verona ...) e impiegati anche in Scultura e Pittura (ad esempio da Jacopo Bellini), ma il dato non è tanto la disponibilità dei modelli – o la loro diffusione nell'Arte – quanto la volontà e la capacità di saper trasformare quegli *exempla* in modelli reali. Ed è proprio in questi *realia* che può essersi circostanziato il contributo albertiano; alla luce anche di quella volontà semantico-politica di *translatio Imperii*, molto cara alla Politica veneziana, che faceva impiegare materiali di chiaro riferimento bizantino, all'insegna dunque di una continuità linguistica tra 'antica' e 'nuova' Bisanzio nell'"Umanesimo adriatico".

e, quindi, «per la via d'andare da Mantova a Padoa si veggiono alcuni tempj fatto secondo la sua maniera», in VASARI, *Vita di Leon Battista Alberti*, in *Le Vite ...*, cit., 1568. Dunque veniva certificata in Veneto l'attività architettonica di Alberti, da parte di Vasari (il quale aveva soggiornato nella Serenissima – insieme ai suoi amicissimi Cosimo Bartoli e Bartolommeo Ammannati – e quindi doveva aver raccolto notizie 'di prima mano'). Nell'"Autobiografia" Alberti ricordava che «a Venezia dipinse i volti degli amici che stavano a Firenze, dopo un anno e diversi mesi che li aveva visti», in ALBERTI, *Autobiografia ...*, cit., p.81. Intendendo la basilica di San Marco per Alberti come fonte di suggestioni morfologiche: M. BULGARELLI, *L'Alberti e l'uso delle fonti architettoniche: il Sant'Andrea di Mantova e San Marco di Venezia*, «Albertiana», 13, 2010, pp. 19-44.

26. Il caso di Bon costituisce un tipico esempio di fraintendimento storiografico tra il ruolo dell'Architetto progettista – colui che cioè possiede la capacità di *ktisis*, cioè della progettazione come intesa anche da Vitruvio – e quello del «tagliapedre» esecutore provetto, al più Direttore di Cantiere, di una Bottega esecutiva in grado di operare ai massimi livelli (ciò che avviene, peraltro, anche nel cantiere di Castelnuovo a Napoli, o a Rimini nell'interno del Tempio malatestiano). Si vedano R. GALLO, *L'Architettura di transizione dal Gotico al Rinascimento e Bartolomeo Bon*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Classe di Scienze morali e Lettere», 120, 1961-1962, pp.187-204; G. CERIANI SEBREGONDI e R. SCHOFIELD, *Bartolomeo Bon, Filarete e le case di Francesco Sforza a Venezia*, «Annali di Architettura», 18-19, 2006-2007, pp.33 e segg. "IX: intorno all'architettura di Bartolomeo Bon". Anche come orientamento: P. PAOLETTI, *L'Architettura e la Scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia, 1893. E da ultimo: M. CERIANA, *Agli inizi della Decorazione architettonica all'Antica a Venezia (1455-1470)*, in *L'invention de la Renaissance*, Atti del Colloquio (Tour, 1994), a cura di J. Guillaume, Parigi, 2003, pp.109 e segg.

27. C. MILANESI, *Della statua equestre di Erasmo di Narni detto il Gattamelata fatta in bronzo da Donatello ... 1453*, «Archivio Storico Italiano», 1855, t.II p.I, pp.45-62.

Così è per alcune soluzioni presenti nell'Arco Foscari in palazzo Ducale (tra il 1453 e il 1457; poi tra il 1462 e il 1464), vero e proprio Arco trionfale all'Antica con fornice a tutto sesto e colonne classiche annicchiate ai quattro lati delle pilae, realizzato sotto il coordinamento di Bartolomeo Bon e dove era attivo anche Antonio Rizzo fin dal 1469 con le sue rappresentazioni di statue classiche del 1472 (*"Adamo"*, *"Eva"* e *"Marte"*) all'intero di una cornice antiquaria sottolineata anche dalla presenza di un serto fitomorfo nell'Ordine del pianterreno, ormai dalla chiara ispirazione romana²⁸ (o comunque «dopo aver sentito l'impulso già dato all'arte dal Brunelleschi e dall'Alberti»²⁹). Ma, soprattutto, va ricordata la nuova Porta *"da tera"* dell'Arsenale (1457-1462), Arco di Trionfo 'di modello alternativo' rispetto a quello tardo antico dell'Arco Foscari, ma comunque sempre frutto celebrativo di un portato antiquario, nel Dogato di Pasquale Malipiero, in quel momento decisamente 'singolare' nella Venezia tardo gotica³⁰: con quelle colonne binate sulla fronte di chiara matrice archeologizzante e anche con la decorazione quale prodotto di un'inequivocabile dovizia di elementi all'Antica come dentelli, ovoli, ghirlande di foglie di Quercia e nastri, oltre che con la valva antiquaria nel timpano sommitale. Non si tratta

però solo di costrutti 'puntuali', diversi ma pur sempre antiquari, ma le Tipologie architettoniche si estendono anche ad interventi di decisa rilevanza urbana. Così partecipa a quel nuovo Gusto comunque archeologizzante, la sistemazione della porta principale della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (1458-1464), nella quale una serie di colonne di Cipollino antico vengono inserite – cioè alveolate – nell'imbotte. Senza farsi fuorviare dal fasto decorativo dei tortiglioni gotici, la tipologia del montaggio resta decisamente antiquaria, come mostrano le due colonne di recupero accoppiate in facciata (i capitelli sono di ordine Corinzio a foglie spinose 'bizantine'), i racemi e girali di Acanto all'Antica che ornano l'alto fregio, o come mostra anche l'incorniciatura della lunetta sommitale, marcata da un classico serto a corona e encarpo – che torna peraltro anche nel sottogocciolatoio – con frutti e fiori archeologizzanti, che nulla hanno a che vedere con la 'Botanica medievale' e che hanno invece fatto chiamare in causa, pur nella loro lavorazione a trapano, il Donatello padovano³¹. Così come partecipa a quel nuovo Gusto, ormai frutto dell' "Umanesimo filologico" che pur assai timidamente si affaccia a Venezia, la Casa di Andrea e Marco Correr³² (poi detta "del Duca" perché acquistata dal duca Francesco Sforza di Milano) in

28. Cfr. A. PINCUS, *The "Arco Foscari": the buinding of a triumph gateway in Fifteenth Century Venice*, Londra-New York, 1976.

29. FRANCESCO ZANOTTO, *Il palazzo Ducale di Venezia*, Venezia, 1853, vol.I, p.235.

30. Durante il dogato Malipiero – tra il 1457 e il 1460 – il precedente accesso da terra all'Arsenale venne completamente rimaneggiato sotto la direzione di Antonio Gambello per la realizzazione di un innovativo e inedito Arco Trionfale, tra i primi esempi 'pubblici' di espressione del gusto antiquario in Città (e in linea con la *Translatio Imperii* alla quale Venezia ambiva dopo la Caduta di Bisanzio nel 1453). Era la nuova "Porta magna" o "Porta de tera", concepita come un grandioso Arco trionfale all' Antica e poi a lungo ritenuta opera di Fra' Giocondo. La tipologia dell'arco a Colonne raddoppiate e cornici è derivata da modelli classici, mentre i capitelli delle colonne stesse costituiscono il recupero di materiali antichi, in marmo greco, di gusto veneto-bizantino ad Acanto spinoso forse del XIII secolo. In alto è poi il "Leone marciano andante" attribuito a Bartolomeo Bon. L'arcata del fornice poggia su due alette a pilastri, mentre ai lati le due colonne reggono – canonicamente – la trabeazione superiore. Si tratta dunque di un corretto costrutto di Concatenazione antiquaria, allora affatto diffuso e 'scontato' (specie dopo le versioni ghibertiane e masacesche), mentre le due Colonne sulla fronte spiccano da un piedistallo comune (esattamente come nella facciata di Santa Maria Novella). Ancora, fino al 1565 esisteva in connessione con il passaggio alla darsena delle Galeazze una edicola (ancora visibile nella "Veduta" di Jacopo de' Barbari) che è stata riferita al fiorentino Michelozzo di Bartolommeo, quando seguì Cosimo dei Medici in esilio a Venezia. Dunque, dopo la stagione di un tale prodotto michelozziano di "Umanesimo gentile" in Città, era la volta con il nuovo Arco antiquario della prima realizzazione a Venezia di un prodotto segnato dal gusto albertiano per l'"Umanesimo filologico" archeologizzante. Anche dal punto di vista della organizzazione dell'iniziativa – oltre che per la scansione linguistica – non si può dire che le tangenze albertiane non fossero forti: si occuparono della realizzazione una serie di intellettuali e politici tra i quali Paolo Barbo (fratello del cardinale Pietro, futuro papa Paolo II), Zaccaria Trevisan, Ludovico Foscarini in rapporti con il Duca di Mantova Lodovico Gonzaga e con il poeta Mario Filelfo (legato a Filarete che, oltre a Venezia, era presente nella veneta Bergamo, ma che aveva anche progettato un Arco di Trionfo a Cremona in onore di Ludovico Sforza, per celebrare la Pace di Lodi del 1454). Cfr. E. CONCINA, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, 1984, pp.51 e segg.; G. BELLAVITIS, *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, 2009; M. CERIANA, *Agli inizi della Decorazione architettonica ...*, cit., pp.115-116; R. LIEBERMAN, *Real Architecture, imaginery History: the Arsenal Gate as Venetian Mythology*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 55, 1991, pp.117-126. Tutti però senza coglierne la dirompenza del dettato albertiano.

31. CERIANI SEBREGONDI e SCHOFIELD, *Bartolomeo Bon, Filarete e le case di Francesco Sforza a Venezia ...*, cit.

32. Cfr. G. GULLINO, CORNER ANDREA, *Corner Marco*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.23, 1983, *ad voces*.

San Simeone, la cui facciata venne realizzata prima del 1460 con elementi decorativi in Pietra d'Istria sempre tratti dal repertorio archeologizzante nelle modanature 'Attiche', ma soprattutto nel poderoso bugnato all'Antica posto al di sotto e al di sopra di un grosso bastone continuo. Si tratta di preziosi 'diamanti' lapidei alternativamente più lunghi o più corti, a quattro facce (ma costruttivamente sono pseudo-diamanti che non corrispondono ai reali pezzami) che non sembrano avere, ancora una volta, precedenti in Veneto, ma che si collegano – non a caso – alla porta di San Pietro a Perugia o agli esempi romani presenti nei manoscritti di Giovanni Marcanova (ad esempio il disegno della rupe "Tarpea")³³. Anche in questo caso i 'richiami' albertiani non sembrano davvero lontano.

Ma, del resto, partecipavano a quel nuovo Gusto dell'"Umanesimo albertiano" anche le opere di Mauro Codussi, in alcune delle quali è stata riconosciuta una decisa vicinanza alle istanze albertiane, specie in riferimento alla chiesa – non a caso camaldolese – di San Michele in Isola³⁴.

Esattamente come a Firenze, il nuovo gusto dell'"Umanesimo filologico" fa deciso ingresso in Città – in quella che possiamo definire una "Venezia albertiana" – anche se senza clamori, ma con decisi e ben leggibili interventi, che si pongono in punti nevralgici del centro (palazzo Ducale/San Marco, l'Arsenale ...). Dunque, e non a caso, nelle testimonianze albertiane³⁵ e nel "De Re", Venezia occupa un'attenzione particolare.

a. Venezia lignea e Venezia marmorea, ("De Re", VIII, V, 1, p. 698)

«Quantas urbes totas asserulis compactas pueri videbamus, quas nunc marmoreas reddidere». E cioè: «grandi città, che da fanciulli abbiamo conosciuto

costruite completamente in legno, or ora sono divenute marmoree».

Si tratta di un chiaro riferimento a Venezia, pur indiretto, e costituisce peraltro una delle poche testimonianze autobiografiche del "De Re". E che costituisce una notazione veneziana se ne ha conferma nell'interpolazione della fonte con i "Commentarii" – pur profondamente anti-veneziani – di Pio II (che fruiscono anche delle notizie del "De origine et gestis Venetorum" di Flavio Biondo, disponibile dal 1454³⁶), laddove il Papa, che vede tutte le resistenze della Serenissima nell'indizione di una vera Crociata per non danneggiare i propri commerci con i Turchi (come tutti fanno in Europa accusando i Veneziani di essere addirittura «fidei violatores» e depositari, come dicevano gli Spagnoli, di una «leyenda negra» cioè di un accordo infame con gli Infedeli), li addita di voler ereditare, opportunisticamente, le spoglie di Bisanzio, così che la loro «*urbs tota lateritia; verum si stabit imperium brevi marmora*»³⁷, nell'ottica della *translatio Imperii* («*novam fundare monarchiam Venetus satagit, et iam sibi Romanam persuadet fortunam, Aeneandum genus, a Troia profectum, olim rerum potitum, succedam iam Antenoridas, quorum filii sunt Veneti*»³⁸). In particolare, dunque, proprio Venezia si stava facendo 'de marmore' in una prospettiva 'orientale' grazie alla caduta di Bisanzio.

1.1.1. Il 'dossier' dedicato all'area marciana per i problemi statici della basilica di San Marco e l'Arco Foscari di consolidamento

Alla metà del Quattrocento la basilica di San Marco mostrava gravi segni di cedimento,

33. CERIANI SEBREGONDI e SCHOFIELD, *Bartolomeo Bon, Filarete e le case di Francesco Sforza a Venezia ...*, cit.

34. Cfr. L. PUPPI, *Mauro Codussi*, Milano, 1977. Anche il mio F. CANALI, *Italia, Dalmazia, 'Bisanzio': Cultura e Arte nel Quattrocento Adriatico*, in *Adriatico: genti e civiltà*, Atti del Convegno (Cesenatico-Cervia ottobre 1995), Cesena, 1996, n.7 pp.326-327. Si tratta – tra il 1468-1478 – non caso di uno dei pochissimi esempi (se non l'unico insieme alla chiesa di Santa Maria della Querce a Viterbo del 1470-1525) di paramento di facciata isodomo o pseudo-isodomo, realizzato con blocchi piani e lisci sulla fronte, di un edificio religioso.

35. Sicuramente Alberti dimorò con suo padre Lorenzo e suo fratello Carlo a Venezia, alternandosi con Padova, dal 1406 al 1420, per poi tornarvi anche in molti altri periodi. Notava GIROLAMO MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti ...*, cit., p.52 n.3) che «presso il rio San Barnaba a Venezia la denominazione "fondaco Alberti" sembra che derivi dai fondachi dove esercitava il commercio questa famiglia». Si può vedere BORSI, *Leon Battista Alberti tra Venezia e Ferrara ...*, cit.

36. Dall'«officina» di papa Niccolò V – che tra il 1453 e il 1454 aveva individuato nel Re aragonese Alfonso, il candidato ideale per guidare la Crociata (cfr. *Ad serenissimum Principem et invictissimum regem Alphonsum, Nicolai Sagundini oratio*), del 1454 ca., a cura di G. Caselli, Roma, 2012) – era uscito anche il "De expeditione in Turcos" (1454-1455) sempre di Flavio Biondo: C. BIANCA, *I testimoni del "De expeditione in Turcos" di Biondo Flavio*, «Medioevo e Rinascimento», XXVII, 2016, pp.311-330.

37. Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II), *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, (1458-1464), ora edito come ENEA SILVIO PICCOLOMINI (papa Pio II), *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, 2008 p.564. Si veda per una ricostruzione delle invettive papali contro Venezia (e Firenze, che temeva l'espansione veneziana in Oriente se non arginata dai Turchi): G. VESPIGNANI, *Venezia e Bisanzio nei "Commentarii" di papa Pio II*, «Bizantinistica», XIX, 2018, pp.307-318.

38. ENEA SILVIO PICCOLOMINI (papa Pio II), *I Commentarii ...*, cit., vol.II, p.2176.

soprattutto nell'area verso il palazzo Ducale, e, quindi, venivano avviati studi e prospezioni. Infatti,

«le condizioni statiche del braccio destro della basilica di San Marco, interessando da remoti cedimenti aggravati con ogni verosimiglianza in conseguenza dei tagli attuati sulla parete di fondo per formare il grande rosone gotico, destavano alla metà del XV secolo viva apprensione. La ragione prima d'innescio di tali gravi dissesti va certamente individuata nel maggiore cedimento relativo dell'intero fondo del transetto ... dai massi fondali disomogenei ... e dalle componenti orizzontali di spinta generale dal sistema voltato». Nel 1453 si denunciava che la chiesa «*a parte versus scallas unde ascenditur ad curiam petitionum illa facies muri cum una cuba et felzio minatur ruinam, nisi fiat debita et presta reparatio et fortificatio a parte exteriori*»; e dunque si cercavano fondi per realizzare «*aliqui contrafortes sive speroni lapidei, vel crosarie aut alie fortificationes et reparationes ab illa parte versis curiam et scallas*»³⁹.

A quegli studi seguivano, poi, specie negli anni Sessanta e poi fino ai primi anni Ottanta, una serie di interventi, che trovavano nella realizzazione dell'Arco Foscari – vero e proprio sprone di consolidamento – il fulcro statico principale⁴⁰. Alberti nel “*De Re*” mostrava un deciso interesse proprio per la zona marciana, e per i problemi connessi ai cedimenti fondali, facendo sospettare un suo coinvolgimento negli studi conoscitivi già dei primi anni Cinquanta; e poi il suggerimento

di quelle puntuali soluzioni ‘in chiave antiquaria’⁴¹ (cioè uno sprone trattato ad Arco trionfale).

b. Il ‘vecchio’ foro di Venezia (“*De Re*”, II,VI,7, p.124)

«*Ego nulli postponendam puto Laricem. Hanc structurarum pondera firmissime et diutissime sustentasse cum alibi tum apud Venetias ex vetustis fori operibus annotavimus*». E cioè: «da parte mia credo che nessun legno si possa anteporre a quello del Larice. Che esso sia in grado di sostenere il peso delle strutture con perfetta solidità e massima durata, ho potuto constatare io stesso in vari luoghi soprattutto presso Venezia, negli edifici dell'antico foro [nelle opere più antiche della piazza]».

Seguendo la traduzione del passo presentata da Giovanni Orlandi («in vari luoghi soprattutto presso Venezia, negli edifici dell'antico foro») Paolo Portoghesi (n.1, p.124) non solo desume «un'altra prova della curiosità tecnica di Alberti» (solo «curiosità tecnica?»), ma anche il fatto che «è probabile che il foro nelle vicinanze di Venezia sia quello di Aquileia».

Effettivamente la traduzione può risultare ambigua e si fonda sull'uso di «*apud*» – cioè generalmente «presso» – che però Alberti impiega frequentemente per indicare o la città (come «*in*» cioè «nella») oppure le zone immediatamente limitrofe alle mura (come per la collocazione del Mausoleo di Teodorico a Ravenna, in prossimità della città, appunto «*apud*»: “*De Re*”, I,VIII,6, p.58), oppure addirittura le cortine di un edificio («*apud Patheon*» in “*De Re*”, VII,XI,3, p.614,

39. M. PIANA, *La piattabanda dentata dell'Arco Foscari in Palazzo Ducale*, «Arte Veneta», 54, 2000, pp.125-130.

40. Per ovviare ai gravi cedimenti strutturali della basilica di San Marco si impiega l'intero Arco Foscari e il sistema di piattabande e arcosoli realizzati in varie fasi come imponente massa di consolidamento, realizzando «tra l'attuale ingresso del palazzo Ducale e la Scala dei Giganti, controventamenti che vanno dalla realizzazione dello stesso Arco Foscari, alle crociere dell'Andito, a due archi retrostanti la porta della Carta. Ma è soprattutto l'Arco Foscari che si pone nella sua interezza quale poderosa spalla di contenimento delle masse murarie della Chiesa ... vero e proprio contrafforte mascherato da architettura trionfale», in PIANA, *La piattabanda dentata dell'Arco Foscari in Palazzo Ducale ...*, cit., pp.128-130.

41. Interessante è anche il fatto che non si tratta per l'Arco intero solo di un costruito linguisticamente ‘trattato all'Antica’, ma soprattutto dell'adozione di una ‘tecnica di consolidamento’ di matrice antiquaria – costituita appunto da un “arcosolio” cioè da una piattabanda lapidea a singoli conci dentellati (cioè con reciproci incastri a sega) – che, a lungo scambiata per un relitto di vecchie murature medievali, è invece nata insieme all'Arco; ma, soprattutto, non si tratta di un «semplice arco di scarico [simile] ad altri consimili “remanati” gotici ... ma [di un *unicum*] per il materiale impiegato – pietra al posto di laterizio – e per la tripllice scalettatura delle facce di unione dei suoi diciassette conci, con una raffinata lavorazione ... stilema costruttivo superfluo dal punto di vista statico, ma straordinariamente efficace per ribadire visivamente la potenza e la solidità dell'opera. Nata intorno al I-II sec. d.C. ... la tipologia è presente nel palazzo di Diocleziano a Spalato e nel masoleo di Teodorico a Ravenna ... ma quella procedura risultava completamente estranea alle consuetudini edilizie delle maestranze lagunari del Medioevo ... introducendo così forse per la prima volta in Laguna un motivo edilizio del mondo antico ... guardando verso Spalato e Ravenna ... come citazione testuale di una membratura romana ... frutto di una cultura antiquaria attenta e sensibile», in PIANA, *La piattabanda dentata dell'Arco Foscari in Palazzo Ducale ...*, cit., pp.128-130. Ravenna e Spalato erano però lì da secoli ... ma ci voleva uno Studioso esperto che sapesse ‘cosa’ guardare, soprattutto comprendendo coloro che «hanno fatto Pantheon e Terme»: nessun candidato migliore del ‘veneziano’ Alberti.

42. LEON BATTISTA ALBERTI, *Della Tranquillità dell'Animo*, a cura di A. Bonucci, Firenze, 1843, vol.I, p.41.



7. Venezia, particolare della zona marciana (San Marco e palazzo Ducale) nella "Peregrinatio in Terram Sanctam" di Bernhard von Breydenbach, Magonza, 1486.

intendendo «nel Pantheon a Roma»). In verità non sembra esservi un impiego univoco della preposizione da parte di Alberti: nel passo ("De Re", II,IX,4 p.141) relativo alle Pietre che si possono reperire «*apud Venetias*» il riferimento è evidentemente al «Veneto» e anche a cave poste a decine di chilometri da Venezia, cioè in area montana. Dunque la preposizione «*apud*» con può essere assunto come un indicatore topografico specifico, dal significato univoco. Se però, per il passo in questione ("De Re", II,VI,7 p.124), si suppone che non si tratti di «edifici antichi», ma delle «opere più antiche della piazza» allora forse il riferimento veneziano o è al Foro marciano com'è assolutamente più probabile (anche "De Re", I, VIII, 12); oppure, alla piazza della originaria Cattedrale veneziana di San Pietro di Castello.

c. La basilica di San Marco ("De Re", I,VIII,12 p.62)

«*Extat architecti perutile institutum apud Venetias in templo Marci. Aream enim totius templi cum confertissime obsolidaret, pluribus puteis refossam reliquit, quo, siqui forte flatus terrae subter conciperetur, facilem sibi exitum vendicarent*». E cioè: «nella basilica di San Marco in Venezia si può osservare un assai utile ritrovato dell'architetto, il quale, rendendo quanto più possibile compatta e solida l'area dell'intero tempio, vi fece lasciare in più punti dei varchi, attraverso i quali i vapori della

terra che vi si fossero formati di sotto sarebbero usciti all'aperto senza difficoltà».

I caratteri costruttivi della Basilica in relazione alla natura del terreno, Alberti doveva averli esperiti fin dalla giovinezza in città e poi, comunque, nel corso della sua vita durante i frequenti soggiorni veneziani, visto che a Venezia rimanevano gran parte degli interessi familiari oltre che gli «amici». Dunque l'autopsia era pressoché ovvia.

d. Il Palazzo pubblico dei Censori ("De Re", VI,IV,8, p.464)

«*Quid illud quod per haec tempora Venetiis publica censorum tecta nullum genus muscarum subit*». E cioè: «oggiogiorno il Palazzo Pubblico dei Censori di Venezia non viene invaso da mosche», laddove la conoscenza autoptica, o comunque contemporanea, viene garantita dalla locuzione temporale «*per haec tempora*».

Già nel "Della Tranquillità dell'anima"⁴² Alberti consigliava, dal punto di vista politico, soluzioni 'alla veneziana': «faremo come a Vinegia que' che seggono Giudici a litigii», indicando così una precisa conoscenza dei luoghi della Politica veneziana e poi anche le loro caratteristiche. Il riferimento è dunque al palazzo Ducale (la "Magistratura dei Censori" veniva ufficialmente creata solo nel 1517, ma in verità esisteva da sempre nella Repubblica un organo che si occupava dei reati contro la pubblica morale,

43. Anche se Stefano Borsi invece suppone che l'intercenale albertiano "Naufragus" del 1434 testimoni come a quella data

come il broglio, la corruzione, i litigi di minor rilevanza ...).

Alberti dunque redige nel “*De Re*” un vero e proprio ‘dossier’ dedicato all’area del Foro urbano, comprendendo la basilica di San Marco e il vicino Palazzo pubblico. In linea, del resto, con le necessità contemporanee da parte della Repubblica.

1.2. *Le conoscenze navali veneziane della gioventù (?): un ‘aiuto’ per l’Architettura*

Cresciuto a Venezia, Alberti procede nella maturità alla redazione del «perduto» trattato “*Navis*”, dedicato appunto alle conoscenze e alla tecnica marinara che fin dall’infanzia gli dovevano essere assai familiari (impossibile pensare che Leon Battista le avesse acquisite a Padova o a Bologna o a Roma, le sue altre città di ‘residenza prolungata’). Dunque anche le attestazioni navali all’interno del “*De Re*” si possono facilmente riferire al mondo veneziano⁴³ (più che a quello genovese, ma in questo caso certo senza troppi ‘riferimenti’ autobiografici). Così, ad esempio:

a. L’argano a «capra» (“*De Re*”, X, XVII, 10, p.998) «*Capra nauticum instrumentum est tignorum trium, quorum summa capita in unum coniuncta fibulantur et connodantur, pedes autem in triangulum collocantur. Hac machina adhibitis trocleis cocleave ad onera tollenda utimur commodissime*». E cioè: «la “capra” è uno strumento navale composto di tre travi, le cui estremità superiori sono riunite in un sol punto per mezzo di funi annodate e fermagli, mentre quelle inferiori si dispongono a triangolo. Con questa macchina, munita di carrucole e d’argano, si possono sollevare i pesi con estrema comodità».

Nota Paolo Portoghesi (n.1, p.998), «in questo caso la capra, dotata di tirante, diviene più propriamente una capriata»; ma se il principio può essere analogo l’uso – tra ‘argano’ e ‘copertura’ – è molto diverso.

b. Le conoscenze navali degli Architetti (“*De Re*”, V, XII, 4-8, pp.388-392)

«*Fabricandis navibus lineamenta veteres Architecti sumpsere a piscibus ... Navium duo sunt genera: onerariae et fugaces ... Alibi de navium rationibus in eo libello – qui “Navis” inscribitur – profusius*

prosecuti sumus ...». E cioè: «per la fabbricazione delle navi gli Architetti antichi si ispirarono alla forma dei pesci ... Le navi sono di due tipi: da carico o veloci ... Ma in un’altra opera – e precisamente nel libretto intitolato “*La Nave*” – abbiamo più ampiamente discusso in proposito ...».

Le acquisizioni antiquarie si mescolavano con le conoscenze della realtà veneziana. In particolare l’attenzione si poneva in riferimento alla costruzione delle navi dette “*Liburnie*”, perché riferite al popolo dei Liburni (i Dalmati settentrionali, sulla costa al di sotto di Fiume; in un’area politica «imperiale» non direttamente controllata dalla Serenissima, ma di stretta relazione veneziana).

c. I piloni dei ponti a forma di nave Liburna (“*De Re*”, IV, VI, 10, p.314)

«*Quod si tantae pinguerit impensae, singulis pilis bases ponito simplices, ut sint ex Liburnae similitudine oblongae, prora et puppi in angulum promissa et perfinita*». E cioè: «se [nella costruzione dei ponti] non si [volesse] comportare una spesa eccessiva, si faccia una singola base per ogni pilone, e a tali basi si darà la forma di nave Liburna, allungata e con prora e poppa fatte ad angolo».

1.3. *Il ‘dossier Laguna’: la Laguna di Venezia tra caratteristiche ambientali, opportunità e problemi di stabilità dei suoli*

L’ambiente lagunare di Venezia era del tutto singolare – con condizioni che si ripresentavano specularmente anche nelle lagune adriatiche di Ravenna e di Grado – caratterizzato da situazioni che si mostravano come vere e proprie opportunità e altre che costituivano, invece, dei problemi.

a. Venezia e le inondazioni dell’acqua alta (“*De Re*”, X, IX, 5, p.942)

«*Si aquarum molestia regio vexabitur, qualem vidimus quales Venetiae, et eiusmodi ... sunt quae considerasse oportet; nam ut nimietate aut motu vexabunt aut utrisque*». E cioè: «se la zona è tormentata da inondazioni, come abbiamo visto accadere a Venezia, occorre tenere conto di alcune circostanze: se cioè il danno sia causato dall’eccessiva quantità delle acque, o dal loro movimento, o da ambedue».

«l’interesse di Alberti per l’architettura navale apparisse ancora relativamente modesto» (S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli*, Firenze, 2006, p.55): l’Alberti era già a Roma, aveva trent’anni e in quel caso la passione per le Navi non doveva averla certo appresa a Venezia in giovane età. Ma dove allora? Sottolinea Borsi: «la situazione si modifica nel tempo, dall’*Autobiografia*” non finita al “*De Re*” e probabilmente si accentua sensibilmente nel clima dell’imminente crociata ... E Napoli in questa fase diventa il polo d’attrazione». Una conclusione ... un po’ complessa.

44. BORSI, *Leon Battista Alberti tra Venezia e Ferrara ...*, cit., p.108.

b. Le paludi maleodoranti di Venezia (e di Chioggia), a causa dell'acqua alta (*"De Re"*, X,I,13, p.878)

Di Ravenna, Alberti ricordava la situazione topografica 'in laguna' (o in palude) attraverso le parole di Strabone e lo stesso poteva estendersi alla Laguna veneta, che si trovava in una condizione del tutto simile: *«Ravennam inquit Strabo per sua tempora, quod plurimo inundaretur mari, solitam affici odore tetro, aere tamen fuisse non pestilenti. Et mirum quid ita. Ni forte – quod evenire urbibus Venetiarum dicunt – id fiat ea re, quod circumfluentes paludes aestuque maris actae numquam conquiescant»*. E cioè: «Strabone riferisce che ai suoi tempi, Ravenna, essendo spessissimo inondata dal mare, era di solito infestata da cattivo odore e ciò nonostante l'atmosfera non vi sia malsana. E della cosa sarebbe da stupirsi. Salvoché ciò avviene – come dicono avvenire – nelle città del Veneto, per il fatto che le paludi circostanti sono continuamente poste in movimento dalla spinta dei venti e delle maree». Tutte le lagune (paludose in molti punti) si mostravano, dunque, in certe condizioni maleodoranti, come si poteva verificare sia nella Laguna veneta, sia in quella ravennate (che ne era una propaggine speculare al di sotto della foce del Po), ma le condizioni restavano sostanzialmente salubri. Giovanni Orlandi riferisce la notizia a più città venete (probabilmente intendendo oltre a Venezia anche Chioggia ...) mentre Stefano Borsi ipotizza che il riferimento sia solo a Venezia⁴⁴.

c. A Murano è raro che scoppino pestilenze al contrario che a Venezia, grazie al calore delle vetrerie (*"De Re"*, X,XIII,6, p.972)

«Murano, celebri Venetiarum oppido, raro in peste incidunt, cum proxima metropolis civitas [Venetia] et frequens et graviter infestetur. Evenire id arbitrantur copia vitrariorum; nam certum quidem est aerem maiorem in modum purgari ignibus». E cioè: «a Murano, nota città veneta, è raro lo scoppio di pestilenze, mentre queste sono frequenti e violentissime nella popolazione della vicina metropoli [Venezia]; ciò – si suppone – debba attribuirsi al gran numero delle vetrerie locali; giacché l'atmosfera è indubbiamente purificata in notevole misura dal fuoco».

L'insediamento nella Laguna si doveva confrontare, però, anche con condizioni instabili dei terreni.

d. Terreno fangoso presso Venezia (*"De Re"*, III,II,7, p.180)

«Tum tamen solidum [solum] invenies non semper

omni in loco: sed dabitur regio, uti est ... apud Venetias, ubi sub congestitia invenias aliud nihil ferme prater solutum limum». E cioè: «lo strato solido del terreno non si trova necessariamente dappertutto: vi sono zone ... come quella presso Venezia, ove sotto gli strati ammassati non si troverà quasi altro che fanghiglia».

E infatti

e. Mestre e il terreno cedevole (*"De Re"*, III,III,2, p.182)

«Nos vidimus turrim apud Mnestorem, Venetiarum oppidum, quae post annos aliquot quam absoluta extitit, pondere sui perforato, cui incumbibat solo, uti res monstravit tenui et imbecilli, ad summa usque propugnacula immersum erit». E cioè: «noi stessi abbiamo osservato una torre a Mestre, città veneta, la quale, alcuni anni dopo essere stata terminata, affondò per il suo peso nel terreno dove sorgeva; terreno evidentemente cedevole e malfermo, immergendosi fino all'estremità dei merli».

Ma per cercare di solidificare il terreno fangoso c'erano soluzioni che si fondavano, sostanzialmente, sul 'sistema delle palificate' (micropali).

f. Le palificate per sopperire al terreno fangoso (*"De Re"*, III,III,6-8, p.184)

«Sunt quae in palustribus fieri iubent: sed magis ad structuram quam ad fundationis rem pertinent. Atqui sic enim iubent. Sudium et palorum copiam cacumine praeusto pede inverso ad sublime figito, ut sit operis huius area lata duplo, quam futurus est murus, sintque pali ad muri futuri altitudinem longi nihilominus una partium ex octo, sint crassi [ut] ad sui longitudinem ita, ut pars respondeat nihil minus duodecima; denique conferti configantur, quoad, ubi plures interfigas, aditus non pateant. Confidendorum palorum machinas, uticumque illae sint, habere oportet malleos non gravissimos sed crebro ictu incidentes; nam, pragraeves cum sint, pondere immani impetuque intollerabili materiam protinus perfringunt; crebritas quidem omnem soli contumaciam et pervicaciam assiduitate lassat et domitat. Videre licet, ubi tenuem velis duram in materiam clavum infingere: si malleo utaris gravi, non succedi; si pusillo et apto, penetrabit». E cioè: «ci sono degli accorgimenti che si consigliano per i terreni paludosi, per quanto appartengano più alla tecnica del murare che non a quella delle fondamenta. Sono questi. Si configgano molti pali e pertiche, dalla cima abbrustolita, con la base rivolta in alto, in maniera tale che l'area di quest'opera venga larga

45. STEFANO BORSI (*Leon Battista Alberti e Napoli*, Firenze, 2006, p.240) pensa invece che Alberti «non cita i vini antichi,

il doppio di quel che dovrà essere il muro; i pali devono essere lunghi almeno 1/8 dell'altezza che si vuol dare al muro, e grossi non meno di 1/12 della propria lunghezza; e si configgano molto vicini tra loro, al punto di non potersene aggiungere altri in mezzo. Gli strumenti per piantare i pali, quali che siano, non devono essere forniti di martelli troppo pesanti, ma che colpiscano con molta frequenza; poiché quelli pesantissimi, abbattendosi con tutta la violenza della loro mole, possono d'un tratto spaccare il legname, mentre la frequenza dei colpi finisce sempre per aver ragione della resistenza del suolo».

Nota Portoghesi (n.1, p.184) che «le notizie sulle fondazioni in terreni paludosi, altra prova dell'interesse dell'Alberti per la tecnica costruttiva, derivano dalle usanze tipiche dei costruttori veneziani». Dunque, il passo si connette strettamente a quanto già evidenziato da Leon Battista (*“De Re”*, II,IV,7, p.124) che: «*ego nulli postponendam puto Laricem. Hanc structurarum pondera firmissime et diutissime sustentasse cum alibi tum apud Venetias ex vetustis fori operibus annotavimus*». E cioè «da parte mia credo che nessun legno si possa anteporre a quello del Larice. Che esso sia in grado di sostenere il peso delle strutture con perfetta solidità e massima durata, ho potuto constatare io stesso in vari luoghi soprattutto presso Venezia, negli edifici dell'antico foro [nelle opere più antiche della piazza]» (*“De Re”*, II,VI,7, p.124).

La Laguna, d'altro canto, era anche soggetta ad insabbiamento e quindi non è difficile riferire anche un ulteriore passo tecnico al proposito, connettendolo ai problemi lagunari (anche se Alberti generalizzava l'indicazione).

h. Rimedi per togliere sabbia e fango dal fondo di un bacino (*“De Re”*, X,XII,17, p.968)

«*Limum ex profundo hauries erete ostreaceo vestito sacco: trabendo enim implebitur. Hauries etiam, ubi mare modicum sit, palatia instrumento. Id fiet sic. Habeto mioparones duos. In horum altero ad puppim firmabis axim, in quo non secus atque in libra ludat antella praelonga, in cuius antennae capite, quod e navi perstat, affissa sit pala pedes lata tris longa sex. Hanc operarii immergendo limum desument et in altero ad id parato mioparone exponetur*». E cioè: «si può togliere il fango dal fondo [marino o lagunare] facendo

uso di una rete per ostriche rivestita di sacco: nel tirarla essa si riempirà. Ma un altro sistema, che si può impiegare là dove il mare sia sufficientemente basso, esige l'uso di uno strumento detto “palaccia”. Si costituirà così. Occorre procurarsi due chiatte. Alla poppa di una di esse si assicurerà un'asse, sulla quale si attaccherà una lunga antenna in maniera tale che vi oscilli come il giogo di una bilancia. All'estremità di questa antenna, che sporge fuori dalla nave, sia infissa una pala, larga 3 piedi e lunga 6, che manovali immergeranno nel fango per estrarlo e scaricarlo in un'altra chiatta a ciò apprestata». Niente di più ‘veneziano’ e ‘lagunare’: visto che tutta la gran parte della Storia ‘tecnica’ di Venezia si incentrava sul tentativo di ‘regimentare’ gli apporti fluviali in Laguna, non è difficile pensare alla raccolta, da parte di Alberti, di una indicazione tecnica appresa in loco.

i. La Laguna veneta e lo smaltimento dei rifiuti (*“De Re”*, X,XIII,6, p.974)

«*Venetiae – quod vehementer probo – per mea tempora purgamentis urbis areas intra paludes ampliarunt*». Cioè: «a Venezia, ai miei tempi, riempivano dei rifiuti cittadini gli spazi paludosi; provvedimento che raccomandando come ottimo».

1.4. *Il Veneto di Alberti tra Acque (termali) e Pietre*

a. Acque termali salutari presso Padova (*“De Re”*, X,II,5, p.887)

«*Et sunt [aquae] quae bonam instaurent validitudinem: Patavine* [nel solo codice V, aggiunto alle altre attestazioni di ulteriori località]». E cioè: «vi sono delle acque che rimettono in buona salute a Padova». La lezione è dubbia, poiché la citazione di Padova, con riferimento alla Terme di Abano, è presente solo nel codice V del *“De Re”*, e cioè nel *“Vaticano Urbinato 264”* della Biblioteca Apostolica della Città del Vaticano (come riportato da Giovanni Orlandi: n.1, p.887); e non è un caso che quel codice risulti copiato proprio a Padova (nell'*explicit* è segnato “Padova, 1483”, anche se era stato commissionato da Federico da Montefeltro di cui reca le armi). L'unica ulteriore attestazione della Città nel *“De Re”* – nonostante i soggiorni prolungati di Leon Battista e nonostante quanto significava Padova per la famiglia degli Alberti – è desunta da Plinio⁴⁵: «*Patavina – dicebat Plinius – vina salicem sapiunt, qua illi matitant vites*». E

ma fa l'esempio moderno di un vino della zona di Padova, ricorrendo verosimilmente ai suoi ricordi giovanili», laddove con la solita tecnica di ‘mosaicizzazione’ delle fonti, Leon Battista interseca un proprio ricordo giovanile con la fonte antica. Nel frammento *“De Igne”* (1455 ca.) di Alberti – frammento nato come continuazione del *“De Statua”* (1443-1452) – figura anche la rievocazione di un episodio della gioventù di Leon Battista: lo spettacolare incendio del Palazzo della Ragione a Padova nel 1421. Cfr. F. BACCHELLI, *Un frammento inedito di Leon Battista Alberti “Sul fuoco” (“De Igne”)*, «Noctua», 1, 2020, p.10. 46. Oltre alle Pietre veronesi, nel Tempio malatestiano di Rimini è stata impiegata anche Pietra dei Colli Berici di

cioè, «i vini di Padova – dice Plinio – sanno di salice, poiché in quei luoghi si maritano le viti ai salici» (*De Re*, X,VI,12, p.910, con riferimento a Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 110).

b. Le Pietre da costruzione in Veneto (*De Re*, II,IX,4, p.141)

«*Apud Venetias ... suppeditat albus lapis, quem serrare dentata serra et dolare possim perfacile; et, ni alioquin natura esset invalidus et imbecillis, omnium egressus foret in operibus: sed pruina et asperugine rumpitur et contra auras maris minime est robustus*». E cioè: «nel Veneto ... si trova in abbondanza una pietra bianca estremamente agevole a tagliarsi con la sega dentata e a limarsi. Avrebbe superato tutte le altre in ogni genere di costruzione, se d'altra parte non avesse connaturate in sé delle debolezze: come l'essere

frantumata dal gelo, dalla brina, dalla pioggia e l'essere deteriorata dall'aria marina».

In questo caso «*apud*» significa chiaramente «nell'area veneta» poiché né Venezia né le zone immediatamente limitrofe alle Città mostrano la presenza di Pietre⁴⁶ (e non si tratta delle Pietre d'Istria invece assai resistenti «all'aria marina»).

1.5. Il 'Dossier veronese': caratteri vegetazionali, Pietre da costruzione e Ponti

L'area veronese desta molto interesse in Alberti, che ne moltiplica i riferimenti nel *De Re*, dopo almeno una visita che sembra essere stata una ricognizione tecnica professionale, specie se per la ricerca di pietre (per gli acquisti per il Tempio malatestiano di Rimini per il quale giunsero appunto «pietre veronesi»⁴⁷). Non siamo a conoscenza di interventi

Vicenza, anche se si sospetta che essendo stata rinvenuta nella sola cappella dei Pianeti «non essendo presenti in altre cappelle del Tempio ... potrebbe essere stata utilizzata per le sostituzioni e i rifacimenti dopo il bombardamento bellico del 1944» (G. GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano: materiali, metodi e indagini tecnico scientifiche*, in *Il Tempio della meraviglia. Gli interventi di restauro al Tempio Malatestiano per il Giubileo (1990-2000) della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Ravenna*, a cura di F. Canali e C. Muscolino [per conto della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Ravenna], Firenze, 2007, p.150). In verità di quella fornitura venticinque novecentesca non si ha notizia e potrebbe invece aver fatto parte di una partita acquistata a Verona negli anni Cinquanta del Quattrocento, se non essere il frutto di una autopsia albertiana. Per la dibattuta questione, si vedano i miei: F. CANALI, *Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio malatestiano di Rimini. «Il restauro di ricomposizione» postbellico nelle Relazioni della Commissione ministeriale (1947-1950) e alcune note sul cantiere quattrocentesco*, «Studi Romagnoli», XLIX, 1998 (ma 2000), pp.529-567; IDEM, *Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio malatestiano di Rimini: principi e ordinamenti del restauro post-bellico (1945-1950) ... Scoperte e appunti sulle tecniche costruttive quattrocentesche albertiane in Omaggio ad Augusto Campana*, Atti del Convegno (Cesena, 1997), a cura di C. Pedrelli, 2003, Cesena, Società di Studi Romagnoli, pp.93-155; IDEM, *I materiali da costruzione del Malatestiano: fonti documentarie ... in "Templum mirabile"*, Atti del Convegno (Rimini, 2001), a cura di M. Musmeci, Rimini, 2003, pp.257-271; IDEM, «*Ricomporre il Monumento*». Roberto Pane e il restauro del Tempio malatestiano di Rimini (1947-1957). Dalla «Commissione Ministeriale per il Restauro del Tempio malatestiano di Rimini» alle riflessioni sul «Restauro dei Monumenti» per la nuova teoria del Restauro in Roberto Pane tra Storia e Restauro. *Architettura, Città e Paesaggio*, Atti del Convegno Nazionale (Napoli, 2008), a cura di S. Casiello, A. Pane e V. Russo, Venezia, 010, pp.196-203.

47. Sulle Pietre veronesi riscontrabili nell'esterno Tempio Malatestiano di Rimini e verosilmente collocate entro il 1455 (Biancone di Verona, Rosso Ammonitico veronese, Calcare di Noriglio: quest'ultimo poi anche impiegato – albertiano more – nel San Sebastiano di Mantova e nel Campanile della Cattedrale di Ferrara ...): GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano ...*, in *Il Tempio della Meraviglia ...*, cit., pp.138-158. Matteo dei Pasti, Direttore dei Lavori cioè soprintendente all'esecuzione dei lavori albertiani al Tempio a Rimini, era veronese e dunque non è difficile supporre una sua 'intermediazione' per l'acquisto delle pietre (dopo il sopralluogo di Alberti?). Ma forse non va neppure dimenticato che Andrea Mantegna dipingeva la cosiddetta «*Madonna della Cava*» oggi conservata agli Uffizi, che, già secondo Vasari («*Vita di Andrea Mantegna*», in «*Le Vite*» ..., cit., 1568), venne realizzata «mentre Andrea stette a lavorare in Roma». Sappiamo solo di un tardo soggiorno romano di Mantegna nell'Urbe, ma è impossibile pensare che egli non vi si fosse recato anche in precedenza (ad esempio nel 1466 era a Firenze e a Siena; nel 1467 tornava in Toscana ... Mantegna si muoveva parecchio). Che a Roma fosse in contatto con la Bottega di Alberti anche grazie al cardinale Francesco Gonzaga, tra i protettori di Leon Battista? Pur basandosi sulle stesse parole di Vasari, secondo alcuni il dipinto va riferito al 1489-1490 per una committenza di Lorenzo il Magnifico; mentre secondo altri va riportato al 1464 circa. Vasari descriveva il dipinto come «a Nostra Donna col Figliuolo, in collo che dorme, nel campo che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietra per diversi lavori, tanto sottilmente e con tanta pacienza, che non par possibile che con una sottile punta di pennello si possa far tanto bene». Infatti, sul lato destro di una montagna è raffigurato un paesaggio con scarpellini al lavoro sul piazzale di una cava, parte a cielo aperto e parte in galleria (c'è chi è intento a sgrezzare una colonna, chi a lavorare un grande parallelepipedo collocato sui rulli, mentre fra gli oggetti già sgrezzati si nota un grande capitello se non una vera da pozzo). Se questa cava è a banchi orizzontali di un certo spessore, la Vergine sta invece seduta all'interno di un'altra cava a cielo aperto, ma di materiali lapidei a strati orizzontali assai sottili. Sulla sinistra della Madonna si apre un paesaggio con terreni arativi e pascolivi, posti in una piana all'ingresso di una valle assai stretta e assai incisa. Si è in presenza di una gola montana, fiancheggiata da alte pareti di roccia, nella quale è stata riconosciuta la Chiusa dell'Adige fra Volargne e Ceraino e le colline di Sant'Ambrogio di Valpolicella (Kristeller pensava si trattasse, sempre nel Veronese, della val Lessinia, dove si cava il cosiddetto "Lastame" cioè la "Pietra di

diretti di Alberti nel Veronese – o se si sia trattato ‘solo’ di un interessamento legato a pietre da trasportare altrove come a Rimini – ma

«c’è da chiedersi se nel promuovere i restauri della cripta e del presbitero dell’abbaziale di San Zeno a Verona verso il 1446-1447, Gregorio Correr ... – nipote di Antonio Correr, cugino di papa Eugenio IV ... e che stigmatizzava lo stile di vita e le aspre rivalità interne della Curia romana .. allontanandosene – non risentisse in qualche modo dell’influsso dei crescenti interessi architettonici di Battista»⁴⁸.

Dunque, nel “*De Re*”:

a. Le pietre di Verona con venature con disegni perfetti (“*De Re*”, II, XI, 15, p.158)

«Ex agro Veronensi in dies colligitur saxa caelo strata, signo quinquifolio certis et comparibus linei aptissime perscripta atque bellissime imbricata naturae arte

admirabili et perfinita, ut imitari subtilitatem operis possit prorsum mortalium nemo. Et, quod magis mirere, nullum huiusmodi invenies lapidem nisi inversum impressamque signi formam obtegentem: quo facile putes naturam non admirationi hominum sed sibi effinxisse tantas delitias artificii sui». E cioè: «nella campagna Veronese ogni giorno si raccolgono pietre, sparse all’aperto qua e là, che portano il disegno del cinquefoglie inciso con linee esatte e regolari distribuite in modo perfetto e armonioso dalla Natura, con arte tanto sicura e ammirevole che nessun uomo sarebbe in grado di imitarne l’accuratezza. E ciò che più meraviglia è il vedere come ogni sasso sia voltato in giù in modo da nascondere il disegno che porta in sé: dal che si può facilmente dedurre che la Natura ha creato questi capolavori non per rendere gli uomini stupefatti, ma solo per se stessa».

Dunque Alberti era rimasto colpito – autopicamente: «*in dies*» – da quelle venature naturali, tanto da ammirarne la bellezza, per i

Prun” ovvero del monte Bolca tra Vicenza e Verona, vista la natura basaltica del terreno rappresentato; Fiocco invece faceva riferimento alle cave di Carrara). Che si tratti di una semplice coincidenza la presenza nel Tempio malatestiano di Rimini di Pietra di Prun (GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano ...*, cit., p.150)? Mantegna si mostrava comunque molto interessato al tema ‘albertiano’ dell’escavazione della Pietra, visto che altri Cavatori e Scalpellini venivano raffigurati sullo sfondo della tavola del “*Cristo in pietà sorretto da due Angeli*” oggi a Copenaghen (del 1488-1490 o del periodo 1490-1500?). Cfr. P. KRISTELLER, *Francesco Squarcione e le sue relazioni con Andrea Mantegna*, «Rassegna d’arte», IX, 10, 1909, 10, pp. IV-V; G. FIOCCO, *Andrea Mantegna*, Milano 1937; IDEM, *Andrea Mantegna e la Pittura umanistica*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze 1964, pp. 359-372.

48. S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze, 2003, p.49. Il veneziano Gregorio Correr (1411-1464), Protonotario apostolico anche se il seggio vescovile della città di Verona veniva ricoperto da Ermolao Barbaro, fu dal 1443 Abate del monastero e della chiesa di San Zeno, dove erano conservate le spoglie del Santo patrono della Città. Abitò nel palazzo abbaziale, dominato da una possente torre, accanto alla Basilica e al chiostro dei monaci dalla quale lo separavano le sale della libreria, che lui stesso arricchì di codici. Così lo ricordava Vespasiano da Bisticci (*Vite degli Uomini illustri ...*, [1460-1498] a cura di A. Mai e A. Bartoli, Firenze, 1859): «aveva una badia sola in commenda, che si chiama Santo Zenone in Verona, la quale badia vi misse dentro l’Osservanza, et prese una parte delle entrate per la vita sua, il resto lasciò ai monaci, et fece murare una stanza per sé, separata dai monaci, nel qual luogo, veduto i governi di corte di Roma non essere secondo il gusto suo, si ritrasse a questa badia, et quivi viveva santissimamente et nella sua vita ordinò che la badia uscisse di commenda dopo la vita sua». Provvide all’abbellimento della cripta, dov’erano le spoglie del Santo e del sovrastante coro, nell’abside già rifatta in forme gotiche alla fine del Trecento. I lavori iniziarono intorno al 1450-1451 con la realizzazione, fra l’abside della chiesa maggiore e parte della chiesa superiore, di uno spazio recintato, autonomo, delimitato da una specie di muratura continua in finto marmo entro la quale, sopra l’altare, avrebbe dovuto essere esposto all’ammirazione di tutti, ed in particolare dei monaci, un prezioso dipinto. I lavori poi si protrassero, tra rallentamenti e riprese, fino a che, tra il 1457 e il 1459, prese corpo il definitivo programma di Gregorio Correr in collaborazione con Andrea Mantegna, cui veniva affidato il trittico d’altare. Si trattava, tra lo spazio architettonico del nuovo abside e quello pittorico, di un dialogo serrato, poiché l’ambiente delle architetture dipinte, con la “*Madonna e Santi in pacata conversazione*”, era come se continuasse quello reale, grazie alla mediazione, in corrispondenza dell’‘accesso’, di una sorta di antiquario arco di trionfo romano. Mantegna fece anche aprire una finestra nella chiesa che illuminava la pala da destra in modo da far coincidere l’illuminazione reale con quella dipinta, mentre il punto di vista prospettico ribassato nella tavola stessa (che doveva dunque essere vista ‘da sotto’) intensificava la monumentalità delle figure. Quello ‘spazio recintato’ venne in seguito demolito mentre resta il trittico sull’altar maggiore della Basilica veronese. E quel progetto prospettico complessivo nell’unione tra Architettura e Pittura e la sua qualificazione antiquaria – esattamente come poi avveniva nella Cappella di Bessarione a Santa Maria degli Angeli a Roma: si veda il mio CANALI, *Italia e Bisanzio ...*, cit. – non può non essere messo in relazione con un intervento di Alberti. Del resto la progettazione architettonica della pala pittorica segue il modello dell’altare di Sant’Antonio di Donatello a Padova, svolgendosi la scena entro una loggia all’antica, architravata e decorata da un fregio continuo e bassorilievi su pilastri; le quattro semicolonne separano solo apparentemente le tavole, poiché sono architettonicamente concepite come elementi di uno dei lati di una loggia quadrata aperta su tre lati. Cfr. L. PUPPI, *Il trittico di Andrea Mantegna per la basilica di San Zeno Maggiore in Verona*, Verona, 1972.

49. «*Benacum*», come si chiamava in Età antica la cittadina di “Toscolano”, presentava i ruderi di una grandiosa villa romana costruita in epoca augustea dal console Lucio Nono Asprenate, che aveva combattuto contro i Germani: sorta presso la riva

ritrovamenti superficiali (ma tali disegni erano presenti anche nelle cave dove si coltivava l'Arabescato di Verona). Portoghesi suppone (n.3, p.159) si tratti «di fossili»; in questo caso forse è meglio parlare anche di venature.

Quegli stessi terreni sassosi presenti nel Veronese erano però stati bonificati dagli abitanti per ottenerne terreni fertili.

b. I terreni sassosi del Veronese resi fertili (*"De Re"*, X, IX, 3, p.940)

«In campestri Veronensis saxis globosis referto et aliquin nudo atque penitus infoecundo nonnullis locis crebra irrigatione effecere, ut cutis obduceretur cespiticea et pratium excreverit laetissimum». E cioè: «nella campagna Veronese, piena com'è di pietre rotonde, per il resto totalmente spoglia e sterile, sono riusciti in vari luoghi, mediante copiosa irrigazione, a far sì che il terreno si rivestisse di zolle, trasformandosi in rigoglioso prato».

Ancora una caratteristica naturale dell'area Veronese era costituita dalle folte foreste di Abeti presso il lago di Garda (sul monte Benaco)⁴⁹.

c. Gli Abeti dei Lago di Garda veronese (monte Benaco) (*"De Re"*, II, VII, 5, p.132).

«In montibus, qui ad Benacum sunt, Abietis genus viget, quo si feceris vas, ni prius oleo perunxeris, non continebit vinum». E cioè: «sulle montagne situate presso il lago di Garda prospera un tipo di Abete tale che, se dal suo legno si ricava un vaso, bisogna ungerlo d'olio prima di riempirlo, altrimenti non tratterà il vino».

d. I ponti di Verona (*"De Re"*, IV, VI, 3, p.310)

«Non sit ad re, quod apud Veronam asuevere ligneos pontes insternere ferreis virgis, ea praesertim parte qua rbedam et carros trahant». E cioè: «giòva ricordare un'usanza reperibile a Verona: di rinforzare i ponti di legno con sbarre di ferro, specialmente nella parte di essi che veniva percorsa da carri e carrozze». Anche la città di Verona, dunque, aveva attirato l'attenzione di Alberti, che ben doveva conoscerla. Impossibile che a tutto ciò non corrispondesse qualche coinvolgimento diretto albertiano.

1.6. *L'Istria veneta e la Pietra d'Istria da costruzione*

A Venezia veniva impiegata sistematicamente la Pietra d'Istria, perché in grado di resistere alla salsedine (all'«aria marina»).

La Pietra d'Istria (*"De Re"*, II, IX, 5, p.140)

«Habet Histria lapidem marmori non dissimilem. Sed is [his in EF] vapore et flammis peractus illico finditur et dissilit; quam ipsam rem evenire asseverant cuique lapidi, qui fortis sit». E cioè: «V'è in Istria un tipo di pietra non dissimile dal marmo, che però, esposta a intenso calore o a contatto col fuoco, in breve si sgretola e va in pezzi. Questo fatto di non resistere al fuoco dicono sia comune a qualsiasi pietra dura».

Per il largo uso che se ne faceva a Venezia, il riferimento 'veneto' di Alberti era decisamente autoptico. Ma soprattutto, in 'chiave albertiana', era nel Tempio malatestiano di Rimini che si era fatto largo uso della Pietra d'Istria⁵⁰.

del lago, dopo esser stata forse distrutta dalle acque, aveva dato origine al mito della città del dio Benaco (il complesso edilizio era attiguo ad un tempio dedicato a Giove Ammone). All'inizio del 1460 nel vicino centro gonzagesco di Capriana – borgo collinare che in epoca romana delimitava la "Selva Lugana", estesa da Desenzano a Peschiera – nel castello, soggiornava Leon Battista Alberti; tra il 1458 e il 1461 Giovanni da Padova era impegnato nella fortificazione della rocca e sovrintendeva inoltre a Desenzano alle forniture di legname e di marmo destinate agli edifici dei Gonzaga. Il 3 settembre del 1464 Ludovico Gonzaga veniva informato dal vicario Giovanni Cattaneo che i lavori di adeguamento della rocca erano completati e che il pittore Samuele da Tradate «ha compiuta tuta la camera secondo era principiata e ora la va formando e finendo secondo lo bisogno suo» (Samuele, dal 1461, aveva realizzato l'impresa in qualità di allievo di Andrea Mantegna e come calligrafo presso la Corte mantovana). Nello stesso settembre 1464 si svolgeva una famosa "Gita archeologica", per investigare le antichità della zona, da parte dell'umanista ed antiquario veronese Felice Feliciano, insieme al copista Giovanni Marcanova (che nel 1461 aveva redatto un "*Codice Ercole*" di Senofonte per Alessandro Gonzaga, fratello del marchese Ludovico ed erede delle terre bresciane del Marchesato), con Andrea Mantegna, Samuele da Tradate e con Giovanni da Padova: la "Gita", che è descritta dallo stesso Feliciano nel suo codice "*Memoratu digna e Jubilatio*", puntava a dimostrare l'Antichità del territorio (in nome di un'Antiquaria locale), attraverso la ricerca di epigrafi antiche quali documenti in grado di ricostruire le origini e la storia della civiltà insediatasi sulla sponda del lago confinante con i possedimenti gonzagheschi e ora sotto Venezia (la "Gita" prendeva avvio da Benaco/Toscolano cittadina di origine etrusco-romana e terminava a Garda anch'essa cittadina di origine romana). Da parte di alcuni Storici si sostiene che il racconto di quell'uscita antiquaria sia stato composto da Feliciano solo con l'intento di dare una cornice attraente e vivace alla sua raccolta di epigrafi, silloge d'iscrizioni, mentre altri Studiosi propendono per la realtà del ricordo (anche perché la raccolta di Feliciano è divisa per 'itinerari' a partire da Verona: il primo attraversa la Valpolicella, il secondo la Valpantena, il terzo le colline ad Est di Verona e il quarto si svolge lungo la via per Modena).
50. Per la caratterizzazione litologica delle varietà di Aurisina, di Parenzo, di Orsera: GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano: materiali, metodi e indagini tecnico scientifiche*, in *Il Tempio della Meraviglia ...*, cit., pp.145-154. Sulla fornitura delle pietre d'Istria, a partire dagli studi di CARLO GRIGIONI (*Giorgio da Sebenico e la costruzione del tempio Malatestiano in Rimini*, «Rassegna bibliografica dell'Arte italiana», XIII, 1910, pp. 89-91), si è poi consumata negli anni Novanta del Novecento una 'polemica documentaria' riprendendo vecchie attestazioni

1.7. *Il 'dossier Ravenna': Ravenna greca e tardo-antica, Ravenna veneziana e l'Alberti 'naturalista' e 'teodoriciano'*

A Ravenna – che Biondo considerava la ‘madre’ della Cultura umanistica dell’Italia – il Forlivese dedicava un vero e proprio dossier sotto forma di “*Excursus*” storico all’interno dell’“*Italia illustrata*”: la situazione culturale della città, già a partire da Teodorico, permetteva una digressione sulla nascita e sulla storia delle Letteratura, che aveva trovato il proprio avvio, in senso umanistico appunto, con Giovanni da Ravenna, discepolo di Petrarca⁵¹. La Città era però anche depositaria di una singolare Cultura antiquaria – fatta di *Grecitas* e *Adriaticitas* – connessa ai suoi fasti tardo-antichi imperiali e teodoriciani e Alberti doveva esserne stato fortemente interessato, specie per le questioni connesse al recupero di preziose pietre antiche per il Tempio malatestiano di Rimini⁵².

I soggiorni in Città di Leon Battista dovevano essere stati diversi e prolungati, divisi tra attenzioni antiquarie e notazioni naturalistiche in riferimento alle singolari situazioni naturali di Ravenna.

a. Alberti ricordava la situazione topografica ‘in laguna’ (o in palude) di Ravenna attraverso le parole di Strabone: «*Ravennam inquit Strabo per sua tempora, quod plurimo inundaretur mari, solitam affici odore tetro, aere tamen fuisse non pestilenti. Et mirum quid ita*». E cioè: «Strabone riferisce che ai suoi tempi, Ravenna, essendo spessissimo inondata dal mare, era di solito infestata da cattivo odore e ciò nonostante l’atmosfera non vi sia malsana. E della cosa sarebbe da stupirsi» (“*De Re*”, X,I,13, p.878). Una tale caratteristica la ricordava a suo tempo anche Vitruvio, visto che l’aria (l’atmosfera) della Città era comunque salubre⁵³.

e letture, a partire dal mio F. CANALI, «*Pedre et marmore de più fine*» per il Tempio Malatestiano di Rimini: ‘nuove’ testimonianze e nuove ipotesi critiche», «Studi Romagnoli», XLVI, 1995 (ma 1998) pp.287-355; O. DELUCCA, *Quali Pietre per il Tempio Malatestiano?*, «Romagna arte e storia», XVIII, 1998, pp.103-108 (laddove si proponeva una nuova lettura di un documento anticipato da FRANCO BORSI, *Leon Battista Alberti architetto*, Milano, 1973) e da me segnalato; A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano. Sigismondo Pandolfo e Leon Battista Alberti*, Cesena, 2000, p.238; G. PETRINI, *Il Tempio Malatestiano e le Pietre d’Istria di Fano: un nuovo documento per Matteo de’ Pasti e Agostino di Duccio*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 7-8, 2000-2001, pp.155-157; IDEM, *Le Pietre d’Istria e il Tempio malatestiano di Rimini: nuovi documenti*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 9-10, 2001-2002, pp.27-49. Da ultimo: M. BULGARELLI, *Bianco e colori. Sigismondo Malatesta, Alberti e l’Architettura del Tempio Malatestiano*, «Opus incertum» (Firenze), 2, 2016, pp.48-57 (prescindendo, però, da tutte le problematiche che hanno presieduto alla fornitura delle pietre del Malatestiano, anche solo dal punto di vista documentario e bibliografico). 51. Le pagine dell’*excursus*, estrapolate dalla trattazione complessiva dell’“*Italia*”, sono state pubblicate in edizione critica da G. ALBANESE, *Le forme della Storiografia letteraria nell’Umanesimo italiano*, in *La Letteratura e la Storia*, Atti del Congresso Nazionale dell’“ADI-Associazione degli Italianisti Italiani” (Rimini, 2007), a cura di E. Menetti e C. Varotti, Bologna, 2007, Vol.I, pp.3-55.

52. La relazione dell’albertiano Tempio malatestiano da Rimini con le Antichità ravennate è stata da decenni, e da numerosissimi Autori, più volte sottolineata, ma senza valutarne le implicazioni nella vita di Alberti, considerando piuttosto, che quelle relazioni siano state intessute da Sigismondo Pandolfo – o dagli Intellettuali della sua Corte – e non direttamente da Leon Battista. Per l’acquisto di spolia ravennate da parte del Vicario riminese, si può vedere C. RICCI, *Il Tempio malatestiano*, Milano-Roma, (1924); G. RICCI, *Ravenna spogliata fra Tardo Medioevo e prima Età moderna*, «Quaderni Storici», XXIV, 1989, pp.544-559. Da ultimo TURCHINI, *Il Tempio malatestiano. Sigismondo Pandolfo Malatesta...* cit. La stessa necessità di soggiorni prolungati di Alberti a Ravenna sembra sottintendere – ma senza considerarne le implicazioni biografiche – Gianfranco Spagnesi, poiché Alberti, «per inventare ex novo sia l’impianto tipologico che il linguaggio figurativo [del Tempio] ... [dovette recuperare] ogni propria esperienza vissuta ... e soprattutto i sarcofagi bizantini dell’area ravennate, tanto vicina al cantiere malatestiano» (G. SPAGNESI, *Progetto e Architetture del Linguaggio classico*, Milano, 1999, p.103). Per un supposto coinvolgimento biografico albertiano nelle autopsie ravennate da riconnettere al Tempio ora anche: M. BULGARELLI, *L’Architettura*, in *Il Tempio malatestiano a Rimini*, a cura di A. Paolucci, vol.II “Testi e schede”, Modena, 2010, pp.98 e segg.: «nei rilievi dei “Troni” di San Vitale ... nella parete scandita da paraste su piedistalli, reggenti una trabeazione con risalti, [sono] piccoli capitelli che recano al centro, fra le foglie, protomi umane. In sostanza un possibile precedente per la sequenza dei piedritti onorari in San Francesco». Il riferimento è ai capitelli della facciata del Tempio, il cui disegno era stato fornito nel 1454 da Alberti; ma, di là della oggettiva difficoltà di leggere precisamente il *ductus* scultoreo dei piccoli capitelli del “Trono” tanto da derivarne – con un ingrandimento ‘in scala’ – un modello per la facciata del Tempio, bisogna comunque supporre per tutto ciò un prolungato soggiorno (o più soggiorni) di Alberti a Ravenna.

53. Vitruvio nel “*De Architectura*” ricordava Ravenna perché «vi sono luoghi fabbricati per entro le paludi ... ma somamente ragionevole sembrerà la scelta di tali situazioni ... [laddove] non vi nascano animali palustri di nessuna specie ... E possono di ciò somministrare un esempio le paludi Galliche d’intorno ad Altino, a Ravenna, ad Aquileia ... perché i Municipi che sono in questi luoghi vicini alle paludi sono oltremodo salubri» (*De Architectura*, I,IV,4 nella traduzione ottocentesca di Carlo Amati). Poi Ravenna veniva ricordata da Vitruvio anche per «il “legname larigneo” o di Larice che è trasportato dal Po a Ravenna e si vende nelle colonie di Fano, Pesaro, Ancona e negli altri municipi della regione» (VITRUVIO, *De Architectura*, II, IX, 10 e 16, sempre nella traduzione di Amati).

Il riferimento alla fonte antica, come nota Giovanni Orlandi (n.7, p.878) è a «Strabone, V,I,7, 327)». Ma Alberti aveva da riportare anche proprie impressioni autoptiche contemporanee sulle condizioni della città e dei suoi dintorni⁵⁴.

b. La Pineta di Ravenna e la 'via adriatica' ("Romea", ex "Popilia") ("De Re", X,X,2, p.944) «*Apud lucum Ravennae per hos dies, quod viam abscissis arboribus dilatarint soleque immiserint, ex corruptissima percommoda reddita est. Videre istuc licet sub arboribus, qui propter viam sunt, quod solum illic tardius siccetur fovente umbra, fieri ex quadrupedum attritu lacusculos, qui collecto imbre semper commadescant atque dilatentur*». E cioè: «una strada che attraversa la Pineta di Ravenna, e che un tempo era molto rovinata, ora che è stata allargata col taglio di alberi e resa soleggiata, è divenuta comodissima. Quivi, poiché il terreno, nei punti al riparo dell'ombra degli alberi che fiancheggiano la strada, è più lento ad asciugarsi, si può osservare che le peste dei cavalli danno luogo al formarsi di pozzanghere che col cadere della pioggia se ne riempiono, dilatandosi sempre di più».

Per il dettaglio delle informazioni è chiaro che si tratta di una contemporanea («per hos dies») conoscenza autoptica (le pozzanghere create dai cavalli, il soleggiamento ...), attraverso una via (l'antica "Via Popilia" poi "Romea" da Rimini ad Adria lungo la costa) di rilevanza internazionale. Con questa notazione Alberti rende omaggio al 'buon Governo veneziano' della Città, grazie alla realizzazioni di importanti opere infrastrutturali. Ovviamente dovrebbe trattarsi del tratto di Pineta che dalla città conduce verso Nord, cioè verso Venezia, attraverso le Valli di Comacchio, ma la cui giurisdizione era però soggetta all'Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, a far ipotizzare, dunque, un 'concorso' tra l'Amministrazione veneziana e il potere abbaziale.

Dal punto di vista antiquario, in prossimità della Città («apud») vi era poi il 'famoso' «*delubrum*» teodoriciano.

c. Il Mausoleo di Teodorico presso le mura di Ravenna ("De Re", I,VIII,6, p.58) «*Ex parte ... facta soli in se excretionem Sed quid ea memorem, quae sub montibus sunt? Apud Ravennam sub pomeriis nobile id delubrum, cui pro tecto integrum extat lapideum vas, tametsi ad mare et longe a*

montibus resideat, plus tamen quarta sui parte intra solum immersum est vi temporum». E cioè: «[vi sono edifici antichi] ... interrati ... E ciò capita forse solo in vicinanza dei monti? [no!] Presso le mura di Ravenna quell'insigne tempio, ricoperto da un vaso monolitico, benché situato vicino al mare e lungi dalle montagne, col passare degli anni si è interrato per più di 1/4 della sua altezza».

Alberti descrive la condizione del Mausoleo, edificio interrato «per più di 1/4» al suo tempo., ma nota anche la sua copertura monolitica («*lapideum vas*»). Portoghesi (n.3, p.59) ritiene che si tratti ovviamente «del Mausoleo di Teodorico, che l'Alberti sembra considerare monumento classico».

2. La Liguria «gallica» italiana del giovanissimo Alberti: dalla Provenza alle Alpi Marittime

Flavio Biondo annotava ("Italia", III,11) che «*Liguria ad Varo [Var] flumine* [a Occidente presso Nizza] *ad Macrae amnis* [cioè fino al fiume Magra a Oriente] *ostia longitudinem habet*», cioè distendendosi dal Var al Magra. Dal fiume Magra a Oriente, e quindi in relazione al bacino apuano, per Biondo iniziava la Toscana («*Macra fluvius quia Liguriam ad Etruria dividit*»), ma poi («*Rivum maiorem*») a Ovest di La Spezia («*Spedia*»): «*Rivum quem Maiorem appellant inde transgressos, vetustae olim et nobilissimae urbis Lunae, portus excipit ... celebratus ... Portusque ipse navigiorum omnis generis capacissimus Macra augetur*» ("Italia", III,36) e tutto il Golfo prendeva dunque il nome, da Riomaggiore a Luni, di «*sinus Lunensis sive Veneris*» dal promontorio di Porto Venere. Biondo ricordava ("Italia", III,37) la bellezza del luogo («*amoenus*»), la pescosità del mare («*piscosus*»), i vini famosissimi fin in Gallia e in Britannia («*a vini odoratissimi suavissimique excellentia sunt celebria*»: "Italia", III,35) e per La Spezia celebrava la figura di Bartolomeo Facio («*Spedia, novum oppidum ... Bartholomaeo Facio, viro doctissimo, est ornatum*»: "Italia", III,37).

2.1. La Liguria e Genova, città 'maternamente' albertiana

Per quanto riguarda Leon Battista, il suo rapporto con la Liguria, e con Genova in particolare, deve essere stato piuttosto complesso a partire dal luogo della sua nascita – Genova appunto – e dalla identità di sua madre, pare morta di peste nel 1406:

54. Si veda anche: A.G. CASSANI, "Sub pomeriis nobile id delubrum": note sull'Alberti e Ravenna, «Albertiana», 17, 2014, pp. 207-222: «si dovrebbe ipotizzare non certo un semplice passaggio, ma un prolungato soggiorno dell'Alberti in Ravenna o, almeno, una serie di sue soste significative in città [anche se] quando esattamente, e quanto lunghe esse sia state, non possiamo indicare».



8. Genova, veduta della città (da HARTMANN SCHEDEL, *Liber Chronicarum*, Norimberga, 1493).

c'è chi voleva fosse una rampolla della famiglia Fieschi (Bianca Fieschi), appartenente dunque al Notabilato cittadino, visti gli stretti rapporti tra gli Alberti e i Fieschi; chi, invece, rigetta una tale ipotesi, riportando quell'identità nelle 'nebbie'. Ben presto, dopo la nascita, comunque Leon Battista con suo fratello Carlo seguirono il padre Lorenzo – che era peraltro personaggio molto in vista nella Società genovese – a Venezia, dove si era portato per curare gli interessi familiari in Veneto, lasciando suo fratello Riccardo e, soprattutto, il ramo degli "Alberti nuovi" a Genova a continuare a gestire l'importante filiale cittadina (che aveva diramazioni anche in Provenza e in Catalogna). Il *"De Re Aedificatoria"* di tutto ciò non fornisce, ovviamente, notizia alcuna – mentre alcune 'tracce' si individuano nel *"Della Famiglia"* – per cui risulta difficile stabilire i contorni di un rapporto comunque 'difficile' con Genova. Resta solo una fugace indicazione che nulla ha a che fare con la nascita di Alberti, ma che mostra la conoscenza, da parte di Leon Battista, di alcuni aspetti della vita genovese.

A Genova uno scoglio, che ostruiva il porto, è stato tolto dai palombari (*"De Re"*, X,XII,16, p.968).

«Apud Ianuam latens sub undis scopulus fauces ad portum impediebat. Inventus homo est per nostra tempora mira praeditus arte et natura, qui diminuit, aditusque longe patefecit. Hunc rumor est solidum sub aquis durare, et multam per horam anhelitus causa non emergere». E cioè: «a Genova c'era un tempo uno scoglio, nascosto sott'acqua, che rendeva difficile l'ingresso nel porto. Ebbene, recentemente, si è trovato un uomo, dotato di

un organismo e di un'abilità eccezionali, il quale ha fatto a pezzi lo scoglio rendendo il passaggio perfettamente libero. Si dice che costui fosse in grado di resistere sott'acqua per molto tempo senza riemergere in superficie per tirare il fiato».

E di quella perizia dei Palombari genovesi dava notizia anche Flavio Biondo in riferimento al recupero (parziale) delle navi antiche dal lago di Nemi, dove erano stati impiegati, appunto per le loro capacità tecniche e la loro esperienza. Alberti – come ricordava lo stesso Biondo – aveva coordinato l'operazione nemorense e dunque, l'indicazione dei sommozzatori nel *"De Re"* si poneva in linea con il mondo albertiano, specie per il fatto che nello stesso Trattato si ricordava, appunto, anche l'opera svolta a Nemi (*"De Re"*, V,X,3, p.388).

2.2. La Gallia «ligure ... italiana» tra le Alpi Marittime e la Provenza degli Edui

In Provenza, dove sorgeva Avignone, città papale fino ai primi del XV secolo, si poneva il territorio degli "Edui marittimi" mentre a Oriente del fiume Var (*"Varo"* secondo Flavio Biondo) aveva inizio l'Italia. Nel *"De Re"* figura il ricordo di alcuni usi architettonici del luogo e l'approccio albertiano sembra essere autoptico più che letterario.

La Gallia marittima degli Edui (*"De Re"*, II,XI,7, p.152)

«In Gallis, apud Maritimas Eduorum regiones, calcem lapidis inopia ex ostris conchilibisque efficiunt». E cioè: «in Gallia, nella zona marittima abitata un tempo dagli Edui, per mancanza di pietra ricavano la calce da gusci di ostriche e da conchiglie». Nota Orlandi (n.5, p.153) che «la zona un tempo abitata dagli Edui (tra la Loira e la Saona, intorno a Autun) non è situata sul mare», presupponendo dunque un errore di Leon Battista che avrebbe male interpretato la sua fonte antica (Giulio Cesare, probabilmente). L'indicazione geografica di Alberti è invece chiara e fa molto probabilmente riferimento alla Provincia romana delle "Alpi Marittime", nel Nizzardo, dove vivevano tribù galle tra cui gli "Eguituri" o "Egdiinii". Capoluogo della Provincia era nell'Età augustea *"Cemenelum"* (odierna Cimiez, presso Nizza), mentre nel Tardo antico la capitale divenne *"Eburodonum"* (odierna Embrun), ma comunque nella divisione amministrativa romana la città aveva sempre fatto parte della "Regione della Liguria" come sottolineava anche Biondo (*"Italia"*, III,17) che forse identificava l'odierna Entraunes con *«Busonium ad ortum fontemque»* del fiume Var⁵⁵.

55. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., ediz. White, p.25 e n.35 p.383, anche se dubitativamente.

Il Var come sottolineava Biondo era infatti il 'confine' della Provincia e dunque dell'Italia.

La notizia del "De Re" sembrerebbe, piuttosto, frutto di un'autopsia provenzale di Alberti, oppure di una notizia avuta a Genova o da mercanti familiari che frequentavano la zona. Indipendentemente dalla notazione del "De Re", Stefano Borsi ricorda «la missione 'speciale' affidata dall'Amministrazione papale ad Alberti ... Un viaggio con dodici cavalli ... di "decretorum doctores et apostolici scriptores" ... che potrebbe essere una trasferta in rapporto col reperimento o trasferimento di codici per la Biblioteca papale ... ma si potrebbe pensare al recupero di documenti curiali ad Avignone ... e ciò potrebbe spiegare meglio la conoscenza albertiana delle antichità provenzali ... con una suggestione piuttosto recente, certo più fresca che non viaggiando Oltralpe al seguito di Albergati»⁵⁶.

2.3. Liguria lunense e Toscana apuana: Luni di Liguria e le Pietre del bacino apuano

Diverse sono le citazioni nel "De Re" relative all'area sub-regionale della Lunigiana, posta tra Liguria e Toscana a fare da 'cerniera' tra le due "Regiones".

a. La Lavagna ligure per le coperture ("De Re", III, XV, 2, p.252)

«*Ligures Etruscique tegendis aedibus lastras adhibent crustoso ex lapides disceptas*». E cioè: «in Liguria e in Toscana alla copertura della abitazioni adibiscono lastre staccate da una roccia a scaglie» (e si trattava della Pietra di Lavagna).

Ovviamente in quell'area 'di confine', l'uso della Lavagna era diffuso – facendo 'da spartiacque' il Golfo della Spezia – sia sul 'versante' apuano, sia sulla costiera ligure.

Ancora una notazione petrologica si poteva poi rinvenire al proposito nel "De Re":

b. Le Pietre della Liguria apuana ("De Re", II, IX, 4, p.140)

«*Apud Liguriam ... suppeditat albus lapis, quem serrare dentata serra et dolare possim perfacile; et, ni alioquin natura esset invalidus et imbecillis, omnium egressus foret in operibus: sed pruina et asperugine rumpitur et contra auras maris minime est robustus*». E cioè: «in Liguria ... si trova in abbondanza una

pietra bianca estremamente agevole a tagliarsi con la sega dentata e a limarsi. Avrebbe superato tutte le altre in ogni genere di costruzione, se d'altra parte non avesse connotate in sé delle debolezze: come l'essere frantumata dal gelo, dalla brina, dalla pioggia e l'essere deteriorata dall'aria marina». Il riferimento dovrebbe essere ai celeberrimi marmi di Luni, anche se il dato geografico non risulta ben chiaro: secondo Flavio Biondo, Luni, «*inter capita Etruriae numerata*»⁵⁷ era poi stata distrutta («*secus Magram amnem vetusta interiit Luna*»), ma

«*qui montes, ab Apennino in litus Inferi Maris [il Mar Tirreno] transverso ad Oriente ad Meridium tractu, nunc "Lunensis [et] Carrariae montana" dicuntur ... Ex ipsis montibus fodinas habentibus celeberrimas, magna vis marmorum Romam olim portata est, adeo ut usque in praesens tempus columnae ibi et alia marmorum ingentia frustra cernantur, quae, post fractas Romani imperii vires derelicta, nullus, qui quaesiverit aut potuerit aut deterrente impendio asportare voluerit, est inventus*» ("Italia", IV, 12).

Inoltre di recente, «*cum tamen minori impendii er laboris marmoris Pisas olim nuper Florentiam et quandoque Romam Genuamque portata sint*» (in "Italia", IV, 12). Interessante la notazione di Biondo, che evidentemente si poneva in linea con Leon Battista nel riferimento alla stessa fonte antica, poiché «*dicit Plinius albos Liguriae lapides serra faciliter secari*» ("Italia", III, 12). Insomma, Alberti riferiva alla Liguria – giustamente – il porto di Luni e quindi anche le pietre, come faceva Plinio; Biondo dettagliava che il porto si trovava in Liguria, mentre le cave erano nella vicina Etruria (Toscana). Il "marmo di Luni" (o "Marmo di Carrara") era famosissimo fin dall'Età romana e veniva impiegato soprattutto per la Statuaria (di qui l'interesse di Alberti)⁵⁸. In relazione con opere quattrocentesche fiorentine (molto probabilmente della Bottega di Donatello) va ricordato che i bassorilievi con le "Arti liberali" nella omonima Cappella del Tempio malatestiano di Rimini sono appunto realizzati in Marmo di Carrara (nella varietà "Ordinario"⁵⁹); rilievi giunti a Rimini direttamente da Firenze già scolpiti, ma ciò non esclude l'interessamento albertiano per le cave.

56. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.66.

57. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., IV, 8, ediz. White, p.48.

58. Sempre utile: C. KLAPISCH-ZUBER, *Les maitres du Marbre Carrara (1300-1600)*, Parigi, 1969.

59. G. GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano: materiali, metodi e indagini tecnico scientifiche*, in *Il Tempio della Meraviglia ...*, cit., p.153.

c. Le Alpi apuane (toscano) (*“De Re”*, III,II,1, p.176)

«*Fundamentis describendis meminisse oportet prima parietum exordia er soccos, quos etiam fundamenta nuncupant, habenda esse quota parte sui ampliora, quam sit futurus paries; eorum imitatione, qui Alpibus Etruriae per nives ambulat. Nam hi quidem pedibus adigunt cribros funiculis in eum ipsum usum contextos, quorum amplitudine vestigia minus immergantur*». E cioè: «nel tracciare le fondamenta non si deve dimenticare che la base delle pareti ... deve essere più larga di una determinata frazione rispetto alla futura parete; similmente a coloro che camminano sulla neve nelle Alpi della Toscana. Essi infatti si applicano sotto i piedi dei graticci fatti di funicelle intrecciate a quel preciso scopo, sicché la larghezza di questi permette un minore affondamento delle orme».

Come nota Portoghesi (n.2, p.177) «si tratta probabilmente delle Alpi Apuane» e la notazione è piuttosto interessante perché si può riferire al bacino marmifero che sta alle spalle del porto di Luni, ricordato nel *“De Re”*.

3. L'“Etruria” (la Toscana) di Leon Battista Alberti tra affezione familiare e distacco

Il problema del rapporto di Alberti con la Toscana⁶⁰ – specie alla luce del fatto che la sua famiglia era di origine fiorentina, ma che Leon Battista era nato a Genova a causa dell'esilio comminato dalla Repubblica al suo ramo familiare ai primi del Quattrocento – è questione molto complessa, che è stata affrontata, pur parzialmente, solo negli ultimi decenni⁶¹, dopo che invece la Storiografia specie fiorentina – a partire dalla metà del Quattrocento

(ad esempio con Cristoforo Landino o con Angelo Poliziano⁶², ma che erano stati anticipati da Flavio Biondo e da Enea Silvio Piccolomini), poi nella *“Vita”* di Giorgio Vasari e quindi soprattutto nel Seicento⁶³, con un *‘topos’* poi consolidatosi nei secoli successivi – aveva fatto di Alberti un ‘campione’ della Fiorentinità. Si trattava però di un ‘campione’ esiliato, che era giunto a Firenze per la prima volta dopo i vent'anni (nel 1428): dunque, se c'è un dato certo è che l'Umanesimo albertiano non era certo di formazione scolastica fiorentina, quanto, piuttosto, padovana e bolognese (Leon Battista era giunto a Firenze già laureato). Un caso, dunque, di ‘manipolazione’ economicistica quella dell'“Alberti fiorentino”, ma che trovava un proprio fondamento nei Contemporanei di Alberti (che lo celebravano, appunto, come *‘vir florentinus’*) e sicuramente in Leon Battista stesso che dagli anni Sessanta si trovava addirittura a ‘dirigere’ la “Famiglia Alberta” e probabilmente voleva omaggiare i propri amici Medici con la propria riacquisita (e sbandierata) *Florentinitas*⁶⁴. Del resto, nel *“De Re”* egli stesso si definiva appartenente alla stirpe toscana (*“Nextrum” appellat apud nos Etruscos vittam pertenuem*), e cioè «presso di noi Toscani la fascia sottile [della base della colonna] è chiamata “Nastro”», in VI,XIII,5, p.524). Essere toscani di stirpe non significava ‘parlare fiorentino’ (nell' *“Autobiografia”* Leon Battista affermava, anzi, che «a 29 anni a Roma scrisse nella lingua patria il Primo, il Secondo e il Terzo libro *“Della familia”* ... lasciando tali libri non perfettamente uniformati alla patina della Lingua toscana. Infatti, cresciuto fra genti straniere ... non dominava completamente la lingua madre ed era dunque difficile scrivere in modo elegante e nitido in una lingua con cui

60. In periodo augusteo veniva riorganizzata la suddivisione amministrativa dell'Italia con la strutturazione delle Province: la regio VII era l'“Etruria” che comprendeva la Toscana, l'Umbria ad Occidente del Tevere (con Perugia, e quella parte veniva indicata come la sub-regione della “Vilumbria”); a Sud il Lazio settentrionale fino a Roma (ovviamente esclusa); a Nord la linea del fiume Magra. In occasione delle Riforme di Diocleziano, la regio VII venne unita ai restanti territori umbri a Est del Tevere, formando la nuova regio “Tuscia et Umbria”.

61. In genere limitati ad aspetti specifici, i vari contributi oggi disponibili: L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 1998), a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Firenze, 2001, pp.435-450 (anche IDEM, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, Storia e Letteratura*, Firenze, 2000, è volume dedicato soprattutto alle vicende della Prioria albertiana di Gargalandi presso Signa e non considera molte delle fonti generali a disposizione: G. ZULIANI, recensione a “Luca Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze”*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 7-8, 2000-2001, pp.174-175). Sempre ridotto anche: R. CARDINI, *Alberti e Firenze, in Alberti e la Cultura del Quattrocento*, Atti del Convegno (Firenze, 2004), a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, 2007, vol.I, pp.223-266.

62. POLIZIANO, *Aepistula ...*, cit., 1485: «*Baptista Leo florentinus, et clarissima Albertinorum familia*».

63. Il mio F. CANALI, *Notizie e osservazioni su Leon Battista Alberti architetto negli scritti eruditi fiorentini del Seicento ...*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 9/10, 2001-2002 (ma 2005), pp.73-88.

64. In una visione dinamica della vita di Alberti – passato da amicizie a inimicizie, da protezioni a rifiuti, da rapporti a congiure ... etc. – ormai è ricorrente il ‘gioco al contraddittorio’ pressoché per ogni aspetto della sua biografia e delle sue scelte. Così, anche per quanto riguarda l'Alberti non filo-mediceo, ma ‘antimediceo’: L. BOSCHETTO, *Ricerche sul “Theogenius” e sul “Momus” di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», XXXIII, 52, 1993, pp.3-52 (nel *“De Iciarhia”* viene rievocata una serie di espulsioni da Firenze di illustri “Antimedicei” nel settembre del 1466).

cominciava solo allora a prendere confidenza, essendo riuscito con molto studio e grande applicazione»⁶⁵. I non-Fiorentini erano comunque «stranieri»).

Ovviamente, centrale resta anche nella Toscana di Alberti, il mondo fiorentino – quello tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta – al quale, in più, vanno associate le citazioni presenti nel *“De Re Aedificatoria”* in riferimento all’antica “Etruria” (Leon Battista, con ottica antiquaria, prescinde dalle a lui contemporanee realtà politiche di divisione del territorio toscano nella Repubblica di Firenze, in quella di Siena e in quella di Lucca, oltre ai territori di Piombino e ai ‘Presidi’ presso l’Argentario, per rifarsi all’antica “Etruria” poi a quella romana di Età repubblicana e imperiale); citazioni che sono molto numerose, perchè la biografia albertiana (tra ritorni, soggiorni a Siena e a Firenze, visite e viaggi) è stata, comunque, fortemente intersecata con la realtà «etrusca».

a. Le mura ciclopiche delle antiche città toscane (*“De Re”*, VII,II,1, p.538)

«Moenibus veteres, praesertim populi Etruriae, quadratum eundemque vastissimum lapidem probavere ... Visuntur et vetusta oppida cum Etruria ... lapide astructa praegrandi incerto et vasto, quod mihi quidem opus vehementer probatur; quandan enim prae se fert rigiditatem severissimae vetustatis, quae urbis ornamento est». E cioè: «per la costruzione delle mura gli Antichi – e più degli altri gli abitanti dell’Etruria- predilissero un tipo di pietra squadrato e di grandi dimensioni ... In Toscana ... si trovano antiche fortezze costruite con pietre molto grandi, di forme irregolari, rustiche; è questo un genere di muratura che mi sembra assai raccomandabile, perchè offre allo sguardo un certo sentore di arcaica e severa durezza, che conferisce bellezza alle città».

b. Le prime espressioni dell’Architettura in Etruria (*“De Re”*, VI,III,6, p.454)

«Nam, quom in Italia vetus haberet hospitium ars aedificatoria praesertim apud Etruscos, quorum praeter illa regum miracula, quae leguntur, Labyrinthi et Sepulchrorum, pervetusta et probatissima extant litteris tradita templorum aedificandorum monimenta, quibus vetus Etruria utebatur». E cioè: «l’Arte architettonica aveva trovato in Italia ricetto [*hospicium*] fin dai tempi più remoti, specialmente presso gli Etruschi, cui sono dovuti, oltre alle costruzioni meravigliose che leggiamo attuate dai loro sovrani, come il Labirinto e i Monumenti

sepolcrali, quegli antichissimi ed insigni precetti, a noi tramandati per iscritto, circa il modo di costruire i templi che si usava in Etruria».

Secondo Portoghesi (n.1, p.456), «probabilmente l’Alberti si riferisce alle *“Tuscanicae dispositiones”*, riportate da Vitruvio nel trattato (*“De Architectura”*, IV,VI,7), riguardanti il cosiddetto “ordine Tuscanico” e la struttura del tempio»; ma probabilmente Leon Battista si riferiva anche a realtà architettoniche da lui viste e indagate (Labirinto e Sepolcri).

c. I celeberrimi ospedali toscani (*“De Re”*, V,VIII,5, p.368)

«Apud Etruriam pro vetere illo sanctitatis et verissimae religionis cultu, quo semper claruit, mirifica visuntur hospitaria incredibili habita impensa, ubi civium peregrinatorumve quivis nullam, quae ad salutem pertinet, rem sibi defuturam sentiats». E cioè: «in Toscana, terra di antichissime tradizioni di pietà religiosa, in cui sempre si distinse, si trovano splendide case di cura, approntate con spese ingentissime, dove qualsiasi cittadino o straniero trova qualunque cosa possa servire alla sua salute».

Tra gli Ospedali fiorentini si distingueva l’ospedale di Santa Maria Nuova⁶⁶; a Siena quello di Santa Maria della Scala, per ricordarne solo i maggiori.

Anche dal punto di vista dei materiali costruttivi – come al solito – l’attenzione di Alberti risulta decisa.

d. La sabbia toscana (*“De Re”*, II,XII,2, p.160)

«Harenarum tria sunt genera, fossicea fluviatilis marina ... tametsi Vitruvio placuit harenam, et praesertim in Etruria, quam “Carbunculum” dicunt, genus esse quoddam terrae ignibus a rerum natura intra montes inclusis perustae et redditae, ut sit iam terra non cocta solidior et Tofo ipso mollior. Verum inter hasce omnes harenas praefereunt “Carbunculum”. E cioè: «la sabbia può essere di tre tipi: di cava, di fiume e di mare ... Vitruvio preferiva supporre che la sabbia, e specialmente quella detta in Toscana “carbonchiosa”, sia un certo genere di terra bruciata dal fuoco chiuso tra i monti, sì da diventare più dura della terra cotta, ma più tenera del Tufo. Tra tutte le sabbie è preferita quella carbonchiosa».

Annotta Portoghesi (n.1, p.160), «detta anche “Carbuncolo” è una sabbia che contiene frammenti lapidei e neri. [Il riferimento è a] Vitruvio, *De Architectura*, II,6,6».

65. ALBERTI, *Autobiografia ...*, cit., p.71.

66. Ricordava MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti ...*, cit., n.1, p.247, che «Firenze possedeva trentotto spedali e quello di Santa Maria Nuova conteneva seicento letti».

e. I gessi toscani (*“De Re”*, II, XI, 6, p.154)
«Gipsi quatuor adverti esse per Italiam species: harum duae tralucidae, due non tralucidae. Tralucidarum una glebis alumini sed potius alabastrum est similis; hanc squameolam nuncupant, quod tenuissimis quasi squamis coherentibus et paginatim compressis constet; altera squameosa quoque est, sed magis sali similis fusco quam alumini. Non tralucidarum autem species ambae cretam dens obdensatam imitantur; sed est altera albicans et subpallens, altera pallori suffusum colorem habet ruffum. Postremae prioribus densiores; inter postremae subruffa tenacior. Inter priores quae purior, ea candidiora et splendidiora in dealbariis operibus sigilla et coronas praestat».
 E cioè: «ho notato quattro specie di gesso presenti in Italia: due trasparenti e due opache. Di quelle trasparenti, l'una somiglia alle zolle d'allume e più ancora all'alabastrum. È chiamata “squameola”, perché è fatta di fogli (squame) sottilissimi attaccati fra loro e come premuti l'uno contro l'altro. L'altra è pure squamosa, ma somiglia a sale scuro più che all'allume. Ambedue le specie opache somigliano ad argilla compressa, ma l'una è biancheggianti e di colore pallido, l'altra al pallore mescola un colore rossiccio. Queste sono più compatte di quelle e, in particolare, è densa quella rossiccia. Tra quelle trasparenti, quella che è più pura meglio si presta all'intonacazione dei muri e con essa si fanno bassorilievi e ghirlande più bianche e splendenti». Anche se non espresso chiaramente dovrebbe trattarsi di un riferimento indiretto alla Toscana meridionale, poiché in quell'area gli affioramenti principali di Gesso si distribuiscono attorno alle Colline Metallifere. In particolare nel Pisano, tra Castellina Marittima, Pomaia e Pastina si concentrano i cosiddetti «noduli di Alabastrum di Volterra», giacimenti gessosi di Alabastrum che servivano agli artigiani di Volterra (si tratta di un gesso traslucido, con venature rosate, verdi, azzurre, gialle). Affioramenti sono anche nella Val di Cecina, tra Fontanizzi di Burano (con Anitrite a venature azzurre) e Montecatini Val d'Elsa (Pisa), dov'è un Gesso bianco; a Cavallino di Casole Val d'Elsa e Chiusdino e Radicondoli (Siena) si trova l'“Alabastrum gessoso senese” (microcristallino e trasparente, di colore giallo o rossastro; oppure grigio detto “Bardiglio” o “Alabastrum bardiglio

agatato”; o invece bianco detto “Scaglione”); a Roccastrada (Grosseto) è un gesso bianchissimo detto «alabastrino»; e quindi vi è un affioramento anche a Capalbio⁶⁷.

f. I camini che sporgono sopra i tetti delle case in Toscana (*“De Re”*, V, XVII, 9, p.420)
«Foci fumant – inquit ille – culmina tecti. Id prater Etruriam ... ad haec usque tempora observatum per universam Italiam videmus, ut nullae haberentur fumi ex tectis gulae». E cioè: «si legge: “fuma la cima del tetto”. Il che risulta osservato fino ad oggi (salvo che in Toscana e nella Pianura Padana) in tutta Italia, dove le canne fumarie non sporgono mai fuori dei tetti».

Secondo Orlandi (n.2, p.421) il riferimento alla fonte antica è a Virgilio: «probabilmente però qui citato in modo inesatto e forse a memoria – [come sottolineato] da C. Grayson, *The composition of Alberti's “Decem Libri de re aedificatoria”*, in *“Muenchner Jahrbuch der bildenden Kunst”*, XI, 1960, p.155 – il verso virgiliano *«et iam summa procul villarum culmina fumant»* in *“Ecl.”*, I, 69». Il passo di Virgilio, però, non ha indicazione geografica alcuna e soprattutto manca il dettaglio relativo all'Etruria, alla Gallia e all'Italia intera presente invece nel *“De Re”*. Il riferimento autoptico di Leon Battista è certificato dall'espressione *«ad haec usque tempora observatum per universam Italiam videmus»*.

Ma Alberti giunge anche alla indicazione denominativa “alla Toscana” per le modanature della base della colonna:

g. I due listelli posti chiudere il fusto della colonna, come nastri (*“De Re”*, VI, XIII, 5, p.524)
«Nextrum» appellat apud nos Etruscos victam pertenuem, qua capillum virgines vinciant atque innectant: fasciolam idcirco, quae quasi regula circumflexa pro anulo columnae calcem obambit, si ita licet, “nextrum” appellemus. E cioè: «da noi in Toscana, è chiamata “Nastro” una sottile fascia di cui le fanciulle si servono per cingere e tener fermi i capelli: sicché per analogia ci sia concesso di chiamare “Nastro” la fascia che, a mo' di asticella piegata ad anello, circonda l'estremità della colonna».

67. Affioramenti di Gesso mancano in «Italia» (Centrale e meridionale) specie in Umbria, Basilicata a Puglia. Nel Lazio sono presenti nel Viterbese (a Montalto di Castro e a Tarquinia, dove il Gesso ha un aspetto rossastro o verdastro). Nelle Marche, gli affioramenti sono costituiti anche da Gessi scuri, nel Montefeltro in aderenza alla vena gessosa romagnola, tra la valle del Marecchia e del Conca e nella valle del Metauro (presso Urbania, a Peglio). In Campania, gli affioramenti si concentrano in Irpinia tra Savignano Irpino (dove si trova il monte Gessara) e Ariano Irpino. In Abruzzo e Molise, in Provincia di Pescara (bacino del torrente Orta affluente del Pescara) e di Chieti (specie tra Vasto e Montecilfone) e lungo la valle del fiume Sinello (specie in località Gissi), lungo il fiume Trete, lungo il fiume Trigno (come a Case Gessaro presso Montenero di Bisaccia), presso Termoli (Montecilfone). Molti toponimi risultano dunque indicativi. Cfr. P. ANTONINI, *Rassegna dei principali affioramenti di Gesso in Italia*, «Atti dell'Accademia degli Agiati», 234, 1984, pp.83-117.

Va notato che in questo passo Alberti si definisce, almeno linguisticamente, «toscano» («*apud nos Etruscos*»). Orlandi annota (n.1, p.524) che «nella traduzione tale modanatura sarà detta "Listello", mentre il Bartoli tradusse "Mazzocchio"».

3.1. *Il Dominio fiorentino: la Patria albertiana perduta, riconquistata e poi ... allontanata*

Come spesso accade nel "*De Re Aedificatoria*", alle vicende biografiche, ma anche architettoniche albertiane non corrisponde affatto un ricordo o una citazione all'interno del Trattato. Così avviene anche per Firenze, dove Leon Battista ha pur a lungo soggiornato a partire dai primi anni Trenta, dove è tornato più e più volte, dove aveva strette relazioni amicali con molti personaggi di spicco (Artisti, Mercanti, Umanisti, Politici ...), dove in tarda età egli ereditava addirittura il palazzo di famiglia, dove le sue svariate e numerose opere architettoniche sono state pure segnalate (con un ricco catalogo stilato da Giorgio Vasari); e dove non dovevano certo contarsi le consulenze architettoniche e artistiche per i suoi 'amici' dai primi anni Trenta fino ai primi anni Settanta (dopo Piero il Gottoso e Giovanni dei Medici 'chiudendo' con Lorenzo il Magnifico⁶⁸). Eppure non una parola né un ricordo – specie professionale – nel "*De Re*" (esattamente come per Mantova), ma solo qualche sporadico riferimento ad alcune località del Contado o del Dominio, come Fiesole, o il fiume Chiana. Il che fa sempre pensare che lo 'schema' di base del "*De Re*" vada riferito davvero al periodo compreso tra il 1445 e il 1455, cioè prima dell'*exploit* professionale e 'umano' fiorentino (anche se poi il Trattato è stato rivisto e limato fino al 1472). Non a caso non vi mancano indicazioni di autopsie nel "*De Re*".

a. Le pietre molto dure che si trasformano in terreno presso il fiume Chiana ("*De Re*", II,IX,7, p.142)

«*In agro Florentino Etruriae apud Clatim amnem fundus est, in quo alternis septenniis praedura, quibus abunde conspersus sit, saxa in glebas redeunt*». E cioè: «in Toscana, nel territorio di Firenze, vi è presso il fiume Chiana un tratto di terra, pieno di certe pietre molto dure, che ogni sette anni si trasformano in zolle».

Orlandi traduce «*Clatim amnem*» come «fiume Chiana», in riferimento alla Val di Chiana aretina

allora sotto il controllo di Firenze fin dalla metà del XIV secolo (mentre la Val di Chiana umbra era sotto il controllo di Perugia; e vi era la parte sotto il controllo di Siena). In antico però il fiume Chiana si chiamava "*Clanis*" (con denominazione etrusca) e non "*Clatis*" come riportano invece tutti i codici albertiani e la Princeps del "*De Re*" (che il *Clanis* fosse davvero il *Clatis*?). La Chiana è chiamata "*Clanis*" anche da Plinio il Vecchio ("*Naturalis Historia*", III,53) ad indicare un importante affluente del Tevere lungo il corso del quale erano sorti i nodali centri etruschi di Arezzo, Cortona, Chiusi, Montepulciano e Orvieto; lungo la valle correva poi sia la via "*Cassia vetus*" sia la "*Cassia nova*" voluta da Adriano. La notizia di Alberti sembra recente, e non di natura letteraria («*est*»), ma sulla natura di quelle pietre, che ogni sette anni sembrano sbriciolarsi dopo esser state molto dure, non si può dire nulla. Il terreno della valle è però soprattutto alluvionale e solo nei pressi di Arezzo si pongono le vecchie cave di monte Petrognano o quelle di Civitella in Val di Chiana.

b. Monte Morello a Firenze ("*De Re*", III,III,4, p.182)

«*Maurelius mons, qui supra Florentiam est, patrum nostrorum aetate multa virebat Abiete; at nunc nudus et asper relictus est imbrium, ni fallor, abstersionibus... nudus*». E cioè: «il monte Morello, sopra Firenze, al tempo dei nostri padri era ricoperto di molte Abetaie; oggi è rimasto affatto spoglio e scabro, credo perché dilavato dalle piogge è ora privo di alberi».

c. Presso Fiesole l'acqua si trova facilmente ("*De Re*", X,III,6, p.890)

«*Apud Fesulas, quamvis montanae sint urbes, aqua ilico fodientibus praesto est; id quidem, quod sint petrosi et petrae compactae creta*». E cioè: «a Fiesole, sebbene sia[no] città di montagna, scavando si trova subito acqua, perché il terreno è composto di pietre tenute insieme da argilla».

Nel complesso, il rapporto di Leon Battista con Firenze non può non dirsi problematico: dopo gli iniziali e entusiasmanti anni Trenta e poi anni Quaranta, quel rapporto non si 'normalizzava' affatto, ma, anzi, sembrava incrinarsi. Leon Battista lamentava negli anni Sessanta, proprio in riferimento alla Città, «di questi costumi della terra mai accadde a me altrove ragionarne; e sonci come

68. Per il palazzo della Sapienza di Pisa – esempio di *Albertianitas* di 'lungo periodo' – si può vedere il mio F. CANALI, *La 'Domus sapientiae' di Pisa e Lorenzo il magnifico: novità tipologiche e stratificazioni d'ornato tra Leon Battista Alberti e Giuliano da Sangallo (1471-1492)*, in *Le dimore di Pisa. L'arte di abitare i palazzi di una antica Repubblica marinara*, Atti del Convegno (Pisa, 2009), a cura di E. Daniele, Firenze, 2010, pp. 83-90.

forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai»⁶⁹. Si diceva inoltre «toscano», ma non propriamente fiorentino, nonostante tutti lo appellassero tale come stirpe. Anche questo un rapporto vissuto, dunque, tra rivali, invidie, atteggiamenti sprezzanti, politica, ‘doveri’ ... e soprattutto cambiamenti di prospettiva nel tempo.

Leon Battista, infatti, era giunto a Firenze solo dopo la revoca del “Bando” contro il suo ramo familiare probabilmente nel 1428 (cioè a 24 anni), poi vi aveva soggiornato per mesi alternativamente con la Corte di papa Eugenio IV – peraltro intrattenendo rapporti complessi se non addirittura conflittuali con i parenti che erano rimasti in città, perché non erano stati banditi – potendo così stringere relazioni con gli Artisti e gli Architetti della “nuova maniera” («Donatello, Masaccio, Brunelleschi, Della Robbia» come egli affermava nel *“Della Pittura”* e specie con Donatello⁷⁰), ma anche ponendo attenzione alla ‘Letteratura bassa’ – in volgare – del Circolo del Burchiello, una vera e propria “Accademia”⁷¹.

Ma evidentemente, in coda ad una fase iniziale di entusiasmo (l’importante amicizia con i Medici, Piero il Gottoso e poi suo figlio Lorenzo il Magnifico, l’organizzazione del “Certame coronario” ..., gli stretti rapporti con alcuni personaggi come i Parenti, i Dati, i Pandolfini ...); dopo le ‘cariche’ ‘ufficiali’ (l’inserimento nel novero dei Canonici della Cattedrale, la partecipazione alla “Commissione” per la collocazione in una Biblioteca ‘pubblica’ a San Marco della collezione libraria di Niccolò Niccoli⁷², le rendite della Prioria di Borgo San Lorenzo, quella di Gangalandi presso Lastra a Signa, quella di Bagno a Ripoli; ...), Alberti aveva cominciato a vivere la realtà fiorentina con una certa insofferenza (anche se negli anni Sessanta egli

diventava il principale riferimento della “Famiglia Alberta”). L’amicizia con i Medici e con molti altri Notabili della Città rimaneva inossidabile, ma un clima di rigore socratico-platonico portava l’anziano Alberti a recarsi nel 1468, con l’amico Lorenzo dei Medici ed altri sodali fiorentini, ad un ‘ritiro estivo’ presso il convento casentinese di Camaldoli (come raccontava il suo amico di lunga data Cristoforo Landino nelle sue *“Disputationes Camaldulenses”*, un dialogo platonico che viene però da molti inteso come «frutto di finzione letteraria», ma che, diviso in giornate e attraverso l’analisi allegorica dell’*“Eneide”* di Virgilio, sottolinea la centralità della Cultura filosofia e letteraria albertiana: nella prima giornata Lorenzo de’ Medici e Leon Battista discutevano intorno alla vita attiva e alla contemplativa, cioè dell’adesione ai doveri della vita civile o alla Letteratura, fornendo un vero e proprio elogio della Poesia; nella seconda Alberti e Marsilio Ficino stabilivano che il sommo bene dell’esistenza terrena è il godimento di Dio, il *de summo bono*; nella terza e quarta lo stesso Alberti, quasi per esemplificare i concetti discussi, dava un’interpretazione allegorica dei primi 6 libri dell’*“Eneide”*, dopo che lo stesso Landino, fra il 1462 e il 1463, presso lo Studio fiorentino aveva a sua volta commentato il testo di Virgilio). Dunque una “Firenze filosofica” ‘spostata’ nell’antico eremo casentinese. Nel frattempo, in quel periodo si ‘addensavano’ – grazie ai Medici – anche le committenze architettoniche, tanto che veniva a configurarsi, tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta in un progressivo ‘ampliamento’, una vera e propria “Firenze, città di Alberti”⁷³, seguita alla “Città di Filippo Brunelleschi”, con un “Ritorno alla magnificenza antica” della ‘seconda generazione’

69. LEON BATTISTA ALBERTI, *De Iciarchia*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Bari, 1966, vol.II, p.204.

70. G. MOROLLI, *Donatello e Alberti “amicissimi”: suggestioni e suggerimenti albertiani nelle immagini architettoniche dei rilievi donatelliani*, in *Donatello-Studien*, Atti del Convegno (Firenze, 1989), a cura di M. Cämmerer, Monaco di Baviera, 1989, pp. 43-67.

71. DOMENICO MARIA MANNI, *Veglie piacevoli ...*, Firenze, 1815, p.40. All’ ‘Accademia’, nella bottega di barbiere di Burchiello, partecipavano anche, come ‘oratori fissi’, Giovanni Acquetino da Prato, Mariotto D’Arrigo Davanzati, Rosello Roselli d’Arezzo, oltre che Burchiello e Alberti.

72. Per la ricostruzione della vicenda il mio F. CANALI, *Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e le biblioteche umanistiche: tracce ‘michelozziane’ tra Firenze e Cesena*, in *Michelozzo di Bartolomeo, Scultore e Architetto nel suo tempo (1396-1472)*, Atti del Convegno (Firenze-Castello del Trebbio 2-5 ottobre 1996), a cura di G. Morolli, Firenze, 1998, pp.191-202.

73. Se l’Architetto di riferimento di Cosimo dei Medici era stato in buona parte Filippo Brunelleschi (nonostante le resistenze cosimiane ad un’eccessiva ‘eversività politica’ delle proposte brunelleschiane come nel caso dell’ideazione di un nuovo Palazzo familiare, poi non a caso affidato al più ‘continuista’ Michelozzo), già a partire dagli anni Quaranta, con Piero il Gottoso la situazione era cambiata (Filippo veniva a mancare nel 1446). Si era assistito ad un «fenomeno di ‘accademizzazione’ e di devalutazione della ‘rivoluzione’ architettonica di Brunelleschi ad opera dei tanti epigoni ... la ‘normalizzazione’, nonché il tradizionalismo prudente, continuista, filomedioevale di un Michelozzo avevano portato l’architettura fiorentina ad una sorta di *impasse*, di cui non espliciti ma puntuali segnali erano tanto lo sviluppo della cosiddetta “Architettura dipinta”, quanto l’affermarsi dell’ “Architettura degli apparati effimeri”» (G. MOROLLI, *Il Classicismo «avanti il Principato» ...*, cit., 1980, ora in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, p.82). Accanto al ‘continuismo michelozziano’, molto utile alla *Prudentia* medicea, si andava facendo strada, però, una serie di singoli, puntuali episodi, che affondavano la propria possibilità nello stretto rapporto amicale



9. Firenze, Veduta prospettica (cosiddetta "Pianta della Catena", xilografia da un originale del 1471-1482). La veduta si mostra aggiornata per alcuni interventi (ad es. la Tribuna dell'Annunziata) ma non per altri (ad es. la Cappella Pazzi in Santa Croce).

sia dei Committenti che degli stessi Umanisti (era l'«Umanesimo filologico»⁷⁴). Così indicava quelle corpose committenze – almeno le principali – Giorgio Vasari nel 1568:

«la facciata di Santa Maria Novella ... il disegno del Palazzo [dei Rucellai] ... e della Loggia che gl'è dirimpetto ... Casa e Orto [dei Rucellai] in via della Scala ... Per i medesimi Rucellai in San Pacrazio

tra i 'giovani' Medici (Piero e Giovanni) con Alberti, portando negli anni ad un deciso cambiamento del Gusto cittadino in chiave sempre più attenta al Classicismo filologico e archeologizzante albertiano (era la fase dell'«Umanesimo filologico», fatto di costrutti complessi, quali Colonne trabeate, *Pilae* voltate, anche Colonne voltate ma con *latastrum*, Piedritti binati, Concatenazioni corrette, Serliane, Ordini comprensivi di tutte le Parti principali e quindi anche dei Piedistalli, Ordini variati, Sovrapposizioni degli Ordini, Volte a botte con lacunari, Cupole in *opus coementicium*, ma anche fasto antiquario, acceso cromatismo, gusto per le materie preziose; il che non ha comunque nulla a che fare con quell'altissimo magistero artigiano che era poi in grado di adottare e 'volgarizzare' quelle stesse forme desunte dall'Antichità seguendo la nuova 'Moda antiquaria'). E si trattava di un Gusto e di un'attenzione che sarebbero divenuti ancora più sentiti negli anni Sessanta, quando nel 1468 Leon Battista era divenuto il Maggiorente dell'intera "Casata Alberti" e nel 1469 Lorenzo il Magnifico assumeva il potere. Dunque la 'vicenda' albertiana nei confronti dei Medici (e dei loro affiliati; ma anche con diramazioni con la restante Nobiltà fiorentina, come i Pazzi, gli Strozzi ... i cosiddetti "Antimedicei") e soprattutto in rapporto alla Città, ha attraversato 'fasi' diverse, che hanno comunque configurato, complessivamente, una "Città dell'Alberti" (approdata infine, dopo il 1472, alla "Città dell'Umanesimo della Magnificenza", intrisa della continuità e fortuna del dettato albertiano, fino alla "Repubblica" piagnona savonaroliana). Si può vedere come primo orientamento riassuntivo, la sezione "Firenze Rinascimentale: da Brunelleschi a Michelangelo", in Firenze: *Guida di Architettura*, a cura della Facoltà di Architettura e del Comune di Firenze, Torino, 1992, con schede di G. Morolli e 27 schede mie (1° ediz.. Poi, nella 2° edizione a cura di C. Cresti, la Sezione è stata inopinatamente modificata). Come ripresa si può anche vedere il veloce: G. MOROLLI, *Leon Battista Alberti, Firenze e la Toscana. Itinerari territoriali e percorsi mentali*, a cura di E. Daniele, Firenze, 2006.

74. A Gabriele Morolli, nella sua attività storiografica quarantennale, si deve una meritoria, articolata e comunque imprescindibile riflessione interpretativa – pur passata anch'essa attraverso fasi diverse e pur senza, purtroppo, l'organica ricostruzione di un affresco generale, fondato su una complessiva escussione anche delle fonti disponibili – sul coinvolgimento di Alberti nelle vicende architettoniche fiorentine. In particolare, nel 'primo periodo' (1972-1990) della sua ampia produzione storiografica, Morolli – grazie ad una non comune capacità di lettura interpretativa del linguaggio antiquario delle diverse soluzioni architettoniche – si mostrava 'cauto', anche per la sua collaborazione con il 'vasariano' Franco Borsi, nell'individuare un continuativo e ricco rapporto architettonico di Leon Battista Alberti con Firenze che andasse troppo oltre la 'vulgata' vasariana, pur percependo il 'cambiamento' di linguaggio che si era realizzato a Firenze a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento: «Leon Battista Alberti era passato per la Firenze di Cosimo senza suscitare eccessivi entusiasmi» (p.126); «il palazzo Rucellai dell'Alberti non caso per tutto il XV secolo rimase un fatto isolato e non 'fece scuola'» (n.47, p.136) fino alla facciata di palazzo Cocchi del 1480-1490 attribuito a Giuliano da Sangallo; «era un Antico senza avventure, quello proposto da Leon Battista e apparentemente di facile apprendimento ... eppure questa civilissima lezione di un Umanesimo filologico integrale non suscitò l'amore dei Contemporanei ... Un rifiuto che, più che come una "impreparazione", come una "ignavia" dei tempi (come spesso si è sostenuto) ragionevolmente andrebbe interpretato come un 'segno' dei tempi stessi» (p.161), in G. MOROLLI, *Firenze e il Classicismo ... cit.* Dunque, "Firenze, Città di Alberti" sarebbe stata, forse – nella lettura del 'primo Morolli' – più di 'mediazione' di quanto lo fosse stato il 'fuoco rivoluzionario' di Brunelleschi, così irto di difficoltà con l'Opera del Duomo, con i Medici, con chi puntava, insomma, all'equilibrio e alla *medietas* politica. Nella 'seconda fase' della sua produzione storiografica (1990-2013), invece, Morolli si mostrava decisamente più orientato nel riconoscere i singoli e diversificati appalti diretti (e non mediati) di Alberti, specie nell'ambito della Firenze del Magnifico e nell'opera di Giuliano



10. Firenze, Particolare del complesso del Duomo con la Cupola, nella cosiddetta "Pianta della Catena" (xilografia da un originale del 1471-1482). Si noti la chiusura dell'albertiana Lanterna.

una cappella ... Per Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, nella Nunziata dei Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore»⁷⁵.

Riassumeva la questione in parte, riprendendo Vasari, Stefano Ticozzi nel 1833:

«per gli edifizj eretti sui disegni proprj e sotto la sua direzione in diverse città d'Italia, cominciando

da Firenze sua patria [anche se] poiché coloro che scrissero la sua vita [il riferimento è soprattutto a Vasari], non essendosi attenuti a verun ordine cronologico, non ci sarebbe possibile l'assegnare a sicure epoche i suoi lavori. Pare che sotto la sua direzione si sia murata una parte di palazzo Pitti; ed è cosa indubitata che furono da lui eretti il palazzo della famiglia Rucellai; e la cappella della stessa famiglia in San Pancrazio; la facciata di Santa Maria Novella colle annesse logge Corinzie di marmo; la Tribuna e Coro della chiesa della Nunziata a guisa di tempio rotondo; ed altre meno importanti cose ... Per ordine del marchese di Mantova, Lodovico Gonzaga, aveva fatto il coro della Nunziata di Firenze»⁷⁶.

Se il 'Catalogo albertiano' in Città sembrava 'chiuso' da Vasari, in verità – oltre all'abside di San Martino a Gangalandi, alla Prioria di borgo San Lorenzo, alle opere al "Paradiso degli Alberti" e oltre al "Templum quadrangulum" ottenuto dal rinnovo dell'Oratorio di Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte⁷⁷ – i consigli e le suggestioni albertiane (quando non gli interventi diretti) dovevano essere stati di ben altro tenore, interessando la gran parte (o tutte) quelle realizzazioni architettoniche in cui si mostrava un deciso cambiamento linguistico sia rispetto alla 'rivoluzione' brunelleschiana, sia rispetto al 'continuismo' di Michelozzo o dei «continuatori infedeli di Brunelleschi». E allora, il 'portato di *Albertianitas*' in città si mostra assai consistente. È stato dunque ipotizzato che ci siano stati suggerimenti albertiani per un 'secondo' nucleo di palazzo Pitti (dopo il 'primo' pensato invece da Brunelleschi)⁷⁸ e per committenze extra-urbane della famiglia⁷⁹; per l'apposizione di un apparato decorativo polimaterico e antiquario, incentrato sull'uso delle Robbiano, dell'amicissimo

da Sangallo a partire da dopo la Congiura dei Pazzi (G. MOROLLI, *Da San Lorenzo al Duomo a Poggio a Caiano: parolipomeni architettonici minimi in vista del semimillenario della morte del Magnifico*, «QUASAR-Quaderno di Storia dell'Architettura e Restauro del Dipartimento di Storia dell'Architettura» (Firenze), 3, 1990, pp.5-14; poi specie in *L'Architettura di Lorenzo il Magnifico*, Catalogo della Mostra, a cura di C. Acidini, G. Morolli, L. Marchetti, Cinisello Balsamo, 1992, p.31), ma senza cogliere la 'mediazione albertiana' di Piero il Gottoso (e intravedendo invece quella, purtroppo più 'labile' di Giovanni dei Medici per la Villa di Fiesole). Il Catalogo del 2006 'chiude' le riflessioni albertiane di Morolli grazie alla sua complessa Curatela (*L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza*, cit.), riflettendo sulla centralità della collocazione dell'attività fiorentina di Alberti attraverso la lente dell'intera produzione teorica del "De Re Aedificatoria" e riassumendo e contestualizzando, in un nuovo *kunstwollen* epocale dei Contemporanei di Alberti, i propri 'lanci interpretativi' iniziali di "Storiografia ricontestualizzante".

75. VASARI, *Vita di Leon Battista Alberti* ..., cit. 1568.

76. TICOZZI, *Premessa* ..., cit., 1833, p.XIII.

77. E. VALACCHI (con *Introduzione* di G. MOROLLI), *L'Oratorio di Santa Maria delle Grazie a Firenze*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre* ..., cit., pp.27-38.

78. G. MOROLLI, *Gli "Horti" suburbani di Boboli. Da Luca Pitti a Eleonora di Toledo: "belvedere" albertiano o "delizia" vasariana?*, «Opus incertum» (Firenze), 2, 2007 (ma 2008), pp.70-91.

79. E. FERRETTI, *Luca Pitti, Leon Battista Alberti e le Terme fiorentine di Montici*, «Paragone», 71, 150-151, marzo-maggio, 2020, pp. 3-20; IDEM, *I bagni di Santa Margherita a Montici: documenti inediti e osservazioni su un disegno di Leon Battista Alberti*, «Paragone», 71, 150-151, marzo-maggio, 2020, pp. 89-103.

«Luca della Robbia» ricordato da Alberti nel *“Della Pittura”*, sulla facciata del portico dello Spedale degli Innocenti (tra il 1463 e il 1466 con i famosi “Putti”); per l’aggiornamento tipologico in chiave di *“Etruscum sacrum”* della basilica brunelleschiana di San Lorenzo⁸⁰, chiesa di famiglia dei Medici nell’Era di Piero il Gottoso, amicissimo di Alberti; per il rinnovo antiquario della Sagrestia Vecchia, con i tondi in stucco di Donatello, il cupolino astrologico «albertiano» della scarsella⁸¹, e con la tomba approntata per Piero e Giovanni de’ Medici, frutto di una sfavillante invenzione all’Antica; quindi il “Cubo pitagorico” della villa di Giovanni dei Medici a Fiesole⁸², con il quale sappiamo essere stato Alberti in rapporti diretti; e il modello tipologico del *“Templum”* per la Badia Fiesolana⁸³. Ancora l’assai probabile coinvolgimento di Leon Battista per il progetto ‘rosselliniano’ della cappella del Cardinale del Portogallo, intervento ancora oggi in ‘cerca di un Autore-Architetto’ ma di gusto antiquario decisamente albertiano⁸⁴; gli ‘aggiornamenti’ alla stagione artistica degli interni di palazzo Medici con lo Studiolo di Piero, del 1450-1460 con la sua volta cassettonata (oggi a Londra al *Victoria and Albert Museum* dopo esser



11. Firenze, Particolare del complesso di San Lorenzo, nella cosiddetta *“Pianta della Catena”* (xilografia da un originale del 1471-1482). Numerose, nell’interno, le committenze di ‘gusto’ albertiano.

stato smantellata nel XVII secolo) e la cappella del 1459-1461 con il grande Corteo (specie se si tratta di quello di Pio II verso Mantova del 1459⁸⁵, nel quale si trovava anche Alberti); per l’antiquaria colonna interna scanalata e la facciata del palazzo di Dietisalvi Neroni in via de’ Ginori⁸⁶; per le

80. Si vedano i miei approfondimenti F. CANALI, *Piero e l’“Etruscum Sacrum” di Leon Battista Alberti* (p.77); e IDEM, *La Basilica e i più “modi” proporzionali di Leon Battista Alberti* (pp.77-79), in *San Lorenzo (393-1993). L’Architettura*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Morolli e P. Ruschi, Firenze, 1993. Dal 1992 ho avviato una serie di studi sulla ‘mediazione’ di Piero il Gottoso per l’aggiornamento del gusto fiorentino in senso albertiano, come apertura della nuova ‘fase’ post-cosimiana e pre-laurenziana (cfr. in *L’Architettura di Lorenzo il Magnifico ...*, cit., 1992, pp. 31-36; con le prime brevi segnalazioni).

81. L’interpretazione albertiana nelle rappresentazioni nel Cupolino è ormai piuttosto consolidata, ma si veda da ultimo F. VUILLEUMIER LAURENS, *“Oriona et eiusmodi signa micantia”. L’hémisphère céleste de la Sagrestia Vecchia de San Lorenzo*, in *Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno internazionale (Parigi, 1995), a cura di F. Furlan, Parigi, 2000, vol. II, pp.590-1123.

82. G. MOROLLI, *Il cubo pitagorico sulla roccia evangelica: la villa fiesolana di Giovanni dei Medici tra Rossellino e Alberti*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Atti del Convegno (Arezzo, 2004), a cura di R. Cardini, Firenze, 2007, vol. II, pp. 869-923.

83. Nota già GABRIELE MOROLLI (*L’Architettura delle intenzioni laurenziane* [1981], in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit, da cui si cita, pp.170-171): «nel complesso conventuale della Basilica Fiesolana, realizzato tra il 1456 e il 1467 da maestranze michelozziane ... la Chiesa presenta una tipologia non certo michelozziana ... con un’unica navata e del transetto coperti dalle più grandi volte a botte di tutto il secolo e uniti dalla gonfiante vela della crociera, e che se mai sarebbe da avvicinare a certe idee brunelleschiane per l’originario San Lorenzo [forse con grande volta a botte centrale e cappelle laterali], tanto più che effettivamente sulle pareti della navata si aprono cappelline a pianta quadrata voltate a vela e sopraelevate ... Si è individuato un creduto di individuare la matrice formale e poetica di questa singolarissima fabbrica nei *“templa”* che Leon Battista Alberti descrive nel VII Libro del *“De Re Aedificatoria”* ... È che non semplicemente e genericamente di un riferimento agli edifici sacri del *Trattato* albertiano, ma si trattasse di un puntuale tentativo di traduzione, nel concreto cioè di una fabbrica, delle complesse volumetrie del *“Templum vetustum Etruscorum more”* descritto dall’Alberti stesso». Si veda anche G. MOROLLI, *“Vetus Etruria”. Il mito degli Etrusci nella Letteratura architettonica, nell’Arte e nella Cultura da Vitruvio a Wilhelm Mann*, Firenze, 1985. Invece per l’ipotesi di un riferimento diretto ad Alberti, e non ad un ‘semplice’ « puntuale tentativo di traduzione» il mio F. CANALI, *La Badia Fiesolana in L’Architettura di Lorenzo il Magnifico ...*, cit., 1992, p.31.

84. Anche GABRIELE MOROLLI (*L’Architettura delle intenzioni laurenziane* (1981), in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.128) riferisce invece la progettazione architettonica, del 1460, al non certo ‘dotato’ Antonio Manetti Ciaccheri – peraltro coinvolto in rinnovi di ‘gusto albertiano’ – laddove «il semplice impianto a croce greca appena accennata, di memoria brunelleschiana, è catafratto all’interno dalla splendente pelle multicolore del pavimento neocostantesco, dei dossali marmorei, del sarcofago elaboratissimo, degli affreschi vivaci [di Alesso Baldovinetti] e della volta incrociata con tondi e mattonelle di terracotta invariata [di Luca, amico di Alberti fin dal *“Della Pittura”*, e Andrea Della Robbia]».

85. Ora invece (rispetto al tradizionale riferimento al Corteo degli Sforza relativo al Concilio fiorentino del 1439): C. MAERTL, *Papst Pius II (1458-1464) in der Kapelle des Palazzo Medici Riccardi zu Florenz. Ein Beitrag zu Ikonographie ...*, «Concilium Medii Aevi», 3, 2000, pp.155-183.

aggiunte postbrunelleschiane alla cappella Pazzi in Santa Croce⁸⁷, basilica che Alberti aveva ben frequentato durante il soggiorno fiorentino degli anni Trenta perché vi ricordava le conversazioni con l'amico Leonardo Bruni o vi accennava all'esposizione del Trigramma di San Bernardino nel "Profugiorum ab erumna libri"⁸⁸. Ma si tratta

anche delle opere di rinnovamento per la biblioteca medicea di San Marco⁸⁹; per il complesso⁹⁰ e per il tempietto della Santissima Annunziata⁹¹ e per quello di San Miniato⁹²; per la lanterna della cupola brunelleschiana di Santa Maria del Fiore⁹³, per la collocazione dei "Colossi" donatelliani, per l'ornamentazione antiquaria delle Tribune

86. Il mio F. CANALI, *Michelozzo di Bartolomeo e Leon Battista Alberti a Firenze e in Adriatico. Addenda inedite di Corrado Ricci al suo "Tempio Malatestiano" (1924-1934). Nuove marginalia sulle architetture*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 4, 1999, pp.12-13 per la sottolineatura della matrice albertiana. Propendeva invece per un intervento michelozziano P. RUSCHI, *Conferme michelozziane per il palazzo di Dietisalvi Neroni (1444-1451)*, in *Michelozzo, Scultore e Architetto del suo tempo ...*, cit., pp.220-222, nonostante l'impiego per le paraste sgraffite in facciata della «stessa matrice ideale di palazzo Rucellai» (ma contra G. BELLI, recensione a "Palazzo Neroni a Firenze. Storia, Architettura e Restauro", Firenze, 1996, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 0, 1997, pp.159-160).

87. Cfr. Chiaro, anche se inizialmente 'timido', (frutto della "Prima fase morolliana") il riferimento al proposito di Gabriele Morolli (che pensa ad una mediazione di Bernardo Rossellino), espresso in G. MOROLLI, *Il compimento non brunelleschiano della Cappella Pazzi*, in IDEM, *Architettura del Quattrocento a Firenze: la città immaginata, in La Rinascenza a Firenze. Il Quattrocento*, Roma, 1986, pp.276-343, poi riedito in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit. (da cui si cita): «la facciata della cappella Pazzi venne certamente iniziata dopo la morte di Filippo Brunelleschi ... Del resto, la calotta emisferica della Cappella venne chiusa tardissimo, solo nel 1459 e dopo due anni, nel 1461, si voltava la parte centrale del portico con il cupolino ... Si tratta dunque di un testo filologicamente ben più 'corretto' e 'avanzato' rispetto alle 'approssimazioni' antiquarie di Filippo ... frutto di un giro di cultura strettamente albertiano ruotante attorno alla personalità di Bernardo Rossellino» (p.194); «ma chiunque sia l'autore ... deliberatamente ignorò le soluzioni di Brunelleschi ... oltre che inserire nella fronte del portico un diaframma di un ordine di colonne trabecate, che compaiono qui per la prima volta nella storia delle forme architettoniche della città ... e con la comparsa, sempre in questo portico grazie all'arco centrale, del costruito della Serliana» (p.170). Un 'tema albertiano', quello del Portico, già espresso – pur in nota – nel 1980: «per embrionali serliane ... vi è l'albertiano portico della cappella Pazzi a Santa Croce» (in MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato" ...*, cit., in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., n.13, p.85).

88. LEON BATTISTA ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. Ponte, Genova, 1988, p.78. Un interesse 'bernardiniano' e per l'Osservanza che contestualizza il possibile, supposto, coinvolgimento albertiano nelle "Tavole dei Miracoli di San Bernardino" ("Tavole Barberini").

89. Sempre il mio CANALI, *Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e le biblioteche umanistiche: tracce 'michelozziane' tra Firenze e Cesena ...*, cit.

90. Da ultimo G. MOROLLI, *La Santissima Annunziata di Firenze: il tempio dell'Umanesimo; dalla "sancta simplicitas" degli anni michelozziani agli splendori dell'Età albertiana, in La basilica della Santissima Annunziata*, vol.I: "Dal Duecento al Quattrocento", Firenze, 2013, pp.43-73. Si trattava di un generale rinnovo antiquario della Basilica, che era stata peraltro oggetto di particolari attenzioni per la nuova Chiesa unioniate in occasione del Concilio del 1439. Il Chiostrino dei Voti, che anticipa la Basilica vera e propria come un paleocristiano Quadriportico, veniva modernizzato dall'inserimento di nuovi Capitelli 'salomonici' che sono stati riferiti al 'mondo albertiano', in G. MOROLLI, *Analecta Architecturae II: Datteri salomonici alla Santissima Annunziata*, «Artista», 2, 1990, pp.17-23.

91. Il mio F. CANALI, *I Tempietti della Santissima Annunziata, di San Miniato al Monte, di Santa Maria all'Impruneta in L'Architettura di Lorenzo il Magnifico ...*, cit., pp. 32-36; IDEM, *Il Tempietto della Santissima Annunziata a Firenze e le architetture antiquarie: note sull'Ornamentazione architettonica quattrocentesca e le sue fonti antiche*, in IDEM, *Michelozzo di Bartolomeo e Leon Battista Alberti a Firenze e in Adriatico ... Nuove marginalia sulle architetture*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 4, 1999, pp.12-13 per la sottolineatura della matrice albertiana, pp.9-13. Da queste prime suggestioni è derivato poi G. MOROLLI, "Sacella". *I tempietti marmorei di Piero de' Medici: Michelozzo o Alberti?*, in *Michelozzo di Bartolomeo, Scultore e Architetto nel suo tempo (1396-1472) ...*, cit., pp.131-170 (ma senza peraltro riportare in bibliografia il mio intervento). Poi ancora: F. CANALI e V.C. GALATI, *Ancora sul Tempietto umanistico della Madonna della Santissima Annunziata a Firenze*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 7-8, 2000-2001 (ma 2003), pp.165-167.

92. Sempre il mio CANALI, *I Tempietti della Santissima Annunziata, di San Miniato al Monte, di S. Maria all'Impruneta ...*, cit., pp. 32-36.

93. Le relazioni di Leon Battista con la Cattedrale fiorentina erano molto strette fin dalla permanenza di papa Eugenio IV in città, quando Alberti veniva nominato "Canonico del Duomo". Alberti, che ricordava «Pippo» (Filippo Brunelleschi), tra gli amici fiorentini nel famoso passo del "Della Pittura", vi esaltava anche la «Struttura sì grande, erta sopra e' cieli, ampla da coprire chon sua ombra tutti e popoli toscani» (LEON BATTISTA ALBERTI, *Della Pittura, in Leon Battista Alberti, Testi volgari ...*, a cura di C. Grayson, Bari, 1973, vol.III, p.8) rimandando poi ad un testo specifico che avrebbe voluto comporre sulla grande 'machina' brunelleschiana. Nel 1441 all'interno della nuova Cattedrale, da poco consacrata e chiusa dalla cupola brunelleschiana (e all'interno della quale nell'"Autobiografia" Leon Battista diceva di 'lanciare monete' fino alle coperture), veniva organizzato da Piero dei Medici e Alberti stesso il "Certame coronario", consacrazione letteraria antiquaria del grande *Templum*. Ma una «integrazione albertiana more da parte di Bernardo Rossellino del modello originario di Filippo» veniva soprattutto avanzata per la Lanterna di chiusura della cupola stessa, «con una scoperta volontà da parte di Leon Battista di 'promuovere', tramite l'intervento del suo 'creato' Bernardo, la macchina brunelleschiana, da



12. Firenze, Particolare del complesso di Santa Croce, nella cosiddetta "Pianta della Catena" (xilografia da un originale del 1471-1482).



13. Firenze, Particolare del complesso della Santissima Annunziata, nella cosiddetta "Pianta della Catena" (xilografia da un originale del 1471-1482).

morte⁹⁴; per la possente volta cassettonata della villa di Santa Margherita a Montici di Pietro del Tovaglia e per la villa Rucellai a Quaracchi⁹⁵; o per

il complesso della villa Medicea di Poggio a Caiano nel suo 'primo nucleo'⁹⁶. Ma problematico resta anche il progetto di palazzo Strozzi, iniziato (ben

ingegnoso meccanismo ... a monumento emblema dell'ortodossia architettonica nei confronti ... della Classicità», in G. MOROLLI, *Brunelleschi e l'arredo umanistico di Santa Maria del Fiore*, in *Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, Atti del Convegno (Firenze, 1977), Firenze, 1980, vol.II, pp. 603-623, ora in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.25. Al momento della consecrazione della Cupola, con oculo centrale aperto e senza lanterna, la relazione visiva con il Pantheon doveva essere stata fortissima. *L'oratio* di consecrazione era anonima (è stata riferita a Giannozzo Manetti, ma anche all'amico di Battista, Lapo da Castiglionchio: C. VAN ECK, *Giannozzo Manetti on Architecture: the "Oratio de secularibus et pontificalibus pompis in consecratione basilicae Florentinae" of 1436*, «Renaissance Studies», XII, 1998, pp. 449-475. Anche C. SMITH e J. O'CONNOR, *Building the Kingdom. Giannozzo Manetti on the Material and Spiritual Edifice*, Tempe, AR-USA, 2006, pp. 31-49; BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., n.88, p.406). La riflessione del rapporto di Alberti con la Cupola brunelleschiana risulta oggi articolata in S. BORSI, *Leon Battista e la cupola di Santa Maria del Fiore*, Melfi, 2012 («vi sono passaggi in cui Leon Battista dà prova nella sua opera di avere assimilato alcuni tempi significativi e svariati spunti problematici della cupola di Santa Maria del Fiore ... Un'approfondita indagine di contesto da parte dell'Autore individua una fitta trama di relazioni tra Alberti e figure variamente coinvolte nella fabbrica brunelleschiana»). Ma soprattutto il ricordo che in una lettera del 1473 Alamanno Rinuccini faceva a Federico da Montefeltro di Alberti, accanto a Filippo Brunelleschi, come «*florentinae basilicae architector*» è stato da me riconosciuto almeno alla realizzazione concreta della Lanterna (nel mio F. CANALI, *Prospetto della Cupola di Santa Maria del Fiore di Seroux d'Agincourt, Storia dell'Architettura dimostrata coi Monumenti [1779]*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze ...*, cit., p.212) se non anche per la conclusione delle tribune morte, e soprattutto le *crustationes* del tamburo (G. MOROLLI, «*Instar testudinae magna*»: il capitello adrianeo del Tamburo del Duomo di Firenze», «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1998, pp.20-30), cui doveva fare da *pendant* la 'valorizzazione' antiquaria dell'esterno con i Colossi donatelliani. 94. G. MOROLLI, «*Moles mariana*». *Il capitello adrianeo di Leon Battista Alberti e la risemantizzazione antiquaria del Tamburo della Cupola di Santa Maria del Fiore*, in *La Cattedrale e la Città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Atti del Convegno (Firenze, 1997), a cura di T. Verdon, Firenze, 2001, vol.I, pp.569-627.

95. Più orientato verso una progettazione di Giuliano da Sangallo invece che Alberti: A. RINALDI, *Architettura di Villa tra conservazione e sperimentazione. La villa di Giovanni Rucellai a Quaracchi e la villa di Piero del Tovaglia*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze ...*, cit., p.221-224: «per la villa di Quaracchi su Alberti ricadono i maggiori sospetti attributivi ... anche se appartiene ad una fase di incertezza sperimentale sul tema della villa moderna e mescola quindi spunti di avanguardia e forme tradizionali ... Invece la villa di Pietro del Tovaglia a Santa Margherita a Montici mi sembra si collochi sulla scia pratica e idea del filone di architettura all'"Antica" ... Il Del Tovaglia è uomo di fiducia di Ludovico Gonzaga e coinvolto nella controversa vicenda della costruzione della tribuna della Santissima Annunziata ... La villa ... completata prima o subito dopo la morte di Pietro ... sembra una tappa di avvicinamento

dopo la revoca del “Bando” alla famiglia Strozzi del 1467), nel 1489, ma le cui vicende dovevano essere state avviate assai prima essendo stato pensato, non a caso, come ‘sommesso aggiornamento’ del palazzo dei Medici⁹⁷ attraverso diverse varianti architettoniche (e non a caso nel 1465 Battista era ospite proprio degli Strozzi a Napoli). In definitiva,

«si segnalano oltre una quarantina di interventi edificatori i quali ruotano attorno al fulcro ‘fisso’ di questa ‘sommersa’ *albertianitas* fiorentina ... fra l’architettura vera e propria e l’arredo monumentale scultoreo di grandi interni sopra tutto chiesastici ... come le raffinate “Cappelle in marmo” ... in San Miniato al Monte ... nella Santissima Annunziata ... per San Miniato ... dall’Impruneta a Pescia ... Ma cambia anche il gusto dell’arredo di intere cappelle gentilizie come nel caso di quella del cardinale del Portogallo ... o come il riarredo operato da Donatello nella Sagrestia Vecchia di San Lorenzo ... anche con le tombe di Piero e dello zio Giovanni ... O la monumentale edicola ‘neoattica’ dell’ in origine candido Altare Cavalcanti ... o lo straordinario periptero della Cantoria di Santa Maria del Fiore (1433-1438) ... o nell’analogo ‘periptero’ per la capsella del Sacro Cingolo (1446) nel

Duomo di Prato ... O, ancora, la riprogettazione del complesso presbiteriale di San Lorenzo, di cui restano i due pulpiti bronzei di Donatello ... e la Tomba Martelli ... e la cupoletta di crociera secondo una calotta perfettamente emisferica all’Antica ... o nel chiostro Ionico della canonica sempre laurenziana ... O l’arredo interno della cappella di palazzo Medici sempre degli anni Sessanta ... o nella tomba per Leonardo Bruni in Santa Croce (1445-1450) ... E poi il Chiostro dei Voti della Santissima Annunziata (1455 circa) ... con l’ordine “dattifero” ... o il chiostro Grande di Santa Croce (1455 circa) che fiorisce di *elegantiae* albertiane ... e il portico della cappella Pazzi ... Ma a suggestioni albertiane è stato fatto risalire anche il rinnovamento della michelozziana Biblioteca del convento di San Marco ... mentre alcune facciate a sgraffito arieggiano (‘popolanizzano’) ... la sovrapposizione degli Ordini di palazzo Rucellai ... in palazzo Gerini in via de’ Ginori, quello dei Lenzi su borgo e piazza Ognissanti o i palazzetti in via di San Niccolò e in via Michelangelo Buonarroti ... Ma anche le lesene dell’imbotte dei grandi fornicati dei due piani superiori della fronte di palazzo Pitti ... (realizzata tra il 1460 e il 1470) ... e i blocchi di unisitate dimensioni ... come antichissimi

– sulla via [della villa di] Poggio a Caiano – al filone dell’architettura di forme e tecniche all’ “Antica” predicata da Alberti e praticata da Giuliano da Sangallo. È quindi una conseguenza, un eloquente ‘sottoprodotto’ di quanto si era andato sviluppando nell’area della Santissima Annunziata ... in cui il grande salone voltato a botte, nasce quindi dal laboratorio laurenziano-sangallescò fecondato dal dibattito suscitato dal progetto albertiano della tribuna». Più esplicita – nel saggio di Rinaldi – la didascalia (morolliana) di accompagnamento alla fotografia della “Volta della grande sala” della «villa albertiana del Tovaglia». Montici era località in cui si concentrava una importante committenza antiquaria: FERRETTI, *Luca Pitti, Leon Battista Alberti e le terme fiorentine di Montici* ..., cit.; IDEM, *I bagni di Santa Margherita a Montici: documenti inediti e osservazioni su un disegno di Leon Battista Alberti* ..., cit.

96. MOROLLI, *Da San Lorenzo al Duomo a Poggio a Caiano* ..., cit., pp.5-14.

97. Avviato nel 1489 e variamente attribuito, ma con una Paternità certo problematica sia del primo progetto (a Benedetto da Majano che dal 1467 era Artista prediletto di Casa Strozzi, oppure a Giuliano da Majano o a Giuliano da Sangallo. Un progetto che era stato peraltro contrastato da Lorenzo dei Medici), sia per il modello ligneo superstiti; mentre per il tardo cornicione è documentata la presenza del Cronaca (per tutta la questione si veda F. QUINTERIO, *Modello ligneo di palazzo Strozzi e Variante del modello ligneo*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza* ..., cit., pp.415-417. E anche F. QUINTERIO, *Giuliano da Maiano, «grandissimo domestico»*, Roma, 1995). Il Palazzo «neomichelozziano, iniziato nel 1489» è stato considerato da Morolli «emblema affaticato, ingombrante di immobilismo, pachidermico dado bugnato, che sembra voler ostruire, con la sua mole grandiosa da maquette gigante di un palazzo umanistico della metà del Quattrocento, il libero corso [albertiano] della nuova architettura fiorentina degli ultimi anni del secolo»; è dunque una «realizzazione quantitativamente grandiosa ma culturalmente rinunciataria» (MOROLLI, *Il Classicismo «avanti il Principato»* ..., cit., pp.25-50, poi in IDEM, *Firenze e il Classicismo* ..., cit., p.83). In verità si è trattato, piuttosto, di una raffinata risposta fatta ‘di mediazione’ in linea con l’esempio del Palazzo mediceo, ma anche di aggiornamento e di studio antiquario della Rustica di derivazione classica: la Rustica con quei suoi pezzami ‘a cuscino’, estranei alla «selvatica» tradizione toscana, si pone cioè in grado di innovare il ‘selvatico’ Bugnato fiorentino e per giunta con una trabeazione di chiusura ‘calcata’ su un originale antico ancor più filologicamente di quanto non fosse avvenuto in palazzo Medici (l’accurato studio del Bugnato passa nel modello ligneo «dal tipo più ‘a baule’ che Rustica vera propria, che diviene bugna ‘a cuscino quadrata’ (al primo piano), fino a suggerire il rivestimento in pietra di filaretto all’ultimo ... rispettando il campione di riferimento di palazzo Medici ... ma che nella redazione finale sarà sostituito dall’esempio di palazzo Pitti e cioè da un rivestimento bugnato sui tre piani ... che si ripete nelle forme, ma che si ingentilisce nel modellato fino al cornicione finale», in QUINTERIO, *Modello ligneo* ..., cit., p.415). Un’operazione che – se non derivante da una ‘vecchia’ idea di Alberti (peraltro osteggiata per motivi politici da Lorenzo il Magnifico nei confronti degli Strozzi) – era comunque nata dall’Albertianesimo (di Da Majano o di Giuliano da Sangallo), ‘moderato’ alla Toscana.

apparecchi murari 'ciclopici' ... ammirati nel *"De Re Aedificatoria"* ... Ma poi è la *crustatio* delle otto facce della Cupola di Santa Maria del Fiore ... e sono le ... *rusticanae aedificaciones* ... come sistema delle *villae* albertiane della fiesolana dimora di Giovanni de' Medici o di quella, tra i Rucellai e i Medici, del Poggio a Caiano ... e gli Horti Oricellari ... e la 'misteriosa' villa di Pietro del Tovaglia ... Ma sulla collina fiesolana ... è la chiesa della Badia Fiesolana ... o presso San Casciano, in località Marrocco ... si incontrava ... il primo periptero moderno ... (salvo le successive modificazioni seicentesche) ... fino all'enigmatico monumento della Torre del Marzocco ... presso l'antico Porto Pisano (1455 circa)⁹⁸.

Si trattava dunque di una peculiare 'cifra linguistica' segnata da un profondo Filologismo antiquario a far il proprio ingresso in Città e nei suoi Domini, attraverso consigli, consulenze, modelli che innovavano profondamente «l'ingenuo, 'rozzo' al confronto Classicismo di Filippo Brunelleschi»⁹⁹, nel passaggio dall'inizialmente pur dirompente "Umanesimo gentile" ad una stagione fatta ora di un "Umanesimo filologico" che richiedeva uno studio molto più approfondito dell'Antichità e che



14. Firenze, Particolare del complesso della Casa di Luca Pitti, nella cosiddetta "Pianta della Catena" (xilografia da un originale del 1471-1482). L'idea del Bugnato rustico al piano terreno era già impostata.

trovava assolutamente impreparati gli Architetti fiorentini che non avessero avuto rapporti diretti con Alberti (da Michelozzo di Bartolommeo¹⁰⁰ a Francesco della Luna, da Antonio Manetti ai progetti 'autonomi' dello stesso Bernardo Rossellino o di Giuliano da Majano¹⁰¹ o del Cronaca ... per non dire dei "Brunelleschiani"¹⁰²). Ma si trattava di un "Umanesimo filologico" che, esattamente come la Politica 'sottotraccia' dei Medici – che avevano anch'essi sperimentato l'esilio

98. G. MOROLLI, *Il ritorno della Magnificenza antica (1435-1472)*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza ...*, cit., pp.245-251.

99. MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato"* ... cit., in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.85.

100. Per una ricostruzione del "Tradizionalismo" legato all' "Umanesimo gentile" di Michelozzo di Bartolommeo – di marca ancora tardo trecentesca – si può vedere il sempre utilissimo F. QUINTERIO, *Michelozzo di Bartolommeo*, Firenze, 1984. Dunque quello di Michelozzo era un «tradizionalismo prudente, continuista, filomedioevale» (MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato"* ... cit., ora in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, p.82), ma forse proprio per questo arricchito da un "Bizantinismo" assai 'di moda' dopo il Concilio del 1439 (ed era il mondo di Ghiberti e si suppone della 'sua ateniese' "Torre dei Venti" all'imbocco del Porto Pisano, sempre che non si trattasse di un 'primo Alberti' neo-greco; o di Maso Finiguerra degli edifici rappresentati nella sua *"Cronica universale"* del 1460 circa o degli edifici della "Sforzinda" del fiorentino Filarete). E per cercare di 'dipanare' il *clast* attributivo a Michelozzo e alla sua 'Bottega' di gran parte delle realizzazioni cittadine – fino al suo volontario 'allontanamento' a Ragusa di Dalmazia, visto che a Firenze il gusto architettonico post-brunelleschiano era ormai mutato – si può vedere: *Michelozzo di Bartolommeo, Scultore e Architetto nel suo tempo (1396-1472)* ... cit. E quindi, come bilancio: G. MOROLLI, *Quel che resta di Michelozzo. Riflessioni in margine al Convegno internazionale (1996)*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 0, 1997, pp.133-142.

101. Per una interpretazione generale della prolifica attività della Bottega dei due Legnaioli/Architetti: «tanto Giuliano (1432-1490) quanto Benedetto (1442-1492) da Majano, fecondi capomaestri di impegnativi cantieri, restano nella sostanza degli onesti artigiani, il cui 'messaggio' non va molto oltre la riproposizione del disinvolto mestiere michelozziano», in MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato"* ... cit. in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.83. Infatti «chi tenta una funambolica, spesso superficiale ma comunque generosa mediazione sincretica tra le certo incomparabili maniere di Filippo, di Leon Battista e Michelozzo è Giuliano da Majano ... che è ora anche seguace della *romanitas* albertiana magari filtrata attraverso la riduttiva esperienza rosselliniana» (G. MOROLLI, *Architettura del Quattrocento a Firenze: la città immaginata ...* [1986], cit., ora in MOROLLI, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.168). Giuliano infatti si trova ad operare anche in alcuni cantieri estremamente aggiornati dal punto di vista linguistico che ne mostrano le tangenze albertiane, anche se nel ruolo di Capomaestro, vicino alla politica medicea. Per un censimento delle opere architettoniche di Giuliano da Majano e delle sue diverse 'stagioni', anche extra-fiorentine, ottenute comunque grazie alla promozione dei Medici: F. QUINTERIO, *Giuliano da Maiano, «grandissimo domestico»*, Roma, 1995.

102. Per le due diverse stagioni architettoniche in Città – quella "Brunelleschiana" e quella "Post-brunelleschiana", anche se quest'ultima in genere non intesa in chiave pienamente 'albertiana' dagli Autori – si può vedere, almeno per il censimento degli interventi dei 'tecnici' (non certo Progettisti): F. BORSI, G. MOROLLI e F. QUINTERIO, *Brunelleschiani (Francesco della Luna, Andrea di Lazzaro Cavalcanti detto "il Buggiano", Antonio Manetti Ciaccheri, Giovanni di Domenico*

del 1434 e che comunque temevano le continue 'congiure di palazzo' e i "Bandi" – si esplicava anch'esso 'sottotraccia' nonostante la dirompenza delle realizzazioni, che innovava il Gusto, ma si valeva anche delle amicizie, delle assidue presenze dirette in città di Leon Battista, che frequentava personalmente alcuni luoghi, come la Cattedrale – della quale Alberti era Canonico fin dagli anni Trenta – o San Miniato al Monte (complesso dal radicato patronato degli Alberti¹⁰³ e dove Battista ricordava, nel *"De Iciarchia"* degli anni Sessanta: «io tornava dal tempio su alto di San Miniato, dove parte per soddisfare alla religione, parte per affermarmi in sanità, era mio uso non raro scendere a esercitarmi»).

Un mondo di relazioni, suggestioni, consigli, architettonicamente bilicati tra figure di 'riferimento operativo' come Antonio Rossellino albertiano o anti-albertiano; Giuliano da Majano; soprattutto Giuliano da Sangallo che durante il suo lungo soggiorno nella Roma di Alberti, dal 1464 al 1478-1480 per oltre dieci anni, non è difficile pensare sia stato un sodale della 'Bottega albertiana' vista la comunanza degli interessi e soprattutto il suo successivo filologismo albertiano nell'Età del Magnifico¹⁰⁴ (un Giuliano che – non caso quando torna a Firenze dopo la Congiura dei Pazzi e a seguito di un lungo apprendistato a Roma, forse 'duce' Alberti – è in grado di mostrare un linguaggio «incredibilmente più smalzato ...

anche di quello canonico, ma intimamente gracile al paragone, dello stesso paludato Alberti»¹⁰⁵. Ma ormai si trattava della 'Terza generazione' e dell'"Umanesimo della Magnificenza" che avrebbe traghettato l'Umanesimo quattrocentesco nell'"Età della cresta sottile").

3.1.1. *La Piana Pisana e lo scalo di "Liburnum/Labrunum"*

Livorno devastata dalle febbri malariche (*"De Re"*, X,XIII,6, p.972)

«*Apud Liburnum, maritimum oppidum Etruria, gravissimis febribus singulas per caniculas vexabantur. Obiecto ad mare muro accolae bene* [Orlandi inserisce "sese" non presente in alcuna attestazione albertiana] *habuere. Post vero fossi aqua munitionibus gratia inducta iterato periclitantur*». E cioè: «gli abitanti di Livorno, città marittima dell'Etruria, ogni anno, nel periodo della canicola, erano tormentati da gravissime febbri. Finalmente, avendo eretto una muraglia dalla parte del mare, stettero bene; ma in seguito, per avervi convogliato dell'acqua attraverso canali a scopo di difesa, tornarono ad esserne affetti».

La realtà autoptica della notazione albertiana non viene accertata, anche se il coronimo indica la reale zona paludosa della "Piana pisana", oltre il Porto Pisano e la foce dell'Arno¹⁰⁶. Il dubbio è che il riferimento fosse al Porto Pisano, scalo commerciale degli Alberti genovesi.

da Gaiole, Betto d'Antonio, Antonio di Betto, Giovanni di Piero del Ticcio, Cecchino di Giaggio, Salvi d'Andrea, Maso di Bartolomeo), Roma, 1979. Ma almeno per le 'suggestioni albertiane' di Andrea di Lazzaro Cavalcanti detto "il Buggiano" a Pescia: G. MOROLLI, *Ortodossie albertiane nella "brunelleschiana" Cappella dei Cardini a Pescia*, in *Andrea Cavalcanti detto "Il Buggiano"*, Atti del Convegno (Buggiano-Pistoia, 1979), Pistoia, 1980, pp. 47-60 (contra, all'insegna di una costante *reductio* albertiana, che trovava in Manfredi Tafuri il proprio massimo 'cantore': M. BULGARELLI, *La cappella Cardini a Pescia*, in M. BULGARELLI e M. CERIANI, *All'ombra delle volte. Architettura del Quattrocento a Firenze e Venezia*, Milano, 1996, pp.13-103). Buggiano adotta il Classicismo archeologizzante da Alberti espresso nel portale di Santa Maria Novella a Firenze, esprimendo «un superamento del linguaggio di Filippo Brunelleschi ... nel nesso colonna/ordine maggiore e pilastro/Ordine minore [una filologica Concatenazione dell'Ordine] ... mutuando dal portale albertiano fiorentino anche il [costrutto] del pilastro binato rudentato ... del resto da lui impiegato anche nell'altare della cappella di Santo Stefano in Santa Maria del Fiore, allogatogli nel 1446 ... eterodosso dal punto di vista del linguaggio formale brunelleschiano» (MOROLLI, *Ortodossie albertiane ...*, cit., ora anche in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.77). Ovviamente pensare che Buggiano fosse in grado di riprendere ed elaborare in autonomia tali elementi filologici del linguaggio classico sembra pura ... Letteratura.

103. E. WRIGHT, *Family ties: Alberti and the Architectural Patronage and Designs of his Florentine Forebears*, in *Leon Battista Alberti. Architetture e Committenti*, Atti dei Convegni internazionali (Firenze, Rimini, Mantova, 2004), a cura di A. Calzona, J. Connors, F.P. Fiore e C. Vasoli, Firenze, 2009, vol.I, pp.35-47.

104. La vocazione scopertamente albertiana di Giuliano da Sangallo è stata sottolineata dalla curatela di Gabriele Morolli nella Mostra, *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le Arti a Firenze tra Ragione e Bellezza ...*, cit., 2006.

105. MOROLLI, *Il Classicismo "avanti il Principato" ...*, cit., poi in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.85.

106. Alberti sembra voler utilizzare il toponimo che fa riferimento all'etnonimo nome dei "Liburni" ma specifica che la città è in Etruria e non in Illiria, dove i *Liburni* venivano invece ricordati. Pare che "Livorno" derivi da un nome personale etrusco, ma non è da escludere affatto che vi sia una relazione con il toponimo "Labrunum" citato da Cicerone nella *Lettera* a suo fratello Quinto (*cut aut Labrone aut Pisis consenderet. Tu, mi frater, simul et ille venerit, primam navigationem*»), come indicazione di un porto sulla costa dell'Etruria dal quale imbarcarsi per la Sardegna. Alberti può davvero aver adottato quella indicazione classica per riferirsi ad un centro presso le paludi della Piana Pisana modificandone il nome come *Liburnum/Labrunum*, centro nel XV secolo compreso all'interno del Dominio fiorentino, dopo la presa di Pisa.

3.1.2. Volterra 'fiorentina' e le attenzioni di Alberti (un 'dossier volterrano'?)

Volterra venne definitivamente conquistata da Firenze solo nel 1472, ma fin dal XIV secolo la città gravitava nell'orbita fiorentina. Antico centro etrusco, la città conservava gran parte dell'antichissima cinta muraria costituita da ciclopici blocchi di pietra locale, che colpivano Leon Battista. E che forse lasciava in città, "Echi" della propria riflessione architettonica¹⁰⁷.

a. Le mura ciclopiche delle antiche città toscane (e di Volterra) ("De Re", VII,II,1, p.538)
 «*Moenibus veteres, praesertim populi Etruriae, quadratum eundemque vastissimum lapidem probavere ... Visuntur et vetusta oppida cum Etruria ... lapide astructa praegrandi incerto et vasto, quod mihi quidem opus vehementer probatur; quandan enim prae se fert rigiditatem severissimae vetustatis, quae urbibus ornamento est*». E cioè: «per la costruzione delle mura gli Antichi – e più degli altri gli abitanti dell'Etruria – prediligessero un tipo di pietra squadrato e di grandi dimensioni ... In Toscana ... si trovano antiche fortezze costruite con pietre molto grandi, di forme irregolari, rustiche; è questo un genere di muratura che mi sembra assai raccomandabile, perché offre allo sguardo un certo sentore di arcaica e severa durezza, che conferisce bellezza alle città».

b. Volterra e la collocazione della città ("De Re", IV,II,14, p.282)
 «*Alii praecipitiis locorum esse urbis latus finiendum monent. Sed praecipitia ipsa ferme omnia quam ex se contra motus et tempestates invalida sint, monstrant tum alibi pleraque oppida tum et in Etruria Volterrae: labuntur enim temporum ductu et qua imposueris trahunt in ruinam*». E cioè: «alcuni consigliano di far terminare il fianco della città

sull'orlo di un burrone; ma quanto, quasi tutti i burroni siano per propria natura poco resistenti contro le scosse telluriche e le intemperie, risulta evidente da molte città e principalmente da Volterra in Toscana: lo scoscendimento del terreno col passar del tempo tende a franare, trascinando seco nel crollo quanto vi è stato costruito sopra».

c. Acque termali di Volterra ("De Re", X,II,5, p.886)
 «*Et contra sunt quae [aquae] bonam instaurent valitudinem: Volaterranae ... celebrantur*». E cioè: «vi sono delle acque (termali) che rimettono in buona salute: a Volterra».

L'autopsia non può essere accertata, ma il tempo presente dei verbi la fa fortemente supporre; e forse Alberti più che alla città di Volterra fa riferimento al territorio volterrano.

Perché dunque tanta attenzione di Alberti per Volterra? Questioni di salute: le Terme, dove si recavano anche i Medici, ai "Bagni di Petriolo"? Per le Pietre verdi per la facciata di Santa Maria Novella o per le *crustationes* del Tempietto del Santo Sepolcro dei Rucellai? O era invece Verde di Prato? O per l'Alabastro volterrano?

3.2. La Repubblica senese: la 'seconda Repubblica' toscana

Numerose frequentazioni di Siena e del territorio senese sono attestate nelle vicende biografiche di Leon Battista almeno in connessione con le residenze e i passaggi sia della Corte/Curia di papa Eugenio IV, sia in occasione del "Corteo" verso Mantova del papa 'senese' Pio II. Le ricadute architettoniche di ciò non sono mai state valutate appieno¹⁰⁸, salvo per la *vexata quaestio* relativa al coinvolgimento, o meno, di Leon Battista a Pienza¹⁰⁹, specie attraverso il suo 'tramite' (o invece concorrente) Bernardo Rossellino.

107. P. BERTONCINI SABATINI, *Echi albertiani nel campanile della cattedrale di Santa Maria Assunta a Volterra*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 16-17, 2007-2008 (ma 2010), pp.178-184. Non molte le ulteriori testimonianze di architettura umanistica a Volterra: in via Buomparenti i nuclei dei palazzi Bartolini (casa Barge Bartolini ma soprattutto la casa Pilastrini Bartolini con il bugnato 'naturalistico' in pietra di Panchina e conci di notevole dimensione). Cfr. *Dizionario di Volterra*, a cura di L. Lagorio, Pisa, 1997, 2 voll.

108. Gran parte del problema si riconduce alla relazione tra Bernardo Gambarelli Rossellino e Alberti: Vasari voleva Bernardo allievo e collaboratore di Leon Battista; da ultimo la Critica ha invece pensato addirittura ad una competizione tra i due, sia a Roma, sia in Toscana. Certo è che Rossellino, inteso come l'autore di un «volgarizzamento del linguaggio albertiano», oltre al fiorentino palazzo Rucellai e ai lavori romani suggeriti da papa Niccolò V, «a Siena, per i Piccolomini, iniziò il palazzo detto "delle Papesse" (1460), che per primo introduce il linguaggio umanistico fiorentino del paramento a bugnato digradante e delle finestre a bifora ... dando anche probabilmente i disegni per la grande residenza di famiglia dei Piccolomini stessi, realizzata poi dal 1469 da Pietro Paolo del Porrina» oltre alla Loggia Piccolomini, in G. MOROLLI, *Architettura del Quattrocento a Firenze: la città immaginata ...* (1986), ora in MOROLLI, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.189. Ma nel 1470 a Siena era anche la realizzazione, da parte di Giuliano da Majano, del palazzo Spannocchi, memore di palazzo Rucellai anche se privo dell'intelaiatura degli Ordini.

109. Da ultimo per una lettura albertiana dell'intervento: G. MOROLLI, *Pienza e Alberti: il tempio, il palazzo, la città nel "De Re Aedificatoria"*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 16/17, 2007-2008 (ma 2010), pp.106-116.



15. Siena, Veduta prospettica (da HARTMANN SCHEDEL, *Liber Chronicarum*, Norimberga, 1493). L'immagine è in verità stereotipata e compare nel volume per molte altre città (ad esempio anche per Perugia), dunque senza alcun tratto realistico.

a. Il terreno solido di Siena (*De Re*, III,I,4, p.174)

«*Apud Senas visuntur maxime turrim moles ipso primo et nudo in solo positae; est enim mons solidus substratus Tofo*». E cioè: «a Siena si possono osservare torri di grandi proporzioni fondate semplicemente sulla nuda terra; il terreno è infatti una collina forata di strati massicci di Tufo».

b. La mancanza di fogne a Siena (*De Re*, IV,VII,3, p.324)

«*Senis in Etruria ad lauticiem deest, quod desunt cloacae; ex quo fit ut non solum prima ultimaque noctis vigilia, quibus horis collectarum sordium vasa ex fenestris funduntur, tota feteat, verum et inde inerdium oscena et graviter humecta sit*». E cioè: «Siena, in Toscana, mancando di fognature,

manca di pulizia; per cui avviene che per l'intera durata della notte – ore in cui si possono vuotare dalle finestre i recipienti delle immondizie – tutta la città è un solo fetore e anche durante il giorno è molto sporca e appestata nell'aria».

c. Acque termali salutari nel Senese (*De Re*, X,II,5, p.886)

«*Et contra sunt quae [aquae] bonam instaurent valitudinem: Senenses ... celebrantur*». E cioè: «vi sono delle acque (termali) che rimettono in buona salute: a Siena».

L'autopsia non può essere accertata, ma il tempo presente dei verbi la fa fortemente supporre; e forse Alberti oltre che alla città di Siena fa riferimento al territorio senese.

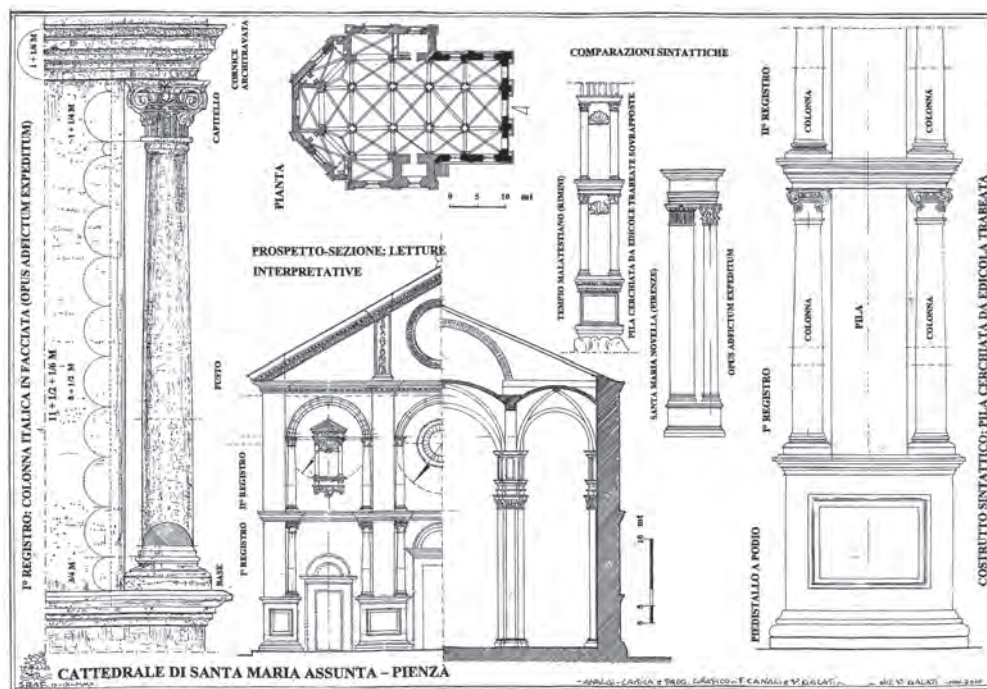
Alberti era tornato definitivamente a Roma da Bologna nel 1443 dopo aver soggiornato a Siena, mentre la Corte papale si era trasferita nuovamente in Vaticano nel 1443, sempre passando per Siena. Se il 'nucleo' del *De Re* risale davvero agli anni 1445-1455, allora i ricordi senesi di Alberti dovevano essere ancora abbastanza 'freschi' (specie quelli relativi allo scarico delle immondizie e al fetore nelle strade della città).

4. *La Gallia cispadana: una "Regio" albertiana complessa*

In riferimento alla Pianura Padana Alberti si mostra, incredibilmente, assai lacunoso, almeno dal punto di vista del dettaglio geografico: nessun riferimento alla Lombardia¹¹⁰, nessuno al Piemonte, nessuno all'Emilia (tutte regioni invece analizzate espressamente da Biondo), quasi che l'attenzione di Leon Battista si fosse incentrata – fuori dall'*Italia*» che in Età romana 'iniziava' propriamente a Sud del fiume Rubicone e cioè tra Rimini e Cesena – solo sulla parte orientale della Penisola dalle

Attualmente la Letteratura, volta invece alla riduzione dell'intervento albertiano – spesso supponendo romanticamente o letterariamente una progettazione da parte dello stesso papa Pio II – è molto ricca e viene condensata – dopo C.R. MACK, *Pienza. The Creation of a Renaissance City*, Ithaca-Londra, 1987; A. TÖNNESMANN, *Pienza Städtebau und Humanismus*, Monaco di Baviera, 1990; J. PIEPER, *Pienza. Il progetto di una visione umanistica del mondo*, Stoccarda Londra, 2000 – in M. MUSSOLINI, «*Cathedralis effecta est*»: il Duomo di Pienza e il rinascimento cristiano di Pio II, in *Pio II e le Arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Cinisello Balsamo, 2005, pp. 214-249. Come analisi puntuale delle relazioni linguistiche tra la Cattedrale pientina e la facciata albertiana di Santa Maria Novella si può invece vedere il disegno interpretativo: V.C. GALATI e F. CANALI, *Cattedrale di Santa Assunta a Pienza. Tavola ...*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., p.219.

110. Notava MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti ...*, cit., p.270) che attraverso Francesco Filelfo «a Milano sapevano che Leon Battista non contrastava più con la povertà per il cambiamento delle sue condizioni economiche ... Il Filelfo da Cremona spedì nel 1451 un carne a Nicola Tranchedino, oratore in Roma del Duca di Milano, pregandolo di consegnarlo all'Alberti». Dunque alla Corte milanese si aveva ottima conoscenza delle vicende di Leon Battista e della redazione del *Momo*. Nella città sforzesca era attivo anche un "Baptista de Albertis", tecnico idraulico, che però «difficilmente potrà essere identificato con l'Umanista» (Borsi, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., n.110, p.408). Una strana omonimia... per questioni idrauliche, guarda caso.



16. Pienza, Cattedrale di Santa Maria Assunta. Tavola interpretativa della scansione morfologica e sintattica dei costrutti antiquari. Analisi comparative. (Serie "Voyage pittoresque". Architetture del Quattrocento. Elaborazione e ricerche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2010).

Marche fino al Veneto: era quella la "Gallia togata", cioè legata all'Impero bizantino e quindi ai territori papali tra Rimini, Ferrara e Bologna¹¹¹. Eccezione fa il ricordo – tratto dalle fonti antiche – per Piacenza: «spectaculum ad id usque tempus omnium capacissimum per bellum Octaviani arsit apud Placentiam urbem Galliae» ("De Re", VIII, VII, 5). E cioè: «l'edificio per spettacoli che fino a quel tempo aveva avuto la massima capienza, situato a Piacenza nella Gallia, andò bruciato nel corso della guerra portatavi da Ottaviano» E dunque solo un ricordo

a fondamento storico. Ma il silenzio su Mantova, ad esempio, che era luogo da parte di Leon Battista di lunghi soggiorni¹¹²? ... Perché il silenzio totale? Per motivi cronologici, poiché appunto il "De Re" si 'fermava' al 1455 circa? Ma i Gonzaga erano amici di Leon Battista addirittura dal "Periodo padovano" ... Forse perché, semplicemente, gli interessi di Alberti non erano quelli né della Geografia né della "Topografia architettonica" e quindi venivano nominati solo i casi 'noti' o 'vissuti'; e – per un caso – nel "De Re" non è entrata nessuna notazione

111. Anche per la *regio VIII* ("Aemilia") la denominazione augustea, al momento della sua costituzione (quando viveva unicamente la numerazione), non è nota e solo Plinio il Vecchio impiegava, appunto, quella di "Aemilia". Con la Riforma amministrativa di Diocleziano si ebbe poi l'unione della *regio IX* "Liguria" alle Alpi Cozie (*regio XI* "Transpadana") e quindi alla *regio VIII* "Aemilia", per dare origine alla *regio* "Aemilia et Liguria" (che non comprendeva la Romagna). A seguito della Riforma di Costantino (con un'articolazione territoriale evidentemente legata all'applicazione del ciclo fiscale e alla verifica della sua funzionalità) venne ridisegnato il sistema provinciale e anche la parte orientale dell'*Aemilia* venne inclusa nella nuova Provincia che prendeva il nome di "Flaminia et Picenum annonarium"; la precedente *Aemilia et Liguria* fu scissa nelle due province separate di *Aemilia* e di *Liguria*. Flavio Biondo preferiva l'uso costantiniano di "Flaminia", Alberti quello di "Gallia". Per la parte orientale della Provincia Biondo impiegava però la denominazione di "Romandiola", quella cioè vigente come "Provincia Romandiola et Exarchatus Ravennae" – suddivisione amministrativa all'epoca dall'*Exarchatus Ravennae* (era l'insieme territoriale della Romagna con il Bolognese e il Ferrarese vigente all'incirca dal 584 al 751, pur con delimitazione territoriale fluttuante) – ufficialmente annessa ai territori dello Stato Pontificio nel XIII secolo.

112. Notava Vasari che «per Lodovico marchese, condotto poi Leonbattista a Mantova, fece per lui il modello della chiesa di Sant'Andrea e d'alcune altre cose», in VASARI, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit.

autoptica di dettaglio 'gallica' ad Ovest di Bologna (?). Eppure non è mancato, invece, chi ha visto non solo nell'atteggiamento, ma anche nella 'lingua architettonica albertiana' un deciso portato di *Padanitas* (dunque un 'Alberti padano', in connubio spesso con quel "Quattrocento adriatico" tanto caro alla "Storiografia del Lago Adriatico"¹¹³):

«anche nel momento della grande visione strutturale classicistica, come nel momento culturale della iconologia interna, è possibile ravvisare i caratteri di una *padanitas* albertiana che, del resto, trova riscontro nei dati biografici, nella sua formazione padovana e bolognese, nelle sue frequentazioni ferraresi»¹¹⁴.

Ci sono comunque nel "De Re" notazioni riferite alla "Gallia" (tutta la Pianura), ma generiche; e quindi si può supporre che anch'esse fossero relative sempre alla parte orientale della Penisola italiana, oppure no, vista la «gallica» Piacenza.

a. L'uso della calce in Gallia ("De Re", II, XI, 4, p.152)

«*Vidimus et in Gallia usos Architectos calce non alia, quam quae facta sit ex collectio torrentium saxo globoso fusco praeduro et eiusmodi, ut possis putare silicem; eam tamen in opere tum saxo tum lateribus multa per tempora egregiam praestitisse firmitatem constat*». E cioè: «ho osservato che in Gallia gli Architetti usavano esclusivamente un tipo di calce ricavata da certe pietre raccolte nei torrenti, sferiche, scure, molto dure, tali insomma da potersi reputar selci; ad ogni modo questo genere di calce risulta abbia dato risultati eccellenti per solidità e durata, sia con le pietre che con i mattoni». L'autopsia albertiana è certificata qui dal «*vidimus*».

b. La Gallia «*ab Appennino*» ("De Re", II, XII, 6, p.162)

«*Tota Italia ab ea parte, quae ad Meridiem vergit, fossiceam reperiri harenam testantur; ab Appennino citra non reperiri*». E cioè: «in tutta la parte d'Italia che è rivolta a Mezzogiorno [e cioè nell'area tirrenica] attestano che si trovano sabbie di cava; valicato l'Appennino [e cioè nella Gallia cispadana] non se ne trova più».

La conoscenza da parte dell'Alberti della situazione delle cave di sabbia della Pianura Padana non poteva che essere autoptica, nonostante il verbo «*testantur*» indichi la terza persona plurale. Il

tempo resta presente e quindi si tratta perlomeno di una notizia avuta (o testata) di recente; forse dai 'cugini' architetti bolognesi (come gli Alberti, della famiglia di Aristotele Alberti Fioravanti).

c. I fiumi canalizzati e sopraelevati in Gallia ("De Re", X, XI, 7, p.954)

«*Apud Gallias maxima flumina quasi pensilia videmus, quoad locis nonnullis interdum superent libella mappalium culmina*». E cioè: «in Gallia si possono vedere anche grandi fiumi per così dire "pensili", al punto che in vari luoghi il loro livello supera talora in altezza i tetti delle capanne».

Dunque, caratteristica che colpisce Alberti nella peculiarità del territorio in Gallia è quella dell'imbrigliamento dei fiumi tramite canalizzazioni sopraelevate, che possono giungere ad altezze considerevoli, tanto da poter sopravanzare anche le capanne lignee vicine (a dimostrazione di un popolamento territoriale sparso, ma in edifici lignei). Questo è un aspetto ricorrente nella Pianura Padana, specie nelle aree anticamente soggette ad una centuriazione poi mantenuta nel Medioevo. E che si tratti di un dato autoptico lo dimostra il verbo «*videmus*».

L'indicazione della Pianura Padana sembra certificato dall'associazione con la Toscana e l'opposizione di usanza rispetto al resto d'Italia, almeno nel caso dei camini.

d. I camini che sporgono sopra i tetti delle case nella Pianura Padana ("De Re", V, XVII, 9, p.420)

«*Foci fumant – inquit ille – culmina tecti. Id prater ... Galliam ad haec usque tempora observatum per universam Italiam videmus, ut nullae haberentur fumi ex tectis gulae*». E cioè: «si legge: "fuma la cima del tetto". Il che risulta osservato fino ad oggi (salvo che in Toscana e nella Pianura Padana) in tutta Italia, dove le canne fumarie non sporgono mai fuori dei tetti».

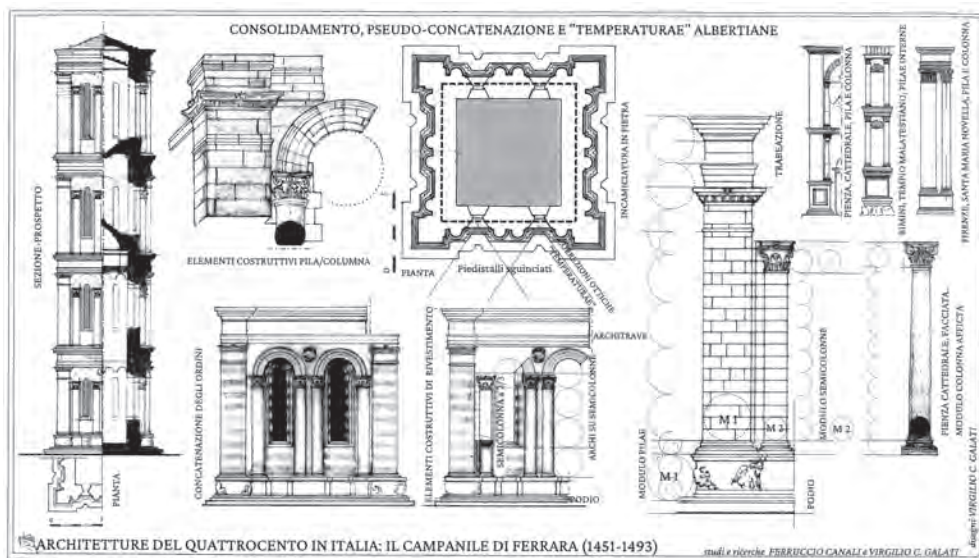
Secondo Orlandi (n.2, p.421) il rimando antico è a Virgilio (in "Ecl.", I, 69), pur senza alcun riferimento geografico preciso. L'indicazione autoptica di Alberti è certificata da «*ad haec usque tempora observatum per universam Italiam videmus*».

5. *La Pianura padana ovvero la "Gallia togata" dei Vicariati papali: le amicizie giovanili*

Alberti fin dalla sua età adolescenziale frequenta i Vicariati pontifici della Gallia a partire da

113. Cfr. *Quattrocento Adriatico-Fifteenth-century art of the Adriatic rim*, Atti del Convegno (Firenze, 1993), a cura di Ch. Dempsey, Bologna, 1994: «*about the artistic interrelationship between Italy and the cities of the Dalmatian coast during the Fifteenth century, with special attention given to the influence on both sides of the Adriatic of the styles of Donatello in sculpture, Squarcione in painting, and Alberti in architecture*».

114. FRANCO BORSI, *Leon Battista Alberti. L'opera completa*, Milano, 1973, p.141.



17. Ferrara, il Campanile del Duomo: consolidamento, pseudo-Concatenazione e "Temperaturae" di Leon Battista Alberti (1451-1493) (serie *Architetture del Quattrocento in Italia*). Studi e ricerche: Virgilio C. Galati e Ferruccio Canali. Rappresentazione grafica, Virgilio C. Galati, 2022). La controversa vicenda attributiva del Campanile di Ferrara, dalla Tradizione storiografica primo-novecentesca fino ad oggi, vede la chiamata in causa, o meno, della progettazione di Alberti in riferimento all'incamiciatura esterna della struttura originaria; un riferimento che sembra di poter sottoscrivere sulla base delle morfologie antiquarie dell'Ordine.

Bologna – dove compie gli studi universitari – e poi Ferrara, dove torna in più occasioni negli anni seguenti, come nei Vicariati della *"Gallia togata"* (dei Malatesta, degli Este, dei Manfredi, dei Bentivoglio).

5.1. Il Vicariato dei Bentivoglio di Bologna: la città 'di una vita' dalla giovinezza ai lasciti testamentari

Il rapporto di Alberti con Bologna è stato continuativo per tutta la vita¹¹⁵ perchè Leon Battista vi ha compiuto gli studi universitari, risiedendovi dal 1424 al 1428 per laurearsi in quell'anno in Diritto Canonico, anche se in un momento in cui lo Studio vedeva tumulti e

riorganizzazioni¹¹⁶. Erano comunque stati quelli gli anni di incontri con personaggi importanti (probabilmente anche Tommaso Parentucelli, poi papa Niccolò V) e, soprattutto, con un ramo della famiglia Alberti al quale apparteneva anche l'architetto Aristotele di Fioravante Alberti¹¹⁷. Poi anche dopo essersi trasferito a Roma, Leon Battista faceva ritorno in Città in svariate occasioni prima con la Corte di papa Eugenio IV (peraltro non particolarmente amato dai Bentivoglio e comunque in un momento di lotte politiche cittadine); poi mentre il Papa risiedeva a Firenze dopo il Concilio del 1439; quindi in altre occasioni anche durante la maturità visto che l'Umanista possedeva una casa in via

115. M. GUERRA, *Alberti a Bologna*, in *Alberti e la Cultura del Quattrocento*, Atti del Convegno (Firenze, 2004), a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, 2007, vol.I, pp.203-222.

116. D. LINES, *Leon Battista Alberti e lo "Studio" di Bologna negli anni Venti* [del Quattrocento], in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno (Genova, 2004), Firenze, 2008, vol.II, pp.377-395 (l'Autore rimette in discussione la data tradizionale della Laurea di Alberti a Bologna – il 1428 – e anzi ipotizza che la laurea sia avvenuta a Ferrara e non a Bologna; ma servirebbero dati un po' più certi).

117. Mi sembra che nella bibliografia riferita ad Aristotele Alberti Fioravanti (laddove il patronimico – figlio di Fioravante – ha sostituito il cognome Alberti, originando una decisa confusione) non sia presente non solo alcun riferimento a Leon Battista, ma neppure venga sottolineata la sua appartenenza al ramo familiare degli Alberti bolognesi. Da ultimo D. RIGHINI, *Aristotele Fioravanti*, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, Monaco-Lipsia, vol. 40, 2004, *ad vocem* (ho fornito svariato materiale bibliografico all'Autore per la redazione della scheda, specie in riferimento alla attività di Aristotele in Ungheria).

Galliera e per lascito testamentario aveva deciso che proprio a Bologna venisse devoluta una cifra destinata all'istruzione di giovani¹¹⁸. Svariate le attestazioni della realtà bolognese, o del Contado, nel "De Re"; una realtà 'architettonica' che Leon Battista, anche attraverso suo 'cugino' Aristotele Fioravanti, doveva conoscere piuttosto bene.

a. Bologna, le fondazioni di una torre ("De Re", III,V,4, p.192)

«*Apud Bononia turris excelsae ac firmissae, cum demoliretur, inventa fundamenta sunt infarcita saxo globoso et creta ad cubitos ferme sex; caetera deinceps astructura [a structura in VEL] erant calce*». E cioè: «A Bologna, quando si demolì una torre assai alta e solidissima, si scoprì che le sue fondamenta erano riempite di pietre sferiche e d'argilla per un'altezza di sei cubiti circa; il resto era stato costruito con calce». Nota Portoghesi (n.1, p.192) che l'Alberti «soggiornò in gioventù a Bologna, dove si laureò in Diritto Canonico nel 1428 e vi ritornò nel 1436-1437». In verità Alberti ebbe con Bologna un 'rapporto' ben più continuativo.

Il ricordo è all'attenzione che si poneva in città nei confronti delle torri, laddove alcune venivano demolite («*demoliretur*» diceva Alberti) e altre invece spostate (attività nella quale era maestro appunto suo 'cugino' Aristotele Fioravanti Alberti, che era noto per la sua capacità di 'traslare' le torri senza demolirle). E poi l'interesse di Leon Battista per le fondazioni di quelle torri, edifici 'specialistici' che richiedevano accorgimenti tecnici particolari (la notizia della natura delle fondazioni poteva essere stata desunta autopicamente, com'è più facile pensare, o essere stata comunicata a Leon Battista nel corso di uno dei suoi tanti soggiorni bolognesi).

b. Il "Gesso alabastrino" di Bologna per le finestre ("De Re", VII,XIII,15, p.626)

«*Ad fenestras templorum lumini apponebant pro valvis contra pruinas et ventorum impetum ... rete aeneum marmoreumve, plagas vero intermedias ad rete ostipabant non fragili vitro, sed lapide speculari, petito maxime ... ex Bononia Galliae; id lamia est, raro pedali amplior, gupsi traslucidi*

et perpurissimi, cui peculiare natura datum est, ut vetustatem non sentiat». E cioè: «alle finestre dei templi, per lasciar passare la luce, oltreché per servir da battenti contro piogge e venti, gli Antichi solevano applicare ... delle grate di rame o di marmo e gli spazi di queste ultime coltavano non già di fragile vetro, bensì di una pietra trasparente estratta principalmente nella zona ... della città di Bologna in Gallia; si trova in lamine che in genere non superano 1 piede di lunghezza, di un gesso purissimo e trasparente cui la natura conferisce la caratteristica di non invecchiare».

Nota Orlandi (n.2 e n.3, p.627) che «è intesa qui la Gallia Cisalpina, cioè la Pianura Padana ... e il gesso purissimo è la Selenite».

c. La purificazione delle acque a Bologna ("De Re", X,VIII,7, p.938)

«*Apud Bononiam Tofum habent harenaceum fulvum, per quem aqua guttatim stillet levissima*». E cioè: «a Bologna si trova un genere di Tufo arenaceo di color fulvo, attraverso cui l'acqua stilla a goccia a goccia divenendo purissima».

Il verbo al presente («*habent*») sembra connotare una conoscenza autopica.

d. Acque termali a Bologna ("De Re", X,II,5, p.886)

«*Et contra sunt quae [aquae] bonam instaurent valitudinem: Bononienses ... celebrantur*». E cioè: «vi sono delle acque (termali) che rimettono in buona salute: come a Bologna».

L'autopsia non può essere accertata, ma il tempo presente dei verbi la fa fortemente supporre; e forse Alberti più che alla città di Bologna fa riferimento al territorio bolognese.

5.2. Ferrara e il Vicariato degli Este, «amicissimi» di Leon Battista Alberti: il 'dossier del Polesine estense'

Tra le amicizie più solide e continuative di Leon Battista vi è stata quella con i membri della famiglia Este di Ferrara, Vicari papali: prima Lionello, conosciuto a Padova alla Scuola di Barsizza insieme a suo fratello Meliaduso, poi anche Borso. Sappiamo della certa presenza di Alberti

118. «Alberti aveva destinato 1000 fiorini d'oro per impiegarli in Bologna "a chomperare una possessione e una chasa per due scholari di casa sua" istituendo uno dei "chollegi e sapienze che sono il mantenimento degli Studii"», in GIROLAMO MANCINI, *Il "Testamento" di Leon Battista Alberti*, «Archivio Storico Italiano», 72, 3, 1914, pp.20-52 Il documento era stato rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze da Gaetano Milanese - Soprintendente/Direttore dell'Archivio stesso - nel 1889 e comunicato a Mancini e poi Mancini aveva individuato l'unico esecutore testamentario a Bologna, il bolognese Antonio Grassi, allora Canonico della Cattedrale, oltre al cardinale pistoiese Nicolò Forteguerreri. Ora: LEON BATTISTA ALBERTI, *Il Testamento, un Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberti*, a cura di P. Benigni, R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, 2007, pp.360-369. Si veda anche *Il testamento di Leon Battista Alberti. I tempi, i luoghi, i protagonisti. Il manoscritto "Statuti Mss. 87" della Biblioteca del Senato della Repubblica "Giovanni Spadolini"*, a cura di E. Bentivoglio, Roma, 2005; S. BORSI, *Il "Testamento" di Leon Battista Alberti*, «Nuova Antologia», 2237, 2006, pp.174-186. A Firenze, invece, curatore testamentario di Alberti era l'amico e cronachista Mattia Palmieri.

in svariate occasioni in città, almeno dal 1425¹¹⁹ e poi con frequentazioni molto probabilmente protrattesi fino agli anni Sessanta, in aggiunta ad una serie di 'relazioni intellettuali' ferraresi assai salde (come quella con Guarino Veronese e la sua famiglia). Nel "De Re" sono presenti attestazioni estensi o relative al Vicariato. Le bonifiche ferraresi – e in questo la 'specilizzazione idraulica' di Alberti doveva contare non poco – vedevano del resto gli Estensi attivi fin nella più prossima periferia di Ferrara, a partire dal borgo di "Casaglia nuova" (nella bonifica veniva coinvolto, per conto di papa Niccolò V, anche il vescovo di Modena, Giacomo Antonio della Torre¹²⁰): l'avvio dei lavori di bonifica delle terre paludose e di appoderamento di oltre 1000 ettari della Castalderia del "Polesine di Casaglia" è databile al 1447-1448¹²¹ ad opera del fattore Pietro Lavezzoli per conto del marchese Lionello¹²², per poi prendere impulso dopo il 1450 (in circa dieci anni vengono creati 21 poderi)

grazie all'escavazione di canali di scolo, grazie alla realizzazione di una rete di strade, mentre ogni nuovo podere veniva dotato di casa, fienile, stalle e ricoveri¹²³, oltre alla piantumazione di 50 mila alberi¹²⁴. Nell'area di bonifica veniva realizzata non solo la "Delizia estense" (solo «palazzo per la caccia¹²⁵? O, meglio, fattoria/dimora¹²⁶») ma, tra il 1450 e il 1461, anche una chiesa con pianta a croce greca (che fosse per popolazioni 'greche' venute dall'Adriatico orientale?), voluta da Borso d'Este e consacrata come San Giacomo Maggiore Apostolo nel 1462 dal Vescovo di Forlì, Daniele d'Arluno cremonese. Nasceva così un nuovo borgo chiamato "Casaglia nuova" rispetto a quello più antico ("Casaglia Vecchia") con una iniziativa, quella della bonifica, nella quale venne «probabilmente coinvolto lo stesso Alberti»¹²⁷.

a. Ferrara e le zanzare ("De Re", X,XIII,6, p.974)
«*Ferrariae ad Padum intra urbem culices haud multo*

119. Nell'"Autobiografia" Alberti ricorda di aver detto «ai Ferraresi, davanti al palazzo in cui, ai tempi della 'tirannide' di Niccolò d'Este, fu ucciso il fior fiore dei giovani di quella città: "Amici, come saranno scivolosi questi pavimenti durante la prossima estate, quando da questi tetti cominceranno a stillare in quantità gocce di sangue!"» («*Ferrariensibus, ante edem qua per Nicolai Estensi tyranni tempora maxima iuventutis pars eius urbis deleta est: "Ob amici – inquit – quam lubrica erunt proximam per aestatem pavimenta hec, quando sub his tectis multe impluet gutte!"*»). Secondo Chines e Severi (ALBERTI, in *Autobiografia ...*, cit., n.26, p.92) «qui l'Alberti sembra riferirsi al cruento episodio avvenuto nel 1425, quando furono giustiziati per adulterio Parisina, giovane moglie di Niccolò III e il fratello maggiore di Lionello d'Este, Ugo Aldobrandino, figlio illegittimo di Niccolò, già destinato alla successione». Se il riferimento al 1425 è giusto, allora l'espressione di Leon Battista «durante la prossima estate» fa riferimento al 1426. Niccolò III moriva nel 1441 e quindi questo passo dell'"Autobiografia" (dove è chiamato «tiranno») dovrebbe riferirsi a dopo quell'anno; o se, prima, certo il testo non era destinato a giungere a Ferrara.

120. Importante la figura del Vescovo modenese: verso il 1447 Alfonso d'Aragona aveva commissionato a Biondo un "Catalogus Virorum illustrium Italiae" proprio attraverso il vescovo di Modena, Giacomo Antonio della Torre: «*et licet iam duos annos id cupiverim, postquam tuis verbis reverendissimus pater Iacobus Mutinensis episcopus a me magno studio contenderit, tamen nec morem gerere potui voluntate tuae ... quam pestilentia [del 1449] me cum familia ab urbe Roma fugere coegit ... Et ut non solum cum prasentis aevi hominibus in Italia nunc essem, quod a principio quaesiveram, sed ut in "Italia ... illustata" me censore, tecum in futurum ... in lucem revocarem*» (in FRANCESCO BARBARO, *Proemio alla prima versione dell'"Italia illustrata"*, inviata a Napoli nel 1451, edito per la prima volta in A.M. QUERINI, *Diatriba preliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari ...*, Brescia, Rizzardi, 1741, pp.CLXX-CLXXIII). Ma non va dimenticato che per il Duomo di Modena Agostino di Duccio eseguiva, in quegli stessi anni, la prima opera da lui firmata e datata ("Augustinus de Florentia 1442") con quattro "Storie della vita di San Geminiano" – ora posta all'esterno dell'abside – che faceva parte di un altare commessogli da Ludovico Forni (per lo stesso altare aveva eseguito anche la statua di "San Geminiano col bimbo salvato" ora sul pontile dello stesso Duomo). L'inizio della presenza di Agostino a Rimini è da fissare al 1446 (anche se i documenti d'archivio lo ricordano per la prima volta nel 1449. Cfr. I. BELLÌ BARSALI, *Agostino di Duccio*, in *DBI-Dizionario degli Italiani*, Roma, vol.I, 1960, ad vocem). Dunque, strette tangenze tra il mondo ferrarese (modenese, con Modena inserita nel Vicariato degli Este), quello napoletano e Rimini.

121. M. BIOLCATI RINALDI, *Le trasformazioni del Territorio e del Paesaggio ferrarese. Dalle bonifiche estensi alla Riforma Agraria*, in M. BIOLCATI RINALDI e F. ALBERTI, *Paesaggi della Riforma Agraria ...*, Firenze, 2011, p.18

122. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. mille anni di Storia*, Ferrara, 2001, p.377.

123. Si può vedere come effetto territoriale di qualche decennio dopo: F. BOCCHI, *Uomini e terra nei Borghi ferraresi nel "Catasto parcellare" del 1494*, Ferrara, 1976.

124. F. CÀZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei Cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 239-300. Ma si veda anche B. RIGOBELLO, *Le bonifiche estensi in Polesine dopo le rotte della Malopera e Castagnaro*, Lendinara, 1976.

125. *Delizie estensi. Architetture di Villa nel Rinascimento*, a cura di F. Ceccarelli e M. Folini, Firenze, 2009, p.68 e n.43 con riferimenti.

126. CHIAPPINI, *Gli Estensi ...*, cit., p.377.

127. S. BORSI, *Il nucleo estense del "De Re Aedificatoria"*, in *Tempo e misura. Ferrara e gli Este*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Ferrara, 2004). Per Casaglia: P.VIGANÒ, *Paesi e Parrocchie dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio*, Ferrara, 1990, pp.79-81.

apparent, extra urbem insuetis execrabiles sunt; pelli ad urbe ignium et fumi copia arbitrantur. E cioè: «a Ferrara in riva al Po, nella cerchia della mura non si trovano molte zanzare, mentre al di fuori riescono insopportabili a chi non vi è abituato; ciò perché – si pensa – vengono respinte fuori della città dall'abbondanza di fuochi e di fumo».

b. Le alluvioni in Gallia alle foci del Po. Il Polesine («*Gallia apud Padum*») (X,IX,5, p.942)

«*Si aquarum molestia regio vexabitur, qualem vidimus Galliam ad Padum ... sunt quae considerasse oportet; nam ut nimietate aut motu vexabunt aut utrisque*». E cioè: «se la zona è tormentata da inondazioni, come abbiamo visto accadere in Gallia nella regione attorno al Po ... occorre tenere conto di alcune circostanze: se cioè il danno sia causato dall'eccessiva quantità delle acque, o dal loro movimento, o da ambedue».

c. I canali navigabili tra il Po e l'Adige, nel Polesine («*De Re*», X,XI,3, p.952)

«*Gallia, pars Italiae quae circa infimum Padum et Atisim est, tota fossis enavigatur; id illic facile praestitit planities*». E cioè: «la Gallia, ossia quella parte dell'Italia che si trova intorno al basso corso del Po e dell'Adige, è tutta piena di canali navigabili; cosa che fu facile ad attuarsi, stante la natura pianeggiante del territorio».

d. Valle d'Adria sul Po («*Regio apud Adriam*»), il terreno fangoso presso Adria («*De Re*», III,II,7, p.180)

«*Tum tamen solidum [solum] invenies non semper omni in loco: sed dabitur regio, uti est ... apud Adriam, ubi sub congestitia invenias aliud nihil ferme prater solum limum*». E cioè: «lo strato solido del terreno non si trova necessariamente dappertutto: vi sono zone ... come quella intorno ad Adria, ove sotto gli strati ammassati non si troverà quasi altro che fanghiglia».

Nota Portoghesi (n.1, p.180) che «intorno ad Adria

è presso le foci del Po». Meliaduso era Abate di Pomposa, presso la foce del Po, e dunque Alberti si interessava delle condizioni dell'area probabilmente anche in vista di opportune bonifiche. La serie delle svariate attestazioni sembra sottendere la redazione di un «Dossier polesano» destinato a rispondere alle richieste degli 'amicissimi' ferraresi.

5.3. *Il Vicariato dei Manfredi di Faenza e Imola: tra Firenze e Venezia*

Alberti mostra di conoscere la situazione geologica dell'area faentina, allora Vicariato affidato dai Papi alla famiglia Manfredi e tenutaria anche di Imola, probabilmente anche perché da Faenza passava una importante via internazionale che, attraverso l'Appennino, collegava Firenze a Ravenna, a Ferrara e dunque a Venezia, costituendo il collegamento 'veloce' tra la Toscana e Venezia. Lo stimato Vicariato dei Manfredi, con Astorgio e i suoi figli che venivano considerati dai Contemporanei ottimi capitani e buoni diplomatici, vedeva l'affermarsi di una Corte signorile. Inoltre Astorgio Manfredi si mostrava particolarmente interessato alla nuova Arte dell'Umanesimo e, per questo, si ricordano a Faenza anche le soste di Donatello. Ma, dal punto di vista architettonico, soprattutto non passa inosservata la realizzazione del grande Duomo che, realizzato da Giuliano da Majano, mostrava una scansione interna di arcate su pilae (e non colonne) decisamente 'albertiana' sulla base, cioè, di una sensibilità ricca di «echi delle sonorità albertiane»¹²⁸.

a. La pietra di Faenza («*De Re*», II,IX,7, p.142)

«*In agro Faventino propter Lamoni fluenta ripam adsunt natura protensi vasti lapides, qui non modicam in dies vim salis vomant, spatique lapidescere arbitrentur*». E cioè: «nel territorio di Faenza, vicino alla sponda del fiume Lamone, sporgono grosse rocce, generate dalla Natura, che giorno per giorno emettono una non indifferente

128. Dopo la Pace di Lodi del 1454 Astorgio II Manfredi elaborava un piano di opere pubbliche volto a una importante trasformazione di Faenza, con l'estensione delle mura iniziato da Astorgio I, l'ampliamento del palazzo del popolo, sede feudale, con ricchezza di arredi e magnificenza di suppellettili, quindi la ristrutturazione della parrocchia di Santo Stefano, oltre all'aggiornamento dell'antico Duomo: l'iniziativa aveva preso avvio fin dal 1412 quando, durante la peste che batteva la città, era apparsa la Madonna delle Grazie ad una donna locale di nome Giovanna, assicurandole che le preghiere dei Faentini erano state esaudite e preannunciando la fine dell'epidemia. Ma la Cattedrale (dedicata a San Pietro Apostolo) doveva diventare il fulcro delle diverse devozioni del Vicariato: pochi anni dopo aver assunto la Reggenza (1448), Astorgio Manfredi faceva prelevare quelle che, secondo la tradizione, erano le spoglie di San Savino e le faceva traslare nella cattedrale dove venne realizzata, poi entro il 1471, una grande Arca lapidea decorata all'antica (realizzata da Antonio Rossellino e Benedetto da Majano). Le opere architettoniche per il Duomo erano state già promosse da Astorgio nel suo «Testamento» (1468) in cui veniva ricordato l'ampliamento della Cattedrale, autorizzato da papa Paolo II; poi i lavori ebbero però avvio solo nel 1474 (quando la prima pietra venne posta dal vescovo Federico Manfredi sui resti della primitiva Chiesa, e su committenza del nuovo vicario Carlo Manfredi). Dal punto di vista architettonico è proprio «nel Duomo di Faenza di Giuliano da Majano, del 1474-1476, che, accanto a memorie del San Lorenzo [di Brunelleschi] si percepiscono echi delle

quantità di sale che – si pensa – a lungo andare si trasforma in pietra».

b. La pietra tonda di Imola (*De Re*, II,IX,7, pp.142-143)

«*In Gallia duo spectasse hac aetate licebit digna memoratu. Namque extat quidem agro Corneliano praealta torrentis ripa, ex qua grandes et plurimi globosi lapides terrae visceribus intimis concepti passim in dies crebris locis parturiuntur. In agro Faventino ...*». Che significa: «oggi, in Gallia, si possono vedere due spettacoli molto interessanti. Nell'agro Corneliano scorre un torrente sulla cui altissima riva in vari punti si formano a poco a poco, come fossero concepite nelle viscere del terreno, molte rocce di notevoli proporzioni, di forma sferica. Nell'agro Faentino ...».

Nota Orlandi (p.142, n.2) che «per Gallia, la denominazione va intesa nel senso che le si attribuiva nell'Antichità, comprendendo in essa anche la Pianura padana (Gallia Cisalpina). Ma per il Latinista «Agro Corneliano, è regione sulla costa del territorio cartaginese (Africa settentrionale), che deriva il suo nome dal fatto che vi si accampò Scipione (cfr. Mela, I,7,2; Cesare, *De bello civile*, II,24-5)». Certo esistevano più 'Agri Corneliani', ma visto che di «Agro Corneliano» ce n'era uno in Gallia e anche presso l'«agro Faventino» (menzionato subito dopo nell'«*De Re*»), è molto più probabile che Alberti alludesse a quello e cioè al territorio della città di Imola (*Forum Cornelii*) come veniva appellata anche da Sant'Ambrogio di Milano al Vescovo di Faenza in una «*Epistola*» nel 379). Inoltre, presso Imola scorre, per quasi 99 km, dalla montagna della Futa fino a sfociare nel fiume Reno, il fiume Santerno (forse in antico denominato «*Tiberi*»): l'alta valle del fiume è caratterizzata da pareti ripide e geologicamente stratificate, dove si alternano strati di rocce marnose e arenacee. A Borgo Tossignano il Santerno attraversa la «Vena del Gesso», una imponente formazione geologica gessoso-solfifera, aperta da oltre 200 antri (con caverne, grotte e Carsismo evaporitico),

che costituiscono la vera peculiarità dell'area. Per quanto riguarda le «rocce sferiche», esse costituiscono anche oggi una realtà concreta, tanto che in Geologia vengono chiamate «pallottole». Dunque, anche dal punto di vista geologico, quelle notazioni di Alberti mostrano una decisa realtà che Leon Battista doveva aver esperito.

5.4. *Il Vicariato dei Malatesta di Rimini e Cesena: le presenze albertiane per il Tempio malatestiano e la Biblioteca malatestiana.*

Flavio Biondo nella sua trattazione dell'«*Italia illustrata*» si mostra particolarmente interessato ai fratelli Malatesta, Vicari pontifici di Rimini e Cesena, tanto che Malatesta Novello di Cesena è destinatario della «*Romandiola*», la parte romagnola dell'«*Italia illustrata*»: al Vicario è dedicata una lode architettonica che trova pochi eguali nel volume («*adiacet ei fluvio intus in via Flaminia civitas Cesena, vetus habens nomen, quae Malatestae Novelli, litteris praesertim historia ornatissimi, administratione nunc gaudet, a quo ornatur bibliotheca, melioribus Italiae aequiparanda, cum tamen hospitale idem in urbe sumptuosissimum aedificet ac ponte lapideo et quidem insigni Sapim fluvium ad viam Flaminiam iunxerit et moenibus illam novis alicubi communiat*»: «*Italia*», VI,26. Ma il passo era assente nella prima redazione della «*Romandiola*», del 1447, come ha mostrato Augusto Campana¹²⁹). Sigismondo Pandolfo di Rimini viene invece celebrato da Biondo soprattutto come grande condottiero («*nunc Sigismondo Pandulpho Malatestae, clarissimo rei militaris duci, vicariatus Ecclesiae titulo est subiecta*»: in «*Italia*», regio VI «*Romandiola*», cap.17-26). A Rimini, il Forlivese ricordava il celeberrimo ponte romano («*eam civitatem suburbiumque coniungit pons, nunc solus integer ex veteribus quatuor quos Octavius Augustus, Flaminia biviva ab urbe Roma Ariminum silicibus strata, prater minorum pontium turbam, maximo extruxit opere atque impendio*»). Non una parola del Tempio malatestiano, anche se esattamente coevo alla costruzione della Biblioteca di Cesena

sonorità albertiane, specie padane» (G. MOROLLI, *Architettura del Quattrocento a Firenze: la città immaginata ...* [1986], cit., ora in IDEM, *Firenze e il Classicismo ...*, cit., p.168). Che Da Majano eseguisse o 'cantierizzasse' un progetto precedente, come tutto fa pensare (i sei anni dal 1468 al 1474 erano serviti per riorganizzare il Vicariato e anche l'iniziativa)? Che tutto fosse iniziato, in verità prima del 1474 (data dell'avvio 'consacrato' dei lavori)? Giuliano a Faenza si trovava ad operare in alcuni cantieri estremamente aggiornati dal punto di vista linguistico, non solo nel Duomo ma anche nel vicino tempietto ottagono di Santo Stefano, mostrando tangenze albertiane, nel ruolo di Capomaestro inviato dai Medici. Per quanto riguarda il dettaglio tipologico della Cattedrale, l'interno presenta una pianta a croce latina con tre navate separate da archi a tutto sesto poggianti, albertianamente, su pilastri Ionici (*pilae*) alternati a colonne Composite; come nei *templa* albertiani le navate sono affiancate da otto cappelle per lato (tutto è arricchito dalle terrecotte robbiane del 1477). Per una decisa segnalazione in chiave albertiana degli interventi, il mio F. CANALI, (*Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza*). Forlì (e Faenza) e la cultura architettonica nella Romagna del XV secolo: committenze, modelli, maestranze in Melozzo da Forlì. La città e il suo tempo, Catalogo a cura di L. Prati e M. Foschi, Milano, 1994, pp.155-166. E IDEM, *Italia, Dalmazia, Bisanzio'...*, cit., p.328. 129. Già A. CAMPANA, *Passi inediti dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio*, «La Rinascita», 1, 1938, pp.91-97.

(terminata nel 1452). Troppo imbarazzante, specie in una versione del volume legata al pontificato di Pio II e alla scomunica di Sigismondo del 1461 (Biondo muore nel 1463)? Probabilmente sì ...

Il coinvolgimento di Leon Battista Alberti a Rimini per il rinnovo del San Francesco e la realizzazione del nuovo Tempio malatestiano, a partire dal racconto delle "Vite" di Vasari del 1568, ha dato luogo ad una bibliografia pressoché sterminata, che ha avuto una vera e propria 'impennata' specie dopo la monografia (del 1924) di Corrado Ricci e quindi, poi, a partire dal 1972 e soprattutto nel 2004 (anni delle ricorrenze giubilarie riferite alla nascita e alla morte di Alberti). Le posizioni storiografiche si sono a lungo attestate sulla convinzione che Alberti addirittura non si fosse mai recato a Rimini, avendo redatto un progetto di massima per il solo esterno poi eseguito unicamente da Matteo de' Pasti (salvo qualche 'consiglio' epistolare) comunque dopo il 1450, e che, soprattutto, Leon Battista non si fosse assolutamente interessato dell'interno dell'edificio. Stefano Ticozzi nel 1833 anticipava la datazione del coinvolgimento albertiano al 1447 (e non 1450), riferendone il progetto solo all'esterno (ma con tanto di coinvolgimento diretto):

«Alberti era stato chiamato a Rimini, nel 1447, da Sigismondo Malatesta per rifare il tempio di San Francesco; ed è questo il più bello e magnifico edificio disegnato ed eseguito sotto la direzione di così illustre architetto, il quale in tre anni, senz'averlo ultimato, lo condusse al termine che ora si vede; avendovi, propriamente parlando, fatta un'incamiciatura del vecchio tempio. L'incamiciatura tutta di marmo combacia la fronte del vecchio muro del tempio e dai fianchi n'è distante alcuni piedi. Gira tutt'attorno un basamento su cui posano da fronte quattro colonne d'ordine Composito, che vengono a sostenere la cornice, che risalta e ricorre per tutto l'edificio. Tra le colonne voltano tre archi che tutti hanno l'imposta della stessa altezza, sebbene quello di mezzo sia più grande. Nel fianco del

tempio di fuori si vedono sette archi grandi e sotto a questi altrettanti sepolcri, fatti per ricevere i depositi [mortuari] dei più illustri Riminesi»¹³⁰.

Sulle questioni della datazione iniziale, riferendo a Sigismondo (e ad Alberti) un precoce progetto 'completo' per il Tempio pur da eseguire 'a lotti', non si può che concordare con Ticozzi¹³¹, mentre il 'polverone storiografico' sollevato nel corso del Novecento sull'interpretazione della fabbrica malatestiana – per le dibattute questioni riferite al contributo albertiano (più ridotto o più esteso; unicamente progettuale o anche cantieristico...), per la datazione dell'intervento, etc. – il più delle volte ha solo confuso l'idea di un progetto originario; delle diverse fasi di costruzione; delle ulteriori soluzioni/progetti intermedi per risolvere problemi inaspettati (come per la grande copertura voltata centrale a botte¹³² e i cedimenti fondali; oppure per la diversa strutturazione della cupola della Tribuna terminale). O, ancora, i dubbi in merito alle interruzioni del cantiere; al proseguimento delle opere 'a singhiozzo'; alla ripresa dell'iniziativa da parte di Roberto Malatesta, dopo la morte di Sigismondo, con il coinvolgimento di Piero della Francesca. Certo ai primi dell'Ottocento si avevano idee più 'semplici', ma più chiare, come nel caso di Stefano Ticozzi, perlomeno sull'avvio dell'iniziativa. Per quanto riguarda l'interno, notava infatti Ticozzi,

«esso è ricco di marmi di più qualità; ed in una delle laterali cappelle stanno i depositi [mortuari] di Sigismondo e della celebre Isotta, sua moglie».

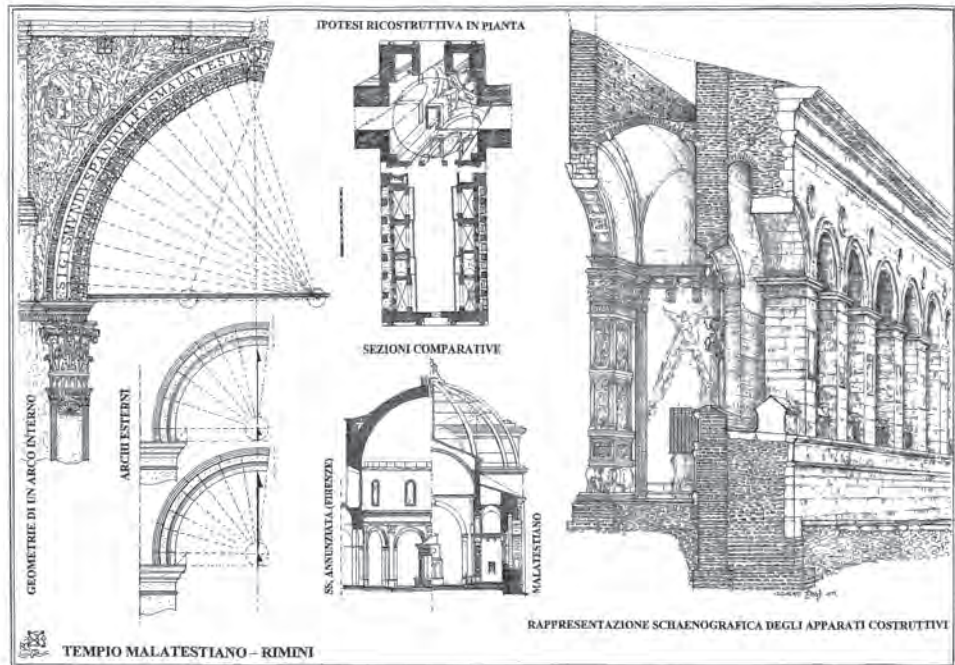
Ma interpolando quella datazione e quell'interpretazione riferita al solo esterno, con la visione invece più 'omnicomprensiva' dell'intervento albertiano anche per l'interno, avanzata pochi decenni prima da Seroux d'Agincourt, il quadro pur complesso della progettazione e realizzazione del Tempio si mostra molto più soddisfacente¹³³. Interno ed esterno sarebbero stati frutto di un unico progetto.

130. STEFANO TICOZZI, *Premessa all'edizione del "De Re" ...*, cit., p.XIV.

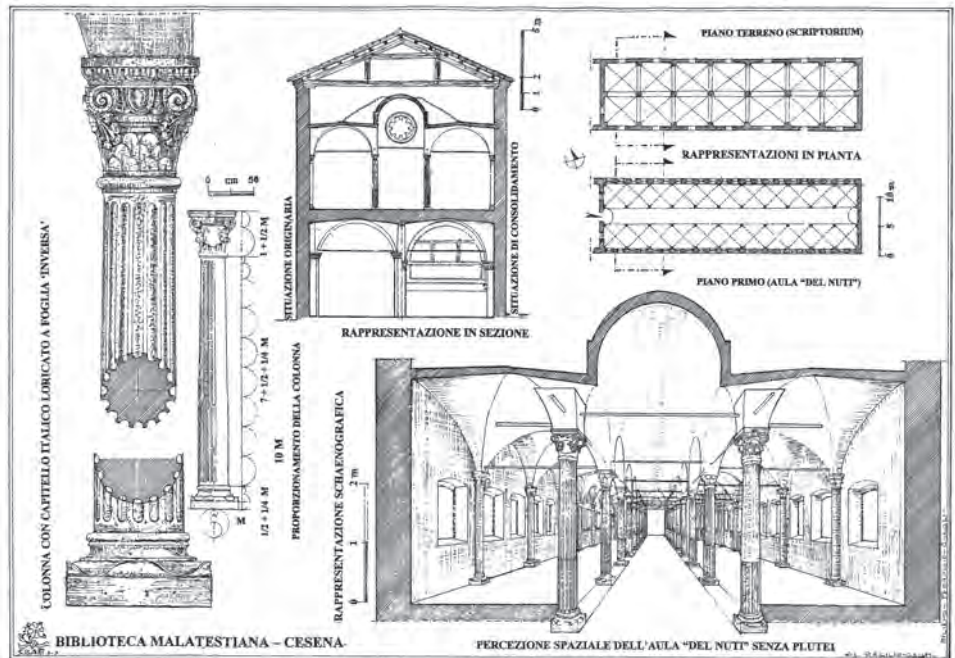
131. Si veda il mio F. CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza. (Rimini e il Tempio Malatestiano)*, «QUASAR (Quaderni di Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università di Firenze)», 8-9, 1993, pp. 60-77. E anche IDEM, «*Pedre et marmore de più fine*» per il Tempio Malatestiano di Rimini: «nuove testimonianze e nuove ipotesi critiche», *Studi Romagnoli*, XLVI, 1995 (ma 1998) pp.287-355.

132. Una prima idea 'figurata' dell'entità dimensionale della grande volta pensata da Alberti si è avuta nelle *Tavole* allegate a V.C. GALATI, «Osa» e «Illigamentata» nel «De Re Aedificatoria». *Caratteri costruttivi e ipotesi strutturali nella lettura della Tecnologia antiquaria del cantiere del Tempio malatestiano*, in *Il Tempio della meraviglia ...*, cit., pp.104-124.; e quindi nel disegno interpretativo, V.C. GALATI e F. CANALI, *Tempio malatestiano. Rimini, ipotesi ... Tavola ...*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., p.75.

133. Si può vedere al proposito il mio F. CANALI, *Leon Battista Alberti 'camaleonte' e l'idea del Tempio malatestiano ...*, in *Il Tempio della meraviglia ...*, cit., pp.46-73. Ticozzi aveva proceduto ad una traduzione del testo di Seroux (JEAN BAPTISTE LOUIS GEORGES SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments*, Parigi 1808-1823, poi in Italiano come J.B.L.G. SEROUX D'AGINCOURT, *Storia dell'Architettura dimostrata coi Monumenti 1779*, a cura di S. Ticozzi, Prato, 1826-1829), ma ricordava il Francese anche nelle note all'«*Architettura/De Re Aedificatoria*» di Alberti in riferimento al Mausoleo di



18. Rimini, Tempio malatestiano. Ipotesi, analisi comparative e indagine dei caratteri geometrico-costruttivi. (Serie "Voyage pittoresque. Architectures del Quattrocento". Elaborazione, ricerche e verifiche dimensionali: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2000-2007).



19. Cesena, Biblioteca malatestiana. Analisi architettonica e della scansione morfologica dei costrutti antiquari (Serie "Voyage pittoresque. Architectures del Quattrocento". Elaborazione, ricerche e verifiche dimensionali: Ferruccio Canali. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 1995-2010).

Del resto anche il “*De Re Aedificatoria*” mostra al proposito qualche interessante notazione, tra citazioni scoperte e citazioni mediate¹³⁴.

a. Il Gesso presso Rimini (“*De Re*”, II, XI, 8, p.154) «*Apud Ariminum Gypsum invenies solidum, ut dicas esse id marmor aut alabastrum; ex eo iussi tabulas serra dentatata serrari ad opus crustationum commodissimas*». E cioè: «nei pressi di Rimini si trova un tipo di Gesso, compatto al punto da parer marmo o alabastro; da esso ho fatto tagliare con la sega dentata vari fogli per rivestire i muri, eccellenti».

Il riferimento al Tempio Malatestiano sembra d'obbligo¹³⁵, alla luce del fatto che Alberti dice di aver egli stesso fatto tagliare dei fogli di Gesso, appunto per rivestire dei muri. E, infatti, anche Paolo Portoghesi annota (n.3, p.154) che «questo riferimento fa pensare che l'Alberti abbia adoperato materiale gessoso nella fabbrica del Tempio Malatestiano». Ma il riconoscimento di tali materiali apre interrogativi rilevanti: queste *crustationes* nel Tempio dove sono? La Storiografia si interroga anche di recente, «dove? Sembra piuttosto improbabile per il rivestimento esterno del Malatestiano»¹³⁶ alla luce di una ‘tradizionale’ resistenza a veder coinvolto Alberti anche nell'interno della fabbrica; tanto che – con una complessa circonvoluzione interpretativa – anche Cecil Grayson supponeva che il passo non si riferisse ai primi anni Cinquanta, poiché riteneva il Trattato compiuto nel 1452¹³⁷. In verità quella ipotesi di Grayson apre ancora più interrogativi

(o circostanza certezze): che Alberti fosse stato a Rimini e che avesse proceduto all'analisi di pietre locali ben prima del 1452 e quindi anche che i lavori (o le proiezioni) del Tempio – come sostengo da anni¹³⁸ – fossero della seconda metà degli anni Quaranta, come peraltro è ovvio supporre. Ad ogni modo, vista la natura facilmente degradabile di quel Gesso, quei rivestimenti di muri con «fogli» compatti di Gessi non possono che essere all'interno, dato che all'esterno il paramento è tutto di Pietra d'Istria in blocchi monolitici e stereometrici; il che certificherebbe una progettazione albertiana complessiva anche dell'interno, oltre che dell'esterno. Tali *crustationes* compaiono infatti, ad esempio, nelle parti inferiori delle cappelle laterali. E Alberti è chiaro: «*iussi*». Ma il passo contiene un ulteriore riferimento all'interno del Malatestiano. Da notare infatti che, poche righe prima, Alberti aveva sottolineato come tra le specie del Gesso, «*inter priores quae purior, ea candidiora et splendidiora in dealbariis operibus sigilla et coronas praestat*» (“*De Re*”, II, XI, 6 p.154). E cioè che «tra le varietà trasparenti, quella che è più pura meglio si presta all'intonacazione dei muri [«*dealbariis operibus*»] e con essa si fanno bassorilievi [«*sigilla*»] e ghirlande [«*coronas*»] più bianche e splendenti». Forse non è un caso che sempre all'interno del Tempio – oltre che nei «bassorilievi» dei tondi donatelliani della Sacrestia Vecchia di San Lorenzo a Firenze – compaiono le ‘prime’ decorazioni in stucco (a base di Gesso) del periodo umanistico, caratterizzate appunto da elementi decorativi (racemi, ghirlande ...)»¹³⁹.

Teodorico a Ravenna («p.18: intorno a questo tempietto, edificato secondo la più comune opinione per servire di sepolcro a re Teodorico, meritano di essere lette le osservazioni di SEROUX D'AGINCOURT, *Storia dell'Architettura del Medioevo* ...»).

134. Alberti nel “*De Re*” descrive il funzionamento dell'argano ‘a stella’ (“*De Re*”, VI, VIII) e la macchina viene ben rappresentata nelle famose miniature (‘albertiane’) dell’“*Hesperis*” di Basinio da Parma che, nel Libro XIII, mostrano la facciata del Tempio in costruzione.

135. Lo segnalavo già in CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza. (Rimini e il Tempio Malatestiano)* ..., cit.

136. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma* ..., cit., p.246. Viene forse troppo frettolosamente glissata tutta l'ormai estesa Letteratura più recente sul Tempio riminese (e, soprattutto, tutte le polemiche che si sono consumate al proposito tra me, Arturo Calzona, Angelo Turchini, Oreste Delucca ...).

137. C. GRAYSON, *The composition of Leon Battista Alberti's "Decem Libri de Re Aedificatoria"*, «Muenchner Jahrbuch der bildenden Kunst», 3, XI, 1960, pp.152-161.

138. F. CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza. (Rimini e il Tempio Malatestiano)* ..., cit., pp. 60-77; IDEM, «*Pedre et marmore de più fine*» per il Tempio Malatestiano di Rimini: «nuove testimonianze e nuove ipotesi critiche», «Studi Romagnoli», XLVI, 1995 (ma 1998) pp.287-355.

139. Dopo il mio generale intervento del 1993 (CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza. [Rimini e il Tempio Malatestiano]* ..., cit.), ho ampiamente puntualizzato la possibilità che Alberti si fosse occupato anche della progettazione (almeno generale) dell'interno del Malatestiano, nel mio F. CANALI, *L'Aula del Malatestiano: spazialità albertiana e apparati celebrativi ... La sinfonia degli Ordini ... L'Ornamentazione architettonica: il primo Ordine inferiore ... L'Ornamentazione architettonica: il secondo Ordine ... La sinfonia dei colori ... Pavimentazione ... Copertura ... Zona absidale, in Il Tempio della meraviglia. Gli interventi di restauro al Tempio Malatestiano per il Giubileo (1990-2000)*, cit., pp.232-255, dove è anche contenuto un approfondimento sugli “Stucchi” (l'impostazione albertiana non viene contraddetta, ma anzi è ben avvalorata – nell'ottica della continuazione iniziale del progetto iniziale – dal fatto che due statue in stucco presenti nell'Aula sono state poi realizzate anche nel XVI secolo: GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano: materiali, metodi e indagini tecnico scientifiche*, in *Il Tempio della Meraviglia* ..., cit., p.152).



20. Roma, Veduta prospettica (da HARTMANN SCHEDEL, *Liber Chronicarum*, Norimberga, 1493).

I passi sembrano dunque di grande importanza per ribadire, e credo anche certificare definitivamente *per verba*, il coinvolgimento di Alberti nella redazione almeno 'di massima' anche dell'interno del Tempio.

Resta ovviamente aperta la serie dei problemi connessi alle altre fabbriche del Vicariato malatestiano¹⁴⁰: certamente nella malatestiana Senigallia¹⁴¹; probabilmente a Fano¹⁴²; con molta verosimiglianza a Cesena, la seconda Città del Vicariato, retta da Malatesta Novello, chiamato in causa da Biondo per l'importante Biblioteca¹⁴³; forse a Cesenatico, allora importantissimo porto¹⁴⁴ per il caricamento delle Sale proveniente dalla Saline di Cervia (e si trattava delle Saline più importanti dall'Alto e Medio Adriatico).

6. *I lunghi anni della (intermittente) residenza romana di Alberti e gli spostamenti attraverso lo "Stato di San Pietro"*

Una volta trasferitosi a Roma, già nei primi anni Trenta per divenire Abbreviatore apostolico, l'Urbe papale diveniva per Alberti la città dove certamente egli dimorava più a lungo per il suo impegno presso la Curia, pur tra ricorrenti fughe della Corte papale (le sommosse popolari al tempo di Eugenio IV, il trasferimento durante il Pontificato di Niccolò V a causa della peste del 1449-1450, la "Congiura dei Porcari" ...). La Curia, dunque, si 'rifugiava' spesso altrove (e Alberti stesso era costretto, visto il fluttuare della situazione politica e sanitaria, a fare

140. Il problema viene impostato, con una visione territoriale ampia (rispetto alle 'riduzioni storiografiche' riminesi), nel mio F. CANALI, *Sigismondo Pandolfo e la committenza d'Architettura nel Vicariato malatestiano. Prime riflessioni*, in *Il Potere, le Arti, la Guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo (Rimini, 2001), a cura di A. Donati, Milano, 2001, pp.97-101.

141. A Senigallia Alberti si era recato nel marzo del 1454, come attesta il pagamento effettuato ad un oste per un pranzo: A.G. BOIANI TOMBARI, *Regesto documentario*, in G. VOLPE, *Matteo Nuti architetto dei Malatesta*, Venezia, 1986, nr.54.

142. Per Fano si ricorda l'«albertiano» sepolcro di Pandolfo III. Cfr. da ultimo G. PETRINI, *I sepolcri di Pandolfo III Malatesta nella chiesa di San Francesco a Fano ... fonti inedite*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., pp.279-288.

143. Per un possibile «orizzonte» albertiano per l'ideazione della Biblioteca Malatestiana: G. CONTI, *La biblioteca Malatestiana di Cesena e l'orizzonte culturale albertiano*, «Romagna Arte e Storia», 8, 1983, pp.13-34. Dopo l'ipotesi un po' 'letteraria', tutta la questione è stata da me ripresa e approfondita in più occasioni, pensando ad un coinvolgimento diretto di Alberti (e non solo ad un "Orizzonte albertiano"), in connessione con il cantiere riminese del Tempio: F. CANALI, (*Tracce albertiane nella Romagna Umanistica tra Rimini e Faenza*). Tra Piero de' Medici e Malatesta Novello: *Leon Battista Alberti e la cultura architettonica e decorativa della metà del XV secolo* [a Cesena], «Romagna arte e storia», 38, 1993, pp. 57-70; IDEM, *Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e le biblioteche umanistiche: tracce 'michelozziane' tra Firenze e Cesena*, in *Michelozzo di Bartolomeo, Scultore e Architetto nel suo tempo (1396-1472) ...*, cit., pp.191-202; IDEM, *Tracce albertiane nella Romagna umanistica tra Rimini e Faenza. L'architettura malatestiana a Cesena (1433-1465): la biblioteca di Malatesta Novello e il problema dei «modelli», domini, orizzonti e «consigli» di Leon Battista Alberti*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., pp.81-105; IDEM, *Venustas, Pulchritudo e Ornamentum nella Biblioteca Malatestiana di Cesena tra Leon Battista Alberti e Agostino di Duccio. Il problema dell'Ordine e delle morfologie dell'Ornamentazione architettonica nel Corpus capitellorum della Malatestiana*, «Studi Romagnoli», LXVI, 2015 (ma 2016), pp.62-100. Come sintesi visiva si può vedere il disegno interpretativo: V.C. GALATI e F. CANALI, *Biblioteca malatestiana a Cesena. Tavola ...*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., p.80.

144. Per un possibile coinvolgimento di Alberti nella sistemazione del porto di Cesenatico, poi dai Malatesta venduto ai Veneziani: G. CONTI, *Il Porto malatestiano di Cesenatico*, «Romagna Arte e Storia», 9, 1983, pp.33-48.

“Testamento”): a Orvieto, a Siena, a Firenze, a Bologna, a Fabriano, oppure si recava in corteo con papa Pio II a Mantova, ad Ancona ... E, naturalmente, per il suo ruolo di “Abbreviatore” e anche per le sue relazioni con i Vicari (gli Este, i Malatesta, i Manfredi almeno dal Concilio di Ferrara del 1439, se non prima per la Scuola padovana di Barsizza), Leon Battista aveva poi nei decenni della maturità facile accesso e accoglienza presso tutti i possedimenti dello “Stato di Pietro”; nel Lazio, in Umbria, nella Marca d’Ancona, nelle Romagne, dove le *élites*, almeno nominalmente (ma non solo), risultavano di ‘emanazione’ papale ... Ma lo stesso valeva nella stessa Roma per il Notabilato romano (ad esempio i Colonna e gli Orsini, per citare le famiglie più potenti) e per i territori a loro infeudati. Insomma, attraverso gli incarichi di Curia, Alberti, oltre che tutti i Politici e Potenti d’Italia, veniva a conoscere nei decenni anche tutti i principali Intellettuali e Artisti che comunque a Roma si recavano o che con i Papi avevano a che fare ... Tutti conoscevano tutti; le frequentazioni, le amicizie e le collaborazioni restavano, però, un’altra cosa ... Ma ciò non toglie che provare solo a delinearne i tratti concreti della relazione di Alberti con la realtà romana, risulta operazione assai complicata, se non difficile.

6.1. Roma, la “Città eterna”, repertorio inesauribile di exempla antichi e la ‘sommersa’ presenza albertiana

Alberti ha vissuto a Roma – salvo intervalli legati alla complessa situazione politica tutt’altro che pacificata – dai primi anni Trenta e specie dal 1444 in poi fino al 1472, ma, come egli annota nel “*De Re*”, le condizioni climatiche della Città gli erano sempre sembrate decisamente sfavorevoli:

«accolas Romae cum ad aeris inconstantia tum a nocturnis fluvii vaporibus tum etiam postmeridianis ventis graves excitatae febres occupant: nam hi quidem per aestatem nona diei hora, qua maxime corpora aestu ferveant, algentes perfiant venasque obstipant. Sed, mea sententia, et febres et mali plerique omnes morbi maxima ex parte a Tyberinis aquis eveniunt, quas cuncti ferme nunquam non torbidas potant. Neque sit ab re, quod Physici veteres curantibus febris Romanis, Squillitico potissimum abstersivisque utamur momentis». E cioè: «gli abitanti di Roma sono tormentati da fastidiose febbri, suscitate dalla instabilità del clima, dalle esalazioni notturne del fiume e anche dai venti

che si levano dopo Mezzogiorno: questi infatti sogliono spirare assai freddi, d’estate, verso le 3 pomeridiane, l’ora in cui il corpo è più accaldato e in tal modo fanno rinserrare le vene. A mio avviso, tuttavia, sia le febbri che quasi tutti gli altri malanni provengono nella stragrande maggioranza dalle acque del Tevere, le quali, pur essendo quasi sempre torbide, sono bevute da tutti. E tornerà a proposito rammentare che i Medici antichi raccomandavano di far uso, per curare le febbri romane, di Aceto scillitico e di lassativi» (“*De Re*”, X, VI, 3 p.904).

Dunque, nel XV secolo Roma non pare fosse una città particolarmente sana e Alberti – tra Tevere e venti – doveva averlo sperimentato di persona, anche se già ne parlavano le fonti antiche. Nota Paolo Portoghesi (n.3, p.905): «le osservazioni dell’Alberti sul clima di Roma e sulla malaria fanno pensare a difficoltà di adattamento da lui sofferte nella sua definitiva residenza romana». Quell’«adattamento» può essere durato, in verità, tutta la vita. Giovanni Orlandi (n.3, p.905) trova il riferimento al rimedio medico dell’«Aceto scillitico» in Columella (“*De Agri Cultura*”, XII,34).

Del resto, Leon Battista lamentava anche con l’amico Rosello Rosselli quanto la città fosse «polverosa» verso il 1450¹⁴⁵.

Negli ‘intervalli’ di pace (sia politica, ma anche di salute), Alberti – che risiedeva nel rione di “Ponte” presso il Tevere ed era parrocciano di San Celso – poteva svolgere in Città, oltre ai propri ‘uffici di Curia’, anche analisi e autopsie sulle rovine antiche, gestendo un proprio ‘studio’/bottega, dove preparava insieme ai suoi Collaboratori, schizzi, rilievi, disegni, modelli in gesso, etc. Ma, nella casa/bottega romana di Alberti si recavano anche i Collaboratori ‘a distanza’ (come i Riminesi per il Tempio malatestiano; come Luca Fancelli da Mantova; come probabilmente Giuliano da Sangallo) ed erano suoi ospiti numerosi Intellettuali e Studiosi, come il matematico Luca Pacioli ... Che fine avrà fatto tutto quel materiale albertiano (schizzi, disegni, modelli, gessi, rilievi ...), fatto di ‘produzione’, ma frutto anche di ‘consulenze’? Quanto quei disegni avranno influenzato la redazione degli elaborati grafici di ‘ricostruzione antiquaria’ che accompagnano molte opere contemporanee ad Alberti? Al proposito il caso di Giovanni Marcanova sembra di grande interesse, visto che nel manoscritto modenese del suo “*Quaedam*

145. In E. BRUTI, *Il “Canzoniere” di Rosello Roselli*, «Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati», 7, 1924-1925, pp.81 e segg.

*Antiquitatum fragmenta*¹⁴⁶ (iniziato a Padova nel 1453, completato a Bologna nel 1465 e dedicato a Malatesta Novello di Cesena) sono presenti una serie di disegni di ambito romano, le cui tangenze albertiane – per il periodo di papa Niccolò V – sembrano davvero fortissime (come nel caso dell'elaborato che rappresenta il castel Sant'Angelo e mostra sulla torre lo stemma del Papa, sulla cima del mausoleo vi è l'effigie dell'Angelo posta poco prima del 1453, mentre sul Ponte Elio compaiono ancora due torri poi demolite nel 1451-1453. Poiché è stato supposto che Marcanova non si sia mai recato a Roma¹⁴⁷). Dunque si tratta di disegni romani 'di altri'. Materiali albertiani?

Certo è che i ricchissimi elaborati usciti dalla Bottega albertiana – vista la notorità 'internazionale' di Alberti – sono andati ben presto dispersi dopo il 1472 (ad esempio vi era una vera e propria ricerca di accaparrarsi i suoi codici, come dimostrano le vicende del "*De Re Aedificatoria*", richiesto a Firenze, a Napoli, a Venezia ...), ma sicuramente non sono andati distrutti e sono finiti, piuttosto, come preziosi manoscritti, disegni e altro, nelle 'officine' di altri importanti personalità artistiche (possiamo supporre nelle varie raccolte tardo quattrocentesche o primocinquescentesche di Antichità; nei "*Taccuini*" di Giuliano da Sangallo, grazie all'influenza di Lorenzo il Magnifico, amicissimo di Leon Battista; nei materiali eterogenei appartenuti alla Bottega di Francesco di Giorgio Martini; nelle 'raccolte' di Leonardo da Vinci e molti altri ancora¹⁴⁸, fino probabilmente alla 'Bottega di Raffaello', ai materiali di Vasari

(che afferma nella sua "*Vita*" di possedere disegni di Alberti) e anche in quelli di Michelangelo. Alberti era troppo noto e importante perché i più non volessero accaparrarsene la produzione, anche pochi decenni dopo la scomparsa. (Un po' come sarebbe avvenuto dopo la morte di Raffaello e la diaspora della sua Bottega, con relativa vendita dei disegni e così, a volte, addirittura con realizzazioni postume 'in differita'). Sicuramente prioritaria, dunque, nella esperienza biografica e scientifica albertiana, la quantità di materiali antichi nella sua Bottega: nel "*De Re*", a dimostrare le forti tangenze del trattato con i luoghi e le sue esperienze biografiche, Roma è rappresentata da un deciso numero di citazioni. E naturalmente, quelle notizie erano in gran parte di origine autoptica, vista la residenza romana di Leon Battista e dei Suoi (oltre, ovviamente, agli scambi con Flavio Biondo).

Dunque, se anche Alberti ha passato la gran parte della propria vita 'matura' presso la Curia romana, si ritiene però che nei suoi scritti e anche nel "*De Re*" «dell'ambiente curiale sembrano conservarsi solo pallidissimi e confusi ricordi»¹⁴⁹; anche perché si trattava di un ambiente molto 'scivoloso' non solo nella 'naturale' successione dei Pontefici – il che comportava ogni volta la discussione degli equilibri pregressi – ma anche per le lotte tra Papa e Cardinali (ad esempio tra Eugenio IV e Prospero Colonna), tra Papa e famiglie nobiliari, tra le famiglie nobiliari tra loro (specie tra i Colonna e gli Orsini), tra Condottieri e Curia¹⁵⁰. Ma poi si trattava anche delle tensioni tra gruppi 'nazionali'

146. Tra i diversi *Codici* di Marcanova, si ricordano soprattutto quello della Biblioteca Estense di Modena e quello di Princeton (USA): H. VAN MATER DENNIS, *The Garret Manuscript of Marcanova*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 6, 1927, pp.113-126 con lo stemma codicum; E.B. LAWRENCE, *The Illustrations of the Garret and Modena Manuscripts of Marcanova*, in ivi, pp.127-131 (si può anche vedere F. LOLLINI, *Giovanni Marcanova, "Collectio antiquitatum"*, in *Il Potere, le Arti e la Guerra. Lo splendore dei Malatesta ...*, cit., 2001, pp.232-235).

147. C. HUELSEN, *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona*, Roma, 1907, tav.XII. Naturalmente questo non si può dimostrare, ma sarebbe estremamente interessante per il passaggio dei materiali albertiani.

148. Fortemente indiziato di contenere materiali albertiani è anche il "*North Italian Album*" del Soane Museum di Londra: L. FAIRBAIRN, *Italian Renaissance Drawings from the collection of sir John's Soane's Museum*, Londra, 1998, vol. I, cat.13.

149. Si può vedere l'utilissimo BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit.

150. Roma nei primi decenni del Quattrocento, dopo la rinnovata designazione a sede papale nel 1420 grazie a papa Martino V (Oddone Colonna di Genazzano), si presentava in una situazione urbana estremamente difficile, essendo continuamente interessata da campagne militari e lotte intestine: era stata distrutta la cosiddetta Portica di San Pietro; la strada di Santo Spirito era stata disseccata per ricavarne pietre da lanciare ai nemici durante una delle ennesime guerre; molte chiese erano state trasformate in fortini e postazioni militari; una bombarda veniva addirittura piazzata nella Loggia delle Benedizioni di San Pietro nel caso che dagli invasori fosse stato conquistato Castel Sant'Angelo. Martino V spostava spesso la sua residenza, da San Pietro a Santa Maria Maggiore nei primi anni del proprio Pontificato (quando non era a Firenze); dal 1424 sembrò prediligere la basilica dei Santi Apostoli, pur non trascurando San Giovanni in Laterano (ma tutte le estati la Curia si spostava in località di pertinenza della famiglia Colonna: Tivoli, Vicovaro, Marino, Galliciano, Genazzano). A Roma la zona abitativa si era ristretta ai rioni Campitelli, Eustachio, Pigna, Ponte/Sant'Angelo, Regola, con nuclei residenziali attorno alle Basiliche maggiori (San Pietro, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore); l'Aventino contava soltanto chiese e fondazioni monastiche, mentre la strada più trafficata era probabilmente la Via Santa, l'odierna Via della Lungara, che conduceva fino alla Città Leonina il cui accesso era costituito dalla porta Santo Spirito. Gli edifici erano di vario tipo (le definizioni, negli Statuti e Regolamenti, parlavano di "*domus terrinea solarata et columnata*", "*domus tectata cum claustris ante eam*", "*domus cum hortis retro*" ...) ma per la stragrande maggioranza

(ad esempio il fortissimo ‘Gruppo dei Veneti’, con i Cardinali e i loro famigli – tra i quali anche Alberti – che si opponeva agli ‘Spagnoli’ e ai Francesi ...); ma si trattava anche dei Curiali e degli Umanisti che perdevano il favore dei Pontefici e venivano allontanati (era successo a Flavio Biondo, a Leonardo Dati ...). Inoltre si era anche in presenza di un ambiente cittadino segnato da sommosse e rivolte (ad esempio quella che costringeva Eugenio IV e la Curia ad abbandonare la città; oppure la congiura dei Porcari contro Niccolò V) o da pestilenze (come quella del 1449 con la Curia che ancora una volta doveva abbandonare Roma in tutta fretta)¹⁵¹. Alberti si muoveva, all’interno di tutto ciò, con grande circospezione dovendo affrontare, ogni volta, i continui cambiamenti della situazione, i variabili rapporti con i Pontefici (l’iniziale

appoggio di Niccolò V, poi – pare – il loro deciso allontanamento; la complessa relazione con Pio II, fatta di stima ma anche, probabilmente, di competizione; la vicinanza con il cardinale Barbo, anche se poi, una volta divenuto Paolo II «gli anni del pontificato paolino non sono forieri di grandi soddisfazioni per Battista ... anche perché Paolo II priva Alberti dell’ufficio di Abbreviatore»¹⁵² (oppure, invece, valeva di più il continuativo appoggio delle Famiglie venete?). Chissà ...

In verità, non siamo in grado di seguire tutti quei complessi andamenti con precisione e, mentre la Storiografia ‘tradizionale’ a partire da Vasari ha teso a ‘semplificare’ tali relazioni, oggi ci troviamo, invece, nella situazione interpretativa opposta, laddove nulla viene dato per continuativo, né per assodato, né per sicuro¹⁵³. Forse un po’ troppo ...

si trattava di “*domunculae*”, ossia casupole semidiroccate abitate da una gran moltitudine di poveri (H. BROISE e J.C. MAIRE VIGUER, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell’Arte italiana*, p. III, vol. V: “Momenti di Architettura”, Torino, 1983, pp. 152-154). Le Famiglie nobiliari avevano ‘privatizzato’ parti di Città (che costituivano “Città nella Città”): gli Orsini a Monte Giordano; i Savelli presso l’antico Teatro di Marcello; i Conti al Foro di Nerva; i Colonna presso il Foro Traiano e presso l’antico Mausoleo di Augusto (spesso le zone “aristocratiche” erano separate dal resto di Roma per mezzo di palizzate e rudimentali confini). Ma le ‘committenze’ e le individuazioni topografiche familiari si protravevano per tutto il secolo, individuando le ‘*Insulae nobiliari*’: A. DESSI, “*La committenza Barbo nella Casa dei Cavalieri di Rodi a Roma*”; M. B. BONGIOVANNI, *La famiglia Capranica e il suo palazzo romano*, in *Arte e Committenza a Roma e nel Lazio tra Umanesimo e Rinascimento maturo*, a cura di S. Colonna, Roma, 2014. I monumenti antichi si presentavano in pessimo stato e presso i principali sorgevano fornaci per calcinarne i marmi. Il Foro era definito una “stalla di porci e bufali”, il Palatino un pascolo di pecore e capre, ed il teatro di Marcello, diceva Poggio Bracciolini, era stato trasformato in una macelleria. Pier Paolo Vergerio riportava: «dovunque tu cammini per la città vedi qua pezzi di colonne, là basi, poi statue infrante e larghissime vasche tagliate in marmo di ogni specie. Molte sono le urne cinerarie e sepolcri interi scolpiti con arte mirabile. I Romani attendono al loro danno e rovina col tenere accese le fornaci, mettendovi dentro le pietre degli antichi edifici convertendole in calce». Cfr. *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, a cura di G. Simoncini, Firenze, 2004, vol. I (“Topografia e Urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI”: strategie urbanistiche e trasformazioni urbane) e vol. II (“Funzioni urbane e tipologie edilizie”). Nel volume viene analizzata la condizioni di alcuni poli urbani, il mercato edilizio, alcune importanti funzioni cittadine, alcune significative tipologie edilizie [chiese e palazzi cardinalizi], lo stato dei monumenti dell’area dei Fori imperiali, lo stato delle aree inedificate, riportando anche fonti documentarie, fonti letterarie, diari e cronache).

151. Più che per il loro in genere spesso assente riferimento ai singoli interventi di Alberti a Roma (interventi possibili, presunti o anche solo attribuiti), vanno considerati soprattutto utili ‘studi di contesto’: P. TOMEI, *L’Architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1942; V. GOLZIO e G. ZANDER, *L’Arte in Roma nel secolo XV*, Bologna, 1968; *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Atti del Convegno (New York, 1981), a cura di P. Brezzi e M. De Panizza Lorch, Roma, 1984; *La Roma di Leon Battista Alberti. Architetti e Umanisti alla scoperta dell’Antico nella Città del Quattrocento*, Catalogo della Mostra (Roma, 2004), a cura di F.P. Fiore, Milano, 2004 (il volume – considerando l’intorno cronologico albertiano legato alla sua vita romana tra il 1444 e il 1472 – punta l’attenzione sullo stato delle architetture antiche di Roma e della loro conoscenza al tempo della vita di Leon Battista, oltre che sugli interventi promossi in Città, più o meno indipendentemente dall’Architetto); *Il Quattrocento a Roma. La rinascita delle Arti da Donatello a Perugino*, Catalogo della Mostra (Roma, 2008) a cura di M. Bussagli e M. G. Bernardini, Milano, 2008 («non è un caso che sulle rive del Tevere Leon Battista Alberti abbia scritto il “*De statua*” [1450] e il “*De re aedificatoria*” [1443-1452] negli anni di papa Niccolò V Parentucelli [1447-1455] e che, in quegli stessi anni, si dedichi alla “*Descriptio Urbis Romae*” [1447], che potremmo definire come la prima topografia moderna della città»); *Arte e committenza a Roma e nel Lazio tra Umanesimo e Rinascimento maturo*, a cura di S. Colonna, Roma, 2014; S. BORSI, *Dal legno al marmo: un giudizio di Leon Battista Alberti e l’Architettura a Roma nell’età dello Scisma d’Occidente (1378-1450)*, Melfi, 2019; A. MODIGLIANI, *Roma al tempo di Leon Battista Alberti (1432-1472): disegni politici e urbani*, Roma, 2019.

152. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.121. Si veda anche IDEM, *Niccolò V e Roma. Alberti, Angelico, Manetti e un grande Piano urbano*, Firenze, 2009. In rapporti con Alberti oltre che a Firenze probabilmente anche presso la Curia pontificia negli anni di Niccolò V, Giannozzo Manetti era ‘Intendente’ di Architettura dopo aver declamato la *laus* per la consacrazione della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze (l’“*Oratio*” è un testo anonimo ma va a lui riferito con verosimiglianza); per aver regestato il programma architettonico niccolino a Roma nella “*Vita*” dedicata al Pontefice; e anche per fornire consigli (anti-albertiani) per la Cupola del Tempio malatestiano di Rimini a Sigismo Panfolfo Malatesta nel 1454.

153. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit. Stefano Borsi, rispetto a Girolamo Mancini, legge le vicende biografiche albertiane connesse a Roma alla luce di un ‘pessimismo’ di fondo che, in tutti i rapporti intessuti da Alberti nella sua

Il 'decollo' curiale di Alberti si era avviato durante il Pontificato non a caso del veneziano Eugenio IV (Condulmer) nei primi degli anni Trenta, ma pare che in quegli anni l'attività di Leon Battista fosse stata soprattutto di ambito letterario o agiografico (come dimostrava la sua redazione della *"Vita Sancti Potiti"*), forse in rapporto con gli Orsini (e in particolare con il cardinale Giordano Orsini), certamente con il cardinale veneto Biagio Molin («con il quale il rapporto poi però veniva meno»)¹⁵⁴; anche se è stato ipotizzato già un forte interessamento antiquario da parte di Leon Battista per la realtà che lo circondava¹⁵⁵. Ci si è chiesti: che fosse Alberti quel «messer Baptista pittore» impiegato per la Cappella papale in Vaticano nel 1433?¹⁵⁶ Difficile da dire (eppure era Alberti che – sì – dipingeva secondo Vasari a Firenze nella cappella di famiglia «su la coscia del ponte alla Carraia ... e in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo ... e una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro»? Ma quando? È accettabile l'idea che Alberti non fosse solo teorico del *"Della Pittura"*/*"De Pictura"*, ma che dipingesse anche? Non ci sarebbe molto di strano ...). Anche se, meglio,

doveva trattarsi di un Pittore già attivo a Foligno. Ma la Corte papale di Eugenio IV era poi costretta a trasferirsi (dal giugno 1434) a Siena, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, di nuovo a Firenze e poi ancora a Siena. Sono quelli gli anni in cui Leon Battista ottiene la Prioria di Gangalandi presso Firenze (con una rendita poi mantenuta per tutta la vita), ma anche della redazione del *"De Pictura"* e della ripresa degli studi matematici, delle *"Tavolette prospettiche"* per i Greci del Concilio, dei rapporti con gli Artisti fiorentini, mentre con la realtà romana il rapporto è molto 'allentato'. Però, tornata la Curia a Roma nel 1443, Alberti vi si trasferisce poi stabilmente nel 1444¹⁵⁷. Era però con il vecchio amico (già 'bolognese') Tommaso Parentucelli – divenuto Pontefice come Niccolò V (1447-1455) – che l'Architettura entrava in maniera preponderante nei destini del Pontificato, con una intensa attività costruttiva e restaurativa delle varie Basiliche romane a partire dal San Pietro costantiniano¹⁵⁸; in tutto ciò si inseriva da parte di Alberti perlomeno la dedica al Papa (della prima versione) del *"De Re Aedificatoria"* nel 1452. Ma anche il 'nodo' di quelle relazioni resta molto

vita, vede la successione di «esclusioni», «emarginazioni», raffreddamenti di rapporti, «critico distacco», inutili ricerche di «protettori» fatte naufragare da morti improvvise, scomparse ... E ciò forse dando troppo credito alle parole al proposito dello stesso curiale e attentissimo Leon Battista, che lamentava fin dalla giovinezza il fatto di essere stato rifiutato o incompreso (prima dalla famiglia, poi da chi gli era vicino, quindi dagli amici ... poi dal mondo intero). Ma si trattava in gran parte, al di là di reali momenti specifici, di una *captatio benevolentiae* e soprattutto di una *lamentatio temporum*, che non ci deve fuorviare, e che costituiva un espediente retorico da parte di chi – come Alberti – dalla vita aveva sostanzialmente ... avuto tutto (salvo le traversie che sono comuni a tutti i mortali, ma che erano addirittura anche degli Dei classici e pure di Momo). Ciò non toglie che l'ambiente di Curia non fosse certo un ambiente 'facile', ma Alberti aveva saputo ... ben navigare in quel mare per oltre trent'anni (apparteneva pur sempre ad una famiglia che tradizionalmente aveva 'servito' il Potere pontificio, da ultimo a partire dal suo celeberrimo nonno, per cui risultava un ... intoccabile).

154. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., pp.10-49.

155. A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti master building of the Italian Renaissance*, Harmondsworth (GB), 2000, p.240.

156. Borsi, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., pp.322-324, sulla base di E. MUENTZ, *Les Arts à la Cour des Papes ...*, Parigi, 1878, p.40. Si è più propensi a pensare che si tratti di un Battista da Padova, che operava dal 1417 al 1426 in palazzo Trinci a Foligno, oltre che essere, tra i firmatari, nel 1411-1412 con Gentile da Fabriano e Jacopo Bellini, del contratto per la decorazione del Palazzo. Cfr. C. GILBERT, *Fra Angelico's fresco cycles in Rome: their number and dates*, «Zeitschrift fuer Kunstgeschichte», XXXVIII, 1975, p.260; A. DE MARCHI, *Gentile da Fabriano. Un viaggio nella Pittura italiana alla fine del Gotico*, Milano, 2006, n.64 p.158 e n.66, p.25.

157. Si può vedere: A.B. LOEWEN, *Alberti in Rome: from Eugene IV to Nicholas V*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 51,149, maggio-agosto, 2016, pp.96-101. E dal punto di vista artistico, anche G. DE SIMONE, *Il Beato Angelico a Roma (1445-1455): rinascita delle Arti e Umanesimo cristiano nell'Urbe di Niccolò V e Leon Battista Alberti*, Firenze, 2017. La Cappella Niccolina in Vaticano gode da decenni di riferimenti critici ad Alberti per le sue decorazioni pittoriche, eseguite dall' 'albertiano' Beato Angelico, e per la pavimentazione (cui ora si aggiunge anche il progetto per l'originaria "Bibliotheca Greca").

158. Ovviamente impossibile indicare tutta la bibliografia relativa al coinvolgimento albertiano – o meno – nella Roma niccolina (si compie, dunque, una scelta bibliografica per i più recenti 'indirizzi interpretativi anche se resta sempre un utile riferimento, il 'Capitolo romano' riassuntivo in F. BORSI, *Leon Battista Alberti. L'opera completa*, Milano, 1973 poi 1986). Attualmente ogni interpretazione è però all'insegna della *reductio*: M. TAFURI, «*Cives esse non licere*». *La Roma di Niccolò V e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, *Introduzione* alla versione italiana di C.W. WESTFALL, *L'invenzione della città: La strategia urbana di Niccolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma, 1984 (ediz. orig. 1974), pp.13-39; IDEM, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, 1992, pp.33-88; C. BURROUGHS, *Alberti e Roma*, in *Leon Battista Alberti*, Catalogo della Mostra (Mantova 1994), a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano, 1994, pp.148-149 con bibliografia citata. Quindi da ultimo: S. BORSI, *Niccolò V e Roma: Alberti, Angelico, Manetti e un grande Piano urbano*, Firenze, 2009; C. VILLA, *Cronache di Architettura (1458 – 1464): Alberti e Bernardo Rossellino nei "Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt" di Enea Silvio Piccolomini*, «Letteratura & Arte», 1, 2003 (ma 2004), pp.127-133; J. LAWSON, *Alberti's prologue to practice as a church architect: Alberti and Nicholas V on architecture and the practice of religion in the XVth century*, «Albertiana», 4, 2001, pp.45-68; C.R. MACK, *Bernardo Rossellino, Leon Battista Alberti and the Rome of Pope Nicolas V*, [S.l.] 1982.

complesso: Vasari nella *“Vita di Alberti”* ricordava in verità che

«capitando Leon Batista a Roma, al tempo di Nicola Quinto che aveva col suo modo di fabricare messa tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Furlì suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose d’architettura con Bernardo Rossellino. Costui, avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa et a fare alcune cose in Santa Maria Maggiore, come volle il Papa da indi inanzi si consigliò sempre con Leon Battista. Onde il Pontefice, col parere dell’uno di questi duoi e coll’eseguire dell’altro, fece molte cose utili e degne ... come furono il Condotto dell’Acqua Vergine ... la fonte in sulla piazza de’ Trievi ... E poi [il disegno per] il ponte Sant’Agnolo et il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia».

Si trattava di «molte cose utili e degne», ma il ‘catalogo vasariano’ era in verità molto ridotto in riferimento proprio a Roma e, oltre a fontane (era la *traditio* dell’Alberti idraulico)¹⁵⁹, comprendeva

forse ‘solo’ «il palazzo del Papa et a fare alcune cose in Santa Maria Maggiore» e la copertura di ponte Sant’Angelo; anche se «papa Nicola Quinto aveva disegnato fare molte altre opere simili per tutta Roma, ma la morte vi s’interpose»¹⁶⁰. Insomma, Vasari sapeva ben poco dell’Alberti curiale e, soprattutto, nulla dei ben due decenni di attività albertiana che erano seguiti alla morte di Niccolò V (ma comunque sempre poco anche nel merito). Interpolando così il ricchissimo elenco presentato da Vasari nella *“Vita d’Antonio e di Bernardo Rossellino”* sulla base della *“Vita di papa Niccolò V”* scritta da Giannozzo Manetti¹⁶¹ e poi anche sulla base delle indicazioni di Mattia Palmieri¹⁶², la Storiografia successiva ha considerato che Alberti fosse intervenuto pressoché in tutte le opere legate al Giubileo del 1450: come «restaurare e riedificare ... le quaranta chiese delle stazioni già istituite da San Gregorio I ... sia minori ... che maggiori ... oltre che fare come una città appartata il Vaticano tutto ... e poi la [nuova] chiesa di San Pietro». Un ‘Catalogo’ rosselliniano/albertiano che ne usciva, così, molto nutrito (oltre 40 chiese) e che comprendeva anche il restauro delle «mura»¹⁶³

159. Lo stesso Alberti nei *“Ludi mathematici”* ricordava «vie precluse entro al monte» proprio come nel caso della romana Aqua Virgo (in LEON BATTISTA ALBERTI, *Ludi mathematici*, in *Idem, Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Bari, 1973, vol.III, p.166).

160. Si può anche vedere: T. MAGNUSON, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Stoccolma, 1958; C.W. WESTFALL, *L’invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del ‘400*, Roma, 1984 (ediz. orig. 1974); A.M. CERIONI, *Censimento delle operazioni architettoniche in occasione del Giubileo del 1450, in Roma (1300-1875). La città degli Anni Santi*, Catalogo della Mostra (Roma, 1985), a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Milano, 1985, pp. 92-97.

161. Notizie dell’attività edificatoria di papa Niccolò V si trovano nella *“Vita Nicolai Quinti”* di Manetti, pur con decise forzature ideologiche che, a partire dalla realtà, fanno però pensare anche ad una «storiografia indiziaria» (GIANNOZZO MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis*, a cura di A. Modigliani, Roma, 2005). Cfr. ANNA MODIGLIANI, *Ad urbana tandem edificia veniamus. La “Vita Nicolai Quinti” di Giannozzo Manetti: una rilettura*, pp. 513-559; F. CANTATORE, *In margine alla Vita di Giannozzo Manetti. Scrittura e Architettura nella Roma di Niccolò V*, pp. 561-588 entrambi i saggi in *Leon Battista Alberti. Architetture e Committenti*, Atti dei Convegni internazionali [Firenze, Rimini, Mantova, 2004], a cura di A. Calzona, J. Connors, F.P. Fiore e C. Vasoli, Firenze, 2009, vol.II. Giannozzo compiva una ‘scelta’ tra le iniziative del Papa (non vi contemplava interventi importanti, come ad esempio, i lavori in Campidoglio, quelli per la fonte di Trevi, il restauro dell’acquedotto Vergine, il riassetto della viabilità cittadina promosso attraverso lo statuto dei Maestri delle strade del 1452), ma il programma generale sembra si articolasse soprattutto in cinque punti suddivisi in due nuclei topografici. *Nucleo urbano*: il restauro delle mura urbane; il rinnovamento delle quaranta chiese stazionali (e l’obiettivo viene in gran parte conseguito). Per il *nucleo del Vaticano*: la fondazione di un nuovo quartiere tra la Mole Adriana e San Pietro; la fortificazione e l’ornamento del palazzo papale; la ricostruzione, dalle fondamenta, della basilica di San Pietro. Cfr. anche M. MIGLIO, *Restauri*. [Mattia] Palmieri, Alberti e Manetti: opere a confronto, in *Leon Battista Alberti. Architetture e Committenti ...*, cit., vol.II, pp. 489-512 (ora anche in IDEM, *Storie di Roma nel Quattrocento*, Roma, 2016, pp.215-238).

162. A fornirci informazioni sull’attività di papa Niccolò V è il pisano Mattia Palmieri – amico ed esecutore testamentario di Alberti a Firenze nel 1472- da non confondere con il fiorentino Matteo Palmieri. Il fiorentino Matteo Palmieri (1406-1475), famiglia di Piero il Gotto de’ Medici, che, tra il 1445 e il 1448, compose il *“Liber de temporibus”* (o *“Opus de temporibus suis”*), una cronologia universale dalla nascita di Cristo sino al 1448 (ora in MATTHEI [MATTEO] PALMERII, *Liber de temporibus [1-1448]*, a cura di G. Scaramella, Città di Castello, 1906-1915). Invece era soprattutto il letterato pisano Mattia Palmieri (1423-1483), con il suo *“Liber de temporibus suis”* (1448-1482) che forniva notizie sul pontificato di Niccolò V continuando poi fino al 1482 l’opera del fiorentino Matteo (tant’è che, omologando i due Umanisti, le edizioni dell’opera, fin da quella a stampa del 1483 – e poi nei *“Rerum Italicarum Scriptores”* vol. I, a cura di G.M. Tartini, Milano 1748 – comprendevano entrambi i testi come *“Liber de temporibus, anni 1-1482”*). Mattia nel 1450 si trovava a Roma in occasione del Giubileo indetto da papa Niccolò V e forse in occasione di questo soggiorno si legò al cardinale Prospero Colonna, divenendone familiare, fino a che nel luglio 1457 non venne nominato *Secretarius*, ufficio di particolare prestigio in Curia.

163. P. HICKS, *À propos de la “Caritarium turre” della “Descriptio urbis Romæ”, «Albertiana», 21, 2, 2018, pp. 241-252; G. VALENTI, La rappresentazione discreta delle mura di Roma evocata nella “Descriptio Urbis Romæ” di Leon Battista Alberti, in *Rappresentazione materiale/immateriale*, a cura di R. Salerno, Roma, 2018, pp.859-868*

Aureliane (alle quali, peraltro, nel "De Re" era fornita una decisa attenzione) e che si incentrava comunque sul rinnovo della basilica di San Pietro¹⁶⁴. Un catalogo che, però recentemente – nell'ottica, piuttosto, di un vero e proprio contrasto Alberti/Rossellino e poi addirittura Alberti/Niccolò V – è stato variamente accettato, rifiutato, decisamente ridotto¹⁶⁵. Certo è che Alberti otteneva dal Papa nel 1449 le rendite della pieve di Borgo San Lorenzo in Mugello (ma che valevano circa la metà di quelle di Gangalandi¹⁶⁶): come remunerazione per i suoi «consigli» per le opere per il Giubileo del 1450?

Per quanto riguarda il Pontificato successivo, non si ha notizia dell'attività di Alberti sotto Callisto III (1455-1458) come notava anche Mancini¹⁶⁷, quando, peraltro, veniva reintegrato nelle funzioni curiali il suo amicissimo, Leonardo Dati, anche se il Papa «non sembra aver assegnato a Leon Battista incarichi di rilievo»¹⁶⁸. Ma si trattava di tre anni solamente.

È piuttosto con Pio II (1458-1464) – che era stato Segretario di papa Niccolò V – che la figura di Alberti ritorna ad emergere nell'ambiente curiale, seppur con la dovuta 'moderazione' (la *medietas*) che si addiceva ad un Abbreviatore¹⁶⁹. Nel "De Europa" – all'incirca del 1458 riprendendo ricordi precedenti – il Papa ricorda l'opera di Leon Battista per il suo predecessore, «*Albertus Florentinus, conditis "De Architectura" egregiis voluminibus, aliique paene innumerabiles nova*

audentes opera, ejus Pontificis (Nicolai V) gratiam merueres»¹⁷⁰, certificando così che – nonostante le reticenze vasariane e della critica attuale – Leon Battista aveva svolto un'opera considerevole per papa Niccolò V. Poi nei suoi "Commentarii" della fine degli anni Cinquanta, lo stesso Pio II ricorda Alberti come «*Florentinus, vir doctus et antiquitatum solertissimus indagator, supra triginta invenire tradidit que inter vepres rubosque latitant*». Quegli anni del Pontificato pievesco sembrano segnati da un occultamento da parte di Leon Battista dei suoi progressi rapporti con Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini – odiatissimo e anzi scomunicato dal Papa che addirittura indicava il Tempio malatestiano come un tempio pagano, centro di culti idolatri ("Commentarii", II,32) quasi a distaccare l'esterno (puro) dall'interno (frutto dell'idolatria per la presenza dei rilievi scultorei) – e «occorreranno anni perché Enea Silvio Piccolomini si accorga della competenza albertiana»¹⁷¹. Ma se il Papa era al corrente di quanto richiesto e concordato dal suo predecessore Niccolò V? ... Le ricostruzioni restano dunque un po' confuse o forse – semplicemente – Alberti era stato inizialmente 'congelato', visti i suoi 'arcsorsi' malatestiani.

Dal punto di vista architettonico però, Pio II incentrava la propria attività soprattutto all'interno del complesso della basilica di San Pietro e, quindi, sul rifacimento della frontaliera Loggia delle Benedizioni, che veniva caratterizzata, dal punto di vista antiquario, come una fronte templare tetrastila

164. Tralasciando la ormai imponente letteratura relativa a San Pietro nel Quattrocento (una Letteratura che in genere, vasarianamente, privilegia la riflessione su Bernardo Rossellino, piuttosto che su Alberti), tra i principali contributi di ambito albertiano si segnalano: A. GRAFTON, *The 2019 Josephine Waters Bennett lecture: the winged eye at work: Leon Battista Alberti surveys Old St. Peter's*, «Renaissance quarterly», 73, 4, 2020 (ma 2021), pp.1137-1178; A.G. CASSANI, *Leon Battista Alberti: "conservatore" o "distruttore" (per San Pietro)*, «Albertiana», 14, 2011, pp.103-117.

165. Naturalmente in nome di una *amplificatio* umanistica che Giannozzo Manetti usa costantemente (anche poi per le virtù militari di Alfonso d'Aragona), l'Umanista celebra letterariamente Niccolò V come esperto nella dottrina degli Architetti dell'Antichità, oltre che come Artefice del suo stesso programma edificatoria, tanto da venir presentato come un Pontefice-Architetto (cfr. M. MIGLIO, *Principe, Architettura, Immagini*, in *Il Principe architetto*, Atti del Convegno internazionale [Mantova, 1999], a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, Firenze, 2002, pp. 41-53; IDEM, *Restauri*. [Mattia] Palmieri, *Alberti e Manetti: opere a confronto*, in *Leon Battista Alberti. Architetture e Commitenti ...*, cit., vol.II, pp. 489-512, ora anche in IDEM, *Storie di Roma nel Quattrocento*, Roma, 2016, pp.215-238); ma ciò non ci deve ovviamente fuorviare nel credere che quel complesso programma «non richiedesse necessariamente l'impiego di Architetti ma che potesse essere attuato da figure in grado di assicurare lo svolgimento di vari ruoli: come mediatori capaci di utilizzare adeguatamente le risorse economiche, imprenditori e coordinatori di cantiere» (CANTATORE, *In margine alla Vita di Giannozzo Manetti: Scrittura e Architettura nella Roma di Niccolò V ...*, cit., p.586) ... Invece, realisticamente, secondo Vasari, neppure Rossellino era 'bastato' e il Papa si era rivolto ad Alberti. Forse perché imprenditori e coordinatori di cantiere non potevano risolvere tutto ...

166. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.63.

167. MANCINI, *Vita di Leon Battista ...*, cit., p.369.

168. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.116.

169. A. PICCARDI, *Lettere e dediche di Leon Battista Alberti*, in *Pio II (Enea Silvio Piccolomini) nella Epistolografia del Rinascimento*, Atti del Convegno, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, 2015, p. 359-370.

170. ENEA SILVIO PICCOLOMINI/PIO II, *In Europam sui temporis varias continentem historias*, (da ultimo rist. Francoforte, 1965, p.459).

171. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.119.

intersecata con la tipologia di un Arco di trionfo (con una commistione davvero molto albertiana); ma chi se non Alberti poteva progettartela? Vi era poi, probabilmente, anche una serie di questioni legate all'ambito scultoreo¹⁷². Le tangenze tra la sensibilità del Papa e quella di Leon Battista sono state ben puntualizzate, ma sono anche oggetto di dibattito (per il ricordo delle Antichità di Albano, per le navi di Nemi e il "Navis" di Alberti nei "Commentarii", per Pienza, forse per la basilica effimera costruita a Viterbo nel 1462¹⁷³). Certo è che, nel 1459, Alberti seguiva il Corteo papale alla volta di Mantova (passando non a caso per Pienza, per Perugia, per Siena, per Firenze ... tutte città in cui la presenza architettonica albertiana assume una 'certa' rilevanza) fino a giungere alla Città gonzaghesca dove Leon Battista intratteneva precise relazioni d'Architettura con i marchesi Gonzagna (e non solo: Sigismondo Pandolfo, nonostante gli strali papali avanzava a Mantova le lodi del Malatestiano di Rimini). Poi, tornata la Curia a Roma, nel 1464 Alberti seguiva ancora il Papa ad Ancona per l'indizione della Crociata: però Pio II vi moriva, Alberti, ammalato, si rifugiava ad Urbino (nell'ospedale cittadino). L'ambiente romano degli anni Sessanta, comunque, non doveva risultare particolarmente confacente per un Alberti morigerato, teso a interessi filosofici socratico-platonici (con la sua adesione non a caso all'"Accademia platonica"

di Bessarione) e comunque lontano dai 'fasti' di Curia¹⁷⁴.

Nuovo Pontefice diveniva allora il veneziano Paolo II, al secolo Pietro Barbo (1464-1471), vecchio 'protettore' di Alberti e tenutario del palazzo di Venezia (sede dell'ambasciata della Serenissima a Roma) e dell'area del vicino palazzo dei Cavalieri di Rodi. Già nel 1451, grazie ad una lettera di Enoch d'Ascoli, sappiamo Alberti in stretti rapporti con l'allora Cardinale, anche se la Storiografia suppone, per gli anni successivi, una sorta di 'raffreddamento' o comunque «un rapporto che resta abbondantemente nell'ombra»¹⁷⁵ (ma perché?): «gli anni del pontificato paolino non sono forieri di grandi soddisfazioni per Battista ... anche perché Paolo II priva Alberti dell'ufficio di Abbreviatore¹⁷⁶. Cosa questa che credo sia stata già convincentemente smentita (Paolo II riduce, sì, il numero degli Abbreviatori, ma anche dopo la riforma Alberti continua a venir designato con lo stesso titolo: ignoranza da parte degli esterni alla Curia o, meglio, il fatto che Leon Battista non fosse stato toccato dalla riorganizzazione? Ma, del resto, anche il cardinal Bessarione aveva ridimensionato il numero dei Canonici dei Santi Apostoli nel 1440 e, dunque, quelle 'riduzioni' riorganizzative non erano certo infrequenti).

Piuttosto, durante il pontificato di Paolo II Barbo (1464-1471) si ha la ripresa dei lavori alla Tribuna/abside di San Pietro in Vaticano, che costituisce

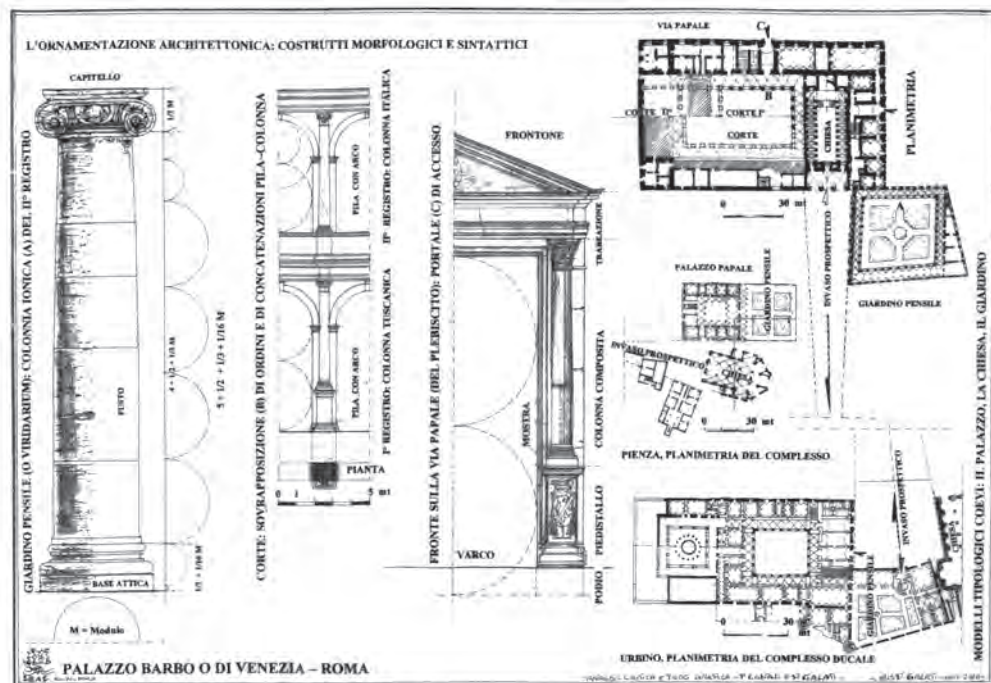
172. Si tratta della questione del collocamento di due "Colossi" ('tema' decisamente molto albertiano riprendendo il "De Statua") degli Apostoli "San Pietro" e "San Paolo" in piazza San Pietro in Vaticano – questione per la quale si mobilitano umanisti come Porcellio Pandoni che scrive un'ode a papa Pio II: "Ad divum Pium de rebus a se gestis et ab aliis suo tempore" – e dove lo scultore Paolo Romano viene pagato per il "San Paolo" tra il 1463 e il 1464 (poi la situazione si trascina a dopo la morte di Pio II, nel 1464, con il nuovo papa Paolo II che chiede un giudizio ad Alberti, probabilmente per il "San Pietro" da affidare/pagare allo stesso Paolo Romano o, piuttosto, a Mino da Fiesole. E il parere di Leon Battista in favore di Paolo Romano sarebbe stato decisivo, come raccontava una testimonianza anni dopo forse di Poliziano). Per tutta la vicenda, che comunque non viene dipanata (anche sulla base dell'ipotesi che nella fonte sia stato confuso papa Pio II con papa Paolo II: BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli* ..., cit., p.22. Ma forse, più semplicemente, la realizzazione si era protratta, e comunque Alberti veniva ancora una volta chiamato in causa come 'arbiter', esattamente come a Ferrara anni prima): F. CAGLIOTTI, *Mino da Fiesole, Mino del Reame, Mino da Montemignaio: un caso chiarito di sdoppiamento d'identità artistica*, «Bollettino d'Arte», 67, 1991, p.64; IDEM, *Ancora sulle traversie vaticane del giovane Mino, sulla committenza di Pio II e su Leon Battista Alberti*, «Dialoghi di Storia dell'Arte», I, 1995, pp. 126-129; ma senza riuscire a fare chiarezza. Anche C. LA BELLA, *Scultori nella Roma di Pio II (1458-1464). Considerazioni su Isaia da Pisa, Mino da Fiesole e Paolo Romano*, «Studi Romani», 43, 1-2, 1995, pp.26-42. Anche Giorgio Vasari nella "Vita di Paolo Romano" ricordava, pur non chiaramente, la contrapposizione tra i due Scultori, Mino e Paolo Romano: VASARI, *Le Vite* ..., Firenze, 1568, "Vita di Paolo Romano".

173. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma* ..., cit., p.114.

174. Indicativo al proposito il ricordo di Cristoforo Landino – anche se forse encomiastico – dopo la morte di Leon Battista: Alberti si recava allora ad Urbino ai «conviti di Alcino ad incontrare un ospite socratico», lasciandosi invece alla spalle, a Roma, «le cene di Sardanapalo» (CRISTOFORO LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, cit. in MANCINI, *Vita di Leon Battista* ..., cit., p.479). La notazione albertiana, scritta in riferimento all'ambiente monastico di Camaldoli, non era particolarmente lusinghiera in riferimento all'ambiente romano: secondo Diodoro Siculo – nella sua "Biblioteca Historica", testo ben noto all'Alberti anche del "De Re" dopo esser stato latinizzato da Poggio Bracciolini nel 1449 – il Sovrano assiro Sardanapalo/Assurbanipal sarebbe stato il più effeminato fra tutti i Re assiri, sarebbe vissuto come una donna, dedito ai piaceri della gola e alla lussuria. Le sue «cene», rinverdire ora a Roma, non dovevano essere il massimo di ... morigeratezza, secondo Alberti.

175. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma* ..., cit., p.125.

176. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma* ..., cit., p.121.



21. Roma, Palazzo Barbo o di Venezia, Roma. Tavola interpretativa della scansione morfologica e sintattica dei costrutti antiquari. Analisi comparative. (Serie "Voyage pittoresque. Architetture del Quattrocento". Elaborazione e ricerche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2010).

architettonicamente il momento fondamentale di tutta la ristrutturazione petriana¹⁷⁷. Che Alberti, che aveva partecipato alla stagione precedente dei rinnovi petriani, ne venisse escluso proprio da uno dei suoi vecchi protettori quale era Pietro Barbo? Ma in quegli anni si dovrebbe collocare anche la realizzazione dell'androne voltato a lacunari del palazzo di San Marco/palazzo Venezia (1468-1470), «definitivo collaudo della tecnica cementizia già esperita in scala minore a Santo Stefano Rotondo al tempo di Niccolò V. E si tratta dunque del momento più eclatante dell'*albertianitas* romana dopo il pontificato di Pio II»¹⁷⁸. L'intervento è sempre stato riferito all'Alberti dalla Storiografia e quel riferimento non può che essere ribadito, vista la carica antiquaria del modello (e la capacità di Alberti

– tra pochissimi – di saper realizzare una volta a lacunari in *opus coemeticium*, come espresso nel "De Re", VII, XI, 3, pp. 614 e segg.). Oltre agli aulici riferimenti coevi per lo stesso palazzo¹⁷⁹.

In più Alberti, nel periodo paolino, si pone come *autoritas* artistica indiscussa e viene chiamato dal Papa anche a esprimere il proprio giudizio sulla questione dei Colossi per piazza San Pietro. E non a caso proprio in quegli anni, al termine del pontificato paolino, Pietro Barozzi loda la competenza albertiana in fatto di "Artes" e di Pittura (il carne "In Leonis Baptistae libellum "De Pictura" elegantissimum" del 1470-1471¹⁸⁰). Dunque un prestigio e una centralità indiscussa di Leon Battista anche e soprattutto durante il Pontificato di Paolo II dopo i 'fasti niccolini'.

177. Si veda anche F. CANTATORE, *Tre nuovi documenti sui lavori per San Pietro al tempo di Paolo II*, in *L'architettura della basilica di San Pietro* ..., cit., pp. 119-122.

178. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma* ..., cit., p. 120.

179. Come sintesi visiva si può vedere il disegno interpretativo: V.C. GALATI e F. CANALI, *Palazzo Barbo o di Venezia (o di San Marco) a Roma. Tavola* ..., in *Brunelleschi, Alberti e oltre* ..., cit., p. 26.

180. In A. TISSONI BENVENUTI, *Due schede per il Platina*, in *Bartolomeo Sacchi detto "il Platina" (Piadena 1421-Roma, 1481)*, Atti del Convegno (Cremona, 1981), a cura di A. Campana e P. Medioli Masotti, Padova, 1986, pp. 209-220.

Alberti è ormai anziano quando sale al soglio pontificio Sisto IV della Rovere (dopo il 1471) e, dunque, probabilmente il loro rapporto si struttura soprattutto in relazione ai 'lasciti' albertiani. Come nel caso della ripresa della tipologia della "Curia pontificia" (Leon Battista rifletteva sulla natura del "Pontifex" fino dagli anni Trenta) come prescritta nel "De Re" (VIII, IX) e che poi trova realizzazione nella Cappella Sistina in Vaticano; o come nel caso degli Ospedali (l'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, nei pressi del Vaticano, realizzato tra il 1471 e il 1478). Se la successione dei vari Pontificati trova riconoscibile traccia nel "De Re" (almeno per quanto riguarda i Pontificati da Martino V a Niccolò V), ancora più complessi nei decenni si pongono i rapporti architettonici di Alberti con i singoli Cardinali romani. In primo luogo con Prospero Colonna (dando luogo ad un vero e proprio "Affaire Colonna"). Nel 1451 grazie ad una lettera di Enoch d'Ascoli sappiamo Leon Battista in stretti rapporti anche con il Cardinale, della famiglia baronale del Colonna di Genazzano dalla quale proveniva anche papa Martino V. Prospero era tanto rilevante nella politica pontificia da avere un 'proprio Stato' nello Stato di San Pietro e una "Città colonnesca" a Roma (cioè la roccaforte Quirinale-Santi Apostoli dove erano anche i giardini e gli *Horti* colonneschi; ma proprio come Martino V, Prospero era commendatario di San Giorgio al Velabro, complesso ricordato nel "De Re"). Avversato dal veneziano papa Eugenio IV, Prospero, anche dopo il suo ritorno in Curia con Niccolò V (riottenneva immediatamente i suoi Feudi già nel 1449), restava comunque personaggio 'ingombrante' per i vari Pontefici vista la sua potenza (moriva nel 1463). Alberti negli anni sembrava procedere «ad un prudente occultamento dei suoi rapporti con Prospero ... ed il loro rapporto resta nebuloso», ritengono alcuni Studiosi¹⁸¹. Anche se ciò è avvenuto, non vi è però

stata 'troppa nebulosità', almeno a partire dagli anni del pontificato di Niccolò V, visto che tutta la Curia assistette all' 'evento' del recupero delle navi di Nemi tecnicamente organizzato da Alberti. Forse, nel «1456 i loro rapporti dovevano essere alquanto annacquati, se non proprio un ricordo»¹⁸², ma anche questo non è certo, almeno fino al 1463 (anno sia della morte del Cardinale che di Flavio Biondo. Due decisi riferimenti romani per Alberti). Altrettanto problematici gli eventuali rapporti di Alberti con il cardinale Giovanni Vitelleschi, alto dignitario delle Corti di papa Eugenio IV che costruisce nel suo 'feudo' di Corneto/Tarquinia un palazzo – avviato tra il 1436 e il 1439, ripreso nel 1460 e completato solo nel 1490 – spesso dalla Critica riconnesso a motivi di *Albertianitas* se non altro per la presenza di un bugnato isodomo o pseudo-isodomo, con blocchi piani e lisci di marca antiquaria¹⁸³. Altrettanto oscure le relazioni di Leon Battista con il cardinale Ludovico Trevisan Scarampi, allorché nel 1455 papa Callisto III lo nominava Ammiraglio Generale della Crociata contro i Turchi in Egeo (1457) e Leon Battista, ad un certo momento, «sembra puntare sul potente porporato»¹⁸⁴ (sua peraltro la famosa Villa all'antica ad Albano; importanti le opere da lui promesse in San Lorenzo in Damaso, che coinvolgono anche lo scultore Paolo Romano; suo anche un ritratto realizzato da Mantegna).

Così come restano problematiche, dal punto di vista architettonico, le relazioni di Leon Battista con i vari Cardinali commendatari delle diverse Chiese romane: ad esempio «i rapporti di Alberti con le sistemazioni presbiteriali promosse da Bessarione ai Santi Apostoli; e da Cusano a San Pietro in Vincoli»¹⁸⁵, laddove la relazione Alberti/Bessarione si mostra complessa ma non difficile (incentrata com'è sulla realtà dell'Accademia' platonica)¹⁸⁶; e quella con Cusano trova nei comuni studi matematici una precisa intesa.

181. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.122.

182. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.125.

183. Il palazzo era stato realizzato dal Cardinale nella sua città natale: LUIGI BOFFI, *Il Palazzo Vitelleschi in Corneto Tarquinia, rilevato e descritto*, Milano, 1886; GIACOMO MISURACA, *Palazzo Vitelleschi in Corneto Tarquinia*, Roma, 1896; C.W. WESTFALL, *Alberti and the Vatican Palace Type*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 33, 2, 1974, pp. 101–121; S. BRACHETTI, *Tarquinia. Il palazzo Vitelleschi*, in *Universitates e Baronie. Arte e Architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo*, Atti del Convegno (Guardiagnole e Chieti, 2006), a cura di P.F. Pistilli, F. Manzari e G. Corsi, Pescara, 2008, vol.II, pp.295–313. Per il Cardinale (morto nel 1440), nello spazio dell'anticappella/biblioteca del Palazzo chiusa da una volta acuta lignea, veniva realizzato un ciclo di affreschi con le "Storie di Lucrezia" (liberamente tratte da Tito Livio) mentre fra Filippo Lippi dipingeva un quadro della Madonna, per l'altare della Cappella. Ma non va anche dimenticato che il Cardinale – che era stato Comandante delle truppe pontificie e aveva proceduto al saccheggio di Palestrina/Preneste nel 1436 – aveva trasportato da lì a Corneto colonne di marmo (come quella nell'arcata della finestra della biblioteca).

184. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.126.

185. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.43.

186. Ho già affrontato il tema della realizzazione presbiteriale della basilica dei Santi Apostoli a Roma e dell'assai probabile coinvolgimento albertiano (nella cappella di San'Eufemia) nel mio CANALI, *Italia, Dalmazia, Bisanzio: Cultura e Arte nel «Quattrocento Adriatico» ...*, cit., p.333.

Per non dire delle 'nebulosità' delle relazioni con i cardinali Orsini: Giordano e Latino in particolare. Si trattava di un ambiente complesso – quello romano – ed Alberti in molti casi si 'rifugiava' nelle *Antiquitates* da condividere con la "Roma triumphans" e con la "Italia illustrata" del suo amicissimo Biondo.

Così anche nel "De Re", anche quando Alberti non esplicita chiaramente la collocazione topografica di ciò che ha visto, non è difficile immaginarne la realtà legata a Roma in molte sue notazioni.

6.1.a. Notazioni tecnico-costruttive tratte dalle antiche rovine

Numerosissime nel "De Re" le notazioni tecnico-costruttive riferite a Roma e alle rovine dell'*Urbs* (a ribadire l'attenzione anche 'tecnica' di Alberti). E tutto ciò, naturalmente, non aveva 'solo' una valenza conoscitiva, ma doveva rispondere a precise necessità realizzative (progettuali o esecutive. Come nel caso del 'modello adrianeo' del capitello della fronte del Tempio malatestiano di Rimini; un caso di 'calco' di un *exemplum* antico. O, ancora, i modelli per gli ordini sovrapposti di palazzo Rucellai a Firenze?).

a. Murature romane ("De Re", III, IX, 3, p.210)
 «*Adverti reticulatis operibus veteres assuesse [“assuevisse” nella editio F e nel codice L] procinctum inducere, ut constaret ordinibus laterculorum quinque aut nibilo paucioribus tribus, quorum esset cum caeritum ad minus ordo unus lapide positus non crassiore quam caeteri illic iuncti, sed longiore atque latiore. Ordinarii vero in structuris lateritiis vidimus quosque in pedes quinos illigamenti loco fuisse uno contentos ordine lateris per amplius bipedalis*». Che vale: «ho notato nelle opere antiche l'uso di applicare dei legamenti alle costruzioni in muratura di tipo reticolato, consistenti in cinque filari di mattoni piccoli, o tre al minimo, dei quali almeno uno, se non tutti, di una pietra che non fosse di maggiore spessore rispetto agli altri filari ad esso aggregati, bensì più lunga e più larga. Ho constatato invece che nella normale struttura a mattoni si reputava sufficiente come legame sistemare ogni cinque piedi d'altezza un filare di mattoni assai grandi, della misura di due piedi», laddove si tratta di tutti riferimento a precisi dati autoptici («*adverti*», «*vidimus*»). Ma a Roma Alberti aveva notato anche un ampio uso di argilla rossa.

b. Argilla rossa ("De Re", II, XII, 2, p.160)
 «*Adverti Romae publicis aedificis usos non in postremis rubra [harena]*». E cioè: «a Roma, per gli edifici pubblici, ho notato che si è usata, non ultima, anche la sabbia rossa».



22. Roma, veduta prospettica di Pietro del Massaio (1470 circa).

Ma la città era segnata anche dalla presenza di banchi singolari di Travertino spugnoso.

c. Travertino spugnoso a Roma ("De Re", II, IX, 7, p.140)

«*Romae per haec tempora inventa sub tellure sunt fistulosi lapidis Tiburtini minutalia unum in solidum lapidem temporis terraeque, ut ita loquar, fomento concrevisse*». Che significa: «recentemente a Roma si sono trovati sotto terra frammenti di Travertino spugnoso, che sono cresciuti fino a riunirsi in un'unica pietra massiccia per effetto della loro lunga permanenza nel terreno, come se questo desse loro nutrimento».

6.1.b. Gli edifici sacri di Roma, le "Relazioni" e le notazioni tecniche-costruttive

Gli edifici sacri, sia antichi che moderni, occupano un posto prioritario nell'attenzione di Alberti che nota nel "De Re":

«*Romae per hos dies, tametsi de numero plus parte dimidia corruerint, sacra super duo milia etiam quingenta lustravimus tecta*» ("De Re", VIII, V, 1, p.698). E cioè «a Roma, anche oggi, benché sia andata in rovina più della metà degli edifici sacri prima esistenti, ne abbiamo contati ben 2500».

Tra tutti si distingueva, ovviamente la basilica



23. Roma, il complesso Vaticano nella Veduta prospettica di Pietro del Massaio, particolare.

di San Pietro, alla quale Leon Battista dedicava una vera e propria “Relazione”, pur frazionata all’interno del Trattato, stilata evidentemente per ‘necessità’ committenziali (per Niccolò V? Molto probabilmente. Ma le attenzioni erano anche di papa Pio II e di Paolo II).

6.1.b.1. Il ‘dossier’ albertiano sulla Basilica vaticana di San Pietro

Alberti dedica una decisa attenzione all’antica basilica costantiniana di San Pietro¹⁸⁷ poiché, come nota Paolo Portoghesi (n.1, p.62), «per la serie di cappelle medievali aggiunte alla basilica Vaticana, egli dovette studiare le precarie condizioni statiche della Basilica per incarico di Niccolò V (papa dal 1447 al 1457)». Queste conoscenze e frequentazioni del Monumento, per l’edificazione del nuovo coro ‘moderno’/abside/Tribuna (embrione di tutta la trasformazione cinquecentesca del complesso) necessitavano di autopsie e analisi architettoniche estremamente puntuali da parte dell’Alberti ‘tecnico’. Come puntualizzava giustamente Portoghesi (n.2, p.74), «la diagnosi dei dissesti statici della

Basilica paleocristiana dimostra la profonda sensibilità di Alberti per i problemi costruttivi. La valutazione negativa dell’organismo basilicale, come non adatto a resistere nel tempo, ebbe un peso fondamentale nella decisione papale di trasformare radicalmente il vecchio San Pietro». Dunque, Alberti esperto di ‘Statica’; Alberti che compie ‘ricognizioni’ di analisi scientifica; il parere di Leon Battista – per rispondere alla volontà di Niccolò V¹⁸⁸ – alla base delle successive trasformazioni della Basilica vaticana.

Collazionando e compulstando i diversi riferimenti presenti nel “De Re”, quella che viene a configurarsi in riferimento a San Pietro sembra essere una vera e propria “Relazione sulle condizioni statiche della Basilica”, che è stata poi spezzetta da Alberti in vari passaggi del Trattato, ma che può essere organicamente ricostruita. A quando risaliva quella “Relazione”? Mattia Palmieri, amico di Alberti, nella sua cronaca “Liber de temporibus” ricordava che nel 1451 Leon Battista persuase papa Niccolò V ad abbandonare l’idea di demolire e ricostruire la vecchia basilica Vaticana e di restaurare invece quella esistente.

Da parte di Leon Battista naturalmente non mancavano le ‘notazioni storiche’ sulla Basilica e il suo intorno: «apprendiamo che a Roma, tra le altre, vi erano due strade di questo genere [cioè che conducono ai templi, alle basiliche, ai luoghi di spettacolo], degne della più grande meraviglia: l’una andava dalla porta fino alla basilica di San Paolo, per una lunghezza approssimativa di cinque stadi; l’altra dal ponte alla basilica di San Pietro, lunga 2500 piedi e ricoperta da un porticato di colonne di marmo con copertura di piombo» (“De Re”, VIII, 6, p.708)¹⁸⁹. E quindi ancora: «sotto il pontificato di Onorio – periodo nel quale si diffuse nell’Africa settentrionale la nuova religione di Maometto – l’intera basilica di San Pietro fu provvista di una copertura di tavole in rame» (“De Re”, VI,XI,1, p.510). Ne restava traccia ai tempi

187. I riferimenti bibliografici riferibili all’attenzione di Alberti per la basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano sono numerosissimi, anche se il più delle volte di ‘semplice’ menzione dell’interessamento albertiano e non di analisi (in genere si tratta comunque, visti i pochi dati a disposizione dopo il totale rifacimento cinquecentesco, di ricostruzioni ripetitive e ricorrenti). Si possono però segnalare, sia come orientamento, sia come impostazione della riflessione: F. BORSI, *Leon Battista Alberti. Opera completa*, Milano, 1986 (2^a ediz.), testo che come quadro generale dell’attività architettonica di Alberti resta ancora oggi insuperato nonostante l’aumento esponenziale della bibliografia albertiana, della quale non si riesce a dare ormai più conto. Si può al proposito vedere: *Bibliografia albertiana (1995-2013)*, a cura di F. Garibotto, in www.alberti.wordpress.com, consultato nell’ottobre 2022 (ma la bibliografia è aggiornata solo fino al 2014 e comunque per nulla completa).

188. Come sintesi della posizione storiografica oggi più diffusa al proposito si può assumere: C.L. FROMMEL, *Il San Pietro di Nicolò V, in L’architettura della basilica di San Pietro. Storia e costruzione*, Atti del Convegno (Roma, 1995), a cura di G. Spagnesi, Roma, 1997, pp. 110 e segg.

189. Sul “Porticus” (la grande via colonnata) e l’area dei Borghi vaticani: G. VILLETTI, *Architetture di Borgo nel Medioevo*, in *L’architettura della basilica di San Pietro. Storia e costruzione*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 7-10 novembre 1995), a cura di G. Spagnesi, Roma, 1997, pp. 73-90; L. GIGLI, *Rione XIV “Borgo”. Parte prima*, Roma, 1990, pp. 9, 20-21; L. BIANCHI, *Ad limina Petri. Spazio e memoria della Roma cristiana*, Roma, 1999, pp. 64-65.

dell'Alberti? Portoghesi (n.6, p.511) notava solo che «si tratta del periodo del pontificato di Onorio I (625-638)». Ma la notazione presupponeva una serie di attenzioni e di consapevolezze storiche perché proprio di recente si era assistito ad una completa risistemazione storico-letteraria del "*Liber Pontificalis*" fornendo l'ordine corretto alla successione dei Papi¹⁹⁰. Dunque l'Alberti 'storico' perfettamente a conoscenza della successione dei Papi e aggiornato sulle sistemazioni storiche dei suoi Contemporanei.

Certamente, da quanto riportato dal "*De Re*" si evincono una serie di indicazioni albertiane relative alla sua conoscenza diretta della fabbrica costantiniana.

a. Sulle condizioni dei muri strapiombanti della basilica di San Pietro ("*De Re*", I,X,7, p.74)

«Adverti in basilica Petri Romae, id quod res ipsa prae se fert, factum incolsultissime, ut supra crebras et continuatas apertiones praelongum et praelatum parietem ducerent nullis flexis lineis corroboratur, nullis fulguris communitum; quodve considerasse oportuit, totam ipsam alam parietis nimium frequenti apertione suffossam perquam sublimem tetendit, posuitque, ut impetuosis aquilonibus excipiendis extarent. Quo factum est, ut iam tum primum assidua ventorum molestia pedes plus sex ab perpendiculari rectitudine in primum cesserit; neque dubito futurum, ut olim levi appulsu modicoque motu corruat. Quod nisi trabecationibus tectorum contineretur, procul dubio sponte sua iam inchoata obliquitate rueret. Sed architectum est ut minus vituperem, quandoquidem loci et situs necessitatem secutus satis se a ventis tutum fortassis putavit montis obiectu, qui quidem templo praestat. Mallet tamen totas illas hinc atque hinc alas obfirmationes esse».

Che vale:

«ho notato nella basilica di San Pietro a Roma una caratteristica per sé evidente: assai sconsideratamente si è collocato, al di sopra di molte e prolungate aperture, un muro molto lungo e largo, non rinforzato da tratti curvi né puntellato da alcun sostegno; inoltre – circostanza che si sarebbe dovuta tenere presente – tutto questo tratto di muro, sotto cui si aprono tanti vuoti, è stato elevato a tale altezza e in tale posizione, da essere battuto dagli Aquiloni con estrema violenza. Per il che già in precedenza esso si è inclinato dalla verticale per più di sei piedi a causa della continua pressione dei venti; e non c'è dubbio che un momento o l'altro



24. Roma, piazza San Pietro e la basilica costantiniana (in una ricostruzione ideale dello stato prima delle trasformazioni cinquecentesche, secolo XVII).

basterà una pressione leggera o una minima scossa per farlo precipitare. E sarebbe già precipitato da sé a causa dell'attuale inclinazione, se non fosse stato trattenuto dalle travature del tetto. Ma forse l'architetto può essere in parte giustificato, perché probabilmente, costretto dalle particolari necessità del luogo, si ritenne sufficientemente al sicuro dai venti per la protezione del colle sovrastante il tempio. Anche così, tuttavia sarebbe meglio rafforzare maggiormente il muro dall'una e dall'altra parte».

Dunque, il muro del claristorio dell'antica Basilica si mostrava troppo alto e non forniva adeguate certezze di resistenza facendo temere dei crolli. Ma per questo andava consolidato, non abbattuto. Del resto per Alberti il principio era chiaro, come prescriveva nel "*De Re*":

«quando et perdere et prosternere et funditus convellere quaeque ubique sunt, ex arbitrio semper relictum sit. Itaque pristina velim serves integra, quoad nova illis non demollitis attolli nequeant» (III,I,3, p.176). E cioè: «a demolire, a spianare, a distruggere qualsiasi struttura in qualsiasi posto c'è sempre tempo a disposizione. Quindi è preferibile lasciar intatte le antiche costruzioni, fin tanto che le nuove possano esser inalzate senza demolirle».

Così, per quello strapiombo murario della Basilica venivano avanzati rimedi.

b. Rimedio per le murature strapiombanti della basilica di San Pietro ("*De Re*", X,XXVII,10, p.998)

190. Cfr. PLATYNAE *historici*, "*Liber de vita Christi ac omnium Pontificum*", a cura di G. Gaida, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna, 1913, vo.III, t.1.

«*Apud Romam ad basilicam Petri maximam, quod alae parietum in columnis [incolumis in EFL] a perpendiculari declinantes ruinam tectis minentur, sic excogitaram. Pronam parietis singulam partem eam, quam columna quaevis sustineat, instutueram abscondere atque e medio amovere; idque parietis, quod demptum esset, restituere opere ordinario ad perpendicularum, relictis inter struendum hinc atque hinc dentibus lapideis anseolisque validissimis, quibus reliqua [re aliqua in V] structurae innovatio annexeretur. Denique ad tectum trabem, cui proclinata muri pars subadimenda esset, commendassem capreis machinis supra tectum erectis, firmatis hinc atque hinc machinarum pedibus in tecti parietique parte stabiliore. Hoc deinceps in alteris atque alteris columnis, quantum res postulasset, effecissem. (Capra nauticum instrumentum est tignorum trium, quorum summa capita in unum coniuncta fibulantur et connodantur, pedes autem in triangulum collocantur. Hac machina adhibitis trocleis cocleae ad onera tollenda utimur commodissime)*».

Che, nella traduzione di Giovanni Orlandi, è:

«a Roma, poiché le pareti laterali della grande basilica di San Pietro si scostano dalla verticale incombendo sulle colonne e minacciano di far crollare il tetto, avevo ideato questo rimedio. Ciascuna parte inclinata del muro la quale era sostenuta da una colonna, avevo stabilito di tagliarla via, e toglierla di mezzo, e di rifare la zona rimasta vuota in muratura ordinaria e a piombo, collocando nel corso della costruzione, da ambo i lati, delle morse di pietra e dei fermagli molto robusti, a cui potessero agganciarsi le restanti parti della costruzione in rinnovamento. Infine l'architrave sostenente il tetto, sotto cui si sarebbe dovuta togliere la parte inclinata del muro, io l'avrei fatta sostenere da certe macchine dette "capre", erette al di sopra del tetto stesso e del muro. La stessa cosa avrei fatto per tutte le altre colonne una per una, per tutta l'estensione necessaria. (La "capra" è uno strumento navale composto di tre travi, le cui estremità superiori sono riunite in un sol punto per mezzo di funi annodate e fermagli, mentre quelle inferiori si dispongono a triangolo. Con questa macchina, munita di carrucole e d'argano, si possono sollevare i pesi con estrema comodità)».

Nella "Relazione tecnica", probabilmente nella sua forma completa trasmessa al Pontefice (Niccolò V), Alberti mostra una decisa conoscenza dello stato di fatto della Basilica vaticana, ma propone anche rimedi (che giungono fino all'indicazione degli strumenti, cioè degli argani come le

«capre», adattati a realizzare quei rimedi stessi): ovviamente autopsia, presenza sul cantiere e conoscenze specialistiche di Statica, da parte di Leon Battista, risultano qui di una realtà incontrovertibile.

Se le situazioni statiche risultavano precarie per le murature dell'antica Basilica ormai strapiombanti, Alberti però notava che le «cappellette» laterali risultavano svolgere la funzione di contrafforti, specie nei confronti della collina Vaticana incombente (prima dei grandi sbancamenti dei secoli successivi).

c. Le cappelle che attorniano la basilica Vaticana di San Pietro ("De Re", I, VIII, 10, p.62)

«*Et mihi quidem vehementer probantur sacella [satella in O] compluscula, quae ad basilicam maximam in Vaticano hinc atque hinc circum aream adacta sunt. Nam istarum quidem eae, quae intra excisum et infossum montem positae ad parietem basilicae coherent, per plurimum adminiculi ac commoditatis praestant. Molem enim continuo ingravescens montis substantant et per obliquum montem suffluentem [defluentem in O] humiditatem intercipiunt atque in aedem aditum interpellant; quo fit ut basilicae primarius paries siccior firmiorque reddatur. Quae vero sacella alterum ad infimum obliqui montis latus assident, ea quidem totam superiorem complanationem factam opere arcuato sistere et pronos omnes telluris lapsus coercendo facile possunt ferre*».

Il testo viene reso da Giovanni Orlandi come:

«tengo in grande pregio quelle cappellette che fiancheggiano all'intorno l'area della basilica Vaticana. Di esse, infatti, quelle che, costruite dentro il colle tagliato e scavato, sono a contatto col muro della basilica e sono di grande aiuto e comodità, oltre a puntellare la mole dell'altura, che esercita una pressione continua, arrestano l'umidità proveniente dal pendio di questa, impedendole di arrivare fino al tempio, in modo da conservare più asciutto e saldo il muro principale della basilica. Quelle cappellette poi, che sono situate dall'altra parte, alla base del pendio, con un sistema di archi sono in grado di sorreggere tutta la spianata costruita di sopra e di sostenere puntellando qualsiasi franamento del terreno».

L'antica Basilica costantiniana si presentava dunque attornata da piccole cappelle, che avevano la funzione statica, come contrafforti, di sostenere le pareti della Basilica stessa preservandola anche dall'umidità, oltre che costituire delle sostruzioni nei confronti del colle Vaticano sovrastante.

Dunque un loro abbattimento risultava fortemente sconsigliato in ogni caso.

La "Relazione" continuava affrontando quello che era stato un tema 'difficile' per la modernizzazione della Basilica.

d. Il grande portale ligneo di accesso alla Basilica ("De Re", II,VI,5, p.122)

«His locus admonet, ut referam memoratu digna, quae de Cupressu ipsa legerim et viderim ... Nos Romae ad Petri basilicam vidimus, cum ab Eugenio pontefice maximo, valvae restituerentur, ubi hominum manus iniuriam rapiendo argento, quo olim fuerat vestitae, non intulissent, solidas et integerrimas annos plus quingentos quinquaginta perdurasse. Nam, si recte "Annales Pontificum urbis Romae" interpretamur, tot ab Adriani tertii [III] pontificis temporibus, qui eas posuit, ad quartum [IV] Eugenium sunt». E cioè: «non mi pare fuori luogo riferire alcuni fatti degni di menzione sempre a proposito del [legno di] Cipresso, [fatti] di cui ho letto o che ho visto di persona ... Coi nostri occhi abbiamo visto che il portale della basilica di San Pietro a Roma, al tempo in cui vi veniva ricollocato per ordine di papa Eugenio IV, salvo là dove era stato danneggiato un tempo nello strappare via i rivestimenti argentei di cui era stato provvisto, era rimasto perfettamente sano ed intatto per più di 550 anni; tanto tempo separava il pontificato di Adriano III, che lo fece costruire, da quello di Eugenio IV, se è esatto il nostro computo sugli "Annali pontificali"».

Annota Portoghesi (n.4, pp.122-123): «è uno dei pochi riferimenti autobiografici del libro. Alberti tornò a Roma nel 1443 per far parte della Corte di Eugenio IV, che commissionò a Filarete la costruzione della nuova porta maggiore della basilica di San Pietro. Il dato è importante come "terminus post quem" per la datazione del passo [quindi dopo il 1443]. Esatto il computo cronologico: il pontificato di Adriano III è dell'884-885».

Probabilmente Alberti doveva essere stato incaricato anche della ricognizione dell'antico portale in legno di Cipresso di accesso alla Basilica, ripristinato in parte sotto il Pontificato

di Eugenio IV quando vi era stata la sostituzione con le porte bronzee di Filarete nel 1443; quelle nuove porte vennero eseguite fondendo il Bronzo dei quattro cavalli, che costituivano la quadriga che ornava il mausoleo di Adriano (Castel Sant'Angelo).

6.1.b.2. Il Templum tra i Templi antichi: il 'dossier' albertiano per il Pantheon

Il Pantheon, trasformato nella chiesa di Santa Maria ad Martires, costituiva certamente il Tempio di maggior rilevanza non solo nell'ambito delle Antichità sopravvissute, ma anche come nuovo complesso cristiano riconsacrato. Anche in Età romana l'edificio, insieme ad altri importanti in Città, era stato più volte vittima del fuoco. Si domandava retoricamente Alberti, raccomandando di fare attenzione agli incendi, se per le distruzioni causate dalle fiamme nella Storia «perisse templum legimus igni ... quid ... referam ... Romae Pantheon et aedem Vestae et Apollinis templum?». E cioè: «vicende analoghe a quelle di un tempio distrutto dalle fiamme ... dovrei riferire che sono occorse al Pantheon di Roma, e quivi pure al tempio di Vesta o al Tempio di Apollo?» ("De Re", VII,XI,1, p.614).

Ma era soprattutto verso la sua grandiosa cupola, ancora perfetta, che le attenzioni tecniche di Alberti – ma anche quelle di Brunelleschi e di molti altri Architetti – si erano indirizzate, cercando anche di comprenderne il funzionamento statico. Quelle di Leon Battista erano dunque attenzioni 'articolate', mentre il Pantheon, come le Terme romane, rimanevano anche per le coperture cupolate, esempi insuperati¹⁹¹.

a. Le murature in elevato del Pantheon ("De Re", VII,X,2, p.604)

«Ad templum Pantheon praestantissimus architectus, pariete cum esset opus crasso, solis ossibus usus est, caetera complementa respuit, spatiaque istic, quae imperiti complevisset, scafs et apertionibus occupavit. Eoque pacto impensam minuit, molestiam ponderum sustulit operique elegantiam adiecit». E cioè: «l'eccellente Architetto, occorrendogli un muro di notevole spessore nella

191. Lettera di Leon Battista Alberti, da Roma, a Matteo de' Pasti, a Rimini, del 18 novembre (1454) in merito ad una serie di appunti avanzati da (Antonio o Giannozzo) Manetti – che era stato consultato da Sigismondo Pandolfo Malatesta: «el Signior mio facesse chome io desiderava, cioè ch'el pigliasse ottimo chonsiglio chon tutti» – riguardo alle soluzioni che lo stesso Leon Battista aveva avanzato per la copertura della Cupola terminale (poi però mai realizzata): «ma quanto tu mi dici che 'l Manetto afferma che le chupole deno esser due larghezze alte, io credo più a chi fece Therme et Pantheon et tutte queste chose maxime che a llui, et molto più alla ragion che a persona» (Manetti indicava una copertura 'alla gotica' cioè con alta monta, Alberti invece quella a tutto sesto). La missiva, molto nota, si può leggere anche in C. Ricci, *Il Tempio malatestiano*, Roma-Milano (1924); o in *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, a cura di C. Grayson, Bari, 1973, "Lettere", Vol.III, p.291.

costruzione del Pantheon, mise in opera solo l'ossatura, lasciando stare tutti gli altri materiali di riempimento [tamponamento]; e quegli spazi vuoti, che gli incompetenti avrebbero riempito, egli occupò con nicchie e aperture. In tal modo risparmiò denaro, evitò lo svantaggio di un peso eccessivo e conferì maggior eleganza all'opera sua». Nota Portoghesi (n.1, p.604) che «l'Alberti si riferisce qui probabilmente ai grandi nicchioni che interrompono l'anello murario». Ma Leon Battista sembra anche alludere al fatto che la struttura statica (gotica, allora ancora ampiamente in voga), fondata su elementi puntuali resistenti, potesse già trovare nelle strutture romane come il Pantheon per le sue sezioni resistenti, un efficace antecedente realizzativo.

Soprattutto restava dunque, nel *“De Re”*, la lode della grande cupola, che caratterizzava il Tempio.

b. La cupola del Pantheon, come struttura eccezionale resistente agli incendi (*“De Re”*, VII,XI,1, pp.612-614)

«Templis tectum dignitatis gratia atque etiam perpetuitatis maxime esse testudinum velim ... quin ignium iniuria ... Quid referam ... Romae Pantheon?». E cioè: «per raggiungere la maestà delle forme e la lunga durata, a mio parere la copertura del tempio deve essere a volta ... per non aver subito gravi incendi ... Inutile riferire le vicende analoghe occorse ... anche al Pantheon di Roma».

Il fatto che quella cupola, intatta, coprisse lo spazio interno nonostante gli incendi subiti, costituiva un dato di grande rilevanza, nell'ottica della durata degli edifici; ma vi era anche la realizzazione, altrettanto eclatante, di quel cassettonato a lacunari dell'intradosso della cupola stessa. Un aspetto ornamentale ma anche realizzativo che richiedeva, secondo Alberti un'apposita riflessione, soprattutto sulle modalità costruttive e sull'interpretazione di esse che lo stesso Leon Battista aveva compiuto.

c. I lacunari della cupola del Pantheon (*“De Re”*, VII,XI,3, p.614)

«Ornamenta testudinum procul dubio dignissima, quae alibi passim et apud Pantheon videmus incavationibus formarum posita; qui facerent, non tradidere litteris». E cioè: «torna a proposito parlare di quegli splendidi ornamenti visibili, tra gli altri luoghi, nel Pantheon, fatti a formelle incavate; in che modo si eseguissero, però non ci è stato lasciato scritto».

Leon Battista proponeva, nel passo successivo, una propria 'versione realizzativa' di quei lacunari (che sarebbero ricomparsi su architetture moderne: non a caso nell'atrio del palazzo di San Marco a

Roma o nella volta della chiesa di Sant'Andrea di Mantova, oltre che in altre opere dalla decisa *Albertianitas*), ribadendo così il proprio ruolo 'tecnico-propositivo'. Insomma, anche nel caso del Pantheon finiva per configurarsi un 'dossier tecnico' (una *“Relazione”*) che forse era stato redatto per 'semplice' conoscenza, ma forse, piuttosto, era stato il frutto di uno specifico incarico di 'restauro'.

Di grande novità poi, puntualizzava ancora Alberti, era stata a suo tempo anche la realizzazione della copertura esterna a «squame in bronzo» (loricata).

d. La copertura esterna loricata del Pantheon (*“De Re”*, VI,XI,1, p.510)

«Subinde Pantheon Romae aereis opertum squamis inauratis fuisse comperio». E cioè: «mi risulta che, sempre a Roma, sia coperto con lastre di rame dorato il Pantheon».

Come notava Giovanni Orlandi (n.5, p.511) numerose erano le fonti antiche al proposito (Dione Cassio, Plinio ...), ma Alberti poteva averlo in qualche modo verificato anche di persona, nonostante le difficoltà a salire così in alto.

Infatti Leon Battista puntualizzava ulteriormente la natura delle coperture del complesso.

e. Le travi in bronzo della parte antica del Pantheon, 'Portico d'Agrippa' (*“De Re”*, VI,XI,1, p.510)

«Extant in hanc usque diem ad porticum Agrippae contignationes aenis trabibus pedum XL: opus, in quo nescias impensam ne magis an artificis ingenium mirere». E cioè: «sono visibili ancor oggi, nel portico d'Agrippa, dei palchi di travi di bronzo lunghi 40 piedi: un lavoro del quale si è incerti se meravigliarsi più per il dispendio di mezzi o per l'ingegno di chi lo eseguì».

Interessante la diversa individuazione albertiana della parte postica (la Rotonda) e della parte antica (il «Portico» dove figurava l'epigrafe di Agrippa, come certificava anche Portoghesi – n.1, p.510 – «il portico di Agrippa è il Portico del Pantheon, dove ancora si trovavano, al tempo dell'Alberti, i soffitti a lacunari in bronzo che poi papa Urbano VIII asportò per la fusione del baldacchino berniniano di San Pietro nel 1624»).

6.1.b.3. *Altri edifici sacri antichi esemplari a Roma*

Alberti ricordava anche altri Templi antichi che dovevano aver attirato la sua attenzione, sia per rilevanza, sia per i caratteri delle rovine.

Tempio di Latona (ovvero la Basilica di Massenzio) (*“De Re”*, I,VIII,11, p.62)

«Et eum etiam architectum, qui Romae ad Latonam

templum struxit, perquam recte consuluisse operi et structurae adverti. Angulum enim areae (arce in V) ita porrexit intra superinsidentem montem, ut urgentem ponderis vim duo directi parietes tollerarent et obiecto angulo adversam molestiam dividerent atque dissiparent. Che vale: «ho constatato anche come l'architetto che costruì a Roma il Tempio di Latona, abbia dimostrato grande acume sia nell'edificio vero e proprio, sia nelle strutture di sostegno. Egli rivolse un angolo dell'area in direzione del colle che lo sovrasta, in modo che due muri diritti opponessero resistenza alla spinta della sua mole, spartendone in due il peso con l'angolo e allontanando così il pericolo». Nota Portoghesi (n.2, p.62) che «si tratta forse della basilica di Massenzio che in alcuni documenti medievali è ricordata come *“Templum Pacis et Latonae”*. Cfr. Leon Battista Alberti, *“Zehn Bucher ueber die Baukunst”*, traduzione di Max Theuer, Vienna, 1912, p.611».

Alberti in verità ricordava pochi esempi di edifici sacri romani (San Pietro, il Pantheon, il tempio di Latona) nonostante le ben «2500 chiese» a ribadire come le sue notazioni fossero davvero il frutto di attenzioni molto specifiche (vere e proprie *“Relazioni”* autoptiche o 'Dossier') e non di 'semplice' analisi diffusa.

6.1.c. I complessi dei vari Fori di Roma

Le rovine di Roma antica mostravano una serie di complessi assai rilevanti in relazione ai Fori urbani, tra i quali si distinguevano quelle 'politici' (Foro repubblicano e Fori imperiali); ma vi erano anche i Fori 'economici' come il "Foro argentario" o come il "Foro boario". Naturalmente il riconoscimento da parte di Alberti dei resti non era affatto agevole, ma le indicazioni degli Storici classici potevano aiutare.

6.1.c.1. I Fori repubblicano e imperiali presso il Campidoglio

Il Foro repubblicano – cioè il "Campo vaccino", come era conosciuto nel Medioevo – e gli adiacenti Fori imperiali alle pendici del colle Campidoglio e presso il Palatino, sebbene pressochè in abbandono, costituivano, con le loro rovine affioranti o con le costruzioni poste al di sotto degli ampi quartieri popolari, un repertorio di *exempla* molto importanti ai quali Alberti doveva aver posto una decisa attenzione, specie nel riconoscimento dei singoli complessi, oltre che per le diverse caratteristiche costruttive.

Generica, ma forse con qualche riferimento agli Archi (di Costantino, di Settimio Severo, quello di Tito seppur non troppo leggibile, o l'*arcus de*

Trofoli o de Tripolis demolito nel 1662 ...), alle Colonne (la Traiana; la colonna di Marco Aurelio ovvero Antonino Pio ...), ai Portici presenti nei Fori o in piazze, la notazione albertiana

«nostris vero Latini clarissimorum virorum gesta exprimere sculpta placuit historia. Hinc Columnae, hinc Arcus triumphales, hinc Porticus referti picta sculptave historia». Che vale: «i nostri antenati Latini preferirono rappresentare le imprese dei loro uomini migliori con storie scolpite. Costruirono quindi Colonne, Archi trionfali, Porticati, tutti pieni di narrazioni dipinte o scolpite» (*“De Re”*, VIII,IV,6, p.698).

Come nota Paolo Portoghesi (n.1, p.698) si tratta di un chiaro riferimento alle Colonne onorarie e agli Archi di Trionfo presenti a Roma: «l'esempio delle Colonne coclidi come la Antonina e la Traiana e degli Archi come quello di Costantino». In verità si trattava di esempi diffusi in tutta la Romanità ma, più nel dettaglio, Alberti si soffermava su esempi più individuabili.

a. Tempio di Vespasiano nel Foro romano (*“De Re”*, III,IV,5, p.192)

«Et quam sint columnae ad solum perforandum aptae et quam courgeant presentque pondera in eas posita, inditio est ad nobile Vespasiani templum angulus, qui ad aestivo occasum vergit. Nam, cum illic viam publicam areae angulo interceptam reddere perviam voluissent, paulula facta ad inter aream diversione forniceque per templi structuram adacta angulum ipsum quasi pilam ad viae latus reliquerunt et confirmarunt operis soliditate anteridisque subsidio. At is tandem premente vasta aedificii mole et indulgente solo fecit vitium». E cioè: «quanto le colonne tendano a perforare il terreno, e quanto i pesi sovrapposti gravino su di esse, è dimostrato da un angolo rivolto ad Occidente del famoso tempio di Vespasiano. Volendo infatti rendere meglio transitabile in quel punto una strada pubblica che l'angolo tagliava, introdussero una leggera modificazione entro l'area e aprirono dentro la struttura del tempio un'arcata, lasciando l'angolo medesimo a guisa di pilastro [pila] a lato della strada e rafforzandolo con un'opera solida e l'aiuto di un contrafforte [con un'opera sottofondale e un contrafforte]. E tuttavia, a lungo andare, per la pressione dell'immenso edificio e il cedimento del terreno finì per lesionarsi».

Siamo in presenza di una serie di indicazioni tecniche, di ordine statico, sul rapporto tra carico concentrato e consistenza del terreno, soprattutto per far fronte ai cedimenti fondali. Evidente l'autopsia albertiana, anche se l'orientamento del Tempio ha creato qualche dubbio agli Studiosi. Notava infatti Portoghesi (n.3, p.192) che si tratta

«del Tempio che si trova fra il Foro romano e il Tabularium a fianco del tempio della Concordia, eretto in onore di Vespasiano dai figli Tito e Domiziano nel 79 d.C. L'angolo di cui parla l'Alberti è probabilmente quello rivolto verso il tempio di Saturno, lungo il quale correva il 'clivus' Capitolino, che in realtà è rivolto a S-SE, tanto che il Theur traduce addirittura con «Sud» (Leon Battista Alberti, *“Zehn Bucher ueber die Baukunst”*, traduzione di Max Theuer, Vienna, 1912). Forse la pianta di cui disponeva l'Alberti dava all'edificio un diverso orientamento». Ora, che Alberti, che poteva conoscere *de visu* le rovine del Tempio pressoché quotidianamente, avesse bisogno di una planimetria, risulta difficile da credere; che avesse a disposizione una «pianta» 'sbagliata' ancora peggio, visto che con la sua *“Descriptio urbis Romae”*¹⁹² aveva realizzato la prima “Pianta topografica” della Città e conosceva certamente bene gli orientamenti. *Quid tum?*

b. I resti dell'edificio dei Comizi nel Foro romano (*“De Re”*, III, V.3, p.190)

«*Compledīs fundamentis ... apud Comitium frustis atque glebis ex lapide ignobili substruxere*». È cioè: «quanto al modo di gettare le fondamenta ... nei Comizi impiegarono frammenti e blocchi di pietra comune».

Nota Paolo Portoghesi (n.5, p.121) che «i Comizi era luogo situato presso il Foro, dove si riunivano le assemblee per eleggere i magistrati».

c. Rupe Tarpea alle pendici occidentali del Campidoglio, presso il Foro (*“De Re”*, III, V.3, p.190) «*Sed hi mihi perplacuere, qui apud Tarpeiam imitati naturam sunt opere collibus praesertim aptissimo. Nam, veluti struendis montibus illa solidis lapidibus molliorem materiam intermiscet, sic hi duum pedum substravere opus quadrato quam potuere integro lapide; huic superinfudere quoque duum pedum quasi pulvem cementitiam; atque sic deinceps alternis ordinibus lapidum et pulve fundamenta opplevere*». Ovvero: «a me è piaciuto soprattutto il procedimento di coloro che sulla Tarpea hanno imitato la Natura con un lavoro particolarmente adatto al terreno collinoso. Come essa nel costruire le alture mescola insieme pietra dura e materiali più teneri, così costoro disposero anzitutto uno strato, alto due piedi, di pietre squadrate quanto più forti possibile; su questo versarono, sempre per l'altezza di due piedi, un impasto di calcine e così ancora con altri strati di pietre e di calcine riempirono le fondamenta». Alberti indica dei terrazzamenti atti a sostenere la collina che secondo Portoghesi (n.6, p.121) erano posti a sostegno della rupe Tarpea, «così è chiamato

il fianco scosceso ad Ovest del Campidoglio».

6.1.c.2. Il *“Foro boario”* ovvero il *“Foro Argentario”* (presso l'attuale San Giorgio al Velabro): il primo 'dossier Colonna'

Nel Foro Boario, dove anticamente si svolgevano i commerci, era ovvia la presenza di *“Argentari”* (banchieri, cambiavalute, prestasoldi) oltre che di mercanti. Ma Alberti, dal punto di vista progettuale e prospettivo, prevedeva in generale che nella Città vi fossero vari tipi di Fori, tra cui, appunto, anche quello Argentario.

a. I Fori urbani (*“De Re”*, VIII, VI, 9, p.714): «*Forus alius Argentarius alius Olitorius alius Boarius alius Lignarius et huiusmodi, quibus et locus in urbe et propria debentur ornamenta. Sed argentarius esse omnium [spazio bianco] et praestantissimum convenit*». E cioè: «il Foro può essere occupato dal mercato della valuta ovvero dal mercato delle erbe, ovvero del bestiame, o ancora del legname e così via. Ognuno di questi tipi di Fori deve avere in città un luogo e degli ornamenti a lui propri. Ma il più importante deve essere quello della valuta».

Per questo,

b. «*Circaque ad porticum argentariae tabernae adigebantur et supra, in coactionibus meniana et quae vectigalia publica servirent, parabantur*». Dunque: «intorno al porticato [del Foro] si disponevano le botteghe dei banchieri e al piano superiore delle balconate dei magazzini per riporvi le pubbliche entrate» (in *“De Re”*, VIII, VI, 10, p.716).

Il 'caso' di Roma costituiva il massimo *exemplum* tipologico e Leon Battista vi poneva dunque particolare attenzione, visto che il Foro Argentario della Città veniva certificato dall'«Arco degli Argentari» (piuttosto che un arco, un portale pubblico che aulicizzava uno dei principali accessi al mercato) presso l'attuale chiesa di San Giorgio al Velabro. Un luogo che doveva aver attirato l'interesse di Alberti, per le caratteristiche di alcune rovine presenti. Ma le puntuali e svariate notazioni riferite da Leon Battista all'antico «Foro» fanno sospettare che si trattasse anche in questo caso di un 'dossier' operativo (di una *“Relazione”*) poi suddiviso in varie attestazioni all'interno del *“De Re”*. E quel 'dossier' non poteva che far parte del più vasto 'Dossier Colonna', visto che «titulus» del cardinale Prospero Colonna era proprio quello della basilica di San Giorgio al Velabro, come

192. Si veda da ultimo: LEON BATTISTA ALBERTI, *Descriptio urbis Romae*, a cura di J.Y. Boriaud e F. Furlan, Firenze, 2005.



25. Roma, veduta del complesso della rupe Tarpea e dei Fori (da Giovanni Marcanova, "Quaedam Antiquitatum fragmenta", ms., 1453-1465).



26. Roma, veduta del complesso di Ponte Sant'Angelo (Elio) e dell'ex Mausoleo di Adriano (da Giovanni Marcanova, "Quaedam Antiquitatum fragmenta", ms., 1453-1465). Ricordava Vasari di possedere un disegno di Alberti del ponte Elio.

ricordava Flavio Biondo («*cardinalis Columnae, Mecenatis nostri, titulus*»¹⁹³).

c. L'antico Foro Argentario ovvero complesso di San Giorgio al Velabro («*De Re*», III, V, 3, p.190) «*Complendis fundamentis ... in Foro Argentario [Romae] ex cemento omnis generis fractorum lapidum*». E cioè: «quanto al modo di gettare le fondamenta ... nel Foro Argentario impiegarono un conglomerato di ogni sorta di pietre».

Nota Portoghese (n.4, p.191) che «probabilmente si tratta del Foro Boario. Cambiavalute e commercianti di buoi svolgevano la loro attività in prossimità del luogo dove ora sorge la chiesa di San Giorgio al Velabro e dove si trova ancora l'Arco degli Argentari».

Alberti fa riferimento al conglomerato antico usato nelle fondamenta di alcuni edifici (dell'Arco?) nell'antico Foro. Ancora oggi l'Arco degli Argentari – ovvero la grande porta architravata – al Foro, si trova accanto al portico della chiesa e in parte ne è

stato conglobato. La struttura dell'Arco è rivestita di lastre di Marmo bianco del monte Imetto in Grecia, tranne il basamento che è in Travertino. Gli spessi pilastri che reggono l'architrave rettilineo, sono in laterizio rivestito in marmo, ma non è escluso che la struttura fosse in *opus coementicium* con *opus latericium* all'esterno e *crustationes* all'esterno. L'Arco è stato più volte rappresentato, come da Giuliano da Sangallo (Cod. Vat. Barb. f. 33 e nel "Taccuino senese, ms. Pugili Sanesi" della Biblioteca degli Intronati di Siena, 8, IV, 5), ove il fornice è però chiamato «l'arco di Decio».

6.1.d. Edifici e complessi funerari a Roma

Il Mausoleo di Adriano, trasformato in complesso fortificato nel corso del Medioevo, era un antico edificio funerario di grande rilevanza (anche dimensionale) e per questo aveva attirato l'attenzione antiquaria di Alberti, sempre in riferimento alle questioni tecniche.

193. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, Libro II, 51 (si può leggere ora in FLAVIO BIONDO, *Roma Instaurata/Rome restored*, a cura di M. Laureys e W. McCuaig, Firenze, 2005).

a. Castel Sant'Angelo, mausoleo di Adriano e degli Antonini, le fondamenta (*“De Re”*, III, V, 3, p.190)

«*Compledifundamentis... adsepulchrum Antoniorum fragmentis praeduri lapidis non maioribus, quam ut manum impleant, natante cemento complevere*». E cioè: «quanto al modo di gettare le fondamenta ... Nel sepolcro degli Antonini impiegarono frammenti di pietra durissima non più grandi del palmo di una mano, con grande quantità di calce». Nota Portoghesi (n.3, pp.190-191) che si tratta del «mausoleo di Adriano trasformato nel Medioevo in Castel Sant'Angelo» Alberti fa riferimento alla pietra impiegata nel *«Sepulchrum Antoniorum»*, e cioè probabilmente al Marmo di Luni che riveste il basamento cubico. In verità molti erano i materiali impiegati: il corridoio d'accesso era interamente rivestito di marmo giallo antico; al di sopra del cubo di base era posato un tamburo in Peperino e *opus coementicium* rivestito di Travertino.

b. Il mausoleo funerario degli imperatori Cesare Augusto e Claudio (*“De Re”*, VIII, III, p.680)

«*Ex C. [G. nel codice E] G. Caesaris atque ex Claudii sepulchris tantorum Principum, quae quidem procul dubio clarissima fuere, nihil plus haec tempestate relictum videmus quam singulos pusillos quadratos lapides bicubitales, quibus eorum nomina servantur*». E cioè: «dei sepolcri di due grandi Imperatori come Gaio Cesare e Claudio, che certamente dovettero essere splendidi, oggidi non rimangono ai nostri occhi che due piccole pietre squadrate, lunghe due cubiti, che conservano i loro nomi».

Per Orlandi (n.2, p.680) si tratta solo di una ripresa delle fonti antiche («Svetonio, *Aug.*, 100; Svetonio, *Claud.*, 45; Svetonio, *Nero*, 9. Tacito, *Ann.*, XII, 69, 3), ma il riferimento all'attualità («*videmus*») sembra invece far intendere una consapevolezza autoptica da parte di Alberti. L'indicazione più corretta di «G. Cesare» come «Imperatore» fa ritenere che Alberti si riferisse ad Augusto (*Gaius Octavius Thurinus* poi denominato «Gaio Giulio Cesare Augusto») e non a Giulio Cesare. Il celeberrimo Mausoleo di Augusto a Roma¹⁹⁴ – eretto dall'Imperatore a partire dal 28 d.C. per l'intera *gens Iulia* e che per un breve

periodo avrebbe poi ospitato anche le spoglie dell'imperatore Claudio – durante il Medioevo era stato soggetto alle inondazioni del Tevere; poi era stato lentamente e sistematicamente spogliato dei rivestimenti marmorei e di pregio, tanto che anche Federico Barbarossa aveva prelevato quello che si riteneva essere il sepolcro di Augusto – in verità un sarcofago romano di marmo del III secolo d.C., con raffigurato il *“Ratto di Proserpina”* – per seppellirvi degnamente nel 1167 Carlo Magno (quel sarcofago venne poi sostituito ed oggi è conservato nel tesoro della Cattedrale di Aquisgrana). A partire dal XII secolo la famiglia Colonna, proprietaria dell'area, aveva trasformato in roccaforte le strutture rimaste dell'antico Mausoleo; poi il luogo era stato adibito a giardino e quindi a vigna. Leon Battista faceva dunque riferimento alle fonti antiche¹⁹⁵, potendosi fondare su pochi resti attendibili: *«Augusti sepulchrum Romae structum marmoreo fuit lapide quadrato et opertum arboribus fronde perpetuo virenti; in summo Augusti simulacrum extabat»*. E cioè «il sepolcro di Augusto a Roma fu costruito con blocchi di marmo squadrate e sormontato d'alberi sempreverdi; alla sommità del tutto c'era una statua d'Augusto in piedi» (*“De Re”*, VIII, II, 12, p.678), fondandosi su Strabone (*“Geografia”*, V, 3, 8) come nota Giovanni Orlandi (n.1, p.678).

6.1.e. *Le grandi infrastrutture urbane: Vie urbane, Ponti, Mura, Fognature e il Tevere*

Le grandi strutture delle Mura urbane e della Cloaca costituivano resti di antichità che, nonostante il loro portato puramente funzionale (e quindi interessante dal *“decor”* vitruviano anche se non dalle *Venustas/Pulchritudo*), rivestivano per Alberti un deciso interesse costruttivo e tecnologico (oltre che di *Utilitas*). In più, anche le Vie romane in Città avevano la caratteristica, secondo Leon Battista che *«istic [in Roma] per hiemem assiduo sole lustrantur»*. E cioè «a Roma, anche d'inverno, le vie sono illuminate permanentemente dal sole» (*“De Re”*, IV, V, 7, p.306). E alle Vie principali erano ovviamente connessi i Ponti a Roma.

194. Cfr. P. MONTANARI, *Sepolcri circolari di Roma e Suburbio. Elementi architettonici dell'elevato*, Roma-Pisa, 2009; *Il Mausoleo di Augusto*, a cura di M.E. Garcia Barraco, Roma, 2014 (2ª ediz.).

195. Non era troppo difficile individuare i resti dell'antico monumento. Secondo GIOVANNI ORLANDI (n.1, p.678) «la descrizione albertiana tiene conto delle notizie tramandate da Strabone: V, 3, 8». Cfr. anche SVETONIO, *Vita Augusti*, 100: *«Id opus inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu exstruxerat circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publicarat»* (La *“Geografia”* di Strabone era stata tradotta da Guarino veronese e poi edita, subito dopo la morte di Alberti, come *Strabonis “Geographiae libri XVII” a Guarino veronensi et Gregorio Tiphernate Latine versi*, Roma, 1473).

6.1.e.1. *Il 'dossier ponte di Adriano' (ponte Sant'Angelo), «la costruzione più solida tra quante mai se ne fecero dall'uomo»*

Tra le principali opere infrastrutturali vi erano i Ponti antichi tra i quali si distingueva a Roma il "Ponte di Adriano" (o "ponte Elio")¹⁹⁶, al quale Leon Battista dedicava ben due attestazioni nel "De Re" (probabilmente perché aveva avuto da papa Niccolò V l'incarico di sovrintenderne alla ristrutturazione¹⁹⁷).

a. Il "ponte di Adriano" (ponte Sant'Angelo o ponte Elio) a Roma ("De Re", VIII,VI,6, p.710)

«Aliquibus pontis etiam tectum: quale Romae ad pontem omnium praestantissimum Adriani, opus – me super!– dignum memoratu, cuius etiam – ut ita loquar – cadavera spectabam cum admiratione».

E cioè: «alcuni ponti sono anche provvisti di tetto, come quello più splendido di Roma – il ponte di Adriano, opera invero memorabile, tanto che perfino le sue spoglie mortali – se così posso esprimermi – hanno suscitato in me un senso di riverenza. Lo sormontava un tetto poggiate su 42 colonne di marmo, costituito di travature, rivestito di rame e magnificamente ornato».

Nota Portoghesi (n.7, p.711) che «è il ponte Elio, attualmente ponte Sant'Angelo, costruito da Adriano intorno al 134 d.C., poco prima del Mausoleo cui serviva di accesso. Il Vasari (ne "Le Vite", "La Vita di Leon Battista Alberti" ...) ricorda un disegno dell'Alberti in suo possesso, che rappresentava questo ponte».

Che l'interesse albertiano fosse dovuto ad un incarico di ristrutturazione potrebbe sottintenderlo la "Relazione" sulle pessime condizioni conservative dell'antico manufatto.

b. Il Ponte di Adriano sul Tevere a Roma, molto malridotto ("De Re", X,X,7, p.948)

«Pontem Adriani Romae audeo dicere omnium, quae homines fecerint, operum esse validissimum; tamen alluviones adduxere, ut dubitem diutius posse resistere. Stipitibus enim et ramis, quos ex agro alluviones arripuerunt, pilas annuis molestiis onerant, et fauces arcus multa ex parte obturatas reddunt. Fit ea re, ut aequae intumescant, atque inde ex alto praecipites et molesti vortices corruant et convergantur; ergo pilarum puppim subruunt molemque operis perturbant».

E cioè: «il ponte di Adriano a Roma è – oserei dire – costruzione la più solida tra quante mai se

ne fecero dall'uomo; con tutto ciò le inondazioni l'han ridotto a tal segno ch'io dubito possa ancora resistere a lungo. Esse, infatti, di anno in anno danneggiano i piloni gettando loro contro i tronchi e i rami che strappano dalle campagne e ostruendo per la gran parte il vano degli archi; donde consegue che le acque si gonfiano, precipitando poi dall'alto e formando vortici turbinosi e pericolosi, che minano alla base la poppa dei piloni e mettono a repentaglio l'intera struttura dell'opera»

E come puntualizza Portoghesi (n.1, p.948) si tratta sempre «di ponte Elio, di fronte a castel Sant'Angelo», letto però ora da Alberti in versione 'operativa'.

6.1.e.2. *Il 'dossier' dedicato alle Mura urbane: mura Serviane (di Tarquinio) e mura Aureliane*

Bernardo Rossellino, sappiamo da Vasari, che era stato incaricato da papa Niccolò V del restauro delle antiche mura Aureliane che circondavano Roma. E non a caso Alberti – che pare fosse stato chiamato come Consulente generale anche per queste opere – nel "De Re" dedicava una certa attenzione alla antica imponente infrastruttura difensiva.

a. Il metodo impiegato per rendere più solida una collina indicato da Vitruvio e prima impiegato nelle Mura serviane (o di Tarquinio?) grazie a contrafforti ("De Re", I,VIII,9, p.60)

«Vitruvii quoque ratio perplacet, quam video Romae passim a veteribus architectis ac praesertim in Tarquinii aggerem observatam, ut anterides substituentur». E cioè: «buono è anche il metodo di Vitruvio [per sostenere i complessi attraverso sostruzioni], che si può vedere adottato a Roma in più luoghi dagli architetti dell'Antichità, e soprattutto nelle mura di Tarquinio: consiste nel puntellare mediante contrafforti».

Nota Paolo Portoghesi (n.2, p.61) che «si tratta dell' "agger" Serviano, costruito con ogni probabilità nel IV secolo a.C. L'agger era preceduto da una banchina extramuranea, il "subagger", larga 7 m. e da una fossa larga 30 m. circa e costituito da un terrapieno contenuto anche da un muro di controscarpa. Sull'uso dei contrafforti: Vitruvio, VI,VIII,6».

b. Mura Aureliane di Roma ("De Re", IV,V,7, p.300)

«Atqui placent ad urbem Romam muri, quibus decursorium ad mediam altitudinem inest; suntque

196. Cfr. F. CANTATORE, *Ponte Elio – Sant'Angelo. Note tra Archeologia e Storia dell'Architettura*, «Quaderni di Archeologia e Storia dell'Architettura» (Roma), 2012, pp.49-58.

197. Nel programma di rinnovo della Città promosso da Niccolò V secondo Giannozzo Manetti (MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis* ..., cit.) vi era anche la realizzazione di due cappelle all'ingresso di ponte Sant'Angelo.

per murum aptis locis relictae fissurae, unde furtim a sagittariis incautus et properans hostis saucietur». E cioè: «assai raccomandabili sono quelle mura, visibili a Roma, che a mezza altezza sono dotate di un camminamento; nella muratura inoltre sono state lasciate, nei punti adatti, delle feritoie, donde sia possibile colpire di nascosto con frecce il nemico che s'avvicini imprudentemente»

c. Decorazioni presenti negli ambienti delle torri e Mura Aureliane a Roma (*"De Re"*, VII, II,3, p.538) *«In turribus et decursoriis moenium Romae vidimus pavimenta picta opere tassellato et parietes crustatos venustissime»*. Cioè: «nelle mura e nei camminamenti delle mura, a Roma, abbiamo trovato pavimentazioni a mosaico e pareti ornate di leggiadri rivestimenti».

Anche se specificava Alberti che non in tutte le città era così (*«sed non omnia urbibus omnibus probabuntur»*). E cioè: «non tutti gli ornamenti si addicono ad ogni città», però una tale attenzione per le Mura Aureliane fa sospettare un incarico professionale, se non altro di ricognizione, delle antiche difese, da riaggiornare concretamente da parte di Rossellino.

6.1.e.3. *L'antica fognatura come infrastruttura di grande pregio*

La Cloaca di Roma costituiva per Alberti un'opera infrastrutturale di grandissima rilevanza, come *signum* urbano di Civiltà.

La Fognatura come segno di civiltà urbana a Roma (*"De Re"*, IV, VII,2, p.322)

«Atqui cloacarum quidem usum Veteres tanti fecere, ut in nullo opere absolvendo tantum impensae et diligentiae adhibuisse uspiam videatur. Cloacas inter mirifica urbis Romae opera primas annumerant». E cioè: «all'impiego delle fogne si attribuì nell'Antichità una tale importanza che nessun'altra opera – sembra – veniva condotta con altrettanta accuratezza e altrettante spese. E le Cloache, appunto, si contano tra le meraviglie architettoniche di Roma antica».

Anche perché, sottolineava sempre Leon Battista, *«cloacius faciendis pulchritudine carere non potuerunt»*. E cioè, gli Antichi «nemmeno nella costruzione delle fogne poterono astenersi dagli abbellimenti (*"De Re"*, VI, III,7, p.456). Addirittura *«neque Doliolis, loco apud Cloacam Romae Maxima, ubi ossa Pompilii regis sint, disputat»*. Che valeva: «a Doliola, nei pressi della Cloaca Massima a Roma, ove riposano le ceneri del re Numa Pompilio, non si poteva neppure sputare» (*"De Re"*, VI, IV,7, p.462), come diceva Varrone (nel suo *"De Lingua Latina"*, V, 157).

6.1.e.4. *Un 'dossier sul Tevere': condizioni e rimedi*

Il Tevere, che attraversava il nucleo abitativo centrale di Roma, costituiva da sempre la 'grande opportunità' per la città (lì c'era il guado, le merci potevano giungere all'Urbe dal mare attraverso Fiumicino ...); ma contemporaneamente costituiva anche un pericolo ricorrente a causa delle sue piene o per le sue acque stagnanti. Il fatto che le attestazioni relative alla situazione romana si 'concentrino' nel X Libro del *"De Re"*, fa fortemente sospettare che i passi derivino da una *"Relazione tecnica"* stilata da Alberti e poi 'spezzettata' nel Libro finale.

a. Le piene annuali del Tevere (*"De Re"*, X, X,7, p.948)

«Stipitibus enim et ramis, quos ex agro alluviones [Tyberis] arripuerunt, pilas ... [Pontis Adriani Romae] annuis molestiis onerant, et fauces arcus multa ex parte obturatas reddunt. Fit ea re, ut aequae intumescant, atque inde ex alto praecipites et molesti vortices corruant et convergantur; ergo pilarum puppim subruunt molemque operis perturbant». E cioè: «le inondazioni del Tevere ... di anno in anno danneggiano i piloni ... [del ponte di Adriano a Roma] ... gettando loro contro i tronchi e i rami che strappano dalle campagne e ostruendo per la gran parte il vano degli archi; donde consegue che le acque si gonfiano, precipitando poi dall'alto e formando vortici turbinosi e pericolosi, che minano alla base la poppa dei piloni e mettono a repentaglio l'intera struttura dell'opera».

E come nota Portoghesi (n.1, p.948) si tratta appunto «di ponte Elio, di fronte a Castel Sant'Angelo» che, ostruendosi, originava grandi piene disastrose. Per rispondere a quelle problematiche, ovviamente, si era pensato di «imbrigliare» ampi tratti del fiume che attraversava la città. E di qui, probabilmente, il 'consiglio' di Alberti per i Papi (solo Niccolò V?).

b. A Roma il Tevere imbrigliato (*"De Re"*, X, XI,7, p.954)

«Apud Romam videmus Tyberim multa ex parte opere structili coarctatum». E cioè: «A Roma si vede il Tevere per molta parte imbrigliato mediante opere in muratura ... ma noi possiamo anche limitaci a un argine di terra».

Nel dettaglio Leon Battista passava ad enumerare – anche valendosi di «argini di terra» (*«terreno»*) e non potendo fruire di «muri lunghi parecchi [III] stadi e alto quanto le mura di una città ... opere da Monarchi» (*«lateritio aspaltum ... aggeri crassum cubito III, muros multa per stadio altos ... Regia haec sunt»*) – passava ad enumerare le varie tipologie di quegli «argini», rivelando così, per il dettaglio della trattazione, la natura del passo quale *"Relazione tecnica"* evidentemente stilata

dopo un preciso incarico (una disastrosa alluvione si era verificata nel 1422 e una ennesima nel 1476, dopo la morte di Alberti, ma il pericolo e il ricordo di eventi analoghi era sempre presente in città. In particolare la chiesa dei Santi Celso e Giuliano, che sorgeva nella piazza presso il Tevere nel rione Ponte dove viveva Alberti, «è probabile che fino agli inizi del '500, quando fu definitivamente abbandonata e distrutta, conservasse incise nel marmo, le testimonianze delle altezze dell'acqua raggiunte dalle inondazioni dal periodo medievale»¹⁹⁸).

Dunque si poteva optare per «muri di fango» («*terreno ... ex limo*»); o canalizzazioni sopraelevate come quelle «che si possono vedere in Gallia» («*apud Gallias maxima flumina quasi pensilia videmus*»); o «per gli argini, l'uso di zolle erbose» («*cespites herboso ex prato*»); o l'uso «negli argini di pertiche di vimini ... specie ancora verdi» («*vimineas perticas ... utemur virentibus*»); o la piantumazione sugli argini di «Salici, Ontani, Pioppi o altri alberi che prediligono l'acqua» («*Salictam, Alnum, Populum et quae aquas amant arbores*»); o la piantumazione di «arbursti o erbe che vivono a contatto con l'acqua e sono ricchi sia di radici che di rami» («*virgulta et omnem herbarum copiam, quae vivat aquis*») ed «è la soluzione che io preferisco» («*quod mihi in primis placet*»).

Invece, in estate, durante i periodi di forte magra creando pozze stagnanti, le acque del Tevere potevano originare febbri malariche e gastroenteriti.

c. A Roma le acque del Tevere portatrici di febbri («*De Re*», X, VI, 3, p. 904)

«*Accolas Romae cum ad aeris inconstantia tum a nocturnis fluvii vaporibus tum etiam postmeridianis ventis graves excitatae febres occupant Sed, mea sententia, et febres et mali plerique omnes morbi maxima ex parte a Tyberinis aquis eveniunt, quas cuncti ferme nunquam non torbidas potant. Neque sit ab re, quod Physici veteres curantibus febribus Romanis, Squillitico potissimum abstersivoisque*

utamur monent». E cioè: «gli abitanti di Roma sono tormentati da fastidiose febbri, suscitate dalla instabilità del clima, dalle esalazioni notturne del fiume e anche dai venti ... A mio avviso, tuttavia, sia le febbri che quasi tutti gli altri malanni provengono nella stragrande maggioranza dalle acque del Tevere, le quali, pur essendo quasi sempre torbide, sono bevute da tutti. E tornerà a proposito rammentare che i Medici antichi raccomandavano di far uso, per curare le febbri romane, di Aceto scillitico e di lassativi».

d. Testaccio e altre aree extraurbane, come deposito dei detriti estratti dal Tevere («*De Re*», X, XII, 12, p. 964)

«*Caesar maximam abbuit curam purgando Tyberi: erat enim iniectis ruderibus repletus. Extant effecti ex testis, de flumine exemptis, montes immodici non longe a Tyberi cum in Urbe tum extra Urbem fecit ... Tantam materiam*». E cioè: «Cesare mise un grandissimo impegno nel ripulire il Tevere: era tutto pieno di detriti in esso gettati. Restano ancora grandi mucchi costituiti di cocci di terra estratti dal fiume: se ne vedono in vicinanza del Tevere, sia in Roma che fuori Roma ... una grande quantità».

Portoghesi nota (n.2, p.964) che «Alberti si riferisce al Testaccio, una collina nei pressi del Tevere, interamente composta di frammenti laterizi». In verità Leon Battista specificava che i depositi erano molto più numerosi, sia dentro che fuori dell'Urbs. Comunque, Alberti, da 'buon Idraulico', si chiedeva anche come quella pulizia si fosse potuta realizzare tecnicamente e ipotizzava che si fosse «fatto ricorso a delle chiuse» («*usus quidem septis arbitrator*»), che avevano momentaneamente deviato il corso dell'acqua, per poter così ripulire l'álveo del fiume.

Per quanto riguardava la situazione delle sponde del Tevere, erano ancora visibili nel XV secolo gli effetti della volontà di Giulio Cesare di portare nel quartiere Testaccio, presso il Tevere, e in altre zone extraurbane, i rifiuti derivati dalla pulitura del Tevere.

198. M. BENCIVENGA E P. BERSANI, *Influenza delle variazioni del clima sulle piene del Tevere a Roma*, «Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia», XCVI, 2014, pp. 377-386. Incredibilmente si sa poco delle piene del Tevere prima di quella disastrosa del 1475, ma se nel 1449 Massimo de' Massimi, tra i maggiori imprenditori edili di Roma, figurava come responsabile dei lavori della chiesa di San Celso, la parrocchia di Alberti in città, che sorgeva ancora nella piazza omonima prima di venir abbattuta ai primi del XVI secolo e che era particolarmente interessata dalle piene del Tevere, probabilmente qualche tracimazione delle acque doveva essere avvenuta in quegli anni. E non va dimenticato che nel programma di rinnovo della Città promosso, secondo Gianozzo Manetti, da papa Niccolò V (GIANNOZZO MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis ...*, cit.) figurava proprio la nuova realizzazione della piazza di San Celso e delle due cappelle all'ingresso di ponte San'Angelo, forse in seguito proprio alle devastazioni recenti. Sappiamo infatti da Stefano Infessura, Cronachista quattrocentesco legatissimo ai Circoli della famiglia Colonna (STEFANO INFESSURA, *Il Diario della città di Roma* di Stefano Infessura scribasenato del secolo XV, a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, p.24), che una grave esondazione era avvenuta nel 1422 causata da Braccio da Montone che, sconfitto in battaglia, aveva volutamente rotto «le marmore de lo laco di Pedelucio»; esondazione della quale restava testimonianza anche in una epigrafe apposta in un muro della basilica di

Nei periodi ‘normali’ (cioè né di piene eccessive, né di magra) la corrente del Tevere alimentava anche mulini.

e. A Roma i mulini natanti sul Tevere (*“De Re”*, X,VI,3, p.926)

«*Nam cum alibi tum et Trans-Tyberim ex aquaeductu molebant fruges, quo destructo ab hostibus, faciunda Tyberis molendina curarunt in navibus*». E cioè: «a Trastevere si potevano macinare i cereali per mezzo dell’acquedotto; e quando questo fu distrutto dal nemico, furono apprestati sul Tevere dei mulini sopra imbarcazioni».

La notazione non è di derivazione autoptica, ma si riferiva a fonti antiche. Però nota Paolo Portoghesi (n.4, p.926) che «i mulini nati esistevano a Roma ancora nel Seicento [XVII secolo]»; dunque quei mulini dovevano aver fatto parte anche dell’esperienza concreta di Alberti¹⁹⁹.

6.2. “Regio Latina” e “Latium vetus” presso Roma: le frequentazioni albertiane

Riprendendo una definizione antica Alberti fa riferimento al territorio più prossimo a Roma appellandolo, appunto, “*Latium vetus*”.

a. Edifici sepolcrali in Lazio a colombari (*“De Re”*, VIII,II,10, p.676)

«*Visuntur toto in Latio bustuaria familiarum suffossa tellure instructa, distinctis per parietem bustulis, quibus crematorum reliquias conderent; statque brevis titulus etiam Pistori, Tonsori, Coquo, Aliptae et, eiusmodi, qui in familia versabantur. Ubi autem putos infantulos condidissent, [con-] solatia matrum, eorum effigies gypso expressas in urna intercludebant. Maiorum effigies praesertim ingenuorum marmoreas apponebant. Haec illi*». E cioè: «in ogni località del Lazio si possono trovare ossari d’interi famiglie, scavati nel terreno e disposti in modo che sulla parete risultassero

tante piccole urne distinte, ov’erano raccolte le ceneri della cremazione di ciascun corpo; brevi iscrizioni erano quivi dedicate anche al Fornaio, al Barbiere, al Cuoco, al Massaggiatore e anche agli altri schiavi di famiglia. Ma nelle urne, contenenti i resti di bambini, a consolazione delle madri, mettevano il loro ritratto in Gesso. I ritratti degli antenati, specialmente di quelli che erano cittadini di pieno diritto, venivano scolpiti nel marmo. Così si faceva nel passato».

b. Ritrovamenti particolari nel Lazio (*“De Re”*, II,XI,13, p.158)

«*Martino quinto [V] pontefice maximo, allatus extitit anguis repertus Latius a fabris apud fodinas vitam ducens in vasto quodam lapide circum omnibus aspiramentis obstrusis. Repertae et aliquot ranae et item cancri, sed hi quidem mortui. Tum et candidissimo marmore in medio per haec tempora frondes arborum repertas testor*». E cioè: «sotto il pontificato di Martino V, fu tratto alla luce un serpente, scoperto in una cava da gente che vi stava lavorando; esso viveva in un grande masso, senza avere intorno alcun foro per il passaggio dell’aria. Similmente si trovano delle rane e dei granchi, ma questi ultimi morti. Posso oggi giorno attestare il ritrovamento di rami d’albero all’interno di un pezzo di marmo bianchissimo».

Giovanni Orlandi commenta (n.2, p.158) il passo di Alberti con decisa avversione: «contrariamente al solito, l’Autore trascrive qui notizie anche favolose senza porle in dubbio o ironizzarle nonostante la loro data recente. Martino V Colonna tenne il pontificato dal 1417 al 1432. Alberti giunse a Roma come segretario di Biagio Molin nel 1431 o 1432». Sicuramente Alberti aveva raccolto una notizia che circolava presso la Corte papale dopo il Pontificato di Martino V, ma egli certificava che effettivamente esistevano delle rocce, nel Lazio, che presentavano intrusi fossili animali. L’indicazione cronologica riferita a Martino V e il fatto che

Santa Maria sopra Minerva (v. DI MARTINO, R. DI MARTINO E M. BELATI, *Huc Tiber ascendit*, Roma, 2017, p.47). Dunque anche Alberti, che forse faceva riferimento proprio a quella inondazione degli anni Venti (quando però lui non era a Roma, ma che riportava una testimonianza che aveva raccolto in loco ancora anni dopo), rappresenta una fonte che attesta che, almeno durante i primi decenni del Quattrocento, si erano verificate piene o comunque gravi tracimamenti del Tevere in città. 199. I molini ad acqua venivano a Roma detti “mole”, anche nel linguaggio ufficiale della burocrazia annonaria. Pare siano stati installati quando Belisario, per cercare una nuova soluzione per l’approvvigionamento di farina per la popolazione poiché Vitige aveva tagliato, durante l’assedio del 537, l’acquedotto Traiano che forniva energia ai mulini installati sul Gianicolo, fece installare coppie di barche incatenate, dotate, al centro, di una ruota per azionare le macine di pietra alloggiata sulle barche stesse. La prima coppia era incatenata alla riva del fiume presso il Ponte di Agrippa (l’attuale Ponte Sisto), le altre erano unite alla prima. Nell’alto Medioevo, i molini furono anche ancorati, assumendo la struttura di un manufatto detto “torretto”, sulla riva, a cui era legata, con catene di ferro, la mola; poi vi era un arco in muratura che poggiava sulla riva e nel fiume; e sulla passerella di legno, che seguiva le variazioni di livello del fiume, erano movimentati (a dorso d’asino) i carichi di cereali e di grano; sull’imbarcazione più grande una croce sosteneva la macina mentre un’altra più piccola imbarcazione (detta “barchetto”) supportava l’asse della ruota verso il centro del fiume. Alberti doveva essere rimasto colpito dalla struttura tecnologica della soluzione. Alla fine del Quattrocento i molini venivano attestati più a valle rispetto al Ponte di Agrippa, verso l’Isola Tiberina, e altre mole furono sempre funzionanti anche sull’ansa a monte di Ponte Sisto in riva sinistra.

l'Autore potesse «attestare» («*testor*») la realtà di alcune pietre fossili, sono indicatori di un'autopsia precisa nelle varie città laziali.

6.2.a. Il 'dossier' albertiano sulle antiche Vie romane extraurbane

Tra le infrastrutture più note lasciate dalla Civiltà romana vi erano senza dubbio le grandi Vie antiche con i loro Monumenti e Alberti non aveva mancato di condurre lo studio almeno delle principali di esse, che partivano da Roma, sia dal punto di vista della strutturazione ingegneristica (carreggiate, impiantiti, sottofondi ...), sia dei Monumenti funerari che erano stati posti ai lati di molte.

Le antiche Vie romane ("De Re", VIII,I,5-6, p.666)

«*Non illud refero, in centesimum usque militare stratas vias silice ["lapide" nella editio F e codice E, lezione sicuramente più adattabile a tutte le province dell'Impero] praeduro et maximatorum lapidum strue coaggratas [Romanis] ... Visuntur passim totis viis militaribus proscissae rupes lapidae, delumbati montes, perfossi colles, aequatae valles, impensa incredibili et operum miraculo. Quae omnia et utilitati et certe ornamento sunt. Praeterea ornamentum afferet dignissimum, si frequentes occasiones offenderit viatores, quibus adducantur in sermones rerum praesertim dignarum*». E cioè: «non rammenterò quante strade, lunghe anche cento miglia, furono dai Romani lastricate con pietra durissima e sostenute da argini costruiti da enormi pietre ammassate ... Seguendo una qualsiasi di queste strade militari, ci si imbatte spesso in rocce tagliate, montagne sfaldate, colline scavate, valli colmate; ciò comportò spese altissime e un'incredibile operosità. Sono tutte opere che certamente, oltre ad assolvere una funzione pratica di utilità, rappresentano anche un ornamento. E altro ornamento di notevole importanza si avrà se la strada offrirà ai Viaggiatori occasioni di discorrere di questo o di quell'argomento, meglio se elevato».

6.2.a.1. L'Appia antica, la "Regina viarum"

La Via Appia era la "Regina viarum" che da Roma, nella sua estensione definitiva dopo che il primo tratto si fermava a Capua, giungeva a Brindisi attraverso il Lazio meridionale, la "Campania felix", l'Apulia (dove si diramava) fino al grande porto pugliese verso l'Oriente (la strada era stata costruita tra il 312 a.C. fino a Capua e il 190 a.C. fino a Brindisi). L'arteria era costellata, ai suoi lati, da Monumenti funerari e celebrativi e ad essi Alberti aveva posto decisa attenzione, oltre al fatto della lastricatura continua: «*Appiam viam*

instravere a Roma usque Brundisium». E cioè «la via Appia fu lastricata da Roma fino a Brindisi» ("De Re", VIII,I,5, p.666).

a. I monumenti sulla via Appia ("De Re", VIII,I,6, p.668)

«*Viatores, si quando via Appia aut quavis alia militari via proficiscabantur, quod eas intuerentur mirifice refertas copia monimentorum, an non maiorem in modum delectabantur, cum hocet illud atque item alterum atque item aliud sepulchrum ornatissimum sese offeret, unde titolos effigiesque virorum illustrium recognoscerent? Quid igitur? Ex tam multis iudiciis veteris memoriae num parum praestabatur occasionis, unde summorum hominum gesta repetentes et viam sermone levarent et urbi dignitatem adaugerent? Sed erat istuc quidem minimum. Illud erat magis pensandum, quod patriae civiumque fortunis atque saluti bellissime ex ea re providentur*». Il che vale: «è certo che i Viaggiatori di passaggio per la via Appia, o per qualsiasi altra strada militare, provavano un sommo gradimento nel vedere la via splendidamente arricchita di un gran numero di monumenti, ad ogni passo offendosi alla loro vista un nuovo sepolcro dai mirabili ornamenti, sul quale si poteva leggere il nome o riconoscere il ritratto di qualche personaggio insigne. Ed ecco, tra tante reliquie di cose memorabili, presentarsi infinite occasioni per richiamare alla mente le imprese d'uomini eccezionali, alleviando così la fatica del viaggio con la conversazione e onorando la grandezza della città. Ma tutto ciò era ancora il meno. Di peso maggiore era il fatto che in tal modo si proteggevano ottimamente i beni e l'incolumità della patria e dei singoli cittadini».

b. Monumenti della via Appia in mattoni ("De Re", II,X,9, p.148)

«*Annotavi cum alibi in veterum monumentis tum via Appia alia atque alia extare maiorum et minorum laterum genera, quibus varie uterentur; ut non modo quicquid ad utilitatem, verum etiam quicquid ad gratiam aptum et concedens venerit in mentem, id sedulo voluisse perficere arbitror. Ut caetera omittam, lateres vidi longos digitos non plus sex, crassos unum, latos tris; sed his potissimum pavimenta spicatim insternebant*». E cioè: «ho osservato che in molti monumenti dell'Antichità, e specialmente in quelli della via Appia, si trovano diversi tipi di mattoni, di dimensioni grandi e piccole, utilizzati in modi svariati; e non credo che tali variazioni si debbano solo a convenienza pratica, bensì riflettano la sollecitudine [dell'architetto] nel realizzare tutto ciò che si potesse concepire come esteticamente gradevole e armonioso. Tralasciando i particolari,

ho visto mattoni lunghi non più di sei pollici, spessi uno, larghi tre; questi tuttavia erano usati per pavimentazioni a spina di pesce [*«spicatim»*].

6.2.a.2. *La via Tiburtina e Tivoli: i soggiorni di Alberti alle terme delle Acque Albule*

La via Tiburtina era via Consolare che, ricalcando un antico percorso della transumanza tra la valle del Tevere e gli Appennini centrali, da Roma raggiungeva Tivoli e il territorio degli Equi a partire dal 304-303 a.C. (quando vennero fondate le colonie di Carsoli e Alba Fucens). Alberti aveva analizzato il fondo stradale, anche perché si trattava di una importante via di comunicazione (che poi nel 48-49 era stata prolungata fino all'Adriatico, presso Pescara) e anche perché a Tivoli, al tempo di Adriano, si era ritirata la Corte dell'Imperatore, nella celeberrima villa. Su di essa transitavano anche i carri che trasportavano i pezzami del Travertino e quindi era richiesta una buona resistenza del sottofondo.

La via Tiburtina (*“De Re”*, IV,VI,20, p.320)

«Sed Veteres adverti cum alibi tum ad Tiburтинam viae medium silico lapide instravisse, latera vero hinc atque hinc operuisse glareae minuta. Id quidem, quo istae rotae instrata corrumpent minus, hic supplussa minus recuteret iumentorum ungulas». E cioè: «ho potuto notare che gli Antichi, nel lastricare varie strade tra cui la via Tiburtina, mettevano nella zona centrale delle Selci, mentre i due lati venivano ricoperti di minuta ghiaia. Ciò per far sì che ai lati la pavimentazione venisse meno deteriorata dalle ruote e al centro danneggiasse meno gli zoccoli delle bestie che la calpestavano».

Chiara l'autopsia nell'albertiano *«adverti»* (cioè «ho potuto notare»), mentre solo un ricordo fondato sulle fonti antiche era quello da Alberti riportato in merito alla Villa dell'imperatore Adriano a Tivoli (ma si trattava di un ricordo comunque significativo, che sembrava alludere ad una realtà autopsica in riferimento a quelle rovine²⁰⁰).

«Hoc etiam faciet ad rem, quod monebat Plato: digniorem futuram loci auctoritatem, si ei nomen splendidissimum imposueris. Id argumentum placuisse Adriano principi, indicio sunt Licus, Canopeius, Achademia, Tempe et clarissima

eiusmodi nomina ab se coenaculis villae Tiburtinae imposita». E cioè: «è bene tenere presente quel che consigliava Platone: esser maggiore la fama e la dignità di un luogo ove gli venga imposto un nome importante. Massima questa che fu condivisa dall'imperatore Adriano, come dimostrano i nomi assai illustri (Liceo, Canopo, Tempe e simili) ch'egli diede alle sale della sua villa di Tivoli» (*“De Re”*, VI,IV,10, p.466).

Tivoli era centro strategico, ma anche committenziale – oltre che antiquario – di grande interesse: re Alfonso d'Aragona di Napoli vi aveva risieduto per quasi un anno tra il 1446 e il 1447²⁰¹, procedendo alla realizzazione di una nuova cinta muraria a difesa della Città; ma vi aveva insediato anche la propria Corte (si ricordano i confronti e le letture con i suoi intellettuali²⁰²: che vi avesse partecipato anche Alberti?).

La veloce citazione di Tivoli nel *“De Re”* non deve far perdere di vista il fatto che l'Umanista in verità si fosse fermato nella località piuttosto spesso, nella villa dell'amico cardinale Prospero Colonna alle Acque Albule. Verso il 1451, infatti, Gaspere da Verona invitava Giovanni Tortelli alla residenza colonnese tiburtina e per invogliarlo a raggiungerlo gli comunicava che avrebbe potuto anche godere della compagnia proprio di Leon Battista Alberti:

«si Baptistam Albertum Florentinum una tectum optaveris, enitar ut adsit ... qui tot, talia, tanta proloquatur de architectura, quot, quali, qualita solitum esse non ignoras»²⁰³.

6.2.a.3. *La via Portuense*

Costruita nel I secolo d.C. la via Portuense – via Imperiale – era nata con lo scopo di collegare Roma con il porto che l'imperatore Claudio aveva fatto realizzare alla foce del Tevere presso Fiumicino. Alberti ne notava l'importanza commerciale che aveva suggerito di raddoppiarne le dimensioni ripetto alle altre strade Consolari.

La via Portuense (*“De Re”*, IV,V,4, p.304)

«Peritiores tutissimam [viam] putant, quae coaequatum per collicorum dorsum agitur. Proxime ad hanc accedit, quae ex vetere more extracto aggere medios per campos dirigitur ... Et ad rem sit, quod ad

200. Per il possibile rapporto tra Alberti e le rovine di Villa Adriana: S. BORSI, *Francesco Colonna e Villa Adriana: un nuovo documento*, «Storia dell'Arte», 113/114, 2006, pp.35-54.

201. A.G. SOLER, *Itinerario del Rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Saragozza, 1909, pp.230-243 e 247.

202. LORENZO VALLA, *Antidotum in Facium*, Lib. IV, Cap. I,6, a cura di M. Regoliosi, Padova, 1981.

203. La notizia è nota da decenni: G. ZIPPEL, *Un Umanista in Villa. Lettera di Gaspere da Veronese a Giovanni Tortelli. Omaggio per nozze Rambaldi-Marinelli*, Pistoia, 1900 (ora in G. ZIPPEL, *Storia e Cultura del Rinascimento italiano*, Padova, 1979, pp.280-287).

*viam Portuensem annotavi: quando enim Aegyptio, Africa, Lybia, Hispaniis, Germania, insulis hominum ingens numerus, mercium maxima vis confluebat, stratum effecere duplam, et in medio lapidum ordo eminens uti limes extabat pedem, ut prodirent altera, vitata properantium offensione». E cioè: «il tipo di strada più sicuro è quello tracciato sul dorso di dolci colline. E quasi altrettanto raccomandabili sono le strade che attraversano le campagne sopra un argine costruito ... A questo proposito [della sicurezza delle strade] voglio rammentare quanto ho notato sulla via Portuense. Poiché attraverso di essa confluivano a Roma uomini in numero infinito e merci in quantità colossali dall'Egitto, dall'Africa, dalla Libia, dalla Spagna, dalla Germania, dalle isole, fabbricarono una doppia via lastricata, in mezzo alla quale correva un filare di pietre alto un piede, in funzione di confine tra le due carreggiate, in una delle quali si arrivava, nell'altra si ritornava; in tal modo si evitava che nella fretta avvenissero calche fastidiose». Naturalmente l'«*ad viam Portuensem annotavi*» certificava l'autopsia e lo studio diretto da parte di Alberti. La via conduceva appunto al porto di Ostia/Fiumicino, potenziato da Claudio.*

6.2.b. *L'Agro romano a Ovest e a Nord di Roma: Ostia, Veio e Fidene*

a. Ostia, Il porto di Claudio ostruito (*“De Re”, II,II,2, p.102*)

«*Portum Claudii sub Hostia ... opera omni ex parte alioquin aeterna, tamen videmus iam tum pridem obstruis harena faucibus et repleto sinu penitus defecisse, mare nunquam intermissa illucatione assidua lacescente et in dies pervincente*». E cioè: «Il porto di Claudio, costruito presso Ostia ... [fa parte delle] opere che sotto ogni aspetto parevano poter durare per sempre; vediamo invece che già da un pezzo le imboccature sono ostruite dalla sabbia, l'interno è ingombrato completamente ed essi sono andati in rovina, sotto i colpi continui del mare che non smise mai la sua lotta e alla fine ha avuto la meglio». Ed era il porto servito dalla via Portuense.

b. Isola Farnese ovvero l'antica Veio, un pavimento di pietra solida (*“De Re”, III,I,4, p.172*).
«*Fundamentum ... est locus videlicet ac sedes, in qua*

structura ipsa tollenda statuendaque sit. Nam, si dabitur area penitus solida atque omnino constans, lapidea fortassis, quales apud Veios nonnullas invenias, quaenam tibi illic erunt fundamenta iaciunda, potius quam ut structuram ipsam attollas?». E cioè, «il fondamento ... è il luogo dove la costruzione va posta ed eseguita. Se infatti si trova uno spiazzo assoluto solido e incrollabile, per esempio di pietra, come se ne vede più d'uno nei pressi di Veio, non sarà necessario gettare alcun fondamento e non basterà innalzare senz'altro la costruzione?».

Nota Paolo Portoghesi (n.3, p.172), «l'Alberti allude probabilmente ai piani di roccia tufacea che affiorano nei pressi dell'antica Veio, in località Isola Farnese».

c. Agro di Fidene (*“De Re”, II,XI,1, pp.150-153*)
«*Tum et ad calcem efficiendam vehementer est inutilis lapis quisque exhaustus, aridus, putrens, in quo excoquendo ignis non inveniat, qui absumat; quale sunt Tofinei, et qui circa Romam agro Fidenati ... subruffi [rossicce] atque pallentes [slavate] sunt*». E cioè: «sarà del tutto inutile a far calce ogni pietra che sia consunta, arida o marcia, tale cioè, che nel farla cuocere, il fuoco non vi trovi nulla da consumare; tale è il Tufo, tali sono le rocce un poco rossicce e slavate che si rinvencono nella zona di Fidene ... dalle parti di Roma».

In questo caso l'autopsia di Alberti sembra molto chiara. Nel 1892 Antonio Verri in una sua spedizione geologica nel Lazio alla ricerca delle varie caratterizzazioni dei Tufi vulcanici, notava che «nei Tufo pomiceo vicini delle tombe di Fidene ... ho trovato pure le Leuciti, e in qualche punto anche con abbondanza»²⁰⁴, a ribadire la realtà autoptica della notazione albertiana ancora a secoli di distanza.

7. “Umbria” e “Vilumbria”, le città del “Pontifex” e dei Vicariati umbri

L'“Umbria” di Flavio Biondo²⁰⁵ era *regio* geograficamente complessa perché i suoi confini erano più volte mutati. Infatti, secondo la suddivisione delle antiche Province romane di Età repubblicana, Perugia era città che apparteneva all'Etruria: tra Tevere, Arno e l'Appennino era posta appunto la Vilumbria,

204. ANTONIO VERRI, *I Tufo vulcanici da costruzione nella Campagna romana*, «Bollettino Italiano di Geologia», XI, 1892, p.67.

205. Con la Riforma delle suddivisioni territoriali voluta da Augusto con la costituzione delle Province – una suddivisione indicata da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* – la *regio VI* cioè l'“Umbria” assumeva una precisa conformazione, che poi sarebbe stata diversa rispetto all'Umbria dei secoli successivi. Infatti, la parte posta ad Est del Tevere (con le odierne città di Città di Castello, Gubbio, Foligno, Assisi, Todi, Spello, Narni, Terni) e l'“*Ager Gallicus Picensis*” (fino al mare Adriatico, presso Senigallia a Sud e Pesaro a Nord, mentre *Ariminium* rientrava nella *regio VIII Aemilia*”), costituivano la *regio VI “Umbria e Ager Gallicus Picensis”*. La parte dell'attuale Umbria posta a Occidente, cioè a Ovest

nel settore Nord-occidentale dell'Umbria a comprendere il Perugino e la parte meridionale dell'Areteino (Cortona) poi fino a Orvieto. Con Augusto compariva la regio "Umbra", la VI, estesa fino all'Adriatico. Alberti cita l'"Umbria", però, in relazione alla zona spoletina probabilmente (le Fonti del Clitumno: "De Re", I,VIII,6). "Vilumbria" perugina e "Umbria" spoletina?

Nota invece Giovanni Orlandi (n.3, p.160) che rispetto all'"Umbria" augustea" la "Vilumbria" costituiva una sub-regione poiché «la Vilumbria era zona situata tra gli Appennini, il Tevere e l'Arno, anticamente facente parte dell'Umbria». Cioè la Vilumbria doveva corrispondere più alla parte occidentale dell'Umbria, coprendo probabilmente anche la parte meridionale della Provincia di Arezzo. Non meraviglia una conoscenza così approfondita di Perugia e della

"Vilumbria" (o "Umbria") da parte di Alberti se si considerano le sue frequentazioni della zona (ad esempio per la proclamazione a Vescovo di Perugia di un suo parente bolognese, cui dedicava l'opera "Pontifex").

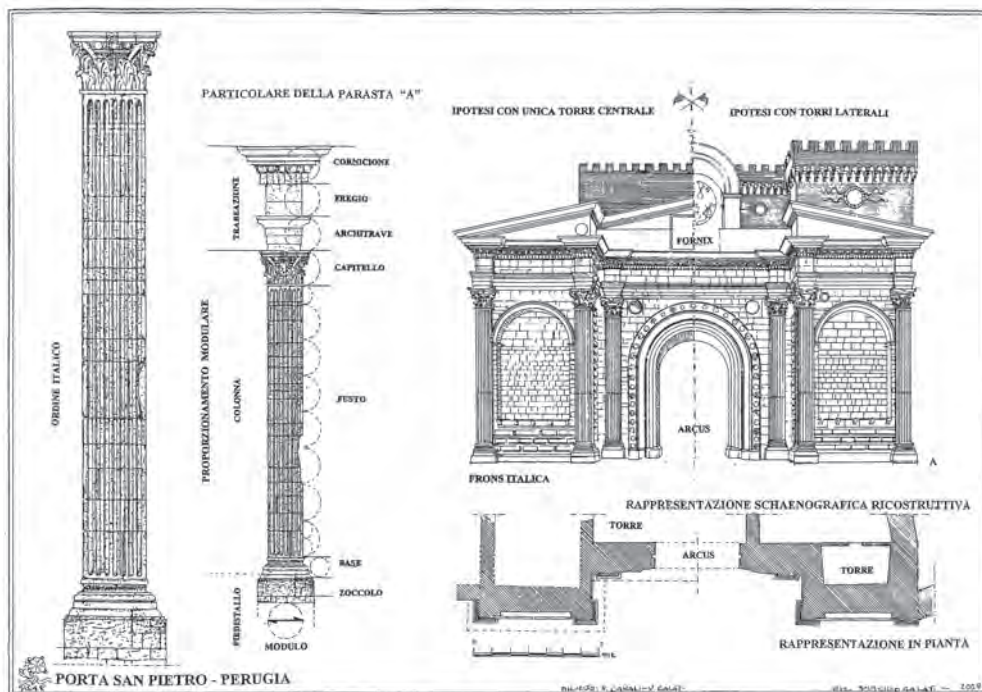
Per altri, invece, la "Vilumbria" (o "Umbria antica") era più a Sud, tra Spoleto e Todi.

Dal punto di vista architettonico restano assai significativi in zona – per la loro aura albertiana – gli interventi perugini alla porta San Pietro²⁰⁶ e la facciata di San Bernardino, tanto da far sospettare che Perugia si ponesse come una "Città albertiana" proprio per quei suoi edifici eccelsi o comunque per la sua Cultura antiquaria²⁰⁷. Ma in Umbria vi era anche il complesso di San Francesco ad Assisi, trasformato per la parte del Convento proprio nel XV secolo e fatto oggetto di attenzioni da

del Tevere (da Perugia fino a Orvieto) era compresa nella regio VII "Etruria" e veniva indicata come "Etruria tiberina" o, appunto, "Vilumbria". In occasione della riforma di Diocleziano dell'amministrazione imperiale, la VI regio "Umbria" fu smembrata in due parti: la parte occidentale e meridionale venne unita alla regio VII formando la regio "Tuscia e Umbria", mentre la parte orientale e settentrionale, ossia l'"Ager Gallicus", venne unita al Picenum a formare la "Flaminia et Picenum". Cfr. C. GREPPI, *Alle radici dei monti. Il modello straboniano e la descrizione dell'Umbria nel Rinascimento*, «Geographia antiqua», 6, 1997, pp.151-164. Sempre in Umbria, presso Terni, era *Orciculum*: C.J. CASTNER, *Direct observation and Biondo Flavio's Additions to Italia illustrata: the case of "Orciculum"*, «Medievalia et Humanistica», 25, 1998, pp.93-108. L'indicazione "Vilumbria" rimandava al cosiddetto nucleo più antico dell'Umbria (o sia "Vecchia" o "Prima" Umbria) e, dunque, non c'era omogeneità di interpretazioni per la sua collocazione geografica. La tradizione, fin dall'epoca romana, narrava che fosse stato «Chittimo, Patriarca degli Umbrì», cioè il loro Padre più antico a fondarla. Così riassumeva la questione nel XVIII secolo fra' Antonino da Sangemini: «Porcio Catone dice che le principali Città della nostra "Vilumbria", o sia "Vecchia" e "Prima" Umbria inferiore tra il Tevere e la Nera, siano Spoleti, Todi, Amelia e Bevagna» (ed era il territorio delle antiche *Tuder, Ameria, Carsulæ, Spoletium*). E infatti molta cartografia indicava quella zona appunto con il nome di "Vilumbria" (ad esempio nella carta di Abraham Ortelius, *Tusciae antiquae typus*, Anversa, 1584). Però, continuava il Frate settecentesco, «siccome alcuni Autori della vicina Toscana hanno fondatamente opinato ed opinano che le prime Città della medesima [Vilumbria] sono state fondate in quei tempi dai Gianigeni – ovvero Umbrò-Etruschi – e sono Volterra, Arezzo e Perugia». Cfr. DIOCLEO ALFEJANO (cioè fra' Antonino da Sangemini al secolo Egidio Antonio Milj), *L'Umbria vendicata negli antichi e suoi diritti*, Perugia, 1798, p.144. Il riferimento a Marco Porcio Catone, che aveva scritto una "Storia dei Sabini" (e gli Umbrì non sarebbero stati che Sabini cacciati dalle loro terre del Reatino dai Pelasgi), era contenuto nel Lib.2 della "Ρωμαϊκή Αρχαιολογία" ovvero "Antiquitates Romanae" di Dionigi di Alicarnasso (8 a.C.). "Lapo Birago fiorentino" (in verità Birago Lampugnino) fu il primo a dare una versione latina dello scritto greco di Dionigi (venne stampata per la prima volta a Treviri nel 1480), ma il testo girava da tempo. Birago tradusse le "Antiquitates Romanae" di Dionigi di Alicarnasso che Antonio de Toffia aveva trascritto nel 1468-1469 su richiesta di papa Paolo II, dedicandole al Pontefice stesso (M. MIGLIO, *Birago Lampugnino*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.10, 1968, *ad vocem*). Che il riferimento alla "Vilumbria" di Alberti se derivato da Dionigi risalisse almeno alla trascrizione del 1468 (e dunque questo sarebbe un nucleo 'fine anni Sessanta' del "De Re" di ultima integrazione)? A meno che, invece, Leon Battista non facesse riferimento territoriale alla parte "Perugia-Arezzo-Volterra".

206. Il 'riminese' Agostino di Duccio viene chiamato a eseguire la Porta, una sorta di Arco di Trionfo, la cui superficie è arricchita da un bugnato piano, molto accentuato, dove sia la forma che il Travertino rimandano ai Bugnati augustei di Roma: D. PISANI, *Piuttosto un Arco trionfale che una porta di città. Agostino di Duccio e la porta San Pietro a Perugia*, Venezia, 2009 (ma con tutta una serie di errori e fraintendimenti che ho segnalato nel mio CANALI, *Leon Battista Alberti, l'Umbria e Perugia: una città albertiana*, in F. QUINTERIO e F. CANALI, *Percorsi d'Architettura in Umbria*, a cura di R. Avellino, Foligno, 2010, pp.295-298). Come sintesi visiva si può vedere il disegno interpretativo: V.C. GALATI e F. CANALI, *Porta San Pietro a Perugia. Tavola ...*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., p.131. Notevole è l'aggiornamento antiquario di Perugia anche nell'architettura 'rappresentata' grazie all'arrivo di Agostino di Duccio non a caso dal Malatestiano di Rimini, anche con esempi di "Architectura sculpta", come nel rilievo di "San Bernardino che libera un uomo dal carcere" o quello del "Demonio che istiga San Bernardino a impicarsi" del 1457, dove compaiono, ad esempio, interessanti edifici bugnati. Anche per quanto riguarda le "Città dipinte" da Benedetto Bonfigli, come il "Miracolo di San Ludovico" per il palazzo dei Priori di Perugia (1454-1461) o il "Miracolo del Mercante che ritrova il denaro nel ventre di un pesce" del 1455, vi compaiono edifici a bugnato e tipologie all'Antica (come Archi di trionfo) estremamente interessanti dal punto di vista architettonico (cfr. *Un Pittore e la sua Città. Benedetto Bonfigli e Perugia*, Catalogo della Mostra [Perugia, 1996], a cura di V. Garibaldi, Milano, 1996).

207. Cfr. sempre il mio F. CANALI, *Leon Battista Alberti, l'Umbria e Perugia ...*, cit.



27. Perugia, Porta San Pietro. Tavola interpretativa delle varie fasi progettuali con ipotesi relative alla versione con "Torre centrale" e frontone e a quella con "Torri laterali e fornice in asse". Analisi della scansione morfologica dei costrutti antiquari. (Serie "Voyage pittoresque. Architetture del Quattrocento". Elaborazione, ricerche e verifiche metriche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2009).

parte di papa Niccolò V²⁰⁸ con la ricerca anche delle spoglie del Santo da parte di alcuni Baroni napoletani (come Francesco Del Balzo) per conto di Alfonso d'Aragona²⁰⁹. Nella parte occidentale della *regio* sorgeva poi la Città di Orvieto, che – come Viterbo – era "Città papale" dove spesso si rifugiava la Curia fuoriuscita da Roma (e anche in questo caso non mancano "Tracce albertiane" d'architettura²¹⁰). Nella parte Sud-orientale vi erano quindi le propaggini dell'antica Sabina con l'area ternana e l'importante commenda abbaziale di Farfa. Complessa, dunque, la 'dimensione geografica' anche di Alberti che 'seguiva', almeno in parte, quella di Flavio Biondo.

a. Le mura ciclopiche delle antiche città della *Vilumbria* ("De Re", VII,II,1, p.538)

«*Visuntur et vetusta oppida ... tum et Vilumbriae ... lapide astructa praegrandi incerto et vasto, quod mihi quidem opus vehementer probatur; quandan enim prae se fert rigiditatem severissimae vetustatis, quae urbibus ornamento est*». E cioè: «in Vilumbria... si trovano antiche fortezze costruite con pietre molto grandi, di forme irregolari, rustiche; è questo un genere di muratura che mi sembra assai raccomandabile, perché offre allo sguardo un certo sentore di arcaica e severa durezza, che conferisce bellezza alle Città».

208. Si può vedere come sintesi il mio F. CANALI, *La basilica di San Francesco in Assisi*, Firenze, s.d. ma 2000.

209. F. CANALI e V.C. GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli 'Umanesimi baronali' del Regno di Napoli nel XV secolo. Parte quinta: Fulcri architettonici e artistici nella committenza di Francesco II del Balzo di Andria (1431-1482) ... a Napoli, Irsina/Montepeloso (Monte Filoso) e Bisceglie*, in *Monumenta ut Monumenta. Storia, Architettura, Arte e Città*, in *Monumenta. Monumenti tra Identità e Celebrazione*, a cura di F. Canali e V.C. Galati, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 28, 2019 (ma 2020), pp.8-71.

210. Il mio F. CANALI, *Tracce albertiane nell'Umbria umanistica. Consigli di Leon Battista Alberti e lasciti di Bernardo Rossellino lungo la via Cassia e la via Flaminia*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., pp.117-131.



28. Perugia, veduta della città nell'affresco di "Sant'Ercolano e San Ludovico" di Bartolomeo Bonfigli (1454).

b. Le pietre calceree ombre (Assisi e il Subasio?) ("De Re", II,IX,4, p.140)

«In Umbria ... suppeditat albus lapis, quem serrare dentata serra et dolare possim per facile; et, ni alioquin natura esset invalidus et imbecillis, omnium egressus foret in operibus: sed pruina et asperugine rumpitur et contra auras maris minime est robustus». E cioè: «in Umbria ... si trova in abbondanza una pietra bianca estremamente agevole a tagliarsi con la sega dentata e a limarsi. Avrebbe superato tutte le altre in ogni genere di costruzione, se d'altra parte non avesse conaturate in sé delle debolezze: come l'essere frantumata dal gelo, dalla brina, dalla pioggia e l'essere deteriorata dall'aria marina» (ma in *Vilumbria* il mare non c'era – salvo nella visione dell'«Umbria augustea che giungeva fino al mare Tirreno» – quindi la notazione di ambito marino era forse per altre *Regiones*).

Flavio Biondo (il Libro IV dell'«Italia» era dedicato all'«Umbria») non ricorda alcuna pietra in Umbria, se non per la pavimentazione del centro di Montopoli, tra Umbria e Sabina: «Montopolis oppidum, publicam cuius aream innatum ferrei coloris obduremque sternit saxum» («Italia», IV,22), laddove la pavimentazione della pubblica piazza era stata realizzata, appunto, con una pietra naturale del colore del ferro.

c. Le sabbie della *Vilumbria* ("De Re", II,XII,2, p.160)

«Inter primarias [harenas] proximo loco annumerant glaream tenuiorem, praesertim quae angularis et ab omni terrae mixtione immunis esit: uti, est apud Vilumbros abunde suppeditat». E cioè: «tra le sabbie migliori ... il secondo posto per importanza è tenuto dalla ghiaia di tipo più fine, specialmente se di forma poligonale e affatto pura da mescolanze con la terra: come quella che si trova in abbondanza nella regione dei *Vilumbri*». L'Umbria è ancora oggi molto ricca di cave di

sabbia, pressoché in tutto il territorio regionale, ma restringendo anche alla sub-regione *Vilumbria* non è possibile identificare alcun sito preciso, da Perugia a Città di Castello, da Foligno al lago Trasimeno (perché come diceva Alberti nell'area la sabbia era presente «abunde» cioè ovunque).

d. Perugia città ben difendibile ("De Re", IV,III,2, p.288)

«Muratorum anguli ... muntanis tamen urbibus iidem maximo interdum praesidio sunt, ubi se adversus viarum occursum offerant. Ad Perusiam, urbem celebrem, quod vicis hac illac quasi a manu dispansos digitos per obductos colles porrigit, si volet hostis anguli frontem petere, non patebit illic, ubi multa incisset manu, et quasi aliqua subsistente arce exceptus tela eruptionesque non perferet». E cioè: «gli angoli che sporgono dalle mura ... sono a volte di grande aiuto nelle città di montagna, se dominano le vie d'accesso. Perugia ad esempio, la famosa città, si stende prolungandosi in varie diramazioni, come dita di una mano, giù pei colli dove sorge; sicché il nemico, volendola assalire su di un angolo, non troverà spazio sufficiente per aggredire con un folto gruppo d'armati, ma trovandosi come ai piedi di una rocca, resterà bloccato e non sarà in grado di resistere a lanci di frecce né a sortite».

e. Sulla franosità di Perugia ("De Re", I,VIII,9, p.62)

«Ad Perusiam, rivus, qui inter Lucinium montem et collem urbis fluit, quod assiduo collis radices abrodendo sub ea carvet, totam acclivitatis molem in se impendentem commovet; ex quo magna pars urbis solvitur et labascit». Quindi: «presso Perugia, il torrente, che scorre tra il monte Lucino e l'altura dov'è situata la città, scavando sotto di essa con ininterrotta erosione la base dei colli, provoca il franamento dei declivi che gli stanno sopra, sicché buona parte della città va franando e minaccia di crollare». Nel caso di Perugia l'autopsia albertiana era in tutto certificata, sia per condizioni geografiche che naturali.

f. Terni, cascate delle Marmore («lacus Reatinus») ("De Re", II,IX,7, p.141)

«Ex lacu Reatino videbis, quo loci per abruptum illud praecipitium aqua redundans in Nar fluentum corruit, ripae supremum labrum in dies concrevisse; ut argumentum hinc nonnulli sumpserint ex istiusmodi additamento lapidisque incremento convalle ipsa faucibus abstrusa effectum lacum». E cioè: «si può constatare che nel luogo in cui, traboccando dal lago di Piediluco [«lacu Reatino»] l'acqua si riversa nel fiume Nera [«Nar»], attraverso una vertiginosa cascata, il punto più alto della sponda è venuto accrescendosi di

giorno in giorno; tanto che si è argomentato da alcuni che la valle, a causa di questo continuo crescere della roccia, si sia a poco a poco richiusa nell'imboccatura, dando origine al lago».

Giustamente Portoghesi (n.1, p.142) rimanda, per la trattazione albertiana, alla «cascata della Marmore presso Terni». Continuava Alberti ricordando quanto di simile avveniva «in Lucania» e proprio a questa associazione tra vicende umbro/sabine («Reatine») e situazione lucana faceva riferimento anche Flavio Biondo. Non a caso ...

Tra le opere antiche superstiti nella *regio Vilumbria* se ne ricordavano alcune di notevole rilevanza.

g. Il grande pozzo per l'acqua di Orvieto ('antico' pozzo di San Patrizio?) (*De Re*, X,III,4, p.890) «*Apud Volsconium, montanum oppidum Etruriae, puteo profundissimo – Cctos enim ac XXti pedes antequam venasullas attigerint descenderunt – aqua non prius reperta est, quam ad fontium libramentum ventum est, quae suis locis de montibus latere scaturiant*». E cioè: «A Volsini/Orvieto, città etrusca di montagna, fu scavato un pozzo assai profondo – toccarono infatti ben 220 piedi di profondità prima di trovare una vena acquifera – e non si giunse all'acqua se non quando fu toccato il livello a cui, in altra parte, si trovava una sorgente che sgorgava dal fianco della montagna».

L'autopsia di Alberti non è chiaramente esplicitata, ma non è stata individuata una testimonianza antica che narri così nel dettaglio la natura del «grande pozzo» di Orvieto, che forse Leon Battista aveva visto. Probabilmente il riferimento è a Tito Livio, ma resta problematica la *lectio* topografica «*Volsconium*» o «*Volsinii Novi*» (ma la relazione con Orvieto viene in genere accettata).

Tra le Antichità romane di maggior rilevanza Alberti ricordava in Umbria un «*sacellum*» (poi visitato da tutti gli Antiquari e Architetti anche a lui successivi).

g. Un sacello in Umbria (alle fonti del Clitumno) (*De Re*, I,VIII,6, p.58)

«*Vidi ego in Umbria sacellum vetustum plano in loco positum, tamen multa ex parte submersum facta*

soli in se excretionem, quod ea planities sub montibus extendatur». E cioè: «io stesso ho visto in Umbria un antico sacello, situato in luogo pianeggiante e interrato per buona parte a causa dell'elevarsi del terreno, dato che quella pianura si stende ai piedi delle montagne».

A partire dal fatto che qui Alberti cita l'«Umbria» e non la «*Vilumbria*», l'Autore non fornisce alcuna indicazione geografica per l'identificazione, ma tutto porta a pensare che sia il tempio alle fonti del Clitumno, e l'autopsia risulta assolutamente garantita. Anche Portoghesi nota (n.2, p.59), «allude probabilmente al tempio del Clitumno, che si trova infatti ai piedi del Subasio presso le fonti del fiume». Un altro tempio, pur ridotto in rudere già nel Quattrocento (ma forse una tomba), si trovava nelle immediate vicinanze di Gubbio, in pianura; ma appare più verosimile l'identificazione con il Clitumno, anche per la notorietà successiva del manufatto.

8. *I Vicariati pontifici del "Picenum" (Marca di Ancona) poco «umbratile» di Leon Battista Alberti*

In riferimento al «Piceno/Marca d'Ancona», Flavio Biondo si diffondeva in maniera consistente²¹¹; ma anche Alberti non mancava di percorrere, in diverse occasioni, l'antica regio romana, ora suddivisa in vari Vicariati pontifici²¹². A Nord il *Picenum* era attraversato dall'antica via Flaminia, ancora nel Quattrocento il migliore asse viario di collegamento tra Roma, l'Umbria, il Montefeltro, la Romagna e Venezia; e dunque Leon Battista doveva aver percorso quella via in varie occasioni (ad esempio per recarsi a Urbino o a Rimini o a Ravenna, o a Venezia da Roma seguendo appunto l'antica via Consolare Flaminia). Ciò si connette anche con le presenze di Alberti ad Urbino e con l'attribuzione storiografica al suo magistero del magnifico Palazzo Ducale (comprendendo anche l'ideazione del frontaliero Portale della chiesa di San Domenico).

Ma c'erano anche le attestazioni di Alberti nella Senigallia malatestiana; a Fabriano con Niccolò V nel 1449; ad Ancona con Pio II nel 1464. Nel Piceno sorgeva poi il complesso di Loreto, il cui

211. Si può vedere: A. CRESPI, *Appendice alla versione della "Regio quinta" [Picenum] dell' "Italia illustrata" di Biondo Flavio*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 8, 1953, pp.95-100; B. EGIDI, *La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 12, 1995, pp.301-316; D. DEFILIPPIS, *La "Regio quinta: Picenum sive Marchia Anconitana" nell' "Italia illustrata" di Biondo Flavio*, in *Acta "Conventus Neolatini Bonniensis"*, Atti del III° Convegno Internazionale di Studi Neolatini (Bonn, 2003), a cura di R. Schurr et Alii, Binghampton (GB), 2006, pp.259-267.

212. Si veda il mio F. CANALI, *Il "Picenum" poco umbratile di Leon Battista Alberti: note per una geografia biografica albertiana nelle Marche*, in *Architettura del Classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Quinterio e F. Canali, Roma, 2009, pp.21-29.

impianto chiesastico è stato posto in relazione con il mondo albertiano²¹³ e che vedeva l'intervento già di papa Paolo II. Resta più 'problematico' l'eventuale rapporto di Alberti con il Vicariato dei Da Varano a Camerino, dove però la costruzione della "Domus" signorile e una serie di assonanze con il mondo fiorentino dei Medici, non può non chiamare in causa anche il magistero albertiano²¹⁴. Certo, centrale nel "De Re" era l'interesse di Leon Battista per le disponibilità litologiche nel Piceno.

a. Le pietre nel Piceno ("De Re", II,IX,4, p.140)

«In Piceno ... suppeditat albus lapis, quem serrare dentata serra et dolare possim perfacile; et, ni alioquin natura esset invalidus et imbecillis, omnium egressus foret in operibus: sed pruina et asperugine rumpitur et contra auras maris minime est robustus». È cioè: «nel Piceno ... si trova in abbondanza una pietra bianca estremamente agevole a tagliarsi con la sega dentata e a limarsi. Avrebbe superato tutte le altre in ogni genere di costruzione, se d'altra parte non avesse connaturate in sé delle debolezze: come l'essere frantumata dal gelo, dalla brina, dalla pioggia e l'essere deteriorata dall'aria marina».

Flavio Biondo per tutta la "Regio V: Picenum" non fornisce alcuna indicazione litologica al proposito, mentre sia nel Tempio malatestiano di Rimini, sia ovviamente nel Palazzo Ducale di Urbino, si ha impiego delle Pietre della Cesana, coltivate presso Fossombrone nella valle del Metauro²¹⁵.

b. La posizione della città di Cingolum/Cingoli ("De Re", IV,II,15, p.284)

«Cingolum, in Picenum a Labieno conditum, periti rei militaris vehementer comprobant cum caeteras ob res, tum quod plerisque ferme omnibus montanis oppidis evenit, ut, ubi conscenderis, aequa [equè in V] pateat

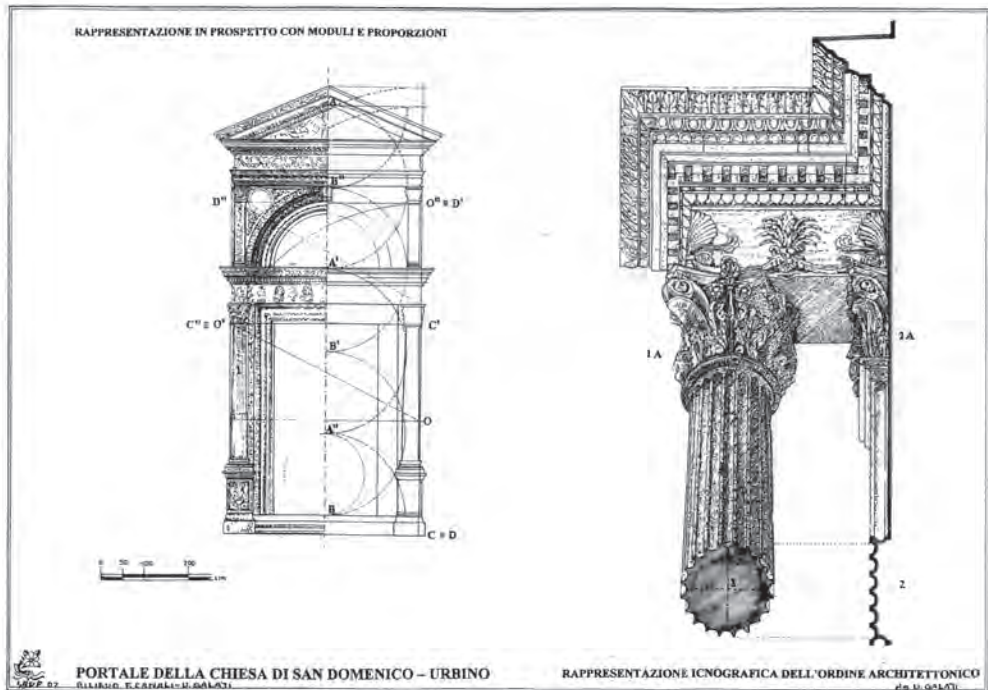
dimicatio, id illic non sit: rupe enim educta [obducta in V] et praecipiti refutantur; nec habet quidem hostis, qui agrum una circum excursionè populari ac vastare ad arbitrium possit, neque omnes una obsidebit aditus, nec se iuxta castris positus tuto recipiet, nec pabulatum, lignatum, aquatum emittet sine periculo; contra oppidanis fit. Nam subiectis subnexisque hinc atque hinc collibus, crebris interiectis vallibus, habent, qua e vestigio egredi lacessere atque improvisum ad omnem subitam spem et occasionem possint irrumpere atque opprimere». E cioè: «la cittadella di Cingoli, fondata da Labieno nel Piceno, è molto lodata dagli esperti d'Arte militare, perché, tra le altre qualità, si nota in essa l'assenza di un inconveniente tipico delle città di montagna, per cui, una volta che il nemico sia riuscito a scalare il colle, il combattimento si svolge in condizioni di parità; qui invece esso è rigettato dall'inclinazione assai forte dell'altura. Inoltre non ha modo di saccheggiare e devastare la campagna circostante a suo piacimento con una sola incursione; né può tener bloccate insieme tutte le vie d'ingresso e neppure trovare un sicuro rifugio nei propri accampamenti; né invierà senza rischio uomini a foraggiare, a fare legna, a portar acqua. Per i difensori, tutto il contrario. Giacché [infatti] l'intrecciarsi sotto la cittadella di un buon numero di rilievi e vallate dà loro modo di uscire di sorpresa e molestare gli assediati, e di far irruzione e distruggerli d'improvviso, appena se ne presenti l'occasione favorevole».

Il lungo passo albertiano difficilmente può essere ricondotto ad una fonte antica se non ampiamente rimaneggiata e comunque soggetta ad un'analisi autoptica delle caratteristiche del luogo, visto il dettaglio e l'interpretazione puntuale dell'orografia in relazione alle tattiche militari. A meno che qualche amico – militare provetto, «Periti rei militaris» – non avesse fornito a Leon Battista,

213. Sempre il mio CANALI, *Italia, Dalmazia, 'Bisanzio' ...*, cit. Papa Niccolò V si era molto speso per il Santuario, che dal 1440 era amministrato dal forlivese Niccolò delle Aste vescovo di Recanati; Aste doveva aver stretto rapporti personali con il cardinal Pietro Barbo quando questi, nel luglio 1464, aveva accompagnato a Loreto e Ancona Pio II, che proprio nella Marca trovava la morte il 15 agosto. Eletto due settimane dopo, papa Paolo II Barbo concedeva subito un'indulgenza settennale ai pellegrini del santuario (1 novembre 1464) e poi redigeva una serie di "Atti" che puntavano al rifacimento architettonico del complesso, coordinato dall'architetto Marino Cedrino, mentre Vasari ricordava che «fu dal medesimo Papa [Paolo II] mandato Giuliano da Maiano alla Madonna di Loreto» (esattamente come avveniva per il Duomo di Faenza). Vasari del resto attribuiva a Giuliano anche altre opere, a Roma in odore di forte albertianitas, come la Loggia delle Benedizioni di San Pietro e palazzo Venezia, sempre su incarico di Paolo II. Poi nel 1499 Giuliano da Sangallo, in un "Atto" per la chiusura della Cupola, si impegnava a fornire la Pozzolana, sconosciuta nelle Marche, evidentemente necessaria ad accelerare l'indurimento delle malte, vista la brevità dei tempi concordati. Si veda per tutta la complessa vicenda da ultimo: F. BELLINI, *La basilica di Loreto nel Quattrocento*, in *Per amor di Classicismo*, a cura di F. Canali, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 24-25, 2015-2016, pp.91-105.

214. Il mio F. CANALI, *Camerino 'antiquaria'. una 'Firenze' su l'Appennino tra cultura medicea e orizzonte albertiano ...*, in *Architettura del Classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*, a cura di F. Quinterio e F. Canali, Roma, 2009, pp.130 e segg. (p.131, "Camerino, tavola con l'Annunziatazione"; pp.132-133, "Camerino, Domus Varana"; p.133, "Camerino, Collegiata di San Venanzio"; p.134, "Altopiano di Colforito e Montelago, bonifiche territoriali ... all' Antica").

215. GRILLINI, *I materiali lapidei del Tempio malatestiano: materiali, metodi e indagini tecnico scientifiche*, in *Il Tempio della Meraviglia ...*, cit., p.154.



29. Urbino, portale di San Domenico Tavola interpretativa della scansione morfologica e sintattica dei costrutti antiquari (Serie "Voyage pittoresque. Architectures del Quattrocento". Elaborazione e ricerche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2010).

in un tempo vicino al presente («*comprobant*»), tutte queste informazioni di dettaglio, peraltro specificandole con cartografia 'alla mano'. Notava infatti Flavio Biondo solo che «*sub Apennini collibus est Cingulum oppidum a Labieno aedificatum, cuius item celsum, sicut Auximi, montem Musio circuit, paulo superius ortum habens*»²¹⁶; naturalmente senza alcuna notazione ossidiana, se non per la presenza del fiume Musone.

8.1. Il Vicariato urbinato dei Montefeltro: Alberti e le sicure presenze feltresche

La presenza di Alberti nel Vicariato dei

Montefeltro di Urbino sono accertate sia per via documentaria²¹⁷, sia come ricordo letterario²¹⁸, sia anche dal punto di vista critico²¹⁹. Dunque, non si tratta, o meno, di individuare la realtà di un 'Alberti urbinato' – un fatto assodato – quanto, semmai, di capire le possibili ricadute architettoniche di quelle presenze. Del resto, anche il "De Re" non manca di presentare alcune attestazioni riferite al Vicariato feltresco.

a. Gole del Furlo presso Fossombrone sulla via Flaminia ("De Re", XI,7, p.872)

«*Ite rest perquam angustum a natura inter montes ut regionis facere voluisse portam dicas. In faucibus*

216. FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata* ... V,16, ediz. White, p.362.

217. Per la certa presenza in città di Alberti nel 1464, ammalato dopo il passaggio ad Ancona con il Corteo papale e la morte di papa Pio II per la peste: A. CALZONA, *Il San Sebastiano a Mantova: tomba, tempio, cosmo*, Parma, 1979, p.81 e 98. Ritiene quello di Alberti un breve soggiorno: H. BIEMANN, *Was Leon Battista Alberti je in Urbino?*, «Zeitschrift fuer Kunstgeschichte», LXV, 4, 2002, pp.493-521; mentre la permanenza da luglio fino a dicembre del 1464 viene assodata in A. CALZONA, *Leon Battista Alberti e Lucino Laurana: da Mantova a Urbino e da Urbino a Mantova?*, in *Francesco di Giorgio alla Corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno, a cura di F.P. Fiore, Firenze, 2004, pp.282-342.

218. Per la testimonianza letteraria quattrocentesca, invece, di assidue presenze albertiane nella Città feltresca, almeno dagli anni Sessanta: CRISTOFORO LANDINO, *Disputationes Camaldulenses* (a cura di P. Lohe, Firenze, 1980), nel quale il Letterato ricordava, nelle parole di Alberti, gli urbinati ed estivi «conviti di Alcino ad incontrare un ospite socratico», lasciandosi invece alla spalle, a Roma, «le cene di Sardanapalo» (citato in MANCINI, *Vita di Leon Battista* ..., cit., p.479).

iugi, quas Graeci "pilai" nuncupant, iter etiam est, quod terni custodiant armati, via praerupta crebris aberrantibus rivis, qui ex radicibus montium manant. Similes in Piceno serrae, et quas vulgo "Fossumbroniae" nuncupant. E cioè: «vi è una strada ... che è strettissima, incassata tra le montagne, sì che par quasi che la natura abbia voluto fare una porta d'ingresso in questa regione. All'imboccatura del passo, chiamato dai Greci "pilai", si trova anzi un sentiero che può essere difeso da tre uomini armati, col fondo interrotto spesso da tortuosi torrenti che sgorgano dalle pendici delle montagne. Dello stesso tipo sono le gole del Piceno, come quelle comunemente dette "di Fossombrone"».

Notava Orlandi (n.3, p.873), «Fossombrone è città delle Marche sul fiume Metauro, nei pressi di Urbino». Anche Flavio Biondo riportava con deciso dettaglio: «*viae Flaminae ... pars visitur mirabili et sumptuosissimo opere facta, quod durissimo et saxo mons quingentis excisis in longitudinem passibus, iter praebuit curribus, et ne subiectus amnis rapidum currens viae corroderet fundamenta, murus ab aquis in summam viam quadrato lapide pluribus locis in sublime excitatus illam sustentat. Sed maiori opera impensaque saxum silicem habens duritiam, ducentis, ut teneo, passibus longitudine et octo altitudinem perforatum, curribus item factum est pervium, cui a forma actuque "Forulo" est appellatio*»²²⁰.

b. Le pietre nel Piceno, con riferimento a quelle della valle del Metauro ("De Re", II,IX,4, p.140) «*In Piceno ... suppeditat albus lapis, quem serrare dentata serra et dolare possim perfacile.; et, ni alioquin natura esset invalidus et imbecillis, omnium egressus foret in operibus: sed pruina et asperugine rumpitur*

et contra auras maris minime est robustus». E cioè: «nel Piceno ... si trova in abbondanza una pietra bianca estremamente agevole a tagliarsi con la sega dentata e a limarsi».

Ritorna insomma, l'idea che le Pietre del Piceno non fossero riferite a tutta la regio, ma che, in particolare, fossero da individuare nei Calcri della Calvana, lungo la valle del Metauro dove correva la via Flaminia, peraltro impiegati abbondantemente nel Palazzo urbinato.

c. Presso Urbino l'acqua si trova facilmente, ("De Re", X,III,6, p.890)

«*[Apud Fesulas], apud etiam Urbinum, quamvis montanae sint urbes, aqua ilico fodientibus praesto est; id quidem, quod sint petrosi et petrae compactae creta*». E cioè: «[a Fiesole] e ad Urbino, sebbene siano città di montagna, scavando si trova subito l'acqua, perché il terreno è composto di pietre tenute insieme da argilla».

Per quanto riguardava Urbino Flavio Biondo (V,III) ricordava «*editissimo autem inter flumina ipsa montem Urbinum est venusti nominis civitas ... Fuit ea urbs diu a Montis Feretri comitibus pro Romana ecclesia gubernata, ut nunc quoque a Frederico gubernatur*», laddove quell'«*inter flumina ipsa montem Urbinum*» di Biondo può essere messo in relazione con le acque di Alberti.

9. *L'Agro romano a Sud di Roma e lo 'Stato dei Colonna': i castelli Romani, Tivoli, Preneste, Albano, Nemi*

La zona a Sud di Roma, cuore del "Latium vetus" costituiva un'area politica molto complessa per la

Lo stesso Federico da Montefeltro, ringraziando Landino per avergli inviato una copia delle "Disputationes", ricordava Alberti con parole di affetto: «*nihil fuit familiarius neque amantius amicitia qua Baptista et ego eramus coniuncti*» (in Federico da Montefeltro, Lettera di ringraziamento a Cristoforo Landino per l'invio di una copia delle "Disputationes Camaldulenses" [1475], in IDEM Lettere di Stato e d'Arte, a cura di P. Alatri, Roma, 1949, p.102).

219. Il riferimento di un possibile coinvolgimento di Alberti nelle vicende artistiche urbinato è ormai consolidato da decenni e ha attraverso 'stagioni diverse' di maggiore o minore fortuna. Naturalmente il fulcro di tale coinvolgimento sarebbe stata la Progettazione del famoso Palazzo, ma poi, nel tempo, il 'catalogo albertiano urbinato' si è notevolmente esteso. Da ultimo per il Palazzo si può fare riferimento a G. MOROLLI, Federico da Montefeltro e Salomone. Alberti, Piero e l'ordine architettonico dei Principi-costruttori ritrovato, in Città e Corte nell'Italia di Piero della Francesca, Atti del Convegno (Urbino, 1992), a cura di C. Cieri Via, Venezia, 1996, pp.319-345. C'è poi stato anche il riferimento ad Alberti delle "Tavole architettoniche delle Città ideali" (di Baltimora, Berlino e Urbino): G. MOROLLI, Nel cuor del Palazzo, la "Città ideale": Alberti e la prospettiva architettonica di Urbino, in Piero e Urbino. Piero e le Corti rinascimentali, Catalogo della Mostra, a cura di P. Dal Poggetto, Venezia, 1992, pp. 215-231 (ma contra M. TAFURI, Nota, in Francesco di Giorgio Martini architetto, Catalogo della Mostra, a cura di F.P. Fiore e M. Tafuri, Milano, 1993, n.11, p.67). Ma per una sintesi di tutte le attribuzioni e riferimenti: il mio F. CANALI, La stagione 'antiquaria' urbinato tra rimandi trattatistici e frequentazioni albertiane, in Architettura del Classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche ..., cit., 2009 (p.100, "Urbino. San Domenico, Portale di accesso"; pp.100-102, "Urbino. Palazzo marchionale dei Montefeltro"; p.100, "Urbino. San Bernardino degli Zoccolanti"; p.103, "Urbino. Palazzo Semproni-Oddi-Pasqualini"; pp.104-105, "Urbino. Ex ospedale di Sata Maria della Misericordia"; p.105, "Urbino. Palazzo Passionei-Ligi"; p.100, "Urbino. San Bernardino degli Zoccolanti"; pp.106-107, "Urbino. Palazzo Ducale"; p.142, V.C. GALATI, "Urbino. Duomo, ricostruzione"; p.147, "Montecerignone. Borgo e rocca").

220. FLAVIO BIONDO, Italia illustrata ... V,6, ediz. White, p.247.

presenza dei possedimenti della Nobiltà romana, per il controllo papale che era stato ridotto con la Tregua di Terracina del 1443 con i Napoletani e, soprattutto, per le mire espansionistiche di re Alfonso d'Aragona²²¹ che poteva contare sull'appoggio sia del cardinale Prospero Colonna (che aveva costituito una sorta di proprio "Stato colonnesco"), sia del cardinale Ludovico Trevisan Scarampi, Patriarca di Aquileia, che aveva nell'area laziale ampi possedimenti. E Alberti frequentava con interesse sia le aree colonnesche, sia le aree scarampiane; ma pare (forse) che

«ad Albano avesse addirittura una casa, se anche Enea Silvio Piccolomini ha notato la sua presenza, ricordandone la competenza in materia di antiqui acquedotti. Indagava con cura le terme di Cellomaio o di Caracalla, i ninfei Bergantino e Dorico, i bagni della villa di Domiziano a Castelgandolfo, l'antica canalizzazione dell'emissario del lago»²²².

9.1. *Nel 'Regno' del cardinale Prospero Colonna, 'amicissimo' di Leon Battista Alberti: il secondo 'Dossier Colonna' per Nemi*

Nella parte meridionale del Lazio, o *regio "Latina"*, la presenza territoriale e politica del cardinale Prospero Colonna, tradizionalmente ritenuto amico di Leon Battista, era molto forte, tanto da far parlare di 'Stato colonnese' tra Roma e il Regno di Napoli. Nella zona non si contavano le vestigia antiche legate alle vicende più arcaiche dell'antico Dominio romano ma anche pre-romano.

Ricordava Biondo che lungo la via Latina si trovavano le rovine della città di Colonna da cui veniva la famosa famiglia («*Columnae oppidi, a quo clara Columnensium familia multis ante saeculis originem habuit et cognomen*»²²³), Palestrina, Genazzano, poi la foresta di Algidum.

Per quanto riguarda Preneste/Palestrina, importantissimo centro antico (insieme a quello veneto di Treviso, il cui Vescovo era stato Ermolao Barbaro tra il 1433 e il 1453), oltre alle indicazioni di Flavio Biondo e del "De Re", l'interesse per la

Città laziale veniva aulicamente circostanziato anche dall'"*Hypnerotomachia Poliphili*" ("Il sogno di Polifilo"), un testo anonimo chiuso nei primi anni Sessanta (la data del "Sogno", stampato poi nel 1499, è quella del «1 maggio 1467», quale risultato di un itinerario spirituale ed archeologico compiuto dall'Autore nel Lazio dunque prima, o al massimo verso la metà, degli anni Sessanta). Fin dal Cinquecento, nella seconda edizione del testo allora tradotta in Francese, veniva indicato per la prima volta Francesco Colonna come Autore dello scritto anonimo, ma quella paternità è stata ottenuta in maniera 'rocambolosa' e cioè da un acrostico, formato dalle lettere iniziali dei 38 Capitoli (un gioco enigmistico davvero molto albertiano, del "De componendis cifris"); ma pare che quei Capitoli siano stati inseriti solo al momento della stampa (1499). Mistero fitto, dunque. Ma resta il fatto che le tangenze del "Sogno" con il mondo albertiano sono state in più occasioni sottolineate sia a livello linguistico (non era 'difficile' dopo la stampa del "De Re" nel 1485, cioè prima del 1499, ritenendo così la data del 1467 'falsa') sia contenutistico. Senza dimenticare che l'Autore del "Sogno" è stato indicato anche nello stesso Alberti, quello che interessa è, però, che si tratta di un racconto 'atemporale'²²⁴, per il quale, all'orizzonte, si staglia la suggestione delle rovine romane²²⁵ e dei grandi santuari ellenistici latini del "Latium", a partire da quello della Fortuna Primigenia proprio nella stessa Preneste²²⁶ (ma anche di Ercole Vincitore a Tivoli, di Giove Anxur a Terracina, tempio peraltro citato nel testo come «*Iove Anxuro*»). L'Autore

«nonostante una densa coltre di filtri e sovrapposizioni, dissemina indizi di vario tipo per consentire al lettore erudito di identificare quale sia la città di riferimento: l'antica Praeneste si affaccia di continuo tra le righe ma sfugge ad arte alla comprensione di chi ne ignori la realtà del XV secolo, la consistenza archeologica, la storia. Un elemento che suggerisce qualcosa dell'intento rievocativo di Francesco Colonna, se si considera la distruzione di Palestrina operata nel 1437 dalle truppe del cardinal Vitelleschi che di fatto

221. Non a caso verso il 1450 Flavio Biondo sollecita il cardinale Prospero Colonna perché venga recapitato in copia ad Alfonso d'Aragona il capitolo del "Latium" contenuto nell'"Italia illustrata".

222. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma ...*, cit., p.315 (si tratta di supposizioni dell'Autore, ma verosimili).

223. BIONDO, "Italia illustrata" ..., III,26, ediz. White, p.156.

224. Si ricordi che nel 1444, Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II) scrive, o meglio finge di scrivere, una lettera con un'operetta – il "Somnium de Fortuna" – all'amico Procopio di Rabenstein dove descrive con passaggi immaginifici la dimora della Fortuna, dov'è anche un ricco giardino con interessanti anticipazioni dell'"*Hypnerotomachia*" (in riferimento al sogno, alla Fortuna, al giardino ...). Si trattava dunque di tematiche ricorrenti nella seconda metà del XV secolo.

225. L. DONATI, *Polifilo a Roma: il Mausoleo di Santa Costanza*, «La bibliofilia», 70, 1/2, 1968, pp. 1-38.

226. F. BENZI, *Percorso reale in sogno di Polifilo, dal tempio della Fortuna di Palestrina a palazzo Colonna in Roma*, «Storia dell'Arte», 93/94, 1998 (ma 1999), pp. 198-206.

aveva introdotto una grave cesura nella continuità abitativa determinando lo spopolamento del borgo raso al suolo. Muti resti *collapsi et disiecti*, edifici ridotti a strutture larvali (*quasi redacti al primo rudimento*), avvolti nel silenzio (*loco solitario et desertato*) che esprimono tutto il peso della storia – anche recente – ma che permettono di apprezzare nonostante la *fragmentata et semiruta structura* che limita la piena visibilità, l'architettura sonante, i rigurgiti e il flusso idrico nel tempio di Venere Physioza o lo stridore della statua girevole della Fortuna»²²⁷.

Anche Alberti nel “*De Re*” non mancava di ricordare l'antica Preneste, in svariate occasioni.

a. Preneste e le vie sotterranee (“*De Re*”, VIII, VI, 3, p.708)

«*Ni forte sit via subterranea ... quales etiam apud Praenestrum in Latio per plurimas fuisse comperio suffossas a monte summo usque ad plana miro artificio*». E cioè: «vi sono vie sotterranee ... come quelle che – a quanto apprendo – si trovano in gran numero a Preneste, nel Lazio, scavate con abilità eccezionale dalla cima di un'altura fino al piano». Preneste/Palestrina era città che conservava importanti rovine romane, prima fra tutte il grande santuario tardo-repubblicano della “Fortuna Primigenia”, le cui sostruzioni servivano per il soprastante palazzo Colonna (ricostruito dopo l'assedio del 1437 da Francesco Colonna, grazie ad un permesso di papa Niccolò V. E c'è poi chi afferma che «l'Alberti lavorò con Stefano Colonna,

padre dell'autore del “*Polifilo*”, nella città di Palestrina per la costruzione di una parte del palazzo baronale»²²⁸, anche senza far riferimento ad alcuna fonte²²⁹).

Ma a Palestrina vi era anche una delle principali ferriere del Lazio, controllata da Massimo de' Massimi, uno tra i maggiori imprenditori edili di Roma (nel 1449 è responsabile dei lavori a San Celso, la parrocchia di Alberti in città; poi nel 1451 Massimi è “*Magister stratarum et aedificiorum*” della Capitale, essendo molto vicino al cardinal Scarampi²³⁰).

b. Preneste e l'argilla (“*De Re*”, X, XII, 16, p.968)

«*In agro Praenestino madentem cretam vidimus, in qua si fustem gladiumve infixeris non in profundum plus cubitum, nulla vi manu possis trabendo evellere; sin autem inter trabendum paulo inverteris, uti qui terebrant, facile sequetur*». E cioè: «nella campagna prenestina ho trovato un genere di argilla umida, tale che, se vi si pianta un bastone o una lama per una profondità non superiore a 1 cubito, non c'è mano tanto forte da poterlo estrarre; ma se nel tirare, si torce un poco, al modo di chi trivella, l'oggetto si lascerà condurre fuori con facilità». Laddove il chiaro «*vidimus*» indica una sicura autopsia albertiana.

Anche il lago di Nemi, che ricadeva nei territori controllati sempre dal cardinale Prospero Colonna, era fatto oggetto di particolari attenzioni da Alberti. La via Appia transitava fra il lago di Nemi e quello di Albano, fino alle pendici del monte

227. STEFANO BORSI, [L’“*Hypnerotomachia Poliphili*” di] Francesco Colonna lettore e interprete di Leon Battista Alberti: il tempio di Venere Physioza, in «Storia dell'arte», 109, 2004, pp. 99-130. A prescindere dai problemi attributivi, cronologici e contenutistici, oltre che dando per scontata una bibliografia ormai veramente ridondante e un dibattito ormai inestetico, vale la pena segnalare non tanto le decise tangenze albertiane del testo, sottolineate pressoché da tutti gli Autori (ma non era troppo complicato dopo la stampa del “*De Re Aedificatoria*” nel 1485), quanto la diretta attribuzione dell’“*Hypnerotomachia*” ad Alberti compiuta sulla base di svariate ragioni (contenutistiche, cronologiche), ma anche per «l'ipotesi della “sigla b” quale iniziale dell'Autore presente in almeno due xilografie di accompagnamento: b=Battista»: E. KRETZULESCO QUARANTA, *È Leon Battista Alberti il misterioso Autore della “Hypnerotomachia Poliphili”?*, «Politica Romana. Quaderni dell'Associazione di Studi Tradizionali “Senatus”» (Roma), 3, 1996, pp. 178-187 (con, naturalmente, tutta la successiva coda di dinieghi e rifiuti storiografici). Poi, con un intero volume, l'esplicito: L. LEFAIVRE, *Leon Battista Alberti's “Hypnerotomachia Poliphili”: recognizing the architectural body in the Early Italian Renaissance*, Cambridge (MASS.-USA), 2005. Dal 2005 i riferimenti, o comunque la sottolineatura delle comuni suggestioni del testo rispetto ad Alberti si sono susseguiti: L. MARCH, *Leon Battista Alberti as Author of “Hypnerotomachia Poliphili”*, «Nexus Network Journal», 17, 3, agosto, 2015; G. GOEBEL, *Alberti als Traumarchitekt, in Architektur wie sie im Buche steht: Fiktive Bauten und Städte in der Literatur*, a cura di W. Nerdinger, H. Strobl e K. Altenbuchner, Salisburgo-Monaco, 2006, p. 70-74; IDEM, *Poliphile, Athena Polias et Alberti*, in *Architecture et discours*, a cura di M. Castellani e J. Prungraud, Villeneuve d'Ascq (F), 2006, pp. 231-247; I. NUOVO, *Leon Battista Alberti e il Polifilo di Francesco Colonna*, in IDEM, *Otium e Negotium: da Petrarca a Scipione Ammirato*, Bari, 2007, pp.101-144.

228. S. COLONNA, *La nascita dell'Architettura del Giardino rinascimentale nell’“Hypnerotomachia Poliphili”*, «BTA-Bollettino Telematico dell'Arte», 562, 14 maggio 2010, p.1. Per la Cultura prenestina: S. ESPOSTI, *Palestrina nel Quattrocento. Riflessi dell'articolata Cultura di un'epoca*, in *Arte e committenza a Roma e nel Lazio tra Umanesimo e Rinascimento maturo*, a cura di S. Colonna, Roma, 2014.

229. Piuttosto, era stato Oddone Colonna – poi Martino V – che nel 1401 era stato nominato amministratore della Chiesa di Palestrina, sede del più antico ramo dei Colonna.

230. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., pp.48-51.

che risaliva con una curva ampia fino a sopra Rocca di Papa: nel borgo di Genzano, situato fra l'Appia e l'orlo del bacino vulcanico di Nemi, era il castello baronale da cui si ammirava la migliore veduta dello "specchio di Diana", il Lago di Nemi (che mostrava ancora qualche attività vulcanica al tempo di Plinio il Vecchio); il lago è poi facilmente raggiungibile da un sentiero da Genzano.

a. Nemi, il Lago e le antiche canalizzazioni ("De Re", X, IX, 6, p.942)

«*Lacum Nemorensis itidem videmus, suffosso monte deductum in Laurentem lacum, ex quo ortorum illa amoenitas et lucus fructifer sub Nemorensi aquis libera relicta sit*». È cioè: «si può osservare come il lago di Nemi sia stato incanalato, attraverso una galleria sotto una montagna, nel lago di Laurente; in tal modo furono liberati dalle acque gli splendidi giardini e il boschetto d'alberi da frutto, che si trovano sotto il lago stesso».

Ovviamente la presenza autoptica di Alberti è certificata dal verbo «*videmus*».

Ma la tradizione popolare aveva sempre sostenuto che in fondo al lago si celassero i relitti di due fantastiche navi e Leon Battista Alberti ne tentava il recupero su richiesta di Prospero Colonna²³¹.

b. Nemi, il Lago e la nave di Traiano ("De Re", V, X, 3, p.388)

«*Ex navi Traiani per hos dies, dum quae scripsimus "Commentarer"* [ma "Commentares"], *ex lacu Nemorensi eruta, quo loci annos plus mille CCC demersa et destituta iacuerat, adverti Pinum materiam et Cupressum egregie durasse. In ea tabulis extrinsecus duplicem superextensam et pice atra perfusam telam ex lino adglutinarant, supraque id chartam plumbeam clavivulis aeneis coadfirmarant*».

È cioè: «recentemente, mentre già stavo redigendo quest'opera ["Commentario"], è stata estratta dal lago di Nemi una nave di Traiano, rimasta colà abbandonata sott'acqua per più di 1300 anni. Esaminandola ho potuto constatare che il legno di Pino e di Cipresso si è conservato in modo eccellente. Sulle tavole di legno, all'esterno, era stato applicato un doppio strato di tela di lino impregnata di pece nera, e sopra quest'ultimo un foglio di piombo assicurato con caviglie di rame». Notava Portoghesi (n.2, p.388) che «fu proprio l'Alberti che diresse i lavori di recupero dei resti

della nave, [come riportato da] Flavio Biondo, *Italia illustrata*, Basilea, 1531, pp.325-326». Ma i lavori dovevano esser stati anche di altro tenore ...

Alberti ricordava il sollevamento delle navi antiche dal fondo del lago, quasi l'avesse compiuto altri, mentre sappiamo esser stato da lui diretto. Che quell'incanalamento delle acque («*suffosso monte deductum*») fosse servito anche ad abbassare il livello delle acque, per l'estrazione?

Le due 'semplici' menzioni relative a Nemi rendono l'idea di che cosa possano significare due 'veloci' passaggi nel "De Re" (come appunto quelle destinate al Lago) in riferimento alla attività di Consulente e di Tecnico svolta nella realtà da Leon Battista. Specie con le sue locuzioni 'specialistiche, quali «*per hos dies*», «*adverti*» ...

Infatti Flavio Biondo era più esplicito al proposito parlando di Alberti: «*Vir ipse, bonarum artium studiis et in primis historiae deditissimus nec minus vetustatis indagator curiosissimus ...*». Così, «*Prosper enim Columna, cardinalis patriciusque Romanus, cum Nemorensis illud Cynthianumque castellum paterna possideat hereditate, piscatores aliquando audivit Nemorenses dicere naves suo in lacu binas esse submersas, quae nec adeo putres sint ut laceratae funiculos de industria alligatos nec retia casu implicata tractae sequantur. Nec integrae suis ipsorum omnium incolarum viribus queant extrahi. Prosper quid magna naves parvo et altissimis undique circumdato montibus in lacu sibi voluerint noscere animum adiecit, nosterque Baptista Albertus ... ad id operis est vocatus. Hic vasa vinaria multos colligata in ordines et ratione in lacu disposuit ut in ipsis, tamquam pontibus, hincinde starent machinae, quibus per harpagones ferreos gravioribus*». E dunque, «*navis tota Larices asseribus trium digitorum crassitudine compacta, bitumine extrinsecus delibuta fuit ... Nam cum argilla et creta quicquid lignae soliditatis naves intus compegerat ... vel ut olim in aedificiis appellabantur*». Così, «*et a Genua, urbe maritima mercede conducti aderant, piscibus quam hominibus similiores, nonnulli, quorum partes fuerunt in lacus profundiora natando descendere et quanta esset navis quam integra sentire et demissios funibus harpagones in morsum capturamque applicare*»²³².

È molto probabile che Biondo avesse visto una "Relazione tecnica" di Alberti o che Alberti stesso gli avesse 'passato' un sunto di essa e di quanto

231. Si veda da ultimo P. PONTARI, *Alberti e Biondo: Archeologia a Nemi, in Alberti e la Cultura del Quattrocento ...*, cit., vol. I, pp.495-539. Per la descrizione che fa Biondo del recupero delle Navi, nota Pontari (in BIONDO, *Italia illustrata ...*, ediz. Pontari, cit., vol.2, p.263, nn. 163 e 164) che «il passo di Biondo diventa fonte preziosissima dell'episodio dal momento che esso è la prima descrizione dettagliata dell'impresa albertiana ... L'evento del recupero attirò l'attenzione dell'intera Curia romana, che si affollò sulle sponde del lago per assistere all'operazione».

232. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., III,48, ediz.White, pp.190-191.

fatto, come dimostra l'uso di termini tecnici come «*barpagones ferreos*» (Alberti nel «*De Re*» usa l'analogo «*arpicones*» inteso come 'uncini' per i cardini di una porta, in VII,XII,9, p.624) ma soprattutto i «*grassioribus rudentibus*» (per i «*rudentes*» navali, cioè le gomene, in X,IX,7, p.942) e «*antennae*» come 'antenne' sempre in riferimento al linguaggio navale (in *ivi*) e non a caso proprio nel paragrafo dove viene citato quanto avvenuto a Nemi («*De Re*», X,IX,6). (Ma il vocabolo tecnico «*complastratio*» di Biondo manca nel «*De Re*»).

Anche Pio II ricordava che «il cardinale Prospero Colonna, fatti venir da Genova dei marinai che non avevano difficoltà a restare sott'acqua, cercò di estrarre la nave» («*Commentarii*», XI, p. 2241).

9.2. Note di Alberti sulla Albano di Prospero Colonna e del cardinal Trevisan Scarampi

Albano era centro dello 'Stato colonnesco' del cardinal Prospero, ma anche luogo di spiccato interesse da parte del cardinale Ludovico Trevisan Scarampi, alto prelato veneto Patriarca di Aquileia ma commendatario a Roma della basilica di San Lorenzo in Damaso; Scarampi era appunto proprietario di una villa ad Albano oltre che Abate della locale abbazia di San Paolo a Castel Savelli. Flavio Biondo ricordava come sulla via Appia, una delle prime città uscite dall'Urbe, sorgesse presso il lago appunto, «Alba»²³³, oltre la quale «*qua quidem in via multo maiora sunt aedificiorum monumentorumque et iactarum meliorum vestigia quam quisquam possit credere, qui omnia attente non viderit*». Seguiva la località di «Castel Savelli» da cui originava la famosa famiglia dei Savelli e dove il cardinale Trevisan Scarampi, Ciambellano papale e Patriarca d'Aquileia, aveva ora restaurato l'ampio monastero di San Paolo a suo tempo edificato da papa Onorio III Savelli; nella sua Villa il Cardinale aveva fatto realizzare noti giardini caratterizzati da una raffinata *Ars topiaria*, oltre che un *viridarium* presso il convento di San Paolo²³⁴. Così,

«in eo Ludovicus cardinalis Aquileiensis, Romani pontificis Camerarius, monasterium, quod Honorius III de gente Sabella aedificavit, paene funditus dirutum magna instauravit impensa adeo ut – sive monasterii sive villae inter ceteras Italiae amoenissimae rusticanas inibi habitationes habeat – ductus aquarum instauraverit et demortuae urbi

*aliquam oppidi faciem reddiderit»*²³⁵.

Albano era inoltre località molto rinomata e frequentata da Umanisti e Politici dell' 'Età di Alberti', *locus amoenus* anche in ricordo del «*Suburbanum*» appartenuto a Seneca (la sua Villa suburbana) e ricordato da Giannozzo Manetti²³⁶, ora sede degli interessi – e della Villa – del cardinale Ludovico Scarampi²³⁷; ma l'area era anche luogo prediletto di villeggiatura da parte di Isidoro di Kiev (il cardinal Ruteno), come ricordava Pio II nei suoi «*Commentarii*» (il Papa era stato inoltre ospitato nella residenza del notabile napoletano di Corte Inigo d'Avalos, come ricordava Vespasiano da Bisticci).

Del resto, anche Alberti nel «*De Re*» menzionava Albano.

Agro di Albano e la natura della calce («*De Re*», II,XI,1, p.150)

«Tum et ad calcem efficiendam vehementer est inutilis lapis quisque exhaustus, aridus, putrens, in quo excoquendo ignis non inveniat, qui absumat; quale sunt Tofinei, et qui circa Romam agro ... Albano ... subruffi [rossicce] atque pallentes [slavate] sunt». E cioè: «sarà del tutto inutile a far calce ogni pietra che sia consunta, arido o marcia, tale cioè, che nel farla cuocere, il fuoco non vi trovi nulla da consumare; tale è il Tufo, tali sono le rocce un poco rossicce e slavate che si rinvergono nella zona ... di Alba, dalle parti di Roma».

Anche in questo caso si tratta del frutto di un'autopsia e Portoghesi nota (n.5, p.151) che «Alberti si riferisce allo Sperone, un Tufo leucitico di colore giallastro, usato in alcuni monumenti romani. [Ricordato anche da] Vitruvio («*De Architettura*», II,I,2-3) e da Plinio («*Naturalis Historia*», XXXVI, 167)». Per quanto riguarda la collocazione geografica il riferimento dovrebbe dunque essere all'antica Alba, città in genere ritenuta corrispondente ad Albano, o a Castel Gandolfo, comunque sui monti Albani in prossimità del lago.

10. Il Regno aragonese di Napoli: le reiterate presenze albertiane e i 'dossier regnicoli'

Specificava Flavio Biondo che «*Alphonsus Aragonum XII annos quadringentos ... septem Italiae regiones sub unico Regni, quandoque "Neapolitani"*

233. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., III,48, ediz.White, p.153.

234. S. BORSI, *I 'precedenti' poco noti del giardino di Polifilo*, «Architettura e Arte», 8, ottobre-dicembre, 1999, pp.12-13.

235. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., III,53, ediz.White, p.154.

236. GIANNOZZO MANETTI, *Vita Socratis et Senecae* (ora si può leggere a cura di A. De Petris, Firenze, 1979, p.179).

237. P. PASCHINI, *Una pagina di storia di Albano nel Quattrocento*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» IX, 1933, pp.44-52; IDEM, *Ludovico Scarampi, cardinal Camerlengo*, Roma, 1939.

quandoque "Siciliae citra fretum" dicti titulo tenuer[is]²³⁸. L'individuazione della realtà politico-geografica aragonese nell'Italia meridionale alla metà del XV secolo era dunque ben chiara e, per il Regno, vedeva una decisa alterità specie politica rispetto alle "Regiones" antiche tardo repubblicane: con l'accordo di Terracina del 1443, Alfonso si era garantito il controllo del "Latium" meridionale (fino a Tivoli, dove il Re soggiornava per quasi un anno dal 1446 al 1447, quando la città tornava al Pontefice) e dell'"Aprutium", laddove però venivano sempre confermati i possedimenti delle famiglie nobiliari romane (i Colonna particolarmente vicini alla Casa regnante napoletana, gli Orsini, poi i Piccolomini ...); quindi la Campania comprensiva di "Terra Laboris", "Samnium", "Hirpinia" e "Agrum Picenatis"; poi le provincia di "Apulia" con "Daunia" e "Peucetia" ovvero "Terra Baris"; quindi la "Lucania". In corrispondenza della Terra d'Otranto vi erano le terre dei "Salentini" (a Ovest) e la "Calabria" ad Est (presso Otranto); la provincia dei "Brutii" per quanto riguardava la Calabria post-bizantina (con lo scambio onomastico tra "Calabria" salentina e "Calabria dei Brutii"). Biondo sarebbe riuscito a dare conto in minima parte dell'articolazione geografica dell'Italia meridionale – fermandosi nella descrizione solo al Gargano a Oriente e al Golfo di Salerno a Occidente – ma il programma risultava in origine ben più esteso fino a comprendere almeno tutta la Penisola.

Invece le possibili relazioni di Alberti con l'area regnicola napoletana restano ancora oggi storiograficamente dibattute. Oltre alle attestazioni nel "De Re", già Anicio Bonucci sottolineava, però, come non mancassero ricordi per una precoce relazione di Leon Battista con la Corte degli Angiò Durazzo, specie all'insegna della 'difficile' figura di re Ladislao; quindi gli studi albertiani si sono incentrati sulla possibile committenza del cardinale Giordano Orsini, in vista della riedizione della vita 'campano-dauna' dell'antico "San Potito"; oltre ad un'altra serie di

attestazioni di varie occorrenze letterarie e nel "De Re" (aneddoti su Taranto, il ricordo delle cisterne pugliesi, la citazione dello 'strano' fenomeno del Tarantismo salentino ...) ²³⁹. La realtà regnicola era varia e geograficamente dispersa e, dunque, anche nel "De Re" si ritrova, in merito a quella vastità, una disseminazione delle attestazioni (alcune delle quali, in verità, neppure messe in relazione oggi dalla Storiografia con l'area aragonese proprio per il deciso cambiamento della realtà politica).

10.1. Il "Latium" aragonese e l'Antiquaria romana: lo 'Stato dei Colonna' sui monti Ernici e Lepini nelle nuove conquiste alfonseine

Dopo il "Trattato di Terracina" del 1443, Alfonso d'Aragona, Re di Napoli, stilando un accordo con papa Eugenio IV, si era assicurato il controllo dei centri del Basso Lazio, nella zona che circondava le «Pontinas paludes» come le appellava anche Flavio Biondo ²⁴⁰ (nel 1447 però Terracina tornava al Pontefice). Le antiche vie di comunicazione che tagliavano l'area si divaricavano a partire da Roma e dunque, si distinguevano come assi territoriali soprattutto la via Appia e la via Latina («*quae nos ad latinorum limites ducit*» come diceva Biondo ²⁴¹) che a sua volta si divideva nel 'ramo' sui monti Ernici e in quello sui monti Labici («*Labicanos*» dov'era a città antica di «*Labicos ... nunc dicitur Valmontone*» ²⁴²).

Sull'Appia sorgevano Terracina («*Primaque est ea in via [Appia]*»), poi Formia («*civitas Fundana [Formia], decimo a Terracina miliario*» ²⁴³); quindi Priverno («*Fluvius praeterfluens oppidum Privernum dictus est olim Amasenus*» ²⁴⁴); Fondi («*Fundi civitas habetur ... ab Honorato Caietano, principe humanissimo, possidetur*» ²⁴⁵). E quindi Castellonorato dove era la villa dello stesso Onorato Caetani, celebre e stimatissimo Barone del Regno napoletano: «*Honoratum villa, quam Honoratus, Fundorum comes, speciosissimam aedificavit. In conspectu autem speluncarum, quas ad Caietae [Gaeta] sinum esse diximus*» ²⁴⁶.

238. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit.: "Regio duodecima: Aprutium sive Samnium, Apulia, Lucania, Salentini, Calabria et Brutii". Anche in CASTNER, 2010, p.226 che usa il testo dell'edizione Froeben di Basilea del 1559.

239. F. CANALI e V.C. GALATI, *Leon Battista Alberti, gli 'albertiani' e la Puglia umanistica. Attorno' a Leon Battista Alberti, Michelozzo di Bartolommeo, Pisanello e i Dalmati (Giorgio da Sebenico e i Laurana) nel basso Adriatico, dal Principato di Giovannantonio Del Balzo Orsini alla committenza degli Aragona e dei Del Balzo*, in Brunelleschi, Alberti e oltre ..., cit., pp.132-154

240. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., III,48, ediz.White, p.154.

241. Ivi, III,25, ediz.White, p.156.

242. Ivi, III,30, ediz. White, p.164.

243. Ivi, III,14, ediz. White, p.142.

244. Ivi, III,22, ediz. White, p.152.

245. Ivi, III,25, ediz. White, p.156.

246. Ivi, III,16, ediz. White, p.146.

Anche Alberti non mancava di ricordare alcune di queste località, naturalmente secondo i suoi interessi architettonici antiquari.

a. Terracina, l'antico porto di Adriano ostruito, I,II,2 (p.102)

«*Apud Terracinam portum Adriani opera omni ex parte alioquin aeterna, tamen videmus iam tum pridem obstruis harena faucibus et repleto sinu penitus defecisse, mare nunquam intermissa illuctatione assidua lacescente et in dies pervincente*». E cioè: «il porto di Adriano a Terracina ... [fa parte delle] opere che sotto ogni aspetto parevano poter durare per sempre; vediamo invece che già da un pezzo le imboccature sono ostruite dalla sabbia, l'interno è ingombrato completamente ed essi sono andati in rovina, sotto i colpi continui del mare che non smise mai la sua lotta e alla fine ha avuto la meglio».

Sul versante più interno la via Latina si diramava sui monti Ernici («*Hernicos autem Servius sabina lingua a saxosa patria dictos vult, quia "bernae" Sabini 'saxum' dicerent*»²⁴⁷) dove sorgevano le città di Anagni («*Anagnia civitas in Hernicis vetustissima*») e Ferentino («*Ferentinum*»²⁴⁸), Alatri («*Alatrum*») e Veroli («*Verulae*») e anche «*Pofae*» cioè Pofi.

Alberti non mancava di ricordare le proprie autopsie in alcune di quelle Città.

b. Le mura ciclopiche delle antiche città sui monti Ernici («*De Re*», VII,II,1, p.538)

«*Visuntur et vetusta oppida ... apud Hernicos ... lapide astructa praegrandi incerto et vasto, quod mihi quidem opus vehementer probatur; quandan enim prae se fert rigiditatem severissimae vetustatis, quae urbibus ornamento est*». E cioè: «nel territorio degli Ernici ... si trovano antiche fortezze costruite con pietre molto grandi, di forme irregolari, rustiche; è questo un genere di muratura che mi sembra assai raccomandabile, perché offre allo sguardo un certo sentore di arcaica e severa durezza, che conferisce bellezza alle città».

Il riferimento è ovviamente alle grandi mura poligonali che circondano svariate città della zona e che restano uno dei caratteri più peculiari delle cosiddette «Città saturnie» (almeno Anagni, Alatri, Ariccia, Arpino e Ferentino). Ma Alberti forniva anche la spiegazione tecnica – peraltro utilizzando uno strumento citato da Aristotele, il «Regolo dorico» – per la costruzioni di quelle grandi muraglie caratterizzate da pezzami enormi,

ma non quadrati eppur ben incastrati l'uno con l'altro (una conoscenza che, attraverso la maestria micenea, in Grecia doveva essersi tramandata ed era giunta fino ad Aristotele appunto). Infatti,

«*pro crustatione autem, tametsi asperitas frontis ultro contumax et quasi minitabunda praestabit ... ut astructanusquam hiatibus debonestentur; id comodissime assequemur "Regula dorica", cui similem oportere Legem esse aiebat Aristoteles. Ea enim erat plumbea flexibilis. Nam, cum aberent illi quidem apud se lapides praeduros et instancabiles, impensae ac labori parcentes non ad rectos angulos dolabant glebas, sed incertis ordinibus, uti sua quisque cubilia caperent, apponebant; ea re, quod circumferre lapidem, quoad locos idoneos et sedem aptam captassent, laboriosissimum esset, flexibilem huiusmodi regulam adpingebant, angulum lateraque iungendis lapidis concingebant, et obflexa pro norma utebantur, qua tractorum lapidum intervacua praetentarent, usurparentque locos, ubi copulandum lapidem confirmarent atque deinceps intersererent*».

Che significa: «per accostare tra loro le pietre facendo combaciare esattamente lati e angoli, sì che la muratura non presenti fessura alcuna; ciò si potrà fare ricorrendo al «Regolo dorico», al quale Aristotele diceva dover assomigliare la Legge. Esso era infatti di pieghevole piombo. Quando gli Antichi disponevano di pietre durissime e difficili a lavorarsi, per risparmiare denaro e fatica non limavano i loro blocchi ad angolo retto, ma si limitavano a metterli in opera in filari irregolari, secondoché ognuno veniva a disporsi a giacere; e poiché era cosa faticosissima mutar posizione a ogni pietra, fin quando non le si fosse trovata una sede confacente, applicavano ad essa questo «Regolo» pieghevole, facendolo aderire ad ogni angolo e ai lati della pietra da inserire e servendosene, così piegato, per raffronto con le cavità che presentavano le pietre già poste in opera, per trovare in quali punti fosse possibile sistemare nel modo più solido il nuovo pezzo».

Tra quelle antiche città nei monti Ernici si distingueva Alatri.

c. *Alatrum*/Alatri e le sostruzioni dell'altura («*De Re*», I,VIII,7, pp.59-60)

«*Si erit area in montis vertice, aut erit ea quidem exaggeranda aliqua ex parte aut decusso cacumine praesurgentis montis coaequanda ... fortassis quidem conducet partem ab sublimi excidere [invece 'accidere' in ms. O] et partem acclivam*

247. Ivi, III,27, ediz. White, p.158.

248. Ivi, III,29, ediz. White, p.162.



30. Pietro del Massaio, L' "Italia Novella", particolare del Regno di Napoli, 1456 (in *Geografia di Tolomeo*, Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia, Codice Latino 4802). Si noti il netto restringimento campano (golfo di Salerno) e pugliese (sotto il Gargano) dove non a caso si 'fermava' la descrizione dell' "Italia illustrata" di Flavio Biondo.

exaggerare. Quam rem bene consultus, quisquis fuit ille, architectus apud Alatrum Hericam urbem in saxeo monte positam effecit. Curavit enim, ut basis seu arcis seu templi – quae sola nunc caeteris supraedificationibus dirutis videtur – ex rescissis a summo vertice fragmentis subfirmata et substrata extaret. Et eo in opere illud est, quod maiorem in modum probem. Nam obiecit [invece 'abiecit' in ms. V] angulum areae eo versus, unde repens montis pendet, eumque consolidavit angulum congestis praegrandibus immanium fragmentorum frustis et mole; deditque operam componendis lapidibus, ut structurae servata parsimonia decorem afferret». E cioè: «[se l'area della costruzione di un edificio] sarà posta in cima ad un'altura, essa andrà o rialzata da qualche parte, ovvero livellata spianando la sporgenza del cucuzzolo del monte ... potrà talora

essere vantaggioso tagliar via la parte sopraelevata e rialzare quella in declivio. Criterio che fu bene applicato da un ignoto architetto ad Alatri, città situata sopra un'altura rocciosa dei monti Ernici. Egli fece sì che la base della rocca o del tempio – sola cosa oggi visibile, essendo scomparso tutto ciò che vi era stato costruito sopra – risultasse sottofondata e rinforzata con la terra ricavata dal taglio della cima del monte. E c'è nella costruzione un altro particolare più notevole ancora: un angolo dell'area fu rivolto in direzione del punto dove il monte incombe più ripido, angolo che fu consolidato mediante una gran mole costituita da enormi blocchi ammassati. Inoltre nel sistemare queste pietre si fece in modo di conferire decoro alla costruzione senza venir meno all'economia dei mezzi. Assai raccomandabile un altro espediente

escogitato dallo stesso architetto: non avendo a disposizione in quel luogo una così grande quantità di pietra, per sostenere il peso della montagna egli costruì un terrapieno formato da parecchie strutture a pianta semicircolare con la convessità rivolta verso la montagna stessa».

Commentava giustamente Paolo Portoghesi (p. 60, n.1), «l'arce di Alatri è vista come un'opera di carattere pratico ed insieme dotata di una dignità estetica». Riprendendo però Vitruvio, che per le strutture più utilitaristiche (ma anche nelle abitazioni di campagna/villa), non impiegava la categoria estetica di «*Venustas*» ma «*Decor*», anche Alberti non a caso usa in questo passo il vitruviano «*Decor*» («*decorem*»)²⁴⁹. In più per Portoghesi, «Alberti enumera [per l'Arce] i sottili accorgimenti costruttivi e la sapienza nello sfruttare le caratteristiche singolari nel terreno ... Acuta, e dimostrativa di un notevole intuito per i problemi statici, è l'osservazione secondo cui il muro di sostegno nervato ha lo stesso valore di un muro massiccio corrispondente», ma, ovviamente, permette un notevole risparmio e maggiore speditezza realizzativa.

L'autopsia di Alberti è decisamente certificata dall'uso della forma verbale come «si vede» («*videtur*»). Così come sono certificate anche le sue conoscenze 'tecniche'.

d. Tra Velletri e Capua, lungo i monti Ernici, l'incidenza dei terremoti («*De Re*», I,V,5, pp.46-47) «*Partem eam Italiae, quae ab Algido sub Roma totum Hernicorum [Hernitorum in O] collium tractum ad Capuam usque est, crebris terraemotibus quassatum et prope desolatum videmus*».

«Quella parte dell'Italia compresa tra l'Algido presso Roma e Capua, lungo tutta la catena

dei monti Ernici, ci appare pressoché deserta, tormentata com'è da frequenti terremoti».

Il riferimento autoptico («*videmus*») poteva essere al terremoto del 1456 (quello del 1466 fu infatti meno disastroso)²⁵⁰ ma dal passo pare che Alberti scrivesse prima di quel 1456 (troppo limitato il riferimento). Dal punto di vista topografico, per l'idronimo «*Algido*»: i Romani designarono con questo nome gran parte dei colli Albani tra Velletri e Tuscolo, zona attraversata da un torrente» (in Orlandi, p.46, n.6).

e. La forma della città di Anzio («*De Re*», IV,III,11, p.294)

«*Commoditatibus tamen ipso ex oppido capiedis prospiciemus; quam rem pro locorum oportunitate et necessitate fecisse Veteres advertimus. Namque Antium quidem, vetustam urbem Latinam ad littoris sinum amplexandum oblongam fuisse ex veteris ruinae residuis apparet*». E cioè: «per le mura, sappiamo che gli Antichi si adattavano alla convenienza e alla necessità dei luoghi. L'antica città latina di Anzio, per esempio, risulta chiaramente dalle rovine che ne restano, essere stata fatta in forma allungata; e ciò allo scopo di comprendere in sé un'insanatura costiera».

Dunque, autopticamente, Anzio appare dalle rovine che ne restano («*apparet*»), anche se nulla veniva detto del celebre Tempio (di Giove *Anxur*).

Sulla diramazione interna della via Latina si ponevano invece le città sui monti Lepini:

f. Piperno (monti Lepini), le strade («*De Re*», IV,V,4, p.304)

«*Sunt qui putent agrum Privernatem esse tutissimum, quod eum profundae viae quasi*

249. Per l'uso differenziato della triade 'Firmitas/Utilitas/Venustas' sostituita, negli edifici utilitaristici e quindi anche nelle Case produttive di campagna da 'Firmitas/Utilitas/Decor' nel «*De Architectura*» di Vitruvio, si può vedere il mio: F. CANALI, *Per un primo corpus di Teoria architettonica nell'Età antica. Varrone e Vitruvio: il problema disciplinare dell'Architettura e le polemiche sulla Villa agricola nel "De lingua latina", nel "De disciplinis" e nel "De Architectura"*, in *Vitruvio nella Cultura architettonica antica, medievale e moderna*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 5-8 novembre 2001), a cura di G. Ciotta con M. Folin e M. Spesso, Genova, 2003, vol.I, pp.75-87.

250. Stefano BORSI (*Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., p.209) pensa che «il passo sembra precedere il sisma del dicembre 1456, di cui non è serbata traccia» nel «*De Re*» e «Alberti in seguito non ha avvertito la necessità di integrare l'indicazione sull'area sismica – sin troppo ristretta rispetto ai drammatici eventi del 1456 – fornita nel «*Libro I*». In verità, il terremoto aveva colpito a 'macchia di leopardo': e se il «*De Re*» veniva realizzato davvero entro il 1455 (e poi solo 'puntuallizzato') è chiaro che, per ragioni cronologiche, non si poteva avere idea del terremoto del 1456. Che ci fossero state scosse anche precedenti? Giannozzo Manetti invece scriveva per Alfonso il «*De terrae motu*» dove afferma che erano rimasti illesi i resti di Baia, di Pozzuoli, dell'area flegrea (GIANNOZZO MANETTI, *De Terremotu*, a cura di D. Pagliara, Firenze, 2012). Il testo, scritto tra il 1457 e il 1459, si mostra di deciso interesse non solo sul piano della letteratura umanistica, ma anche su quello più prettamente storico-scientifico. Manetti fu testimone in prima persona del terribile evento sismico, redigendo per conto di Alfonso d'Aragona un'opera in tre *Libri*. Nel primo Manetti riporta le teorie elaborate da poeti, storici, teologi, astrologi e fisici circa la natura e le cause dei terremoti; nel secondo vi è un elenco dei principali eventi sismici verificatisi nel Mediterraneo e in Europa, dalle origini fino al 1456; nel terzo libro, si tramanda la registrazione dettagliata e minuziosa dei danni materiali e del numero dei morti registrati nel terremoto del 1456. Cfr. U. BALDASSARRI, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, «Interpres», 14, 2010, pp.43-95.

demersae fossae persectent, ingressu ambiguae, progressu incertae et minime tutae, ripis extantibus, unde hostis facile possit obteri. E cioè: «secondo alcuni la campagna di Priverno è ben protetta dal fatto di essere solcata da strade affondate nel terreno come fossati, nelle quali è difficile entrare e malsicuro, anzi pericoloso, proseguire il cammino; sicché dall'alto delle sponde che v'incombono sopra, gl'invasori verrebbero facilmente schiacciati».

Nota Portoghesi (n.1, p.304) che si tratta di "Piperno, cittadina dei monti Lepini, presso la valle del Sacco».

10.2. *Le attenzioni albertiane per l'Aprutium* e la "Marsica" regnicoli tra caratteri geografici e trasformazioni territoriali

La regione marsicana, alle spalle di Roma e del *Latium*, e, al centro della Penisola italiana, l'antico "Aprutium" politicamente costituivano zone dalla complessa intersecazione feudale – esattamente come la parte meridionale dello stesso *Latium* – tra la Nobiltà romana (i Colonna e gli Orsini soprattutto) e i Baronati regnicoli. Le stratificazioni politiche erano dunque articolate, ma tra tutti i Feudatari si stagliavano, anche per parte Napoletana oltre che nella Curia romana, sempre le figure del cardinale Prospero Colonna e del cardinale Ludovico Trevisan Scarampi, peraltro entrambi molto vicini ad Alfonso d'Aragona e alla sua Corte. Nel "De Re" Alberti

forneva una certa attenzione a queste aree interne dell'Appennino centrale, sia per le relazioni di esse con Roma (specie per gli approvvigionamenti idrici), sia per i rapporti di Leon Battista con il cardinale Prospero (e forse anche con Scarampi), oltre che con i Napoletani.

a. Monte Velino e catena montuosa ("De Re", II,XI,14, p.158)

«Vellinus mons, qui Brutios a Marsis dividit, omnium praecelsus, toto vertice calvescit lapide albo et redivivo; illic, qua parte in Brutios spectat, passim videbis distractos [disfractos nella editio F] lapides refertos sigillis conchiliorum maritimarum non amplioribus, quam ut ea sub vola manus capias. E cioè: «il monte Velino, che divide l'Abruzzo dalla Marsica, svettando sopra tutti i picchi circostanti, ha l'intera cima, priva di vegetazione (*calvescit*) ricoperta di una roccia bianca e molto antica; ivi, nel versante che si rivolge all'Abruzzo, si possono osservare delle rocce che si sono spaccate, piene d'impronte di conchiglie marine, non più grandi del palmo di una mano».

La notazione sulla mancanza di vegetazione (*calvescit*) e sulla presenza dei fossili nelle rocce del monte Velino, rimanda sicuramente ad un periodo ravvicinato e ad una autopsia, anche perché sono ulteriori nel Trattato le indicazioni riferite alla Marsica²⁵¹, al Fucino (e quindi al centro principale sul lago, Celano dovéra la "Contea di Celano"²⁵², specie alla luce del

251. La Marsica – dall'aggettivo "Marsicus" – è regione storica dell'entroterra abruzzese, storicamente abitata dai Marsi, popolo italico stanziato presso il lago Fucino e nelle aree limitrofe, comprendendo la piana di Carsoli e la valle Rovereto oltre al centro di Avezzano. Capoluogo ne era in origine *Marruvium*; quando l'imperatore Augusto divise l'Italia in undici regioni, i Marsi furono assegnati alla "Samnium regio": tra i centri più rilevanti di epoca imperiale figuravano i Municipi di *Antinum*, *Lucus Angitiaie* e, in territorio equo al confine con quello marso, *Alba Fucens* e Carsoli ... servite dall'importante via Tiburtina Valeria. Poi la Marsica venne inserita nella "provincia Valeria" e nel 591 entrava a far parte del Ducato longobardo di Spoleto come "Ducato dei Marsi"; quindi nel 774 Carlo Magno donava la *Valeria* e tutto il Ducato allo Stato Pontificio, ma si trattava di una attribuzione puramente nominale. La sede della Diocesi, che risultava spesso vacante a causa dei conflitti feudali, con la bolla di papa Stefano IX diveniva dal 1057 la chiesa di Santa Sabina in *Marruvium*. Nel 1143 i Normanni assoggettarono l'area che rimase poi all'interno del Regno di Napoli fino al 1860. Tutto il territorio marsicano nel XV secolo fu teatro delle lotte tra le famiglie romane degli Orsini e dei Colonna, poi tra Filo-Angioini e Filo-aragonesi, mentre lo storico "Ducato dei Marsi" controllava numerosissime terre e le Baronie di Carsoli, Civitella Roveto e Corvaro; centro importante dell'area era il Baronato orsiniano di Tagliacozzo (con Ortucchio, Lecce nei Marsi, Ovindoli, Pescasseroli). A Tagliacozzo si distingueva il Palazzo baronale arricchito da importanti cicli di affreschi.

252. Nel XV secolo, il centro di Celano, a controllo del lago, e la sua Contea, erano amministrati, per conto del Re di Napoli, dalla famiglia "Di Celano" e si trattava di uno dei centri lanieri più rilevanti del Centro-Sud, grazie alla mena delle pecore e ad un articolato sistema di tratturi (la "Via dell'Abruzzo" anche in rapporto all'antica via Tiburtina-Valeria): vi si teneva un'importante fiera il 24 giugno, tanto che erano gli Strozzi di Napoli, almeno negli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo, ad occuparsi degli acquisti di lana e del «guarnello», un tessuto misto di lana e cotone (in V. RUBEO, *Covella di Celano, Contessa di Celano: sulla storia di una nobildonna nella Marsica del Quattrocento*, Avezzano, 2015, p.9). Covella e il marito Leonello Acclociamuro svolsero una importante committenza architettonica: procedevano al rinnovo di Celano con una nuova espansione incentrata sul Castello – iniziato nel 1392 e che già Covella e il marito volevano trasformare in residenza – «secondo un modello urbanistico moderno poi impiegato anche dal conte Cola Monforte a Campobasso». Importanti lavori vennero condotti da Covella nel castello di Gagliano Aterno (rinnovato con opere esterne e un grande fossato) e soprattutto nel nuovo Convento dell'Osservanza di Capestrano sorto per ospitare, in un'apposita biblioteca, i libri di San Giovanni

passaggio vicariale della Contea tra la famiglia dei Celano e i Piccolomini²⁵³).

Per quanto riguarda il Velino, esso è un monte realmente brullo e sassoso con scarsa vegetazione ai suoi piedi su tutti i versanti, situato – con la catena montuosa che comprende anche il monte Sirente – nei pressi del confine geografico dell’Abruzzo Nord-occidentale (la Marsica) con il Lazio orientale (detto “Cicolano”), l’Abruzzo interno e la piana del Fucino. Nelle giornate più limpide si può addirittura arrivare a vedere i due mari – Tirreno ed Adriatico – che racchiudono a Est e a Ovest la Penisola italiana, mentre la parte sommitale del monte è visibile anche da Roma (specie dal Gianicolo) nelle giornate invernali limpide in cui appare innevato. Effettivamente in molti luoghi del monte si può ritrovare un paesaggio desolato e lunare; si tratta, infatti, in gran parte di calcari organogeni, spesso compatti e ricchi di fossili, come notava anche Alberti, sui quali non riesce ad attecchire vegetazione alcuna. In particolare, però, è nel vicino monte Sirente che si possono trovare Calcari organogeni, spesso compatti e ricchi di fossili (molluschi, coralli, alghe). Dunque la realtà della notazione albertiana.

b. Bisegna della Marsica (“*De Re*”, IV,II,15, p.284) «*Neque minus probant in Marsis oppidum Bisseium ipso in trivio confluentium hinc atque hinc fluminum atque inde vallium, arcto [acto nel codice V] ingressu, accessu difficili, asperis et inviis circumscriptibus montis, ita ut neque loco assidere hostis neque omnes observare vallium fauces possit, oppidanis ad subsidua et commeatus recipienda atque importanda et ad lacessendum egregie expeditis. Hactenus de montibus*». E cioè: «è lodata la città di Bissegna nella Marsica, situata sul punto esatto di confluenza di tre fiumi e di altrettante valli, di cui è stretto l’accesso e malagevole il passaggio, cinte

come sono da monti aspri e inattaccabili; sicché il nemico si trova nell’impossibilità di piantarvi il campo e di guardare tutte le imboccature delle valli, mentre i difensori sono in grado di ricevere rinforzi e procurarsi rifornimenti e hanno piena libertà di molestare gli invasori. Ciò può bastare per le città di montagna».

Per Giovanni Orlandi (n.3, p.284), «il toponimo non è identificato»²⁵⁴ e per questo è restato fino ad ora molto dubbio il riferimento albertiano. Un riferimento che, in mancanza di una fonte antica così dettagliata, non può che essere autoptico. Per quanto riguarda la località, sembra però che possa trattarsi del centro marsicano di «Bisegna», ricordato nel 1881 da Matteo Camera tra i territori confermati nel 1484 da re Ferdinando d’Aragona ai Piccolomini, dopo un primo Diploma/Privilegio del 12 febbraio 1463. Copia del Diploma è conservato a Subiaco e anche in questo si fa riferimento a «*Bisegnam*»²⁵⁵.

c. Lago Fucino e le bonifiche (“*De Re*”, X,VII,12, p.926)

«*Vidimus puteos in Marsis ad emissarium Fucini lacus structos opere eleganti commoditates: nanque latens opus id minus patebat iniuriis*». E cioè: «nella Marsica, presso l’emissario del lago del Fucino, abbiamo visto dei pozzi elegantemente costruiti in laterizio cotto e incredibilmente profondi».

In questo caso è evidente il ricordo autoptico («*vidimus*») di Alberti relativamente alla situazione del lago di Fucino e quindi dei cosiddetti «Cunicoli di Claudio», fatti cioè realizzare dall’Imperatore Claudio²⁵⁶ per la bonifica della piana e il prosciugamento del lago che, però, nel corso del Medioevo, aveva ripreso la propria consistenza, anche se quegli antichi provvedimenti idraulici restavano presenti

da Capestrano, in arrivo dall’Ungheria, oltre che destinare i fondi per la realizzazione della Cappella di San Bernardino a L’Aquila, poi chiusa nel 1472 (da ultimo: P. LANGER, *Il mausoleo di San Bernardino all’Aquila: funzione, iconografia e tipologia*, in *L’Osservanza minoritica dall’Abruzzo all’Europa*, Atti del convegno, a cura di L. Aliucci et alii, L’Aquila, 2019, pp.545-600).
253. Nel 1463 Antonio Todeschini-Piccolomini, nipote di papa Pio II, veniva investito della Contea di Celano da re Ferrante d’Aragona. In particolare, il Castello di Celano, venne proseguito e portato a termine da Antonio Todeschini-Piccolomini, che fece completare il secondo piano del loggiato decorandolo nei capitelli con i simboli araldici della Famiglia (la croce e la mezzaluna); fece aprire delle finestre architravate rinascimentali, così come fece realizzare diverse loggette pensili appoggiate su beccatelli. Interventi strutturali vennero poi realizzati sui bastioni del recinto dove vennero costruite due torri cilindriche fortemente scarpate che inglobarono le vecchie torri a “ferro di cavallo”. Cfr. G. Grossi, *Celano: Storia, Arte e Archeologia*, Celano, 1998; ANTON LUDOVICO ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circconvicini, disposta per ordine alfabetico ...*, XVIII secolo, ediz. Bologna, 1978, vol. XXIX, pp.610 e 614.

254. ORLANDI, *Traduzione ...*, cit., n.3, p.284.

255. Tutto riassunto in RUBEO, *Covella di Celano ...*, cit., pp.188-189, n.99.

256. L’imperatore Claudio nel 41 d.C. avviò i lavori per il prosciugamento del lago Fucino attraverso l’emissario ipogeo del monte Salviano, utilizzando appunto i cosiddetti “Cunicoli di Claudio”, un’opera di ingegneria idraulica tra le più ardite dell’epoca. La realizzazione dell’opera permise il prosciugamento di gran parte del bacino lacustre. Con la caduta dell’Impero romano e l’assenza di opere di manutenzione e a causa degli effetti di un probabile disastroso terremoto, avvenuto nel 508 d.C., l’emissario però si ostruì e il lago tornò ai livelli originari.

sotto forma di rovine. Alberti dedica una decisa attenzione al lago di Fucino, probabilmente per un incarico di bonifica dell'area riprendendo le antiche strutture romane, sia in relazione al controllo feudale del cardinale Prospero Colonna, sia nel momento del passaggio della "Contea di Celano" ai Piccolomini, nipoti di papa Pio II. L'area era infatti sotto influenza di Prospero Colonna, la cui madre, Sveva contessa di Alba dei Marsi, come sottolineava Flavio Biondo [III,38] aveva eletto *Olibanum/Olevano Romano* a propria residenza favorita: «*Olibanum, clarissimae ac prudentissimae mulieris Suevae, Albae Marsorum comitissae, ac Prosperi cardinalis Columnae et fratrum genetricis, deliciae*». Tutto ciò avveniva, ovviamente, sotto l'occhio vigile del controllo aragonese dell'area.

Alberti poteva essersi interessato alla zona anche per i suoi incarichi relativi agli acquedotti romani, perché si trattava del *locus originis*, dal punto di vista geografico, della principale vena idrica che alimentava Roma, come sottolineava ancora Flavio Biondo (III,37), «*ex eoque lacu ductos fuisse fontes Aquae Martiae, qua potaretur Roma ... quae quidem aqua supra omnes alias introductas probatur*». Ma tutta la piana da tempo era soggetta ad attenzioni relative alla sua bonifica. Nel "De Re" il lago Fucino veniva ricordato perché «*apud lacum Fucinum, Mutinii Medeam Angistem ad serpentis effigiem finxere, quod eius ope serpentum iniuria liberati sint*». E cioè: «presso il lago Fucino, i Mutinii raffigurarono Medea Angitia in forma di serpente, perché per opera sua si erano liberati dalla calamità di quell'animale» ("De Re", VII,XVI,6, p.652). Nota Orlandi (n.6, p.653) che l'informazione era tratta da «Servio, *Ad Aen.*, VII,750, dove la popolazione indicata era quella dei "Marrubii"». Ancora una volta Alberti mosaicava la propria fonte antica (per la popolazione dei "Marrubii") con le sue conoscenze attuali (i "Mutini").

Flavio Biondo ("*Italia illustrata*", III,28) ricordava che Plinio il Vecchio citava il Fucino, ovvero il «*lacus Marsorum*», sia per i suoi cunicoli dai quali defluiva l'acqua, ma soprattutto per i

«*perforatis succisque et excavatis in imo montibus (sive a Marcio aedile sive a Claudio imperatore) perducendis Romam a lacu Fucino aquis, ne conclusus aer cursum aquae moraretur, spiracula fuerunt adhibita*»²⁵⁷. Ovviamente il latino «*spiraculus*» cioè 'sfogo' poteva valere anche come «pozzo» (spiracoli verticali), come avrebbe attestato Alberti, che nel "De Re" non mancava di far anche riferimento alle opere compiute per il prosciugamento del lago dall'imperatore Claudio: «*apud lacum Fucinum Claudius perfodit montem et aquae nimietate oduxit in fluvium Ripim*». E cioè: «Claudio fece tagliare una montagna presso il lago Fucino, a causa della sovrabbondanza delle sue acque, mandandolo così a scaricare nel fiume Ripi» ("De Re", X,IX, 5, p.942). La fonte antica, secondo Giovanni Orlandi (n.2, p.942), era «Svetonio, *Claud.*, 20,2. Il fiume, di cui Svetonio non fa menzione, è in realtà il Liri, a dimostrazione di come Alberti anche in questo caso interpolasse e completasse la propria fonte antica. Evidenti dunque anche le autopsie albertiane, rendendo inoltre chiaro, in tutto ciò, il processo albertiano di 'mosaicatura'.

10.3. La "Campania felix": i sopralluoghi campani di Alberti e i Dossier petrografici

Secondo Flavio Biondo che si fondava sulle fonti antiche, la Campania – "XIII-Tertiadecima regio" cioè tredicesima regione dell'Italia²⁵⁸ – prendeva origine alla destra del fiume Liri, detto anche Garigliano («*inchoat Campania ad dexteram Liris fluvii, quem nunc Gaurianum diximus appellari*»²⁵⁹) dov'era la città di Vestina poi distrutta come affermava Tito Livio e dove si trovava anche la colonia romana di Minturno («*Vestinum nihilo minus nomen ab ipso Liris ostio usque Soram ... Minturnaue, quam Liris divideret, fuit Romana colonia*»²⁶⁰).

Anche di recente, la questione dei possibili sopralluoghi e delle presenze di Alberti a Napoli (dove Leon Battista è stato sicuramente nell'estate del 1465²⁶¹ ospite degli Strozzi) e in Campania,

257. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., III,33.

258. G. RAGONE, *La regio "Campania" nell' "Italia illustrata" di Biondo Flavio*, in *Acta del III^o Certamen Plinianum*, (Castellamare di Stabia, 2002), Castellamare di Stabia, 2004, pp.33-44.

259. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., ediz. Castner, 2010, p.219; ediz. White, p.270.

260. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., ediz. White, p.272.

261. Cfr. C. GRAYSON, *Un episodio sconosciuto nella vita di Leon Battista Alberti: i Pandolfini e il juspatronatus di San Martino a Gangalandi*, in *Leon Battista Alberti*, Atti del Colloquio Internazionale di Parigi, a cura di F. Furlan, A.P. Filotico et alii, Parigi-Torino, 2000, vol.I, pp. 27-59. L'attestazione documentaria della presenza di Alberti a Napoli si ha sulla base di alcune lettere di Marco Parenti, amico di Leon Battista, il cui carteggio era stato pubblicato già nel 1996 come MARCO PARENTI, *Lettere*, a cura di M. Marrese, Firenze, 1996, ma non vi era però stato identificato con Leon Battista Alberti, il «messa Battista» citato in varie epistole – nn. 34, 35, 37, 38, 45 – inviate a Napoli fra il giugno e l'agosto del 1465. L'identità di Alberti è stata avanzata da Cecil Grayson nel 2000 e sottolineata da L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla*

resta oggetto di decise cautele e di espliciti dubbi²⁶². Certo è che Napoli non viene mai ricordata nel “*De Re*”, ma la Storiografia novecentesca si è a lungo interrogata – anche prima del rinvenimento

dell’attestazione della presenza di Leon Battista in città in quel ‘tardo’ 1465 – sul possibile coinvolgimento dell’Umanista-Architetto nella progettazione dell’Arco di Castelnuovo²⁶³ (vista

biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli alla nascita del “De ierarhia” (maggio-settembre 1465), «Interpres», 20, 2001 [ma 2003], pp. 180-211.

262. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., specie i paragrafi “Le sorgenti del Sele” (pp.66-72), “Sponge e malte rosse” (pp.73-81) e “Una varietà di Tufo cinerino e un tipo di sabbia marina” (pp.81-85). Diverse le ‘gradazioni’ interpretative. L’Autore sottolinea problematicità e cautele nell’approccio: «il grande (e del tutto insoluto) tema dei riferimenti campani nel “*De Re Aedificatoria*”» (p.66); e specie «il rapporto con i materiali campani in Alberti resta un tema di grande problematicità» (p.85); «troppi i tasselli mancanti per un ipotetico itinerario albertiano ... lungo la valle del Sele» (p.68); «non si ricavano dalla lettura del “*De Re*” elementi per affermare con concretezza che Alberti conoscesse da vicino le strutture di Baia, né il loro grado di leggibilità prima della rovinosa crisi sismica del 1538 che ha messo a nudo importanti sezioni di strutture voltate» (p.74); «l’accento a Baia è troppo breve – in “*De Re*” IV,II – per poter far riconoscere l’eco di una constatazione effettuata in loco, in questo caso» (p.79). In altri passaggi, l’Autore si mostra invece più possibilista: «la conoscenza di Alberti della via Appia appare indubbia, anche se resta incerto – ma non del tutto improbabile – se ne avesse percorso anche il tratto campano ... Si era spinto fino a Napoli? È un problema troppo vasto» (p.80); «per la Pozzolana non sembrano esserci dubbi che indicazioni del tipo [riportato] le avesse concretamente verificate nel corso di uno dei suoi sopralluoghi» (p.67); per la valle del Sele «uno spunto straboniano sembra abbondantemente rivisitato alla luce di un’esperienza personale attualmente difficile da ricostruire e da datare» (p.71); «per il Libro IV del “*Momus*” ... i resti termali di Baia o più probabilmente di Tripergole, nonché l’impaludamento del Lucrino ricordato in “*De Re*” II,XIII – o del Fusaro, potrebbero aver fornito a Battista l’ispirazione per il ben caratterizzato contesto ambientale» (pp.80-81). In alternativa ai sopralluoghi resta per Borsi la possibilità della ‘mediazione’ da parte di Maestranze locali (se consultate in loco la cosa appare verosimile, se ‘intervistate’ da altri e poi i resoconti fatti giungere a Roma ad Alberti, la cosa diventa ben più difficilmente credibile): come per «l’uso di un canale alternativo» rispetto alle testimonianze classiche, «una fonte rimasta sinora non identificata ... come l’eventuale consultazione di operatori edili campani ... ma ogni risposta per ora sarebbe solo avventurosamente congetturale» (pp.67-68); «per una varietà di pietra campana scura – “*De Re*”, II,IX – Alberti riferisce precise esperienze di cantiere e difficilmente può trattarsi in questo caso di cantieri romani ... anche se a volte un passo albertiano è costruito quasi per parafrasi della sua fonte ... ma nell’evidente esigenza di coniugare uno specifico riferimento vitruviano con la realtà» (p.82); e anche per la sabbia del Salernitano, la conoscenza «deriva da maestranze locali» (p.84). Non si possono però condividere appieno le cautele di Borsi, visto che Alberti impiega nel “*De Re*” gli inequivocabili verbi, o notazioni temporali, connessi alle visioni, alla percezione e alle proprie autopsie (come «*videmus*» in “*De Re*”, I,II,2 per Terracina; «*videbis*» in II,XI,14 per il monte Velino in Marsica; «*vidimus*» in X,VII,12 per il lago del Fucino; «*videmus*» in I,V,5 per l’area a Nord di Capua ...).

263. Ad Ettore Bernich si deve la sottolineatura della paternità ‘diretta’ di Alberti per l’Arco di Trionfo napoletano: E. BERNICH, *Leon Battista Alberti e l’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona in Napoli*, «Napoli Nobilissima», XII, 1903, pp.114-119, 131-136; IDEM, *Di due altre vedute di Castelnuovo*, «Napoli Nobilissima», XIII, 1904, pp. 129-130; IDEM, *Leon Battista Alberti. L’architetto dell’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona a Napoli. Lettera aperta a Benedetto Croce*, «Napoli Nobilissima», XIII, X, 1904, pp. 148-155; IDEM, *La sala del Trionfo in Castelnuovo*, «Napoli Nobilissima», XIII, 1904, pp. 165-168. Si veda per le diverse attribuzioni delle opere architettoniche e i ‘fogli’ di Bernich: A. BUCCARO, *L’Italianità di Bernich: il contributo teorico, in Ettore Bernich architetto (1850-1914)*, Atti del Convegno, a cura di A. Berrino, A. Buccaro e F. Mangone, Roma, 2006, pp.18-28 (“Bernich, il Rinascimento e il ‘sogno albertiano’”). Ma quell’attribuzione di Ettore Bernich scatenò gli strali di vari Studiosi tra i quali, in varie ‘puntate’, WILHELM ROLFS, *L’architettura albertiana e l’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona*, «Napoli Nobilissima», XIII, 1904, pp.148-155 (cfr. F. CANTATORE, *Fortuna critica e attribuzioni di Architetture tra Ottocento e primo Novecento, in Leon Battista Alberti e l’Architettura*, a cura di M. Bulgarelli, A. Calzona, M. Ceriana, F. P. Fiore, Milano, 2006, p.637). Anche presso la Redazione di «Napoli nobilissima» – rivista che pure aveva ospitato i contributi di Bernich – le perplessità non dovevano essere state poche, ma non si poteva comunque negare a Bernich la dignità delle sue affermazioni. In calce all’ultimo saggio dell’Architetto (BERNICH, *Leon Battista Alberti. L’architetto dell’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona a Napoli. Lettera aperta a Benedetto Croce ...*, cit.), che peraltro si era richiamato anche all’autorità di Angelo Conti, figurava una “*Nota di Giuseppe Ceci*”, «con ogni evidenza ispirata dal Croce, in cui si tratta del circospetto buon senso della tanto contrastata attribuzione» (in R. PANE, *Ettore Bernich e il restauro dell’Arco trionfale di Castelnuovo*. Recensione a G.H. HERSEY, “*The Aragonese Arch at Naples*”, Yale, 1973, «Napoli nobilissima», XIII, marzo-aprile, II, 1974, p.80). Croce non si esponeva in prima persona (a patto che fosse davvero contrario), ma certo era che Ceci, con quella sua “*Nota di G. Ceci*”, sottolineava invece come «il Rolf nel suo scritto esamina gli argomenti addotti dal Von Fabriczy in favore di Pietro de Martino e dal Bernich in favore di Leon Battista Alberti e li confuta, secondo noi, vittoriosamente» (“*Nota di G. Ceci*, «Napoli nobilissima», XIII, 10, 1904, pp.155-156). Bernich parlava di un ‘primo progetto’ albertiano, poi ‘tradito’ nella realizzazione; Ceci lo escludeva. Ma il dibattito, che si faceva così vivo, vedeva nuovamente coinvolto Rolf, con una sua nuova “Lettera al Direttore” per “*L’architettura albertiana e l’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona*”: Ancora W. ROLFS, *L’architettura albertiana e l’Arco trionfale di Alfonso d’Aragona. Lettera al Direttore*, «Napoli nobilissima», XIII, 11, 1904, pp.171-172. Per Rolf, «al mio [primo] articolo l’amico Bernich ha risposto ... riaffermando la sua opinione, senza però addurre altra prova che il suo convincimento ... Convien distinguere tra l’architetto disegnatore, l’architetto costruttore e gli artisti che eseguirono i particolari dell’Arco. Come architetto costruttore e sorvegliante della fabbrica possiamo accettare con certezza Pietro di Martino ... L’unico



31. Napoli, Veduta prospettica (detta "Tavola Strozzi"), anni Settanta del Quattrocento (probabilmente realizzata con la consulenza di Alberti).

la carica antiquaria – unica – delle membrature architettoniche²⁶⁴) se non in qualche altro edificio²⁶⁵. Invece, all'interno del "De Re", la numerosità delle indicazioni mostra un deciso interesse di Alberti per l'area campana, al di là delle realtà autoptiche o meno. Il numero delle attestazioni, infatti, se confrontato con altre nel "De Re", individua un'attenzione che ha pochi eguali (se non per Roma, il Veneto, la Toscana; aree notoriamente 'albertiane'), per cui, basandosi sul Trattato, non si può che supporre una decisa e prolungata frequentazione²⁶⁶ e non certo un solo, episodico passaggio.

Pur se disperse soprattutto nei primi Libri del "De Re", le attestazioni riferite alla Campania mostrano la possibilità di una 'Ricognizione petrografica' che deve aver coinvolto Leon Battista per interessi di evidente concretezza (com'era sempre nei ricordi dell'Abbreviatore). Infatti la maggioranza dei passi a soggetto campano è riferita a pietre e a elementi da costruzione estremamente 'concreti' (cioè si tratta dell'indicazione in genere di utilizzi reali e non di racconti), per cui, semmai,

le autopsie dovevano essere state finalizzate a qualche intervento (Alberti alla ricerca di pietre attraverso la Campania? Sembra davvero molto verosimile, certo piuttosto che pensare ad un 'viaggio di piacere'...). Un momento possibile può essere messo in relazione con il periodo di poco precedente il 1456, visto il mancato riferimento nel "De Re" al devastante terremoto ("De Re", I,V,5, p.40), dato che fu un evento che venne registrato in tutta l'Italia centro-meridionale. Alberti non aveva certo bisogno di andare a Napoli per esserne informato, ma ciò non toglie che quello poteva costituire un momento di 'crinale' anche nell'attenzione di Leon Battista verso i terremoti dell'area regnicola, mentre la zona che Leon Battista indica come la più battuta era quella del Lazio meridionale e della Terra di Lavoro fino a Capua. Alberti mostra di conoscere piuttosto bene Pozzuoli che risultava molto interessante anche per alcune sue caratteristiche litologiche quali per le cave di Pozzolana ("De Re", II,IX,7, pp.142-143), o per la disponibilità di sabbia da smeriglio ("De Re", VI,X,2, p.506). Viste le pessime condizioni stradali, da Napoli Leon Battista doveva forse

punto controverso è dunque sull'architetto disegnatore ... Io non contesto affatto l'asserzione di Bernich, ma mi permetto di notare che ... (per asserire) "il merito di Alberti di aver dato il modello dell'Arco trionfale" non manca l'intuito artistico, di cui il mio egregio contraddittore è largamente dotato, ma occorrono prove solide; tanto più che Summonte ... ci addita come architetto disegnatore Francesco Laurana». Bernich si riservava, a quel punto, ogni commento per questioni di opportunità (specie amicale, visto che veniva ospitato sulle pagine di «Napoli nobilissima»). E la Letteratura successiva (attraverso Roberto Pane) ha assunto le posizioni di Rolfs e non quelle di Bernich.

264. Se ne può leggere la sintesi nel disegno interpretativo: V.C. GALATI e F. CANALI, *Arco trionfale, accesso alla Reggia di Castelnuovo, Napoli. Tavola...*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit, p.177.

265. F. DIVENUTO, *Il campanile napoletano di San Lorenzo Maggiore: un'ipotesi di lettura fra Leon Battista Alberti, Giuliano da Maiano e Giovanni Donadio*, «Studi rinascimentali», 17, 2019, pp. 27-39. E anche G. PIZZO, *La reggia albertiana del principe Sanseverino a Mercato*, Mercato San Severino (SA), 2020.

266. Anche nel "Teogenio" albertiano (1442), ad esempio, si trovano riferimenti all'area campana: come per Sessa Aurunca (centro antico che sorgeva, tra Campania e Lazio nell'attuale Provincia di Caserta, alle pendici del vulcano di Roccamonfina, spento ma sul quale ancora persisteva una certa attività vulcanica), oltre che un ricordo di Pozzuoli: «la essalazione qual fuma d'alcune aperture della terra – come presso Pozzuolo e presso Suessa – uccide». in LEON BATTISTA ALBERTI, *Teogenio* (1442), in *Opere volgari di Leon Battista Alberti ...* annotate e illustrate, a cura di A. Bonucci, Firenze, 1845, vol.III, p.210.

essersi imbarcato alla volta di Salerno (*«Agro Picentes: "De Re"», II,XII,3, pp.159-160*). Lungo il litorale salernitano, probabilmente presso Paestum, all'incirca alla foce del fiume Sele (*«Silarum»*), Alberti aveva individuato una sabbia speciale; quindi aveva risalito lo stesso fiume Sele ed era giunto in Lucania, a Caposele sempre percorrendo il *«Silarum fluvio»*, lungo il quale le acque correvano impetuose e si creavano strane concrezioni (*"De Re"», II,IX,7, p.142*). Non sappiamo se l'Umanista avesse fatto ritorno a Napoli o se invece avesse proseguito per la Puglia, dove si faceva uso di ampie cisterne (*"De Re"», X,II,5, p.886*). Dunque ritornavano coerentemente, in questo possibile Dossier 'ricostruito', gli interessi sempre costanti, nel mondo albertiano, per Pietre, Sabbie, Leganti e Conduzione delle Acque.

Dunque, seguendo il percorso della via Appia da Roma verso Napoli si trovano le Città del 'basso Lazio' che erano sotto il controllo del Regno di Napoli; e quindi la *"Campania felix"* vera e propria.

a. Campania (*"De Re"», II,IX,6, pp.140-141*)

«In Campania lapis est fusco cineri simillimus, cui etiam mixtos putes et interiectos esse carbones. Is quidem, supra quam possis existimare, pondere levis est et ferro dolabilis et prorsus tenax et item constans, et contra ignes et contra tempestates non invalidus, sed adeo arens et sitiens, ut calcis humores confestim absorbeat et voret [uret nella editio F] exhaustaque et vanida pulveris instar relinquet illi(ni)menta. Hinc brevi dissolutis compaginibus labascit opus ultro atque corruiit. E cioè: «in Campania si trova una pietra simile alla cenere scura, tanto da far pensare che vi si trovino frammischiati frammenti di carbone. Essa, più di quanto non si possa credere, è leggera di peso e si lascia limare dal ferro; è tenacissima e molto resistente e tiene testa validamente agli incendi e agli uragani. Ma è così avida d'umidità, che in brevissimo tempo elimina assorbendola tutta l'acqua contenuta nella calce, si da toglierle ogni presa sui mattoni e da ridurla a mera polvere; in tal modo le strutture dell'edificio s'indeboliscono e vanno da sè medesime in rovina».

Si tratta dunque di una pietra simile alla cenere come composizione, che dà luogo ai Tufi campani. L'autopsia non è da escludere, perché Alberti non cita la fonte antica (Vitruvio o Plinio) come fa in genere.

b. L'agro a Nord di Capua (*"De Re"», I,V,5, pp.46-47*)

«Partem eam Italiae, quae ab Algido sub Roma totum Hernicorum [Hernitorum nel codice O] collium tractum ad Capuam usque est, crebris terraemotibus quassatum et prope desolatum videmus. E cioè: «quella parte dell'Italia compresa tra l'Algido presso Roma e Capua, lungo tutta la catena dei monti Ernici, ci appare pressoché deserta, tormentata com'è da frequenti terremoti».

Il riferimento autoptico (*«videmus»*) doveva essere precedente al terremoto del 1456 (quello del 1466 fu infatti meno disastroso).

Biondo così descriveva la zona presso Capua: *«super [supra] Castellutium sive Casilium et duodecimo a mari miliario amni Vulturno adiacet urbs Capua novo quidem loco, qui duo milia passuum [passuum] a priori Capua est semotus. Nec id multis disseri oportet, quando vetustae urbis fundamenta, portae, theatra, templa et cetera aedificia, moles magnae apud Sanctae Mariae basilicam, cui "de Gratia" est cognomen, internoscuntur»*²⁶⁷. Interessante la notazione di Biondo che in questa zona il re Alfonso di Napoli praticava la falconeria: *«et ne Arnonum post amissam Casilini nominis vetusti gloriam ... (Castellutium sive Casilium) falconis avis aerae et rapacissimae aucupium, quo inclitus rex Alphonsus Arago apud Arnonum plurimo utitur»*²⁶⁸. Biondo aveva effettuato il proprio viaggio in Campania insieme a Prospero da Camogli: *«socius itineris noster Prosper Camuleius, vir doctus»*, che aveva identificato l'antro della Sibilla di Cuma²⁶⁹.

c. Baia/Baia (*"De Re"», IV,II,8, pp.280-281*)

«Mutari litora testantur, cum pleraeque alibi aliae urbes, tum in Italiae Baiae mari immersae. E cioè: «si hanno molte testimonianze di città il cui litorale muta aspetto: in Italia, ad esempio, Baia è scesa sotto il livello marino».

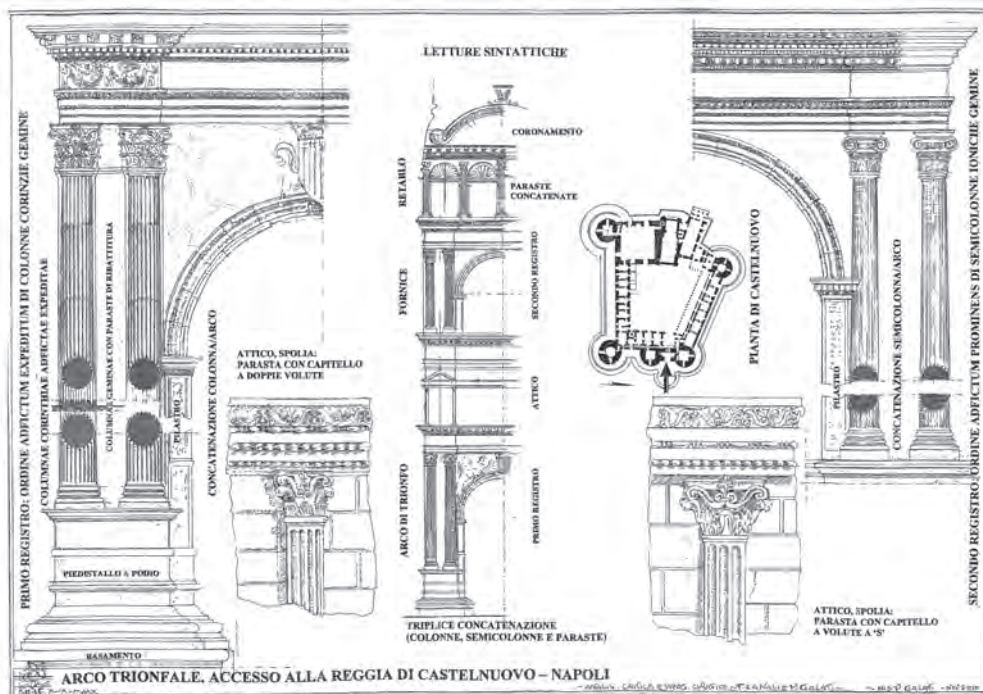
La conoscenza dei bradisismi di Baia sembra sia stata prodotta da una precisa autopsia²⁷⁰. Flavio

267. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., ediz. Castner, p.299; ediz. White, pp.292-294.

268. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., ediz. White, p.292.

269. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., VIII,28, ediz. White, p.310.

270. Di altro avviso BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit.: «non si ricavano dalla lettura del *"De Re"* elementi per affermare con concretezza che Alberti conoscesse da vicino le strutture di Baia, né il loro grado di leggibilità prima della rovinosa crisi sismica del 1538 che ha messo a nudo importanti sezioni di strutture voltate» (p.74); «l'accento a Baia è troppo breve – in *"De Re"* IV,II – per poter far riconoscere l'eco di una constatazione effettuata in loco, in questo caso» (p.79). Però, «per il Libro IV del *"Momus"* ... i resti termali di Baia o più probabilmente di Tripergole, nonché l'impaludamento del Lucrino ricordato in *"De Re"* II,XIII – o del Fusaro, potrebbero aver fornito a Battista l'ispirazione per il ben caratterizzato contesto ambientale» (pp.80-81). Dunque, per il *"De Re"* nessuna eco; per il *"Momus"* sì.



32. Napoli, Arco di Alfonso in Castel Nuovo. Tavola interpretativa della scansione morfologica e sintattica dei costrutti antiquari. Analisi comparative (Serie "Voyage pittoresque. Architectures del Quattrocento". Elaborazione e ricerche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2010).

Biondo ricordava Baia, dopo Cuma, passando per il capo Miseno. Quindi, «cum a Cumis vix quattuor milibus et terrestri via absit Avernus, illa quinque undique milium maritima longitudo, terram ambit omnium olim Italiae pulcherrimam, in qua Baiae fuerunt, civitas opulenta ... Ut digiti speciem prae se ferat, quo in terrarum - ut ita dixerim - digito tam multa cernuntur, partim integra in subterraneis, partim superius semiruta, partim in ruinas collapsa veterum operum monumenta ut, extra urbis Romae moenia, nihil illi toto in orbe terrarum aedificiorum magnitudine ac pulchritudine par credam existimemque fuisse»²⁷¹.

I monumenti antichi di Baia erano dunque assai noti anche a Flavio Biondo.

Sulla costiera, poi, il cui andamento poteva essere ricondotto a quello di promontori che si allungavano nel mare come le dita di una mano - il

che conferiva alla zona una bellezza difficilmente raggiunta in altre parti d'Italia - si stendeva Baia, i cui monumenti antichi erano secondi solo a quelli di Roma, sia per grandezza che per bellezza. E però notava anche Biondo, che «sepulchra vero et villarum aliorumque monumentorum vestigia, partim omnino prostrata partim semiintegra ... Sed iam sinum describamus Baianum, de quo nihil est quod admirabile dicere possumus ... a Miseno ad Puteolos in circuitu protensa aedificia ... eorum pars collibus imposita ... insanarum molium opere in profundissimum mare iactis»²⁷².

Difficile dunque che solo dopo il terremoto del 1531 si potesse avere conoscenza delle strutture antiche grazie al crollo delle sovrapposizioni edilizie medievali e moderne²⁷³; gli edifici antichi pare si vedessero bene anche al tempo di Alberti e di Biondo.

271. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., VIII,30, ediz. Castner, p.313; ediz. White, p.312.

272. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., VIII,31, ediz. White, p.314.

273. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli* ..., cit., p.95.

10.3.1. Puteoli/Pozzuoli: centro antiquario e di Pozzolana

Anche di Pozzuoli²⁷⁴ Flavio Biondo forniva una descrizione interessante dal punto di vista geografico²⁷⁵, ma quella tecnica di Alberti restava decisamente unica: nel “*De Re*” Leon Battista non mancava di indicare quello che almeno nominalmente si poneva come il *locus originis* della Pozzolana²⁷⁶.

a. *Puteolos*/Pozzuoli, II,II,5 (“*De Re*”, pp.104-105)

«*Tum et eum, qui tam multis hominum milibus montem apud Puteolos perfoderit [“non foderit” nella editio F], qui tam non malit utiliori aliqua in re tantum operae atque impensae consumpsisse?*». E cioè: «quanto a colui che perforò una montagna presso Pozzuoli, tanto tutti preferirebbero che avesse impiegato tante fatiche e spese in qualche impresa più utile?»

Alberti sottolinea dunque che spesso vengono realizzate opere davvero inutili come «una montagna perforata presso Pozzuoli», contraddicendo al principio della “*Utilitas*”. Come sottolinea Orlandi (p.104, n.3) forse il riferimento è alla cosiddetta “Grotta di Seiano”, che venne costruita, come una specie di galleria, da Cocceio Nerva nel 37 d.C. per sboccare dalla strada di Posilippo presso la Gaiola. Alberti non diceva di averla vista personalmente quella Grotta (mancano i verbi relativi di uso nel “*De Re*”, ma l’Umanista ne parla con molta sicurezza); l’autopsia – o perlomeno un approccio conoscitivo anche orale in Campania – non è da escludere, visto che evidentemente molti suoi amici dovevano rammentare l’episodio. Flavio Biondo²⁷⁷ ricordava in quella zona «*prope Neapolim*» piuttosto la villa di Lucio Lucullo «*et apud eam montem excidisse*

atque ita excavasse ut mare introduceret – unde Cn. Pompeius et. M. Cicero illum appellare soliti fuerint “Xerxem togatum” – ea [villa] est cuius ruinae ingentes balneo supereminent “Agnani” dicto ... Et, qui rerum huius modi magnarum ingenio viribusque factarum peritiam habent, facillime scissuram pervident intelleguntque manu factam [esse], unde defossus reiectusque mons viam praebuit (nunc etiam levi operam reparabilem), qua mare nunc Agnani lacum ita implet ut ad villam muros porticusque navigari possit»²⁷⁸. Insomma Lucullo aveva fatto tagliare una montagna (ancora visibilmente opera condotta da mano umana) per far giungere il mare, e dunque le navi, presso le mura e i portici della propria villa. Uno ‘spreco’ nato da “*luxuria*”.

b. La calce di *Puteolos*/Pozzuoli, II,IX,7 (“*De Re*”, pp.142-143)

«*In Puteolano pulvis suppeditat, qui aqua maris durescit et fit lapis*». E cioè: «nella zona di Pozzuoli vi è in abbondanza un tipo di polvere che mischiata all’acqua di mare si indurisce in pietra». Nota Portoghesi che si tratta «della Pozzolana» (p.143, n.6). Nella zona di Pozzuoli, dunque, si trova una ‘polvere’ del tutto particolare ed è la Pozzolana, della quale Alberti mostra di conoscere le proprietà già sfruttate dai Romani. Indispensabile per la realizzazione dell’*opus coementicium* Leon Battista realizza con quella tecnica la cupola della Santissima Annunziata a Firenze negli anni Sessanta (dunque una cronologia riferita alla metà degli anni Cinquanta risulta sempre plausibile per il ‘viaggio’ attraverso la Campania); ma anche la cupola della Sala dei Baroni in Castelnuovo dei primi anni Cinquanta – sempre realizzata, *antiquo more*, con geometria a tutto sesto e in *opus coementicium*²⁷⁹ – può costituire un interessante esempio in connessione con gli interessi albertiani. Anche la grande volta del Sant’Andrea di Mantova è

274. Già nel “*Teogenio*”, dialogo in Volgare del 1442 nel quale Alberti tratta della mutevolezza della fortuna, vi è un riferimento a Pozzuoli e ai suoi fumaioi venefici: «la essalazione qual fuma d’alcune aperture della terra – come presso Pozzuolo e presso Suessa – uccide», in LEON BATTISTA ALBERTI, *Teogenio* (1442), in *Opere volgari di Leon Battista Alberti ...* annotate e illustrate, a cura di A. Bonucci, Firenze, 1845, vol.III, p.210. Anche Biondo notava la presenza in zona di quelle «*frixtolae*» (XIII,35-38), cioè di esalazioni vaporese, ma era stato già Virgilio a rendere noto come per le esalazioni specie del lago d’Averno gli uccelli morissero, come ricordava poi sempre Biondo («*supervolantes aves necaret: unde et Avernus dictus: “Italia illustrata”, VIII,33*).

275. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., ediz. Castner, p.316.

276. Anche BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., il paragrafo “Il mito di Pozzuoli nel *De Re aedificatoria*” (pp.160-167), “La sabbia smerigliante di Pozzuoli” (pp.243-245).

277. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., VIII,38.

278. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., ediz. White, p.324.

279. V.C. GALATI, *Riflessioni sulla Reggia di Castelnuovo a Napoli: morfologie architettoniche e tecniche costruttive. Un univoco cantiere tra Donatello e Leon Battista Alberti?*, in *Brunelleschi, Alberti e oltre ...*, cit., pp.155-177. Da ultimo A. BUCCARO, *La ‘cupola unghiata’ della sala del trionfo in Castel Nuovo a Napoli: nuove acquisizioni*, in *Speciale cupole, «ANANKE»* (Firenze), 91, 2018, pp.46-47.

in *opus coementicium*: anche in quel caso bisogna supporre che la Pozzolana fosse giunta da Napoli (forse più che dal Lazio) e dunque la tarda presenza di Luca Fancelli a Roma a casa di Alberti nel 1470 può aver significato molto. Interessante poi il caso della grande cupola di rotazione di San Flaviano a Giulianova, la cui natura strutturale non è chiarissima, ma che potrebbe essere costituita da una struttura mista in laterizio e in *opus coementicium*: anche in questo caso, dunque, la Pozzolana sarebbe giunta da Napoli, su richiesta di un Barone del Regno come Giulio Antonio Acquaviva²⁸⁰, naturalmente in accordo con i Regnanti. Viaggi ... della Pozzolana.

c. La natura della sabbia di *Puteolos*/Pozzuoli (*De Re*, VI,X,2, p.506)

«*Nos ex litoribus Puteolanis harenam colligimus huic operi non in postremis utilem*». E cioè: «oggi si ricava dalle spiagge intorno a Pozzuoli un tipo di sabbia la cui utilità in tal genere di lavoro [cioè segare il marmo] è tutt'altro che trascurabile». In verità, rispetto a quella di Orlandi, appare migliore la traduzione – molto più indicativa dell'autopsia albertiana – che restituisce la prima persona plurale del verbo impiegato da Alberti: «Noi ricaviamo dalle spiagge intorno a Pozzuoli della sabbia molto utile» per tagliare il marmo, con un coinvolgimento («*colligimus*») che è sottolineato dall'uso personale della forma verbale (rispetto all'impersonale «si ricava», scelto da Orlandi e non da Leon Battista). Infatti, la frequentazione puteolana di Leon Battista è qui chiara ed inequivocabile, visto che l'Autore specifica di aver fatto ricavare della sabbia per tagliare il marmo come smeriglio. Che si trattasse di opere napoletane o di opere fiorentine o romane o riminesi o mantovane? Nel caso di opere extra campane i trasporti dovettero avvenire in occasione dello smercio della Pozzolana per l'*opus coementicium*; nel caso di opere napoletane, il taglio dei marmi poteva essere stato attuato soprattutto per l'Arco di Alfonso di Aragona ...

d. Acque termali a Pozzuoli (*De Re*, X,II,5, p.886)

«*Et contra sunt quae [aquae] bonam instaurent valitudinem: Puteolanae ... celebrantur*». E cioè: «vi sono delle acque (termali) che rimettono in buona salute: a Pozzuoli».

L'autopsia non può essere accertata, ma il tempo presente dei verbi la fa fortemente supporre.

Anche Biondo ricordava le terme di Tripergola, presso Pozzuoli: «*aquae balneis, quae vicus "Tripergula" appellatus, plurima et (ut medici perhibent) omnium Italiae saluberrima habent*»²⁸¹.

10.4. *Risalire il fiume Sele: da Salerno a Caposele in "Lucania". Un 'dossier' per le Pietre o per le Acque nelle "Terre dei Sanseverino"?*

Flavio Biondo, pur nella sua limitazione a Salerno dell'*Italia illustrata*, segnalava la decisa rilevanza dei territori allora controllati dalla famiglia baronale dei Sanseverino, al di sotto di Nocera:

«*vallisque his montibus sinistrorsum proxima "Sanctum Severinum" habet nobile oppidum, a quo clara eius cognominis familia [Sanseverino] originem habet. Eaque vallis, omnigenum fertiles frugum, vinis praesertim vermiculis abundat*»²⁸².

Anche Alberti indicava nel *De Re Aedificatoria* alcuni caratteri di quell'area, naturalmente individuandone una serie di caratteristiche 'tecniche' che fanno pensare ad un vero e proprio 'dossier'. L'attenzione albertiana, infatti, si incentrava sul fiume Sele, alla sua foce e alle sue vene, contemplando sia le sabbie dell'estuario, sia le concrezioni delle rocce che si potevano trovare lungo la valle del corso d'acqua (forse anche riferendosi alle «stalattiti» delle grotte del monte Paflagone). In verità il problema dell'autopsia albertiana rimane aperto²⁸³ perché oltre ad implicare una precisa presenza (e attività) di Alberti nell'area dei Sanseverino, sottintende anche una sua possibile 'discesa' in Puglia. Naturalmente tutto ciò sempre a partire da Salerno e dalla foce del Sele, per poi risalire il corso d'acqua fino alle sue sorgenti.

280. V.C. GALATI, *Templi a pianta centrale de XV secolo, come fulcri urbani e territoriali nella committenza degli Acquaviva d'Aragona*, in *Urban and Land Markers/ Fulcri urbani e Fulcri territoriali tra Architettura e Paesaggio*, a cura di F.Canali, «ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio dell'Università di Firenze» (Firenze), 2, 2014 (ma 2015), pp.47-50.

281. FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., VIII,35, ediz. White, p.320.

282. FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., XIII, 56, ediz. White, p.346.

283. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., il paragrafo "Le sorgenti del Sele" (pp.66-72), in particolare: «troppi i tasselli mancanti per un ipotetico itinerario albertiano ... lungo la valle del Sele» (p.68); per la valle del Sele «uno spunto straboniano sembra abbondantemente rivisitato alla luce di un'esperienza personale attualmente difficile da ricostruire e da datare» (p.71). Per Girolamo MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti ...*, cit., p.321), in maniera più possibilista: «pare che Alberti visitasse Caposele nella Lucania la gran scarpata ... (*De Re*, II,9)».

a. Le sabbie dell'Agro salernitano terra dei "Picentes" (*De Re*, II, XII, 3, p.160)

«*Apud Picentes agro Salernitano harenam ex mari sumptam fossiceae non postponunt; sed eius regionis non omni ex littore desumptam probant. Nam compertum quidem littoribus, quae ad Haustos excipiendos pateant, harenam essere omnium deterrimam; quae vero ad Lybicum spectent littora, ea quidem harenam ferre minime pessimam*». E cioè: «nel territorio dei Picentini, presso Salerno, s'estrae dal mare una sabbia stimata non inferiore a quella di cava; tutta via questa buona qualità della sabbia non si ricava in tutte le spiagge di quella zona. Risulta infatti che le spiagge rivolte verso Austro producono una sabbia peggiore di ogni altra; mentre quelle orientate verso il vento Libico [proveniente da Sud-Est] producono la meno peggio».

Alberti sottolinea come nel territorio dei Picenti²⁸⁴ si estragga dell'ottima sabbia marina, utile per l'edilizia. Di solito la sabbia marina è da evitare a causa della sua salinità, ma in questo caso gli Artefici «non postponunt», cioè non postpongono la sabbia di mare a quella di terra; anche se non tutte le sabbie sono uguali, a seconda della loro esposizione ai venti (e quindi della loro 'asciugatura' o salinità). Non si può che pensare ad una stretta relazione di Alberti con le Maestranze locali, le uniche in grado di conoscere le sabbie della zona; e quindi ipotizzare una puntuale frequentazione dell'area²⁸⁵. È la feudalità prima di Antonio Colonna, Principe di Salerno, o, meglio, quella di Roberto Sanseverino poi, può aver significato qualcosa.

Flavio Biondo – ma si trattava degli ultimi passi dell'*Italia illustrata* – ricordava solo che «*Salernum urbs ad Silerim fluvium*»²⁸⁶. Nei pressi della città scorreva il fiume Sele e il Geografo ne forniva una breve descrizione, visto che nascendo

dagli Appennini, esso sfociava presso il centro:

«*Post promotorium est Salernum urbs ad Silerim fluvium, oriturque is fluvius in Appennino, quanin parte Drumentum (Ofanto?) in mare Superium [l'Adriatico] currens suos habet fontes. Vallem nunc describi oportuit, quam Siler amnis sinistrorsum a mari ad Apenninum oppidis alicubi castellis et vicis habitata habet. Sed eam dexteram simul Lucaniae regionis contiguae descriptionem aggressuri, describemus ut montes Lucaniae, excelsos et pleraque insuperabiles, melius ostendamus*»²⁸⁷.

Risalendo il Sele, specificava poi Alberti:

b. Le sorgenti del fiume Sele nell'agro Lucano (II, IX, 7, p.142)

«*Sub agro Lucano non longe a Silari fluvio ... aquae defluunt, qua parte ad Orientem versus ex altis rupibus aquae stillantes defluunt, concrecere in dies [il codice V aggiunge "indus"] videbis grandia pendentium lapidum glacionia, ad magnitudinem ut sint eorum quodque onus carrorum perquam plurimorum. Is lapis recens et materio succo madens admodum tener est; ubi vero aruerit, fit durissimus et ad omnes usus accomodatissimus*». E cioè: «in Lucania, non lungi dal fiume Sele, in un punto rivolto a Levante donde, sgorgando da alte rupi, l'acqua scorre in basso, si possono vedere crescere giorno per giorno enormi lastroni di roccia, penduli nel vuoto, il cui volume è tale che ciascuno di essi potrebbe essere trasportato da chissà quanti carri. Questo tipo di pietra, appena estratto, ancora stillante comè dei nativi umori, è assai molle; ma una volta seccato, diviene durissimo e adattissimo ad ogni genere di funzioni».

Le rocce che sono presso le fonti del fiume Sele, «defluiscono»: il tempo verbale presente e la

284. I Picenti erano un popolo italico attestato nella Campania meridionale, all'incirca nell'attuale provincia di Salerno in contiguità con la Lucania, dal III sec. a.C., tra il promontorio di *Sorrentum*, la destra del fiume Sele (*Silarum*) comprendendo le città di *Picentia* ed *Eburum* (Eboli) e il Golfo di Salerno. I monti Picentini sono un gruppo montuoso di quell'area; il "Picentino" è un fiume che nasce dai monti Picentini (in particolare dal monte Accellica) attraverso Giffoni, Valle Piana, Pontecagnano, Faiano, Salerno, sfociando nel Tirreno, dopo aver formato l'«Agro picentino» dove sorgeva la città di "Picentia". Era Strabone, dal quale Alberti attingeva l'antica denominazione, che raccontava che il nome era stato dato all'area perché un gruppo di Piceni (sull'Adriatico, nelle Marche meridionali) erano stati deportati, nel 269-268 a.C., dai Romani in quest'area: «furono costretti ad abbandonare la loro capitale, che chiamavasi "Picentia" ... e per tenerli più in freno, fondarono i Romani, nel 194 a. C., sulle loro terre, la colonia di Salerno» (STRABONE, *Geografia*, Lib. 5). Cfr. G. DEVOTO, *Picentini*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), Roma, 1935, *ad vocem*.

285. BORST, *Leon Battista Alberti e Napoli ...*, cit., il paragrafo «Una varietà di Tufo cinerino e un tipo di sabbia marina» (pp.81-85). Per l'Autore l'attestazione non presuppone un'autopsia da parte di Alberti, ma la conoscenza «deriva da maestranze locali» (p.84). La cosa è possibile, ma pensare che quelle conoscenze tramite una *Relazione* scritta giungessero a Roma appare più arduo. Alberti aveva conosciuto maestranze salernitane a Napoli nel 1465? La *lectio facilior* resta, ovviamente, quella di pensare ad un viaggio di Leon Battista lungo il Sele da Salerno a Caposele.

286. BIONDO, *Italia illustrata ...*, cit., VIII, 59, ediz. White, p.350

287. *Ibidem*.

notazione fanno presupporre un'autopsia svolta a Caposele o nelle immediate vicinanze, tra Irpinia e Lucania. In aggiunta al fatto che l'indicazione che «il volume dei lastroni è tale che ciascuno di essi potrebbe essere trasportato da chissà quanti carri» deve aver richiesto anch'essa una valutazione di tipo autoptico. Alberti potrebbe aver visitato la località già in giovane età, quando era coinvolto nelle ricerche relative alla redazione della *"Vita di San Potito"* (antico Santo irpino-dauno)²⁸⁸; ma poi anche, in età più matura, sia in connessione al problema della captazione delle acque, sia soprattutto, nel corso di un 'Viaggio in Campania' di ambito petrografico che è facilmente ricostruibile nelle coordinate attestazioni del *"De Re"*.

Sarà certamente un caso che Roberto Sanseverino, per il suo palazzo napoletano a bugne di diamante – realizzato dopo il 1465 e probabilmente prima del 1470 – veniva celebrato nel *"De magnificentia"* di Pontano, perché

*«Robertus, princeps Salernitanus, cum magnificam Neapoli domum aedificasset, ad caedendam comportandamque e Lucania materiam avare et impotenter popularibus suis usus dicitur»*²⁸⁹.

E questo perché, rispetto al Piperno napoletano («ignobile») in confronto con i materiali fiorentini o romani,

«Robertus, princeps Salernitanus, non mediocriter accusatur, quid in aedibus Neapolitanis multa e lapide ignobili quae marmor requirent, fieri passus sit; quod Antonellum filius eius accusantem semel audiit, cum id se emendaturum diceret».

Proprio quel tentativo di emendare l'uso del Piperno/Peperino rispetto alla bianchezza del marmo potrebbe aver richiesto un sopralluogo in Lucania alla ricerca di pietre adatte da parte di Alberti; e la presenza del portale albertiano nel Palazzo può aver rappresentato un ulteriore *signum* di tutto ciò. Che Alberti, dunque, avesse redatto un 'Dossier' – da Salerno a Caposele – per Roberto Sanseverino?

Sempre in riferimento all'area lucana e alla 'difficile natura' dei suoi fiumi, Flavio Biondo riportava anche la disputa tra gli Autori antichi in riferimento a cascate monumentali e a fiumi

che, scorrendo in antri, avrebbero però prodotto anche esalazioni sulfifere velenose; fiumi che alcuni Autori volevano in Apulia vicino a Venosa (Servio), altri in Umbria presso Terni (le cascate delle Marmore e quindi il lago Velino), altri ancora in Lucania presso il fiume chiamato "Calore". Dunque, secondo Servio, come riportato da Biondo:

«Servius sic exponit: "Hunc locum Italiae umbilicum Cosmographi dicunt". Est autem in latere Campaniae et Apuliae iuxta Venusium, ubi Hirpini sunt, et habet aquas sulphureas, ideo graviores, quia ambitur silvis. Ideo ubi dicitur aditus infernorum, quod gravis odor iuxta accedentes necat, adeo ut victimae circa hunc locum non immolarentur sed odore perirent ad aquam applicatae: hoc erat genus litationis». Invece, riporta sempre Biondo, che *«hunc locum ... unde Donatus dicit Lucaniae esse, qui describitur locus a poeta, circum fluvium qui "Calore" vocantur»*²⁹⁰. Ma poiché le fonti antiche (a partire da Virgilio) riportavano che l'evento avveniva *«Italiae medio ... et est in vallibus Italiae montuosae»* Biondo non accettava né l'individuazione apula di Servio, né quella lucana di Donato, ma optava, appunto, per l'Umbria, montagnosa e al centro dell'Italia: *«Servius autem ... non minus a me quam Donatus ab eo reprehendi potest, quia iuxta Venusium non est Italiae medium ... nam in hoc loco [Lucaniae] montes penitus non sunt»*.

10.5. La regio "Apulia" tra tradizione «situbunda» e riti 'classici' della Taranta (a 'Taranto'): le notazioni albertiane, autopsie o informazioni?

Nel programma perseguito da Flavio Biondo per la sua *"Geografia d'Italia antiquaria e moderna"* tutte le antiche "Regiones" augustee sarebbero dovute venir comprese, ma – nonostante l'iniziale dedica dell'*"Italia illustrata"* proprio al Re di Napoli Alfonso d'Aragona – la scrittura si fermava a Oriente al promontorio del Gargano, a Occidente al Golfo di Salerno: troppe le difficoltà, troppe le mancanze di informazioni, troppe le lacune, difficili le autopsie. Eppure Biondo già della parte pugliese della Penisola si era fatto un'idea precisa. Per Alberti le cose sembrano più complesse ancora, specie in riferimento a possibili autopsie, anche se

288. Si veda F. CANALI e V.C. GALATI, *Leon Battista Alberti, gli 'albertiani' e la Puglia umanistica. 'Attorno' a Leon Battista Alberti, Michelozzo di Bartolommeo, Pisanello e i Dalmati (Giorgio da Sebenico e i Laurana) nel basso Adriatico, dal Principato di Giovannantonio Del Balzo Orsini alla committenza degli Aragona e dei Del Balzo*, in Brunelleschi, Alberti e oltre ..., cit., pp.132-154.

289. GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De magnificentia*, Lib.VII, in IDEM, *I trattati delle virtù morali*, a cura di F. Tateo, Roma, 1965, pp.95-96.

a volte soccorrono le fonti antiche²⁹¹. Ad ‘avanzare’ la questione del possibile rapporto tra Alberti e la Puglia era nel 1894 Ettore Bernich²⁹², ma la scarsa acribia filologica dell’Architetto – pur Ispettore dell’Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Napoli e dell’Italia Meridionale – non giovava certamente alla sua ipotesi, presso gli Studiosi suoi contemporanei. Girolamo Mancini si mostrava più possibilista sulle possibili frequentazioni albertiane pugliesi («d’escursioni dell’Alberti nelle Puglie non trovai ricordo ... però par che egli visitasse a Caposele nella Lucania la gran scarpata ... e avrà dunque pure visitata la Puglia»²⁹³). Nel “*De Re*” sono indicati, comunque, almeno due passi di estremo interesse (connessi alle fonti antiche *per li rami*, ma fornite anche di decisi caratteri di attualità se non addirittura di autopsia).

a. Le manifestazioni «pugliesi» del Tarantismo (“*De Re*”, I,IV,9, p.40)

«*Hac aetate apud Apuliam in Italia, superi boni!, quanam incredibilis veneni vis increbuit ex terrestribus nonnulli araneolis, quarum morsu homines ad varia insaniae deliramenta concitantur atque veluti per furorem* [da notare appunto l’effetto in consonanza con quello del *furor* platonico, che è cosa ben più complessa della “pazzia”, come invece vorrebbe Giovanni Orlandi²⁹⁴] *acti rapiuntur. Mirum dictu: nullus gravis tumor, nullus livor extat, qui corpore uspiam appareat factus veneficae bestiolae seu morsu seu aculeo; sed principio obrepta mente languent attoniti* [ed è la fase

della melanconia] *et, ni opem afferant, confestim pereunt. Hos Theophrasti medicamentis curant, qui quidem viperarum morsibus tibicine adhibita mederi asseverabat. Ergo variis modorum sonis musici ita consternatos mulcent. Cum vero ad suum ventum est canendi modum, illico quasi excitati assurgunt et per alacritatem ex libidine animi rem omni nervorum et virium contentione execuntur. Atqui videbis demorsos alios saltitando, alios canendo, alios alia exercendo et conando, quae libido eorum et insaniam fert, ad ultimam usque lassitudinem necquicquam intermissa opera dies plusculos desudare et nulla re alia convalescere nisi satietate conceptae inchoataeque dementiae*»²⁹⁵. E cioè: «ahimè, anche oggi in Italia, nelle Puglie, è venuto diffondendosi un veleno dalla terribile potenza. A causa della puntura di un piccolo ragno della terra, gli uomini sono spinti a delirare in varie maniere, fino ad essere presi da pazzia [ma nella traduzione italiana di Orlandi non viene colto il senso del “*furor*” platonico]. Cosa sorprendente: non si vede alcun rigonfiamento né alcun livido nel punto del corpo che ha subito il morso o la puntura del venefico animaletto; dapprima invece [coloro che sono morsi] cadono storditi e come privi di conoscenza; e ben presto, se non ricevono soccorso, periscono. Vengono curati con un rimedio di Teofrasto, che sostenne potersi guarire dal morso della vipera col suono del flauto. Si danno dunque i suonatori a carezzare l’orecchio dei colpiti con varie armonie, finché questi, udita quella che fa per loro, d’improvviso come risvegliandosi balzano in piedi, e con accanimento e morboso piacere, impegnando tutta la forza

290. BIONDO, *Italia illustrata* ..., cit., IV,15, ediz. White, p.224.

291. Come nel caso delle isole Diomedee – cioè le isole Tremiti – che Alberti ricorda nel “*De Re*”, ma con riferimento a Plinio il Vecchio: «*hominum vero manus et ingenius quam multa ad eam rem conferant, non facile dixerim ... Mitto caetera, quae faciliora sunt: platanos per mare in insulam usque Diomedis advctas araeae condecorandae gratia*». E cioè: «non è facile illustrare adeguatamente quanto l’inventiva e l’opera dell’uomo possano contribuire a raggiungere lo scopo [di abbellire un’area] ... Non ci soffermeremo sopra gli esempi più ovvi, come il trasporto per mare di platani fino all’isola di Diomede per adornare il terreno» (“*De Re*”, VI,IV,6, p.462). E nota Orlandi (n.3, pp.462-463), «[il riferimento è a] Plinio, *Naturalis Historia*, XII, 6. Si tratta di un’isola, o di un gruppo di isole dell’Adriatico, presso le coste pugliesi», le isole Tremiti appunto.

292. E. BERNICH, *Le architetture di Leon Battista Alberti e le chiese pugliesi*, «Rassegna pugliese», 1894, pp.130-131.

293. Per Girolamo MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti* ..., cit., p.321, n.3), in maniera possibilista: «pare che Alberti visitasse Caposele nella Lucania la gran scarpata ...» (“*De Re*”, II,9), ma «d’escursioni dell’Alberti nelle Puglie non trovai ricordo ... Anche negli archi sui fianchi del Tempio Malatestiano ... [si] vorrebbero riscontrare intimi rapporti con le arcate sovrapposte ad avelli in qualche chiesa pugliese e segnatamente nel Duomo di Bitonto». Il riferimento era ovviamente a Ettore Bernich con quel «si vorrebbero».

294. ORLANDI, *Traduzione italiana* ..., cit., p.40. La prima segnalazione degli interessi albertiani per il Tarantismo è nel mio F. CANALI, *Italia, Dalmazia, Bisanzio* ..., cit., p.324 n.4. Per le analisi del passo albertiano in F. CANALI e V.C. GALATI, *L’Umanesimo greco* e Firenze ..., cit., pp.16-17.

295. Che si tratti di notazioni concrete – almeno per quanto riguarda la descrizione degli effetti – lo dimostra il fatto che tutta la ricchissima letteratura successiva sottolinea sempre gli stessi aspetti evidenziati anche da Alberti «*saltitando*», «*exercendo*», «*conando*», «*desudare*», «*deliramenta*», «*libido*», «*insania*», «*dementia*». Abbiamo per primi segnalato il passo albertiano (sempre in CANALI e GALATI, *L’Umanesimo greco* e Firenze ..., cit., pp.16-17) che poi è stato ripreso nella Letteratura locale (M. CAZZATO, *La Tarantola, l’Alberti e il Galateo: nota sulla circolazione salentina di testi di Architettura*, in *Fonti inedite e sconosciute per la Storia del Tarantismo*, a cura di V. Cazzato, Galatina, 2005, pp.103-109).

dei nervi e dei muscoli, accompagnano il brano musicale. Se ne vedono, tra coloro che sono stati morsi, alcuni che ballano, altri che cantano, altri che tentano differenti esercizi come la passione e la follia [*“furor”*] li trascinano; e proseguono così per giorni ininterrottamente, spandendo copioso sudore, fino all'esaurimento estremo; né possono guarire se non quando la pazzia, entrata in loro all'inizio, si sia completamente saziata²⁹⁶.

Si tratta di una delle più efficaci e lunghe notazioni medico-etnografiche contemporanee che si incontrano nel *“De Re”* (connesse a indicazioni geografiche pur se generiche come l'«*Apulia*» e miscelando la realtà odierna alle indicazioni tratte da Autori antichi). Oltretutto si tratta di una citazione lunga e molto circostanziata, a indicare un deciso interesse di Alberti, che doveva aver se non assistito agli eventi almeno averne avuto descrizioni molto dettagliate nel suo tempo (*«hac aetate»*) e che, dunque, doveva aver conoscenza degli ancora operanti rimedi degli Antichi, specie in relazione al «furor» platonico. La sua era dunque una notazione dal deciso carattere di attualità, specie nel caso si fosse davvero trattato di una conoscenza *de visu*, come l'impiego del *climax* verbale induce a credere. Manca comunque ogni riferimento ad una località precisa.

Giovanni Orlandi sottolinea, invece, soprattutto il ricorso di Alberti a fonti antiche (pp.42-43, n.1): «Aulo Gellio – che nel II sec. d.C. scrisse il trattato enciclopedico *“Noctes Atticae”* in 20 libri – ricorda (IV,13) ... [e Alberti pensa alla] cura rituale del morso della Tarantola citando Teofrasto (frammento 87, ediz. Wimmer)». Ma già per Stefano Ticozzi, la contemporaneità dell'evento ai tempi biografici dell'Alberti sembrava assodata: «dal racconto che ci fa l'Alberti della tarantole, sembra che l'effetto della velenosa loro morsicatura non siasi manifestata che a' tempi suoi»²⁹⁷.

Nella Letteratura coeva ad Alberti, il *locus originis* del fenomeno era identificato in «*Apulia/Puglia*», ma le manifestazioni più 'organizzate' in senso liturgico si avevano soprattutto nel Principato di Taranto e, in particolare, nel centro devozionale di Galatina, spesso indicata genericamente come «Principato di Taranto» se non come «Taranto» stessa (più difficile pensare proprio alla città di Taranto, come invece vorrebbero oggi alcuni Autori. Ma se si fosse trattato della città di Taranto – vista la sua notorietà, che Alberti ricordava in un «Apologo»²⁹⁸ – egli non avrebbe impiegato un toponimo 'neutro' come «*Apulia*» ma il nome dell'antico centro). Forse tutto ciò era dovuto alla lontananza di Galatina da Firenze, da Roma o anche solo da Napoli? Probabilmente; se non fosse che anche Leonardo da Vinci, qualche decennio dopo Alberti, ricordava la Taranta e, soprattutto, un epitaffio sul monumento al vescovo Serafino da Squillace posto nella Cattedrale della vicina Otranto²⁹⁹, oltre che l'Ospedale di Galatina. Dunque, una lontananza ... relativa. La ritualità connessa alla Taranta – con una specie di 'espiazione esorcistica' per i Tarantati – veniva svolta in relazione al santuario francescano di Santa Caterina a Galatina (anche gli Alberti erano particolarmente devoti alla Santa, nel loro sacello dell'Antella, presso Firenze); e il Monumento galatinese – connesso alla committenza dell'assai noto Principe di Taranto Giovannantonio del Balzo Orsini (e di sua moglie, la romana Anna Colonna, sorella di Prospero) – non mancava, oltre che negli affreschi articolati che ne ornavano le pareti, di mostrare tangenze con la sensibilità di Pisanello e dell'«Umanesimo gentile» toscano oltre che adriatico specie nella Tribuna terminale voluta dallo stesso Principe (anche grazie alla mediazione della 'cultura' del Tempietto orsiniano di San Giacomo di Vicovaro)³⁰⁰.

296. V. GIONTELLA, Traduzione italiana di LEON BATTISTA ALBERTI ..., cit., p.22.

297. TICOZZI, *Edizione dell'Architettura* ..., cit., 1833, p.10: «che dirò io di quel che appresso la Puglia, in Italia – o Dio bono! – ne' nostri tempi, che incredibil forza di veleno si è desta?».

298. Nell'intercenale *“Felicitas”*, del 1440 circa, Alberti ricordava un episodio riferito ad un gruppo di prigionieri sciti avvenuto nel porto di Taranto, «*celebrem Italiae portum*»: LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenali*, a cura di G. Mancini, Firenze, 1890, p.147.

299. V.C. GALATI, *Leonardo da Vinci e la Puglia: alcuni appunti e marginali su Codici leonardiani*, in F. CANALI e V.C. GALATI, *Alcune note su Leonardo tra Mirandola, Bari e il Salento. Leonardo e Luca Pacioli a Mirandola: una possibile traccia nel “Codice Atlantico”*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 2, 1998, pp.139-142.

300. Per le prime notazioni sul complesso galatinese: F. CANALI e V.C. GALATI, *L'“Umanesimo greco” e Firenze: Galatina in Terra d'Otranto tra cultura umanistica e attenzioni ottocentesche*, «BSSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1997, pp.7-33. Poi IDEM e IDEM, *Leon Battista Alberti, gli 'albertiani' e la Puglia umanistica. Attorno' a Leon Battista Alberti, Michelozzo di Bartolommeo, Pisanello e i Dalmati (Giorgio da Sebenico e i Laurana) nel basso Adriatico, dal Principato di Giovannantonio Del Balzo Orsini ...*, cit., pp.132-154. Si può inoltre vedere il disegno restitutivo del complesso del *“Templum Ursinorum”* galatinese: V.C. GALATI e F. CANALI, *“Templum Ursinorum”. Basilica e Tribuna di Santa Caterina ... Tavola ...*, in Brunelleschi, Alberti e oltre ..., cit., p.254.

Anche in questo caso si trattava di un *clast* di suggestioni che potevano aver toccato anche Alberti (i tramite potevano essere stati numerosissimi: gli Orsini di Vicovaro, i Napoletani, i Colonna, Sigismondo Pandolfo Malatesta, assai legato al Principe Tarantino Giovannantonio ...).

Ma nel *“De Re”* compariva un ulteriore ‘ricordo’ pugliese.

b. Le cisterne di Puglia (*“De Re”*, X,II,5, p.886)
«Caeterum aqua locis aliquibus neque pura neque impura penitus invenitur. Cisternis ea re pluviam excipere et asservare passim per Apuliam assueverunt». E cioè: «capita d'altronde che talune zone siano totalmente sprovviste d'acqua, sia pura che impura. Ecco perché in molte località pugliesi si è stabilito l'uso di raccogliere e conservare l'acqua piovana entro cisterne».

La notazione fornisce un'idea geografica diffusa e consolida l'idea della *«Apulia sitibunda»*. Già Orazio, poeta latino nato a Venosa (allora città dell'Apulia) osservava che in Puglia *«vendit vilissima rerum hic aqua»* (in *“Satirae”*, 1,5) cioè «qui si vende la più vile delle cose, l'acqua», come avevano notato i suoi ospiti nel viaggio da Roma a Brindisi svolto nel 37 a.C.; ancor più, ricordava il Poeta, *«tantus ... siderum insedit vapor/siticulosae Apuliae»* (*Epod.*, 3, 14) cioè «la Puglia si presenta afosa e assetata sotto una cappa vaporosa». Anche Cicerone, un ventennio prima, aveva definito il Tavoliere foggiano *«inanissima pars Italiae»* (*Att.*, 8,3) cioè, «parte d'Italia vuota di uomini e bestie» e ancora aveva ricordato, nel 63 a.C., in occasione di un progetto di legge per l'insediamento di coloni in zona – operazione che lui avversava – «la siccità di Siponto» (*Leg. agr.* 2,71), dopo che, a seguito di una prima colonizzazione del 194 a.C. gli abitanti ne erano fuggiti. Era però stato Virgilio nelle *“Georgiche”* (3,425) a ricordare come nella parte orientale del Salento (*«in Calabria»*) vi fossero degli invasi naturali che quando vi era acqua offrivano un ambiente adatto per rane, ranocchi e bisce, ma che quando si disseccavano durante la stagione estiva facevano sì che quelle bisce che li abitavano diventassero particolarmente aggressive; e, dunque, il Poeta si augurava di non farne l'incontro. Autopsia virgiliansa? Del resto

anche Strabone, sempre nell'Età di Augusto, notava che nel Salento (*“Geografia”*, 6,3,5) «il terreno della regione è povero d'acqua, eppure lo si vede ricco di pascoli e di foreste».

Dunque il passo albertiano doveva trovare nella notazione oraziana – e degli altri Autori classici – un proprio fondamento, ma poi il ‘rimedio’, cioè la costruzione di cisterne (*«Cisternis»*) costituiva la realtà storica e ingegneristica con la quale si era tentato di ovviare alle difficili condizioni. Non a caso il verbo impiegato da Alberti al passato remoto (*«assueverunt»* cioè ‘decisero’) rende l'evento storico – una sorta di passato storico attualizzato – anche se probabilmente mediato da una conoscenza diretta, magari grazie a racconti. Che poi anche a Galatina – il *locus* della probabile espiazione della sindrome della Taranta verosimilmente nel santuario francescano di Santa Caterina – fossero state costruite numerose cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, era forse una semplice ... coincidenza, ma areale.

E non poteva non tornare alla mente anche la disputa di Biondo sulle acque solforose forse presso Venosa (sulla base delle parole di Servio) e in questo caso le cisterne costruite dal barone Francesco del Balzo ad Andria, città dello stesso Baronato delbalziano come Venosa.

Forse un caso che sempre un riferimento ad Andria figurasse in *«dicterium»* albertiano, presente in un codice Laurenziano, conservato a Firenze presso la Biblioteca Medicea-Laurenziana (pluteo 90. Sup.47) contenente opuscoli di Leonardo Bruni (personaggio notoriamente in rapporti di amicizia con Leon Battista):

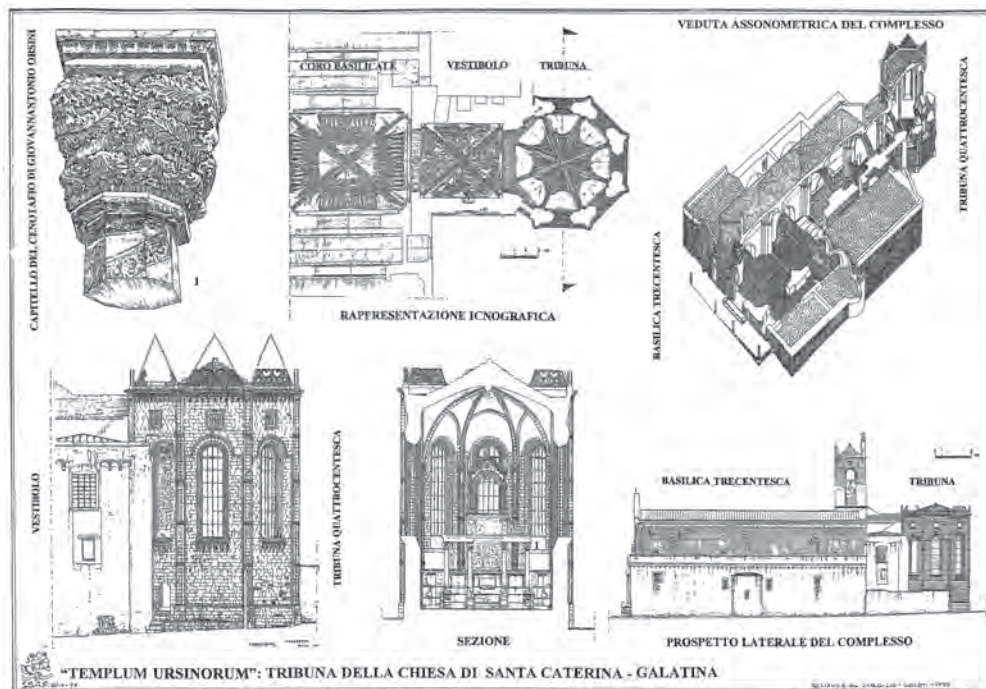
«Vanità ciba tucti, onde sovente/ sumus delusi et fallimur in essa: / piglia qual sentier voi, tucto è niente»;

quel detto risulta legato con una graffa – come altri riferiti ad indicazioni geografiche precise – proprio alla città di Andria³⁰¹. Sempre cortocircuiti, sempre conoscenze ...

b. *«Alcune riflessioni conclusive di contesto: la “Geografia” albertiana come fonte di “Exempla” operativi»*

L'analisi complessiva della Geografia albertiana in

301. Il motto è stato pubblicato in R. FUBINI e A. MENCÌ GALLORINI, *L'Autobiografia di Leon Battista Alberti, Studio e erudizione*, «Rinascimento», XII, 1972, n.1, p. 44. Sottovalutato e dimenticato nella sua possibilità problematica – visto che gli Autori l'avevano riportato senza commento – è stato considerato (*“Andria”* città o *“Andria”* di Terenzio? Una ambiguità particolarmente ... utile) in CANALI e GALATI, *Leon Battista Alberti, gli “Albertiani” e la Puglia umanistica ...*, cit., p. 141.



33. Galatina (Lecce), Basilica di Santa Caterina (Serie "Voyage pittoresque. Architetture del Quattrocento". Elaborazione e ricerche: Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati. Rappresentazione grafica: Virgilio C. Galati, SBAF-Firenze, 2010).

chiave autoptica (o 'semi'- o 'peri'-autoptica) come presentata nel "De Re Aedificatoria" pur per *membra desiecta*, fornisce il motivo per alcune riflessioni, che possono costituire 'piste' di riferimento per la ricerca, ma anche 'nodi' problematici sui quali approfondire l'analisi.

1. Il "De Re" sembra decisamente confermarsi per Alberti come l'opera di 'una vita', essendo stato continuamente rivisto, puntualizzato, ampliato, dettagliato ... Ma, sulla base delle stesse vicende biografiche albertiane e sulla base della natura stessa della attestazioni presenti nel Trattato, non si possono che avanzare alcune ipotesi, soprattutto a partire dal fatto che vi siano alcune realtà territoriali (e geografiche) 'albertiane' particolarmente approfondite e ribadite; e altre, invece, pur sempre 'albertiane' completamente assenti. La spiegazione – se spiegazione può

esservi – è piuttosto complessa, in riferimento ad un testo come quello del "De Re" che non venne mai chiuso, e quindi diffuso³⁰², e che trovò una propria 'sistemazione postuma' (parziale, peraltro) solo in occasione della *Editio princeps* fiorentina del 1485.

2. probabilmente il testo del "De Re" venne davvero concepito in almeno due parti (come riportano svariate fonti: "Libri duos" secondo Bartolomeo Facio, cui si sarebbe poi aggiunti gli altri Libri) con una cesura in corrispondenza del "Libro Sesto" (e quindi con l'apposizione di una sorta di secondo "Proemio");

3. il canovaccio 'di base' per l'intero Trattato venne preparato da Alberti – con la citazione degli esempi antichi e con il ricordo dei casi 'moderni' – tra il 1445 circa e il 1452 (anno della prima presentazione dell'opera a papa Niccolò V)-1455, fruendo delle fonti antiche compulsate

302. Nella ormai ingovernabile bibliografia dedicata al "De Re" e alla sua redazione, si può vedere tra le ultime sintesi – che intendono il Trattato albertiano come l'opera 'di una vita' anche se mai chiuso, come testimoniano i numerosi spazi lasciati in bianco per ulteriori aggiunte anche nella *Princeps* – A. MODIGLIANI, *Per la datazione del "De Re Aedificatoria": il codice e gli archetipi dell'Alberti*, «Albertiana», XVI, 2013, pp.91-110.

‘alla Flavio Biondo’; riportando dati desunti da Autori precedenti (Medici, Matematici, Geografi ...); tenendo ben presenti le suggestioni bibliche ma anche i dati storici (come la serie dei Papi, o l’avvento dell’Islam ...); ma vivificando il testo con le notazioni (in *Taccuini?*) tratte dalle visite e dalle autopsie ‘tecniche’ compiute da Alberti in giro per la Penisola italiana; riportando i racconti dei Contemporanei e le note delle Maestranze tecniche. Non a caso figurano informazioni certe sul pontificato di papa Martino V (“*De Re*”, II, XI, 13, p.158), su quello di papa Eugenio IV (“*De Re*”, II, VI, 5, p.122), per non dire notizie da connettersi con i programmi di papa Niccolò V (ad esempio: “*De Re*”, I, X, 7, p.74). Niente altro – pare – per i quasi due decenni successivi. Il “*De Re Aedificatoria*” (o nuovo “*De Architectura*” confuso addirittura con un “*Intercentale*”) così redatto – e forse anche concepito – non aveva solo uno scopo di ‘regesto’ di informazioni, di didattica per gli ‘Intendenti’, ma soprattutto rivestiva una finalità ‘promozionale’ poiché Leon Battista si poneva agli occhi di Amici, Umanisti, e soprattutto Committenti, come Intellettuale e anche Tecnico esperto di ‘questioni di Architettura’ oltre che di ‘Filologia vitruviana’ (quindi come esperto del nuovo linguaggio architettonico archeologizzante e antiquario, secondo il gusto allora montante e poi diffuso). La ‘promozione di se stesso’ e della propria capacità architettonica risultava ‘prioritario’, come serviva negli anni Quaranta e Cinquanta.

4. L’iniziale ‘canovaccio’ (1445-1450) di fonti antiche e ‘racconti’ è stato ampliato nel corso del secondo quinquennio (1450-1455) con una serie di “Dossier professionali” dei quali era stato incaricato o che Leon Battista aveva redatto per rispondere ad esigenze precise e che per questo mostrano gli ‘interessi operativi’ albertiani: venivano impiegati personali ‘dossier’ tecnici redatti per incarichi specifici, a volte ‘spezzettati’ a volte no, nell’ambito della trattazione, rispolverando proprie soluzioni tecniche avanzate per rispondere a quesiti molto specialistici (come dragare i fondali bassi, come realizzare i lacunari della volta a botte, come costruire gli argani a stella, come ripescare le navi affondate ...). Ma si possono soprattutto individuare, ad esempio un dossier legato al “*Vitruvio estense*” del 1446, connesso alle vicende delle bonifiche ferraresi; un dossier sulle condizioni della Laguna di

Venezia; un dossier sulle Pietre veronesi e sulle pietre per il Malatestiano (dai Gessi alle diverse varietà litologiche, a Ravenna, nel Piceno, oltre che in Veneto e in Toscana); un dossier sulle fondazioni e sulle Pietre gessifere bolognesi e dei Vicariati; un dossier su Volterra; un ‘dossier’ sulle Terme, per le cure salutarie (in Veneto, in Toscana, in Campania); un dossier sulle condizioni del Vicariato feltresco (Pietre, Acque e Strade antiche); a Roma un dossier sulle condizioni del Tevere (le necessità legate alle piene dovevano essere impellenti); un dossier sulle mura di Roma (che Bernardo Rossellino restaurava, come ricordava Cosimo dei Medici a Francesco Sforza nel 1456³⁰³ per Niccolò V); un dossier sulle condizioni e i rimedi per la basilica di San Pietro in Vaticano; un dossier sul Pantheon; un dossier sulle Strade imperiali che partivano da Roma; un dossier colonnese sui possedimenti romani di Prospero Colonna (presso il foro Argentario); un dossier connesso al recupero delle navi di Nemi del 1446-1447; un dossier sulle Pietre campane e sui materiali per le calcine (malte, pozzolana, sabbie) fino alla Lucania ...

Ciò spiega chiaramente il concentrarsi di attenzioni per alcuni zone legate alle vicende biografiche albertiane (il Veneto, Bologna, la Toscana, Roma, il Lazio, Napoli e il Regno, i Vicariati del Piceno e della Romagna, di Ferrara ...) e il silenzio su altre situazioni, specie successive (come Mantova, la Roma post-niccoliniana ...) degli anni Sessanta.

5. La mancata citazione del terremoto regnicolo – ma avvertito in tutta Italia – con epicentro nel Beneventano, del 1456, specie per le questioni sismiche, costituisce un forte indicatore *ante quem*, nonostante le revisioni successive e ‘piccole’ integrazioni di un ‘canovaccio’ già ... chiuso.

6. Dalla “Dieta di Mantova” in poi – nel 1459 – Alberti è ormai riconosciuto a tutti gli effetti come Autorità artistica e architettonica (come richiede del resto la sua età: Leon Battista è cinquantenne). La sua fama come Architetto dei Potenti risulta consolidata e il “*De Re*” – persa la sua ‘utilità’ promozionale immediata – diventa davvero testo ‘di riferimento’ culturale e didattico, ma non necessita di venir più aggiornato e ampliato del tutto, ma semmai solo completato (operazione peraltro anche questa neppure riuscita). Il tempo tecnico-letterario si riduce e non vi è più modo per risistemare, ampliare e rinnovare il testo del

303. «Uno nostro capomaestro il quale è quello che condusse e ordinò tutte quelle grandi muraglie che fece papa Nicolao a Roma» (in L. PATETTA, *L’Architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, 1987, p.278). Nessuna miglior spiegazione della diversità di ruolo – non concorrenziale – tra Alberti e Rossellino per il quale la qualifica di «capomaestro per le muraglie» ovviamente non si limitava alle Mura.

La **Società di Studi Fiorentini** è una Associazione culturale, che si prefigge la promozione, con spirito scientifico, di studi di argomento fiorentino, favorendo la conoscenza della illustre civiltà fiorentina presente anche in altre realtà geografiche. L'Associazione promuove cicli di conferenze, dibattiti, convegni i cui esiti confluiscono nella pubblicazione di scritti e saggi raccolti in collane di studi («BSSF - Bollettino della Società di Studi Fiorentini» e «Letture»). La Società si rivolge pertanto a tutti coloro che, avendo a cuore i molteplici aspetti della 'Fiorentinità', siano interessati, associandosi ad essa, a seguire il progresso degli studi o a inviare i loro personali contributi scientifici.

*The **Società di Studi Fiorentini** (Florentine Studies Society) is a cultural Association that promotes scholarly studies concerning Florentine topics, which aim at giving greater insight to the illustrious Florentine civilisation and of its presence in other geographical areas. The Association promotes conference cycles, debates, meetings and publishes all papers and essays delivered in a studies series («BSSF - Bollettino della Società di Studi Fiorentini» and «Letture»). The Society, therefore, addresses to all those who, taking to heart the multiple aspects of 'Florentinism' (Fiorentinità), are interested in becoming a member in order to follow the studies progress; or to those who wish to submit and share their own personal scientific contributions.*

Società di Studi Fiorentini

e.mail: studifiorentini@libero.it

www.societastudifiorentini.it

Facebook: [studifiorentini](https://www.facebook.com/studifiorentini) ovvero [societastudifiorentini](https://www.facebook.com/societastudifiorentini)

Per associarsi:

Associazione Studi Fiorentini

Via del Pino, 3 - 50137 Firenze

Conto Corrente Postale: 14048508

IBAN: IT25 D076 0102 8000 0001 4048 508

L'adesione dà diritto al Socio: di ricevere il numero dell'anno relativo del «Bollettino della Società di Studi Fiorentini»; di partecipare alle iniziative societarie; di collaborare alle pubblicazioni, previa accettazione dei saggi da parte della Redazione del «Bollettino» sulla base della programmazione editoriale. L'ammontare dell'associazione è stabilito di anno in anno. Per Enti, Biblioteche, Musei, etc., tale quota è sempre assimilata a quella prevista per i Soci Sostenitori.

Quote per gli anni 2021 e 2022

Socio Sostenitore (e per Soci eletti nelle diverse cariche sociali): € 80.00

Socio Ordinario € 40.00

“Memoria” e “Storia” costituiscono due aspetti imprescindibili del rapporto dell’Attualità con il Passato, ma tra di esse va distinta una spiccata differenziazione, che condiziona non solo le scelte della Politica e della Cultura, ma anche il senso dell’Identità: “Memorabilia” sono eventi o “cose” che segnano l’immaginario di una Società in una visione limitata ad una Comunità (pur dilatata quanto si vuole), mentre gli “Eventi storici” sono la base della “Storia” che resta, sempre e comunque, una visione allargata del Mondo. Sulla “Memoria” si fonda l’“Identità” comunitaria (con tutto ciò che ne consegue) per cui la “Memoria” è a fondamento della “Critica” e della sua costruzione unilaterale; dalla “Storia” scaturisce invece, sempre, una visione policentrica, diacronica, polimorfica e mai univoca, che necessita comunque di ordinamenti storiografici. Dalla “Memoria” e dalla “Storia” prende vita il valore del “Patrimonio”, prodotto stratificato e condensato del quale interessa indagare le diverse sfaccettature, specie in un gioco di specchi che – in una *koinè* nata spesso da antichi processi di lunga durata – sovrappassa i confini nazionali. Ciò si dimostra ampiamente anche in questo “Bollettino SSF”, che vede distendere i propri approfondimenti dai Balcani all’Italia meridionale, dal Lazio a Venezia, da Napoli a Bologna, alle Marche, alla Puglia. In quel panorama, Firenze e la Toscana si ergono – nella Memoria collettiva italiana ed europea, così come nella Storia – con la qualità delle loro acquisizioni, in un incrocio spesso imprescindibile proprio di Storia e Memoria.

“Memory” and “History” establish two essential aspects of the relationship between Actuality and the Past, anyway a marked differentiation must be noticed between them, which conditions not only the choices of Politics and Culture, but also the sense of Identity: “Memorabilia” are events or “things” that mark the imagination of a Society in a vision limited to a Community (although dilated as much as you want), while “Historical Events” are the basis of “History” which remains, always and however, a broader view of the World. The community “Identity” (with all that follows from it) is based on “Memory” whereby “Memory” is the foundation of “Criticism” and of its unilateral construction; on the other hand, a polycentric, diachronic, polymorphic and never univocal vision always springs from “History”, which in any case requires historiographical arrangements. From “Memory” and “History” the value of “Heritage” comes to life, a stratified and condensed product whose different aspects are investigated, especially in a game of mirrors which – in a *koinè* often born from ancient long-lasting processes – crosses national borders. This is also amply demonstrated in this “SSF Bulletin”, which sees its insights extending from the Balkans to southern Italy, from Lazio to Venice, from Naples to Bologna, to the Marches and Puglia. In that panorama, Florence and Tuscany stand out – in the Italian and European collective Memory, as well as in History – with the quality of their acquisitions, in an often essential intersection of History and Memory.

€ 50,00

